This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ftg8 81 31.17.12(1)

The gift of

George Weston Benson Estate

HARVARD COLLEGE LIBRARY

[redacted]

[redacted]

# SCELTA DI COMMEDIE

DI

# CARLO GOLDONI

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

ERNESTO MASI

VOLUME I

IL CAVALIERE E LA DAMA.
LA DAMA PRUDENTE. — LE FEMMINE PUNTIGLIOSE.
LA BOTTEGA DEL CAFFÈ. — LE DONNE CURIOSE.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER

1897

[redacted]

# SCELTA DI COMMEDIE

DI

# CARLO GOLDONI

# SCELTA DI COMMEDIE

DI

# CARLO GOLDONI

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

**ERNESTO MASI**

VOLUME I

IL CAVALIERE E LA DAMA.
LA DAMA PRUDENTE. — LE FEMMINE PUNTIGLIOSE.
LA BOTTEGA DEL CAFFÈ. — LE DONNE CURIOSE.

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1897

Ital 8131.17.10 [1]

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
DEC 12 1961

Proprietà degli Editori.

Firenze, Stabilimento Tipografico Fiorentino, via S. Gallo, 33

AL MARCHESE CARLO ALFIERI DI SOSTEGNO

ULTIMO DEL NOME

DELL' UNICO GRANDE TRAGICO ITALIANO

QUESTO SAGGIO DI STUDI

SULL' UNICO NOSTRO GRANDE AUTOR COMICO

È DEDICATO

PER RICORDO DI RIVERENTE AMICIZIA

# PREFAZIONE

Classificare la vasta congerie delle opere teatrali di Carlo Goldoni è difficilissimo. L'hanno tentato scrittori ed editori più volte e non c'è uno di tali tentativi, che non dia luogo alle critiche più giustificabili e giustificate. Cronologia della sua vita o del suo teatro, generi di commedie, in lingua italiana od in dialetto, in verso od in prosa, commedie di carattere, popolari, o di costume, commedie serie o giocose, non c'è uno di tali criteri distintivi, che non soffra eccezioni e che regga in tutto e sempre alla prova. Accade un quissimile (ci si passi il paragone) di ciò che accadeva a Cesare Balbo, quando cercava un centro, intorno a cui riannodare le sparse vicende della storia d'Italia. Ora gli pareva d'averlo trovato nella successione degli Imperatori, ora in quella degli Angioini, ora nei Duchi di Milano, ora nei Papi, ora nei Reali di Savoia, e finalmente lasciava l'impresa per disperato e la dichiarava impossibile. Troppe cose nella totale opera teatrale del Goldoni s'intrecciano, si somigliano e si differenziano ad un tempo; troppe cose pure s'ignorano, persino il numero delle sue commedie, che neppur lui stesso avrebbe potuto determinare con

certezza, e, come problema di curiosità erudita, sarebbe, per così dire, più facile sapere chi fu il primo amante di Ninon de Lenclos, che sapere quale fu veramente l'ultima commedia del Goldoni.

Se è difficilissima una classificazione esatta delle commedie del Goldoni, è forse più facile una scelta? Neppure. Il criterio direttivo in tal caso dovrebbe essere quello di preferire le migliori. Ma quali sono le migliori? Quelle, si direbbe, che sono rimaste più vive nell'opinione popolare e che più spesso, dopo più d'un secolo dalla morte dell'autore, si rappresentano ancora e, nonostante certe parti necessariamente invecchiate, suscitano ancora, con la loro verità di rappresentazione umana e con la loro giocondità inesauribile, l'entusiastica ilarità del pubblico. Ma quanto di tale perpetuità di giovinezza è dovuto a virtù intrinseca di questa o quella commedia, e quanto invece all'occasione, che presta all'attore o all'attrice di sfoggiare la varietà delle loro attitudini, valendosi d'una legge estetica di contrasto? Non per altro Tommaso Salvini passava dall'*Otello* alla *Gelosia di Lindoro* e a *Lord Bonfil* della *Pamela Nubile*; Adelaide Ristori da *Maria Stuarda* alla *Cecilia* della *Casa Nova*, ed oggi ancora Eleonora Duse e Tina di Lorenzo passano dalla *Signora delle Camelie* e dalla *Moglie di Claudio* a *Mirandolina* della *Locandiera*. Restano le rappresentazioni delle commedie puramente Veneziane del Goldoni, alternate dallo Zago e dal Benini con le commedie del Gallina, ma in quelle commedie non è tutto il Goldoni, ed anche in questi grandi attori, di così pura e schietta derivazione Goldoniana, c'è più il proposito di mostrare la fedeltà e l'antichità della loro tradizione d'arte, la

quale dal Goldoni scende per Augusto Bon al Gallina, di quello che la scelta assoluta dei veri capolavori del gran commediografo, come potrebbe farsi agevolmente col *Tartuffe* e il *Misanthrope* del Molière.

In ogni modo, vogliamo dire, è sempre un criterio di scelta buono pel palco scenico, non un criterio di critica storica e letteraria, tanto più che in moltissime commedie del Goldoni, oggi non più nè comunemente lette nè rappresentate, v'ha in mezzo ai vecchiumi e alle rovine, che il tempo accumula in ogni opera umana, scene, caratteri, rappresentazioni, situazioni comiche talmente tipiche sotto l'aspetto storico e sotto a quello dello svolgimento dell'arte Goldoniana, che senza di esse ogni studio del poeta e dell'opera sua resterebbe monco, incompiuto, e quindi nè utile, nè possibile.

Non pretendiamo ora di dimostrare che con le undici commedie, da noi ristampate e annotate in questi due volumi, abbiamo fatta la scelta migliore, che si potesse fare. È dubbio anche per noi, che dopo molte incertezze abbiamo pur dovuto venirne a una e determinarla. Figurarsi che cosa ne penseranno gli altri, liberi, come sono, di scomporla e ricomporla indefinitamente! Ci contenteremo dunque di dire a qual fine abbiamo scelto così, e con che criteri abbiamo creduto, se non di raggiungere quel fine, di avvicinarci ad esso almeno, più che abbiamo potuto.

Il fine della nostra *Scelta* è alquanto complesso e crediamo averlo indicato sommariamente, dividendola in due parti: la prima di commedie di carattere e di costume, la seconda di commedie popolari, e commedie d'intrigo e di carattere, scritte dal Goldoni in Francia.

Per tal modo ci sembra primieramente d'aver dato subito idea, in che consista la riforma letteraria e morale, che il Goldoni ha fatta della commedia, ed indicato in pari tempo quanto della società contemporanea ha dipinto e satireggiato nelle sue commedie: nobili, borghesi, plebei, ond'è che le sue commedie sono opera d'arte e insieme documento di storia del secolo XVIII in Italia. In secondo luogo, e seguendo tali criteri, la nostra scelta, benchè ristretta, com'è, e come dovea essere di necessità, intende a far vedere altresì, non tanto coll'ordine cronologico, quanto cogli esemplari che reca, il cammino, i progressi, le vicende della carriera artistica del Goldoni, la perfezione maggiore, che ha raggiunta, il suo scostarsi di nuovo da tale perfezione per quello strano destino, che gli è toccato, di ricominciare la sua carriera artistica in Francia, quando l'avea pressochè finita in Italia, e sino a che segno si alzò anche questa volta, con quali diversità dall'opera di prima, e dove si fermò nuovamente in questa seconda fase della sua vita d'uomo e di poeta comico.

Troppa roba, si dirà, e col voler mirare a tante cose in un tratto c'è benissimo il caso di non aver potuto coglierne nessuna per quella vecchia ragione:

> Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
> Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
> Perchè la foga l'un dell'altro insolla.

Può darsi che sia appunto il caso nostro; al che, dopo aver detto lealmente quello che intendemmo di fare, non c'è altro rimedio se non d'augurarsi che altri faccia meglio di noi.

Ed ora parliamo del Goldoni soltanto, preambolo necessario ad ogni raccolta, quale che sia, di sue commedie.

Non fosse pure tale necessità, aveva ben ragione Emilio De Marchi, quando diceva essere così gran piacere parlar del Goldoni! Di fatto, quale figura più simpatica, della sua? Un uomo grande e buono! La potenza dell'ingegno e la bontà dell'animo unite in una sola persona! Che cosa si può immaginare di più idealmente degno di essere amato, ammirato e pòrto in esempio agli uomini? E, con questo, un equilibrio anche fisico, che in pieno accordo con le felici disposizioni del suo spirito permette al Goldoni di scrivere senza vanti: « il morale è in me perfettamente analogo al fisico; non temo nè il freddo nè il caldo, e non mi lascio nè accendere dalla collera, nè inebbriare dalla gioia, » una serenità, una calma, una giovialità, una rassegnazione, che non lo abbandonano mai, e insieme una benevolenza e una carità operosa verso chi soffre, per cui, a ottantaquattro anni, infermo, poverissimo lui pure, e quasi cieco, traduce e riduce l'*Histoire de miss Jenny*, romanzo di madama Riccoboni, per soccorrere un infelice e nel raccomandarlo: « le angustie, dice, del sig. Bernardo non fanno che aumentare le mie.... Quando avrò perduta la speranza di potergli essere di qualche utilità, lo pregherò non più tormentarmi e sarà finita »; e ad ottantacinque anni, pochi mesi prima di morire, quando per le vie di Parigi infuria la Rivoluzione e forse nella solitaria stanzetta della via San Salvatore giunge l'eco spaventosa delle stragi ordinate dal Danton e dal Marat nel settembre del 1792, scrive ad un suo editore italiano con un lampo estremo di buon umore: « non mi

è restato di buono che uno stomaco valoroso ed un cuore sensibile! »

Ah! *gran Goldoni! gran Goldoni!* come si diceva a Venezia al tempo dei suoi maggiori trionfi teatrali.

E ritornare a lui col pensiero fa bene all'anima; sembra di tirare un respiro più lungo e più libero dopo un'oppressione; e richiamare a lui i pensieri degli altri, a quella felice natura di puro artista e di galantuomo, che messo alle più dure prove non si piega se non per rialzarsi più forte, che passa puro e incontaminato a traverso le condizioni e le compagnie più corrotte e più corruttrici, che perseguitato e svillaneggiato dalle invidie, dai pettegolezzi malevoli, dalle guerricciuole letterarie, dall'ingratitudine della patria, di cui è l'ultima gloria, dimentica le offese, non ricorda più neppure i nomi dei suoi offensori, e, condannatosi da sè ad un esiglio perpetuo, non ha un pensiero, che non sia di amore per la sua Venezia:

Da Venezia lontan do mile mia,
No passa dì, che no me vegna in mente
El dolce nome de la patria mia
El linguazo e i costumi de la gente;

e richiamare, diciamo, ad un tal uomo i pensieri degli altri sembra adempiere a un dovere non solo di legittimo orgoglio nazionale, ma di alta moralità pubblica e civile nel momento, in cui più vivo se ne sente il bisogno.

Non narreremo tuttavia per disteso la sua vita, nè ci metteremo a fare anche noi per uso dei nostri lettori il centomillesimo compendio delle sue *Memorie*. Queste nel loro genere sono uno dei libri più belli della nostra

letteratura moderna ed è vergogna ad ogni Italiano non averle lette.

Purtroppo, a paragone dei Francesi, noi di questo genere letterario siamo assai scarsi. A paragone d'altri secoli però il XVIII n'è il meglio provvisto, come a paragone d'altre regioni italiane, Venezia è quella che ne abbonda di più. Solo a nominare i più noti del secolo XVIII, il Goldoni, il Casanova, Carlo Gozzi, l'Alfieri, il Gorani, il Da Ponte, il Longo, il Mazzei, il Gratarol, il Cicognara, vedesi che di questi dieci già sei sono Veneziani. Nella lenta e generale decadenza italiana dei secoli XVII e XVIII si concentra a Venezia quanto resta ancora di più originale nella nostra vita locale. Altrove spuntano forse più vigorosi i germi di vita nuova, che la Rivoluzione Francese svolgerà. Ma quella maggiore originalità è ancora una delle cagioni, per cui a Venezia la vecchia *Commedia dell'arte* manda i suoi ultimi lampi di luce, per cui a Venezia essa trova in Carlo Gozzi l'ultimo suo difensore, e per cui a Venezia finalmente le si contrappone la commedia di Carlo Goldoni, la quale, dopo un gran furore di polemiche, ne riporta un trionfo definitivo.

Le *Memorie* del Goldoni sono quindi più che altro un documento di storia letteraria, ma l'uomo per sè stesso, la sua gloria, le sue vicende in patria, la sua trentenne dimora in Francia e la sua morte sono pure fatti di capitale importanza storica così per Venezia, come per tutta l'Italia del secolo XVIII. Senza dire che quella disinvoltura, quella grazia, quella spontaneità, quella finezza comica e bonariamente maliziosa, quel suo lasciarsi andare come ad una continua, spiritosa *causerie*, le qualità tutte di scrittore, ch'egli ha dimostrate nelle sue

*Memorie,* sono qualità rarissime, per non dir uniche, nei libri italiani e tanto più debbono raccomandare le *Memorie* del Goldoni non solo agli studiosi, ma a tutti quelli che, fra romanzi e giornali, non hanno ancora perduto del tutto il gusto gentilissimo d'una buona lettura.

L'atto di nascita di Carlo Goldoni (25 febbraio 1707) fu da Ermanno von Loehner, il più benemerito illustratore delle *Memorie*, (e purtroppo non è andato oltre al primo volume) estratto dai *Registri battesimali* di San Tomà in Venezia. L'atto di morte, fatto in Parigi il 19 febbraio 1793, e pubblicato per primo (se non erriamo) da Pompeo Gherardo Molmenti nel 1875, attesta che il Goldoni morì il 6 febbraio 1793, a sei ore di sera, in età di 86 anni e nella casa posta in via Salvatore n. 1, Sezione di Bonconseil, assistendo alla compilazione dell'atto per testimoni, Antonio Goldoni, nipote del poeta, ed un suo amico, Domenico Laprime. Quello che v'ha di singolare si è, che di una morte avvenuta il 6, e constatata il 7 dal Commissario di Polizia, la Municipalità non prendesse atto che il 19, ma s'era già ai preludi del regime del Terrore e (se pure non v'ha qualche incidente privato, che si ignori) non è a maravigliarsi che questo genere di ordinarie funzioni municipali non si compisse con molta regolarità.

Quella che procedeva più in regola era la ghigliottina, a cui pare un miracolo davvero che sia scampato il Goldoni, già maestro d'italiano alle principesse reali e pensionato di Corte. Nè è da dire che la vecchiaia, l'infermità, l'abbandono l'avessero oramai tolto dagli occhi e dalla memoria di tutti. Il famoso conte Giuseppe Gorani, un avventuriere italiano del secolo XVIII, le

cui *Memorie* furono riassunte in un grazioso libro da Marco Monnier, lasciò scritto: « io aveva amato quell'uomo di genio e l'avevo spesso incontrato a Parigi nel 1790, 1791 e 1792. Avevo pranzato con lui da un ambasciatore il 7 agosto 1792 e siccome egli s'era ammalato il 25 del mese stesso, così, quando l'11 gennaio 1793 feci ritorno a Parigi, io lo credevo già morto. » Non c'è da giurare sull'esattezza di tutte queste date, le quali fanno dubitare appunto per la loro troppo abbondante precisione cronologica. Ma certo è che la notorietà del Goldoni in Parigi durava ancora negli ultimi anni della sua vita, nè egli avea lasciate mai le abitudini di socievolezza, che avea sempre avute. Basta la lista dei soscrittori alla prima edizione delle sue *Memorie* nel 1787 per vedere quanti in Francia, fra i personaggi di maggior conto nella nobiltà, nella diplomazia, nelle lettere, nelle arti, avevano dato il loro nome e quanti pochi invece s'erano in Italia ricordati di lui. Il solo nome celebre italiano, che vi s'incontri, è quello di Francesco Albergati, il commediografo Bolognese, ch'era stato amico e imitatore del Goldoni. Il qual Goldoni non era uso a vendicarsi mai; eppure nella prefazione alle *Memorie* scrive con un misto d'altiera amarezza e di rimpianto: « Helas! il faut bien instruire la postérité que Goldoni n'a trouvè qu'en France son repos, sa tranquillité, son bien-être; » parole, che accrescono il nostro debito di gratitudine al nobile paese, che l'accolse, ma che certo non fanno onore all'Italia.

Un'altra prova, che la notorietà e la socievolezza del Goldoni duravano ancora negli ultimi suoi anni si ha in una sua lettera all'abate Manenti del 21 maggio

1791, in cui dice d'avere incontrato il Manenti poco prima in casa dell'Ambasciatore Veneto Pisani, e lo confermano poi ad abbondanza le sue continuate relazioni col *Teatro Francese* a proposito del suo *Bourru Bienfaisant* (relazioni, che ora conosciamo, mercè i documenti pubblicati dal Rabany) dalle quali si rileva che, dopo una lunga interruzione, la commedia, rimasta nel repertorio del teatro, fu rappresentata nuovamente moltissime volte dal 1778 al 1781 e ancora dal 1788 al 1792.

L'ultima, la più solenne dimostrazione che il Goldoni non era nè ignorato, nè dimenticato, ma forse per fortuna sua o non avea suscitato nè invidie, nè rancori, nè odii, o la vecchiaia, l'antica amicizia col Voltaire o la qualità di straniero gli furono di sufficiente difesa, anche quando la Rivoluzione cominciò ad infierire, sta finalmente nel fatto che il 7 febbraio 1793, il giorno dopo la sua morte, la Convenzione si occupò di lui e della pensione, che, aboliti tutti gli assegni a carico dell'antica lista civile, gli era stata tolta fin dal luglio dell'anno precedente.

Qui i ricordi del Gorani perdono di tutta la lor pretesa esattezza. « Se non erro, esso scrive, fu il Bailleul, che aveva fatto il rapporto, ma poi non se n'era più dato pensiero e non lo presentò che in febbraio per sollecitare l'assemblea a far pagare a quell'uomo illustre gli arretrati della sua pensione, che la Corte gli aveva assegnata e l'Assemblea Costituente gli aveva confermata in seimila lire l'anno. Ma quando il relatore fu a mezzo dell'arringa e che la Convenzione pareva disposta a dargli ragione, un altro deputato lo interruppe

a un tratto con queste parole: scendi dalla tribuna, canaglia; perchè non hai tu fatto il tuo rapporto almeno un quindici giorni fa? Gli avresti impedito forse di morire di fame e invece già da ierlaltro è stato sepolto. »

La scena è caratteristica del solito galateo parlamentare, che allora almeno aveva una scusa nella fierezza delle passioni, che agitavano gli animi, ma non è vera nel fondo ed è confusissima nei particolari.

L'oratore non fu il Bailleul, bensì Giuseppe Maria Chénier, come dimostra il rendiconto ufficiale del *Moniteur*, e dal testo del suo discorso sembra trattarsi di un proponente e non già di un relatore, il quale presupporrebbe una petizione presentata alla Convenzione. Forse qualcuno avea raccomandato il Goldoni allo Chènier, forse egli stesso, nella sua qualità d' autor drammatico lo conosceva, o (che sarebbe ancora più bello) seguì un impulso spontaneo e generoso del cuore. La Convenzione accolse la proposta dello Chénier di restituire la pensione al Goldoni, di cui lo Chénier da esperto rétore, avea vantato il civismo e quanto si compiacesse di *morir francese e repubblicano*. Ma la rettorica e la pensione giunsero tardi, e il 9 febbraio lo Chénier stesso l'annunciò alla Convenzione, facendo decretare un altro assegno minore a Niccoletta Connio, la vedova del Goldoni. Nè basta. Il Clavière, Ministro delle *Contribuzioni Pubbliche*, scriveva il 17 febbraio 1793 (anno II della Repubblica) agli attori del Teatro Francese la lettera seguente:

« Citoyens, Goldoni a fini ses jours dans la misère. Les représentans de la nation arrivoient à son sécours, lorsque la mort lui a ravi cette consolation. Il la meritait ; ses travaux dramatiques appartiennent aux temps

voisins de ceux de la liberté. Le dégoût de la licence théâtrale, de ces farces qui n'amusent que les hommes avilis en les avilissant de plus en plus, étoit aussi un présage de la chûte du despotisme, et Goldoni a réformé le théâtre italien.

Il appartenoit lui-même tellement à la Révolution, que son plus grand tourment était de se voir contraint par ses maux, la vieillesse et les besoins de sa compagne, à réclamer une pension, qu'il tenoit de Louis XV et dont le payement était suspendu. Je l'ai vu exprimant avec chaleur le regret de ne pouvoir en jeter la patente dans le feu qui a consumé les attributs de la Royauté. Vous ne serez donc pas surpris d'apprendre qu'il a laissé quelques dettes, que sa veuve est hors d'état d'acquitter.

Je vous propose, Citoyens, de suppléer à ce qui lui a manqué par une représentation du *Bourru Bienfaisant*. Peut-être l'avez-vous déjà résolue, car cet hommage à la mémoire de Goldoni est digne de votre libéralité. Cette comédie intéressante, inspirée par un grand esprit de justice et un tact moral excellent, n'est pas sans rapport avec nos circonstances. On nous force à être *bourrus*, et il est utile de ne pas oublier que l'humeur n'exclut pas la *bienfaisance* (!).

Citoyens, ne doutez pas que le public ne s'empresse de concourir à votre bonne intention. Vous le renverrez doublement satisfait, si le spectacle est terminé par une musique qui solennise cette sorte d'oraison funèbre en l'honneur de Goldoni. — *Clavière.* »

Dopo una deliberazione unanime dei soci del *Teatro Francese*, la rappresentazione del *Bourru Bienfaisant* ebbe luogo di fatto il 18 giugno 1793 e fruttò (non

sappiamo se con o senza il condimento della musichetta analoga, consigliata dalla tenera sensibilità del Ministro) fruttò un incasso di 1859 Lire e soldi 15, che religiosamente fu pagato al nipote del Goldoni, il quale ne rilasciò quietanza a nome della vedova.

Non per questo è meno lugubremente comica la lettera del Ministro Clavière, in cui il travestimento giacobino del Goldoni, abbozzato appena dallo Chénier, è veramente completato, e quanto a fare del *Bourru Bienfaisant* un prodromo della Rivoluzione Francese, al pari del *Mariage de Figaro* del Beumarchais, anzi molto più diretto di questo, non sappiamo davvero a qual filosofo della storia avrebbe mai potuto passar per la mente.

La Convenzione però avea sbalzi, mutazioni e contraddizioni subitanee e tremende, e buon pel Goldoni essere morto a tempo ed anche senza pensione, perchè, nel colmo del regime del *Terrore*, un rifacimento della sua *Pamela*, opera di Francesco di Neufchâteau, fu denunziato alla Convenzione per *moderato* e *reazionario* il 3 settembre 1793, e fu la tanto sospirata occasione pei Giacobini di chiudere il *Teatro Francese* e d' imprigionare gli attori e l'autore.

« Se questa misura paresse a qualcuno troppo severa, sclamava quell'atroce buffone del Barrère (l'*Anacreonte* della ghigliottina), io gli dirò che i teatri sono le *scuole primarie* degli uomini illuminati e un supplemento della pubblica educazione! » Tali sciocchezze sono state ripetute molte volte anche dopo, ma allora bastavano a far tagliare la testa d'un galantuomo; e chi avrebbe salvato il Goldoni, già impiegato di Corte e padre vero della *moderata* e *reazionaria* Pamela?

Alla Rivoluzione Francese il Goldoni, quantunque vi vivesse in mezzo sino alla vigilia dell' interregno Terrorista, che durò dal 2 giugno 1793 al 27 luglio 1794, il Goldoni, diciamo, non accenna mai in nessuna delle sue lettere conosciute. Non c'è, che sappiamo, se non nella già citata del 21 maggio 1791, premessa alla traduzione del romanzo della Riccoboni, in cui ricorda le *turbolenze*, e non più, che agitavano Parigi. Già di politica s'era sempre interessato poco (è un altro titolo del Goldoni alla simpatia della posterità) e poco sempre ci aveva capito. *Non omnibus omnia*, scrive il Loehner, che crede aver bisogno di giustificarlo. Per noi, se c'è un'opinione politica del Goldoni, essa si riassume tutta in quell' « *amate*, *se volete essere amati* », ch'egli fa da *Siora Felice* intuonare a quei piccoli tirannelli domestici, che sono i *Rusteghi*. La satira del costume si eleva così ad un'alta idealità umana, perocchè è la parola stessa, stata già detta alla decadenza di Roma antica, e non è colpa del Goldoni, se anche la decadente Repubblica di Venezia non la intese, se la sua voce si disperse senza eco, e se anche questa volta l'idealità del poeta fu sopraffatta dalla fatalità della storia.

È probabile che il Goldoni, innamorato di questa formola dell'idealità Cristiana, che rispondeva allo schietto sentimento dell'animo suo, abbia forse vagheggiato per un momento le aspirazioni umanitarie delle prime Loggie Massoniche, come dimostreremo parlando della sua commedia: *Le Donne Curiose;* è più che probabile, certo, che egli lodava di gran cuore nella dedica delle *Memorie* le prime riforme di Luigi XVI, perchè (al pari d'un altro grande poeta, e grande poeta comico soprattutto, il

Manzoni) avrà creduto che quelle riforme bastassero e una rivoluzione non dovesse sopravvenire per sciupare co' suoi eccessi quello che già s' era, secondo lui e secondo il Manzoni, avviato così bene da sè. Per fermo in quella dedica delle *Memorie* non allude nè al Calonne, nè al Lomenie de Brienne, che affrettarono, s'era possibile, l' imminente rovina della monarchia, bensì al Turgot, al Malesherbes, che sul principio del regno di Luigi XVI avevano coraggiosamente iniziate le riforme, al Necker, nel quale si sperò un nuovo Colbert, e che, alla data della pubblicazione delle *Memorie* del Goldoni, stava per ridiventare Ministro.

Questi nomi ci fanno, per associazione d' idee, ricordare che il Goldoni ha una volta esposta anch'esso la sua, diremo così, economia politica, scienza, che veniva allora di moda. Nel 1754, dedicando al Durazzo di Genova la *Castalda*, scrive così: « Sulla distribuzione dei beni di questa vita non manca chi variamente ragioni. Alcuni, che soffrono mal volentieri la povertà, guardano i ricchi come posseditori della porzione che loro manca al bisogno e valendosi dei falsi nomi inventati dal Gentilesimo di *Fortuna, Fato, Destino*, non sanno umiliarsi ai decreti della Provvidenza. Questa, dopo la creazione della natura, non ha abbandonato al caso le vicende dell' umanità, ma le regge con mano viva e presente ed è opera sua tutto quello, che noi veggiamo accadere. Arcano egli è della Provvidenza, che vi sia il ricco ed il povero. Il povero ha bisogno del ricco per mantenersi; il ricco ha bisogno del povero per l' uso dei proprii beni: l' uno presta all' altro la mano e questa è del mondo la più perfetta armonia. *Quei filosofi, che hanno desiderato in tutti l' egualità, non*

*hanno saputo sciogliere gli obbietti della confusione*... I ricchi non sono che *amministratori* della Provvidenza Divina, la quale non lascia in balìa dei poveri le ricchezze, perchè non ne facciano abuso. Dio volesse però che tutti (*ricchi e poveri*) corrispondessero ai suoi disegni!... » È la prosa d'un *liberale moderato* del 1754 (ci scuserà l'ombra del Goldoni, se le affibbiamo questa qualifica odierna così inconcludente), ma egli vede bene, se non altro, che senza la prevalenza d'un concetto morale non si reintegra l'*armonia* degli interessi economici, una volta turbata.

Ad ogni modo in politica non va più in là di così. Può, come il Rousseau, essere segretario d'un ambasciatore nel 1733, console di Genova a Venezia nel 1740, ma dal primo ufficio, in cui era entrato per aver bruciato, in un'ora di sconforto, una cattiva tragedia, ne uscì per aver giuocato tutta una notte ed essere invece stato sospettato dall'ambasciatore di tortuose trame politiche; dall'altro per essersi, con un'ingenuità senza pari, lasciato avvolgere in un imbroglio, di cui altri era reo e la pena fu sua.

E non dà segno neppure d'avvedersi di quelli che furono i preamboli, i sintomi, gli antecedenti morali del mutamento imminente, e che pur trovarono anche in Italia consensi e imitazioni importanti, nè di considerare più che letteratoni in gran voga i Voltaire, i Diderot, Rousseau, coi quali fu in relazione e che conobbe da vicino. Adotta anch'esso il gergo di moda: *cuor sensibile*, *virtù*, *progresso*, *filosofia*, e vi conforma il suo stile, come vedremo nel *Bourru Bienfaisant*, ma nulla più. Non è *ésprit-fort*, nè libero pensatore di professione, e qual

fosse su certe questioni la disposizione del suo animo non si argomenta dalle sue commedie, nè dalle *Memorie*. Per consolare però il suo amico Albergati di dispiacenze amorose sofferte: « tutti i divertimenti, gli scrive, tutti i piaceri e tutte le occupazioni del mondo non vagliono a contentare il cuore umano, che è fatto per amare. Non c'è altro che la divozione, che possa cangiar questa inclinazione. Allora il cuore ama un oggetto superiore all'umanità e crede le cose terrene indegne del suo attaccamento. Io non disapprovo la divozione, ma non ho ancora avuto la grazia di possederla. Non so s'io debba augurarla ad una persona, che stimo ed amo; ma sono persuaso, che s'ella non diventa divoto, amerà sempre, come ha sempre amato. » E da Roma al Cornet il 29 aprile 1759: « Voi andate in traccia di buoni corrispondenti, ed io di nuovi caratteri. In Roma avrei modo di provvedermene, ma sono coperti da certe divise interdette alle scene, e lo spogliarli di queste è lo stesso che far vedere una donna disabbigliata. La commedia si abbevera ad un vasto fonte, ma alcuni rivoli più fecondi non soffrono essere toccati, e alcune volte le convien soffrire l'astinenza nell'abbondanza; quindi è che, esaurite le comuni sorgenti, conviene che si volga all'Oriente e all'Occaso, e gli spiriti, annoiati della verità ripetuta, si conducono a desiderare o il sorprendente o il ridicolo sciagurato. »

Sono queste fra le manifestazioni più ardite, che dei suoi intimi pensieri su certi argomenti abbia fatto il Goldoni, e quest'ultimo brano di lettera al Cornet ci dà ragione altresì delle mire nascoste, alle quali avrebbe potuto levarsi il suo genio comico, e dei mancamenti for-

zati, ai quali fu costretto. In Roma nel 1758-59 dovette contentarsi di ritrarre dal vero *Gli Innamorati*, e mettiamo fra le nostre disgrazie letterarie che un Goldoni non abbia potuto darci sulle scene la Roma dei preti dopo la pace d'Aquisgrana e prima della Rivoluzione Francese. Solo a vederla il demone della commedia gli si agitava dentro e gli formicolavano le mani. E che cosa sarebbe, se gli fosse stato dato vedere la Roma italiana, papale, bancaria, burocratica e parlamentare d'oggidì? Ma, o la penna gli sarebbe cascata di mano, o in un solo Goldoni avremmo avuto Tacito, Giovenale e Shakespeare. Era troppa fortuna!

La vita e il teatro di Carlo Goldoni hanno entrambi tre parti ben distinte fra loro. La vita ha una prima parte avventurosa, romanzesca, errabonda, che comincia col famoso viaggio sulla barca del Capo Comico *Florindo dei Maccheroni* da Rimini a Chioggia nel 1721, in compagnia d'Arlecchino, di Pantalone, della prima Amorosa, della Servetta, di cani, gatti, pappagalli e false mamme d'attrici, e finisce col matrimonio del Goldoni con Niccoletta Connio di Genova nel 1736, il più perfetto modello di donna affettuosa, modesta, serena, inspiratrice e confortatrice nella prospera e nell'avversa fortuna, che in tutta la storia letteraria si trovi posta a fianco d'un uomo di genio. Quando, a 77 anni di età e 48 di matrimonio, il Goldoni scriveva la prima parte delle sue *Memorie*, diceva di lei: « ella è la mia consolazione e lo è sempre stata! » Ed un ritratto immortale fece della sua Niccoletta nella dedica a suo suocero della *Donna Sola*. La ricordò per ultimo Giuseppe Maria Chénier nella seduta della Convenzione del 7 febbraio 1793 con queste pa-

role: « Ella ha ora 76 anni ed il Goldoni non le lascia per eredità che un nome celebre, virtù e povertà, » e da tal giorno si perde di lei ogni traccia. Questa donna chiude il primo periodo della vita del Goldoni ed apre il secondo, il solo felice, quello della sua attività letteraria più prodigiosa e feconda, quasichè il suo ingegno prenda tutta la forza nella pace del suo cuore (qualche distrazione galante non conta, nè guasta) e questo secondo periodo si stende dal 1736 sino al 15 aprile 1762, che il Goldoni partì per la Francia.

Fu il tempo più felice e glorioso, ma comprende pure i disinganni più amari, le guerre più acerbe e più ingiuste, lo sconforto supremo del darsi per vinto e cedere il campo.

Il terzo periodo va dal 1762 alla fine della sua vita e gli riserbava un dolore anche maggiore, se possibile, quello di dovere il poeta, appena giunto in Francia, sconfessare sè stesso e l'opera sua, e tornare a tutta quell'arte incadaverita e barocca, ch'egli con tanto valore e con tante lotte aveva trionfata e detronizzata in Italia.

Qui la serenità, la calma, la giovialità inesauribile del Goldoni fanno le loro prove più eroiche ed in esse trova la forza di conseguire la più bella corona, a cui potesse ambire uno scrittor comico italiano, quella di dare una buona commedia al teatro comico francese (il primo del mondo), contrapponendo per di più ai tipi intieri e quasi sempre tutti d'un pezzo del teatro del Molière quei *mezzi caratteri*, ch' esso aveva studiati nell'angusta vita italiana del Settecento, e il duplice aspetto e l'intrinseca contraddizione dei quali sono spesso da lui

significati nel titolo stesso della commedia: *Le Bourru Bienfaisant, L'Avare Fastueux*, altra commedia questa, scritta dal Goldoni in francese, e che non riportò il buon successo della prima.

L'avrebbe essa meritato? Stando a ciò, che ne dice a lungo nelle *Memorie*, pare che egli lo creda, e il fatto non è trascurabile, trattandosi di scrittore così sincero e senz'ombra di vanità letteraria, com'era il Goldoni. Se non che, come studio di carattere, l'*Avare Fastueux* è certamente superiore al *Bourru Bienfaisant*, ma come esecuzione di commedia ci sembra immensamente inferiore, tant'è che dopo una prima ed unica rappresentazione sul teatro di Corte il Goldoni stesso la ritirò.

Buone osservazioni ha a proposito di questa commedia il Rabany. Sulle traccie del Molière ben quattro volte il Goldoni è tornato su questo soggetto col *Vero Amico*, col *Geloso Avaro*, coll'*Avaro* e coll'*Avaro Fastoso*. In tutte e quattro queste commedie il Rabany gli rimprovera di aver fatto del carattere dell'avaro alcunchè d'episodico o di attenuato, mescolandolo ad altre passioni. E forse è vero. Ma si può dir questo un difetto? Ne dubiteremmo assai. Non ha fatto così anche il Molière col suo *Arpagone?* Se non che in *Arpagone* è in contrasto coll'avarizia il dovere gentilizio di sostenere il decoro del nome. Nell'*Avaro Fastoso* del Goldoni invece l'avarizia è alle prese colla vanità e la ciarlataneria. Ed il motivo fondamentale ci sembra ancora più comico. Non tanto quindi nel carattere dell'avaro il Goldoni ha imitato infelicemente il Molière, bensì in quella serie di quadretti staccati, nei quali il carattere dell'*Avaro Fastoso* si esperimenta, ma nei quali il Molière non è emulato, ed il vero Goldoni, il

fecondo inventore e intrecciatore di situazioni comiche, prorompenti dal fondo della commedia, non c'è più. Nell'ottobre del 1776 così ne parla il Grimm: « L'*Avare Fastueux* de Mr. Goldoni n'est pas même une bonne esquisse. Tous les moyens en sont recherchès ou mesquins. » E nell'insieme questo giudizio ci sembra giusto e definitivo.

Ma ormai il *Bourru Bienfaisant, L'Avare Fastueux* e le altre opere teatrali, che il Goldoni scrive, sono gli ultimi guizzi d'una gran luce, che sta per spegnersi. La sua vita si dibatte fra momentanee agiatezze e difficoltà economiche dolorose, che finiranno, imperversando sempre più la Rivoluzione, in assoluta povertà. E quelle difficoltà lo tirano giù di strada; del poeta comico fanno dal 1765 al 1775 un maestro d'italiano alle principesse reali. Eppure fu questa l'ultima sua tavola di salvezza nel naufragio, giacchè dopo avergli procurato per qualche tempo una condizione discreta, gli fruttò poi una pensione, che, aspettata per anni, venne finalmente a rialzarlo, mentre già affogava nei debiti, e gli durò fino al 1792.

Questa triplice divisione, che può farsi della sua vita, conviene pure al suo teatro. Tardi egli ritrova sè stesso. Nella prima parte della sua carriera teatrale, quella degli *Intermezzi*, delle *Tragedie*, dei *Libretti per musica*, se anche è dato scorgere qua e là i segni di quanto ferveva nascosto nella sua mente, il mestiere però soffoca l'arte, ed egli stesso rifiuta quasi tutte le sue composizioni teatrali di quegli anni. All'ultimo, come dubitando di sè stesso, si rimette in Pisa alla professione d'avvocato dal 1744 al 48, ed in Pisa appunto Cesare d'Arbes (*Pantalon-Paronzin*) e Girolamo Medebach, come

i messaggeri di Goffredo, che richiamano Rinaldo all'onore delle armi, richiamano il Goldoni al teatro.

I cinque anni passati colla grande compagnia comica del Medebach nel teatro Sant'Angelo a Venezia, i nove anni successivi nel teatro di San Luca segnano la parabola ascendente della gloria teatrale del Goldoni e comprendono tutta la seconda parte della storia delle sue commedie. La riforma del teatro italiano, appena confusamente presentita e accennata nella prima parte, si concreta in questa e si compie. La *Commedia di carattere*, che è il segnacolo in vessillo della riforma Goldoniana, prende il posto di tutte le scurrilità di mestiere della *Commedia dell'arte*, ridotta ormai una rappresentazione stereotipa di caratteri fissi, di facezie, di motti, di burle e di travestimenti convenzionali, che non avea più nulla a che fare con quello, che questa stessa Commedia, creazione essenzialmente italiana, era stata, quando n'erano autori ed attori artisti sommi, che le aveano fatto fare con gloria il giro d'Europa.

Nei quattordici anni che il Goldoni passa al servizio dei due teatri Veneziani di Sant'Angelo e di San Luca, la foga, la fecondità, la spontaneità della sua produzione sono vertiginose, e rimarranno sempre una delle maggiori prove d'ingegno, che un uomo abbia dato. Il martedì grasso del 1750 promise sedici commedie nuove per l'anno seguente e la promessa si compì puntualmente il 23 febbraio 1751.

Quella sera stessa gli amici e la folla lo portarono in trionfo al *Ridotto*, il gran centro sociale della Venezia d'allora, ed è bellissimo, a tale proposito, quel passo delle sue *Memorie*, in cui racconta come, non ricordan-

dosi più che quella sera segnava appunto l'adempimento della sua audace promessa, egli s'andava chiedendo il perchè di tutto quell'entusiasmo, mentre avea pur dato tant'altre commedie da lui giudicate migliori e che non aveano riportata una così rumorosa fortuna.

Ma nel passaggio al teatro di San Luca il Goldoni già devia dalla strada maestra della sua riforma. È il tempo, che, indotto dalle esigenze non mai sazie d'un pubblico, che osava contrapporgli l'abate Chiari e i suoi drammi romanzeschi, il Goldoni sfodera anch'esso le *Ircane*, le *Spose Persiane*, le *Belle Selvaggie*, « sforzi d'ingegno, dice con così commovente malinconia il Tommaséo, abbandonato dagli uomini, tradito dai tempi. »

E ne conveniva il Goldoni stesso, scrivendo ad un amico: « Se dalla volubile inclinazione del pubblico sarò strascinato fuori del mio sentiero, non si dirà essere ciò provenuto dal mio capriccio, ma dalla necessità di piacere. »

Come ciò non bastasse, eccoti l'ostilità della ridicola accademia dei *Granelleschi*, e Carlo Gozzi, che rinnovava nelle *Fiabe* con intenti tutti suoi quella *Commedia dell'arte*, che il Goldoni aveva proscritta.

Non si può dire in modo assoluto che questi contrasti letterari, i quali però separarono Venezia in due campi, come non avevano mai potuto fare le vecchie fazioni politiche italiane, determinassero il Goldoni ad abbandonare l'Italia. Fu tutto un cumulo di amarezze, di speranze, di promesse, di illusioni, che gli fece accettare una proposta, sembratagli allora larghissima, e che poi fu tutt'altro in realtà. Ma anche quei contrasti ebbero la parte loro a farlo risolvere e a noi è sempre sem-

brato che lo dica assai chiaro nei versi seguenti, nello stesso modo che dai medesimi apparisce non aver egli avuto allora l'idea, che il suo esiglio dovesse durare perpetuo:

Tre lustri or son che del mio scarso ingegno
  Vo spremendo il midollo e quanto lice
  A me sperar giunsi dell'opra al segno.
Ma non dura fortuna ognor felice
  E temer posso di colei gli oltraggi
  Ed all' imo cader della pendice.
Nuove terre calcando e nuovi saggi
  Di costumi prendendo, può la mente
  Trar miglior frutti da novei vïaggi,
E un dì tornando alla diletta gente
  D' Italia mia, ch'or di me forse è stanca,
  Esser rancido meno e men spiacente.

*Rancido, spiacente* il Goldoni, dopo quindici anni appena! Il Goldoni, che in tante sue commedie è fresco anche oggi d'una giovinezza immortale! Ma il privilegio del genio si sconta piegando la testa sotto queste forche! Ed il Goldoni partì per non ritornare mai più! Fu un momento di gran dolore per lui. « Confesso e giuro (dice in *Una delle ultime sere di Carnevale,* dove parla esso per bocca del personaggio) che parto col cuore straziato. » Ma, indole elastica e pronta, si riebbe ben presto. Qui però ha fine la seconda parte della sua carriera teatrale. La terza ed ultima è in Francia e durò in punto trent'anni. Ma di questa abbiamo già parlato e dovremo riparlare ancora.

Qui, per concludere, ci chiediamo: ha l'Italia un teatro comico all' infuori di quello del Goldoni? Non l' ha! Questa tesi di storia letteraria, che offende un poco

l'orgoglio nazionale, trovò valenti contradditori. Ma il teatro dell'epoca del Rinascimento è un germe che non fruttificò. Come avea dato le mosse a tutti i generi letterari, così il Rinascimento fece anche per tutte le varie forme del dramma, ma l'imitazione dell'antichità, le condizioni politiche e sociali sopravvenute e più di tutto la mancanza d'un vero e grande scrittore teatrale, che avesse la forza di superare questi ostacoli, impedirono ogni espansione di quelle forme.

Non possiamo quindi contare che la *Mandragola* del Machiavelli e qualche lampo potente nelle ingarbugliate commedie di Pietro Aretino. Molti indagarono le ragioni di questo fatto e variamente lo spiegarono. Meglio di tutti, secondo noi, Adolfo Gaspary. « La poesia drammatica, scriv' esso, è sempre il frutto più tardivo dell'arte e le altre nazioni vi arrivarono solo nel secolo XVII, quando l'Italia era in piena decadenza letteraria. Non ogni stadio dello svolgimento sociale può produrre il dramma compiuto; questo poggia su di una maturità, finezza e profondità d'osservazione psicologica, su di una perfezione d'analisi e di riflessione, quali la poesia del Rinascimento non possedeva, intenta, com'era, allo splendore dell'apparenza, all'efficacia esteriore, a divertire con la varietà. » Da queste disposizioni, raccogliendo altre tradizioni artistiche e popolari, potè uscire la *Commedia dell'arte* e, al decadere di questa, l'*Opera in musica,* il solo capolavoro teatrale italiano, che diventò mondiale.

Ma quando sorse nel Goldoni il vero e grande autor comico, la vita sociale italiana era distrutta; i privilegi, le esenzioni, le caste, l' inquisizione pretesca

l'oppressione straniera la schiacciavano; la borghesia era una clientela, la plebe una massa anonima e confusa; il pensiero s'agitava solitario qua e là; la lingua era divenuta un gergo misero e bastardo, che quanto più volea talvolta rialzarsi sui trampoli letterari e più mostrava la sua goffa impotenza; il contenuto della letteratura era scomparso, e fu la scienza che lo rifece. Quanto di vita italiana durava ancora, s'era ristretta nel cuore di Venezia, decaduta bensì, ma libera, e fu ventura che là nascesse il Goldoni. Di Venezia egli ritrasse almeno un popolo vero, il solo che ancora esisteva. L'Italia è (avremo ancora molte occasioni di ripeterlo) in quei *Conti, Marchesi* e *Cavalieri* lombardi, napoletani, siciliani, romani, bolognesi, che a quando a quando compariscono nelle sue commedie a perturbare le fantasie delle sue donne Veneziane, in quegli Arcadi pretensiosi, in quegli avvocati furfanti, in quei medici ciarlatani, in quei *Lelii* imbroglioni, viaggiatori, avventurieri, che ora seducono con suo danno, ora eccitano il disprezzo e la collera di *Pantalone dei Bisognosi*, il quale nella mente del Goldoni è molto di più di quel semplice e onorato mercante Veneziano, che apparisce nelle sue commedie.

*Pantalone* è il *borghese*, non ancora conscio pienamente dei suoi diritti, ma che già li risente e tenta rialzarsi, reclamando contro ogni sopruso in nome della giustizia, o, se costretto a piegare, non rassegnantesi senza protesta, la sola difesa, che resta alla ragione e al diritto, quando la forza vi sopraffà.

Tant'è, che alla morte del Goldoni tutto l'allegro mondo della sua commedia si dissolve bensì; le *Rosaure*, i *Lelii*, gli *Ottavi*, i *Florindi* si dileguano frettolosi come om-

bre; ma *Pantalone* sopravvive. Verrà la caduta della Repubblica; verrà l'interregno democratico; verrà Campoformio; Venezia rimarrà una grande memoria; null'altro. Ma *Pantalone* è vivo ancora; esso, (se si considera in *Pantalone* il rappresentante del medio ceto, il tipo in genere del *borghese*) esso si trasfigura, si traveste, si confonde coi suoi propri nemici, durante il fracasso dell'Impero Napoleonico; cova le sue vendette sotto la Ristaurazione; mette in trono la sua dottrina del *giusto mezzo* colla vittoria liberale del 1830, tenta assestare sopra di essa la libertà e la società moderna, e fra mille vicende bisogna dire che fino ad un certo punto pareva ci fosse riescito.

Se non che *Pantalone* diventa alla sua volta deputato, banchiere, barone, ministro, un po' gaudente, un po' egoista; la nozione del giusto e del lecito gli si offusca alquanto, ed ecco la sua vittoria rimessa oggi in questione più che mai. Come se la caverà *Pantalone?* Provar di rispondere a tale dimanda ci tirerebbe giù di strada, e a noi preme di lasciar parlare il Goldoni. Il sipario s'alza. Ecco sulla scena le già dileguate ombre Goldoniane! Ascoltiamole! E *Pantalone*, che non solo s'è ostinato a vivere, ma s'è messo alle prese con tutti i più ardui problemi della società moderna, *Pantalone* se la cavi, come può.

# PARTE PRIMA

## COMMEDIE DI CARATTERE E DI COSTUME

# IL CAVALIERE E LA DAMA

---

Commedia rappresentata per la prima volta in Verona
nell' estate dell' anno 1749

# NOTA PRELIMINARE

Questa ardita commedia di Carlo Goldoni, con la quale apriamo la prima parte di questa nostra scelta, precede di quattordici anni la pubblicazione del *Mattino*, di sedici anni quella del *Mezzogiorno* del Parini ed è contemporanea, si può dire, alla pace d'Aquisgrana, che nell'ottobre del 1748 pose fine alle guerre di successione ed iniziò per l'Italia quei benefici quaranta anni, durante i quali, s'andò via via compiendo tale una trasformazione nei suoi costumi, nei rapporti delle sue classi sociali e così profondo mutamento nel suo pensiero civile e nelle forme e nel contenuto della sua letteratura, che gli storici considerano questo periodo come il punto di partenza anche del suo risorgimento politico.

Così dicendo non intendiamo attribuire a questa commedia del Goldoni, rappresentata per la prima volta nell'estate del 1749, un'importanza, che non ha, nè può avere. Essa non sta in alcun rapporto, s'intende, con uno dei maggiori fatti storici del Secolo XVIII, qual'è la pace d'Aquisgrana, bensì sta in rapporto col moto intellettuale e sociale, che le tenne dietro, ed è per questo che abbiamo accennato alla sua precedenza sul *Mattino* e sul *Mezzogiorno* del Parini. A che miravano queste due prime parti del poema del Parini, le sole

che fossero pubblicate, lui vivo? A redimere, se era ancora possibile, dall'ignavia e dalla corruzione, nelle quali s'era profondata, l'aristocrazia italiana; la classe, vale a dire, che, date le condizioni del *terzo stato*, come erano prima della Rivoluzione Francese, riassumeva in sè ogni decisiva azione sociale e assicurava da sola o metteva in forse da sola la tranquillità e la prosperità delle altre stesse due classi, borghesia e plebe, sicchè ogni tentativo di redenzione si doveva incominciare da essa. Tale l'intento civile della grande satira sociale del Parini e a tale intento ha pur mirato, e tanti anni prima di lui, il Goldoni con questa e con altre commedie, nelle quali tratta il medesimo soggetto, non mai direttamente, ma non meno arditamente per questo.

Ed il soggetto è il serventismo galante, il *cicisbeismo*, il soggetto medesimo, vale a dire, della satira Pariniana, nella quale la vita del *Giovin Signore*, che è il perfetto *Cavalier Servente*, è bensì dipinta con maggior profondità, larghezza e severità, che non sia nelle commedie del Goldoni, ma il bersaglio, a cui mirano, è il medesimo, e tanto il Goldoni, quanto il Parini e dopo di loro molti altri (in commedia l'Albergati e l'Alfieri) assalgono quell'archetipo della degradazione mascolina nel Settecento, impensieriti tutti, si vede, della dissoluzione sociale, che, a cominciare dalla famiglia, questa moda, divenuta ormai una vera instituzione, preparava all'Italia.

Di fatto il serventismo galante del Secolo XVIII è l'ultima corruzione dell'antico sentimento cavalleresco. Pare un culto alla donna ed è invece un'ipocrita profanazione, che toglie ogni scusa ed ogni poesia alle stesse debolezze di lei, senza dire che messo per patto nelle scritte nuziali (è il punto più fieramente battuto dall'Alfieri nella sua commedia: *Il Divorzio*) è indizio

d'uno stravolgimento d'idee e d'una inconscienza di depravazione, che non si sa dove anderanno a parare, il che spiega l'accanimento, con cui gli danno addosso non solo i riformisti, contrapponenti in cuor loro idealità nuove alla realtà, che hanno sott'occhi, ma scrittori altresì mezzo vecchi e mezzo nuovi, un puro artista, quale il Goldoni, se non indifferente del tutto, quasi rassegnato alla realtà, che ricopia. Dello stesso serventismo galante non pare che egli esiga l'abolizione totale, ma si contenterebbe di temperamenti e accomodamenti, che ne scemassero l'impudenza, i pericoli, la vergogna, sebbene nei tipi di bonarietà e rettitudine borghese e plebea, che anche nel *Cavaliere e la Dama* atteggia a contrasto dei *Cavalieri Serventi* (per lo più nobili e titolati o clienti e famigliari di nobili), mostri un segreto presentimento non diremo di catastrofi, ma di non lontane trasformazioni sociali. Così almeno la intese il suo più terribile avversario contemporaneo, il Conte Carlo Gozzi, il quale perciò volle opporre il fantastico delle *Fiabe* al naturalismo della Commedia Goldoniana, nè da quell'istrice di vecchio conservatore, che il Gozzi era, crediamo avesse torto del tutto.

Triplice quindi è l'importanza di questa Commedia: in primo luogo come uno dei primi saggi della riforma, che il Goldoni stava iniziando nel teatro italiano, saggio ancora imperfetto e in cui si scorge ancora la mano inesperta, ma che già rivela a non dubbi segni quale sia la riforma artistica e morale, ch'egli vagheggia per il teatro, e vuole sostituire alla decaduta *commedia dell'arte* e alle sconcezze delle sue *Maschere;* in secondo luogo come prova dell'ardimento della sua satira contro i nobili, mentre egli fu poi accusato d'averli per troppa timidità risparmiati; ardimento tanto più notevole, in quanto il Goldoni è pove-

rissimo, ancora oscuro, e un misero poetuccio di teatro al seguito di commedianti, alcunchè, vale a dire, di equivalente in oggi, per grado sociale, ad un banditore gallonato di Compagnia Equestre o poco più; e finalmente come specchio dei costumi del tempo, in quanto il serventismo galante informava tutta la vita intima ed esteriore dei nobili, vita tutta di galanteria, di pettegolezzo, di svago, vita senza fondo e svaporante tutta in formalità compassate e ridicole, in un perpetuo carnevale, in una preoccupazione continua d'inezie, in vaniloqui, in convenevoli ed in maldicenze. Due scene del *Cavaliere e la Dama* dicono a tale proposito più e meglio di quello che mai nessuna storia possa dire.

« Era molto tempo (scrive il Goldoni nel Capitolo IV della seconda Parte delle *Memorie*) che io guardava con meraviglia quegli esseri singolari chiamati in italiano *cicisbei*, martiri della galanteria e schiavi dei capricci del bel sesso. La commedia (*Il Cavaliere e la Dama*) ha relazione ai medesimi particolarmente. » Avrebbe anzi voluto intitolarla addirittura i *Cicisbei*, ma temette d'irritare di troppo « la numerosa brigata dei galanti. » Prudenza vana però, se dobbiamo credere a ciò che il marchese Albergati, grande amico del Goldoni, scriveva al Voltaire il 24 dicembre 1760: « Io mi trovai alla recita del *Cavaliere e la Dama*, che è una delle migliori Commedie. Voi ne conoscete il pregio: *noi ne conosciamo tutta la verità:* e fu appunto questa verità dell'azione e dei caratteri, che gli suscitò contro i primi nemici.... Gli si rimproverò d'essere entrato troppo liberamente nel santuario della galanteria e d'averne svelati i misteri agli occhi profani del volgo. I cavalieri erranti s'impuntigliarono di voler difendere le loro belle e queste con un certo rossore, figlio in apparenza della modestia, ma in fatto della rabbia e del

dispetto, gli eccitarono alla vendetta. » La coraggiosa commedia colpiva dunque a segno e tagliava nel vivo. Eppure il Goldoni era appena ai primordi della sua carriera, al secondo anno del suo contratto, come poeta comico, colla Compagnia Medebach, ed ai primordi altresì della sua riforma teatrale. Alle convenzionalità volgarissime della vecchia commedia egli volea sostituire lo studio dei caratteri e dei costumi, alle *Maschere*, « col volto di cuoio e vestite nell' antica foggia ridicola » persone vere, come scrive all' Editore Bettinelli il 29 aprile 1752 e ripete nella prefazione al *Cavaliere e la Dama*. Ma neppur questo gli era permesso del tutto. Conveniva andar piano nel tentativo di correggere il cattivo gusto del pubblico. « Più *del Cavaliere e la Dama*, scriveva il Goldoni al conte Arconati Visconti il 30 aprile 1751, piace l' *Arlecchino finto principe*. » Per questo il *Cavaliere e la Dama* era originariamente una commedia colle *Maschere* e non le levò che più tardi. Ma levarle gli premeva assai, specie da questa commedia, che nelle *Memorie* dice appartenere alla *arte comica sublime*, non per altro, pare, se non perchè atteggia caratteri e costumi di nobili (il *sublime* del Goldoni non è proprio quello dei trattati di estetica) e la prediligeva, come una delle più dilette figliuole del *suo* intelletto » (così nella dedica della commedia a Donna Paola Visconti) avendogli, nonostante le opposizioni suscitate, procacciato « non poco onore in sulle scene, scrive ancora all' Editore Bettinelli, forse per ragione dell' argomento, che non può essere nè più nobile, nè più vero. »

# PERSONAGGI

---

Donna ELEONORA Dama povera, moglie di Don Roberto, cavaliere esiliato.
Don RODRIGO cavaliere servente di Donna Eleonora.
Don FLAMMINIO cavaliere bizzarro marito di
Donna CLAUDIA.
Don ALONSO suo cavaliere servente.
Donna VERGINIA amica di Donna Claudia.
Don FILIBERTO cavaliere siciliano.
ANSELMO mercante.
Dottore BUONATESTA Procuratore.
COLOMBINA cameriera di Donna Eleonora.
BALESTRA servitore di Don Flamminio.
PASQUINO servo faceto di Don Roberto esiliato.
TOFOLO servitore d'Anselmo.
Un messo della Curia.

*La Scena si rappresenta in Napoli.*

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

Camera in casa di Donna Eleonora

*Donna* ELEONORA *ricamando ad un piccolo telajo,* COLOMBINA *colla rocca sedendo, che dorme.*

ELEONORA. Questo tulipano non risalta come vorrei. Bisogna dargli un' ombra un poco più caricata. Vi vogliono due, o tre passate di seta scura. Colombina, dammi quel gomitolo di seta bloù. Colombina, dico, Colombina?

COLOMBINA. Signora, illustrissima, eccomi. (*Svegliandosi.*)

ELEONORA. Tu non faresti altro, che dormire.

COLOMBINA. Chi non dorme di notte, bisogna che dorma di giorno. Sino alla mezza notte si lavora, e all' alba si salta in piedi, e si torna a questo bellissimo divertimento della rocca. Signora padrona, anch' io son fatta di carne, e non dico altro.

ELEONORA. (Povera sventurata! la compatisco). (*Da per sè.*)

COLOMBINA. Tenete la seta bloù. La ra, la ra, la ra, la ra, la lera. (*Canta con rabbia e siede filando.*)

ELEONORA. Colombina, non so che dire. Tu hai ragione; e con ragione ti lagni della vita miserabile,

che meco sei costretta di fare. Tu sai come eri trattata da me, quando Don Roberto mio consorte era in Napoli, e la nostra casa poteva sfoggiare come le altre. Ora Don Roberto per l'omicidio commesso di quel Ministro, da lui chiamato a duello, fu esiliato da questi Stati; sono confiscati tutti li di lui beni, ed io, che altra dote non gli ho portata, che quella di un' antichissima nobiltà, sono miserabile come vedi. I congiunti della mia casa sono tutti poveri, nè mi possono dar sollievo. I parenti di mio marito mi odiano tutti per la mia povertà; tutti mi abbandonano, tutti mi deridono. Cara Colombina, tu sei stata finora l' unico mio conforto fra tante angustie. Se tu mi abbandoni, o Dio! mi darò in preda alla disperazione.

COLOMBINA. Via, via, signora padrona, non mi fate piangere; finchè potrò, non vi abbandonerò. Del poco ognuno si può contentare, ma con niente nessuno può fare.

ELEONORA. In casa nessun ci vede; diamoci le mani d'attorno, lavoriamo, che un giorno il cielo ci assisterà. Spero, che il fisco mi accorderà gli alimenti. Il mio procuratore mi ha assicurato, che avrà delle buone ragioni per sostenere la mia causa.

COLOMBINA. E intanto vi va spolpando, e mangia egli quello, che dovremmo mangiar noi.

ELEONORA. Vi vuol pazienza. Ognuno ha da vivere col suo mestiere.

COLOMBINA. E noi con qual mestiere vivremo?

ELEONORA. Eccolo quì. Tu con la rocca, ed io col ricamo.

COLOMBINA. Compatitemi se parlo con libertà. Siete una signora di poco spirito.

ELEONORA. Perchè?

COLOMBINA. Perchè ve ne sono delle altre povere

come voi, anco con famiglia, e famiglia grossa, e non penano come fate voi.

ELEONORA. Avranno il marito provveduto d'impiego.

COLOMBINA. Eh! pensate! Se mantengono anche il marito! [1]

ELEONORA. Ma come fanno?

COLOMBINA. Ve lo dirò io. Non sono tanto scrupolose, quanto siete voi.

ELEONORA. Ho inteso; mutiamo discorso.

COLOMBINA. Mutiamo discorso, e facciamone uno più bello. Ieri ho veduto il signor Anselmo padrone di questa casa, e con bella maniera mi fece intendere, essere passato il semestre della pigione.

ELEONORA. Lo so benissimo; e perciò ho venduto il mio mantò; [2] e là dentro in quel cassettino sono i denari pel signor Anselmo.

COLOMBINA. Vi è il signor Don Rodrigo, ch'è un cavaliere tanto garbato, che vi ha fatto centomila esibizioni, e voi non gli volete dir nulla, e vi contentate patire piuttosto che raccomandarvi.

ELEONORA. Una donna, che chiede, è poi soggetta a concedere; e l'uomo che dona, non ha intenzione di gittare il suo senza speranza di ricompensa.

COLOMBINA. Don Rodrigo è un cavaliere generoso e prudente.

---

[1] La bassa volgarità di questo carattere, che a volte, come si vedrà, diviene persino ripugnante, gli proviene dall'essere *Colombina* uno dei personaggi fissi della vecchia Commedia dell'Arte, vale a dire un *Arlecchino* in gonnella, di una moralità sempre molto accomodante, e soprattutto convenzionalmente furbo, ghiotto e scroccone.

[2] Sopravveste femminile di moda francese.

ELEONORA. Ma non avrà obbligo d'essere prudente meco, se io non lo sono con lui.

COLOMBINA. Eppure mi pare, che non vi dispiaccia la di lui conversazione.

ELEONORA. Sì, lo confesso; egli è l'unica persona, che vedo volentieri in mia casa. Senti è stato picchiato.

COLOMBINA. Sarà qualche creditore. (*Parte.*)

ELEONORA. Pazienza. Come presto la sorte ha cambiato scena per me! Non vi è che Don Rodrigo, che sia costante; egli, ad onta delle mie disgrazie, non cessa di favorirmi. Che maniere soavi, che singolari prerogative l'adornano! Ah, mio cuore, pensa alle miserabili circostanze nelle quali ti trovi, e non compiacerti vanamente delle finezze di Don Rodrigo, le quali non devono passare i limiti della compassione.

## SCENA SECONDA

COLOMBINA, *poi* ANSELMO, *e detta.*

COLOMBINA. Signora padrona, non ve l'ho detto?

ELEONORA. Ebbene, chi è?

COLOMBINA. Il signor Anselmo, il quale probabilmente verrà a portar via quei pochi denari, che potevano servire per noi.

ANSELMO. Si può venire? (*Di dentro.*)

ELEONORA. Passi, passi, signor Anselmo.

COLOMBINA. (Almeno gli voglio dire le nostre miserie.) (*Piano e si ritira un poco.*)

ANSELMO. Buon giorno a V. S. illustrissima.

ELEONORA. Serva signor Anselmo.

ANSELMO. Come sta ella? sta bene?

ELEONORA. Eh, così, così. Oppressa dalle mie disgrazie.

ANSELMO. Ah! davvero la compatisco; e tutta la città sente con rammarico e dispiacere le sue disavventure.

ELEONORA. S'accomodi.

ANSELMO. Grazie alla bontà di V. S. illustrissima. *(Siede.)*

ELEONORA. Caro signor Anselmo, non mi mortificate con cerimonie, che poco si convengono allo stato, in cui mi ritrovo.

ANSELMO. Mi perdoni, signora. Ella è nata dama; povertà non guasta gentilezza. Le male azioni son quelle, che pregiudicano all'onore delle famiglie, e non le disgrazie. La fortuna può levare i denari, ma non arriva a mutare il sangue. La nobiltà è un carattere indelebile, che merita sempre venerazione e rispetto; e siccome il nobile, benchè povero, è sempre nobile, così dobbiamo noi altri umiliarci alla nobiltà del sangue, senza riflettere agli accidenti della fortuna. [1]

[1] Anselmo è personaggio episodico, ma importante di questa commedia. Prima di tutto è il borghese buono, onesto e operoso dinanzi al nobile. Professa sul patriziato le opinioni del borghese umile e sottomesso, qual'era prima della rivoluzione francese, ma lo vedremo ribellarsi dinanzi al nobile prepotente, asino e frodatore, rappresentato da un *Cavalier Servente*, non celibe, come il *Giovin Signore* del Parini, ma maritato e *Servente* di donna maritata, mentre altri *serve* sua moglie, varietà notevole della specie. In secondo luogo Anselmo è mercante. Una delle innovazioni teatrali del Diderot sarà, più tardi, di portare sulla scena le *condizioni*, il padre di famiglia, il commerciante, l'avvocato in cambio dell'avaro, dell'ipocrita, dell'ambizioso, e predicarne i doveri. Anche in ciò il Goldoni l'ha precorso, ma con mi-

ELEONORA. Tutti non pensano come voi, signor Anselmo, e per lo più si stima più nobile chi ha più denari.

ANSELMO. Io le protesto, che per lei ho tutto il rispetto, e tanto la stimo ora, ch'è in questo stato quanto in tempo delle sue fortune.

ELEONORA. Voi siete un uomo pieno di bontà, gentilezza. M'immagino per qual motivo vi siate preso l'incomodo di favorirmi, onde non voglio più lungamente tenervi in disagio. Colombina?

COLOMBINA. Illustrissima.

ELEONORA. Apri quel cassettino, e portami quella borsa.

COLOMBINA. La servo. (Oggi non si desina più.)

ANSELMO. Signora donna Eleonora, è vero ch'è passato il semestre; ma se mai ella si ritrovasse in bisogno, e che questo denaro le potesse giovare, son galantuomo, glielo dico di cuore, se ne serva, che io la faccio padrona.

ELEONORA. Vi ringrazio infinitamente. Son debitrice, e devo soddisfare al mio debito. Via, Colombina, conta il denaro al signore Anselmo, e si compiacerà di farmi la ricevuta.

ANSELMO. Non so che dire, quando non lo vuol tenere, quando ella non ha bisogno, le chiedo scusa, e lo prendo per obbedirla.

COLOMBINA. (*Contandogli i danari, parla piano ad Anselmo.*) (Oh signor Anselmo, se sapeste le nostre miserie! Sono cinque giorni, che non bolle la pentola.

gliore giudizio, non separandó cioè le *condizioni* dai *caratteri*. Fra queste condizioni il Goldoni, da Veneziano vero, predilige i *commercianti*, nella stessa guisa che la commedia odierna attribuisce il *diritto* di conquista all'*ingegnere*.

Si mangia un poco di pane, con un ramolaccio senza sale, un poco di pappa nell'acqua; e si muor dalla fame.)

ANSELMO. (Come! La signora è in tanta necessità; le offerisco di rilasciarle il denaro, e lo ricusa?) (*Piano a Colombina.*)

COLOMBINA. (Ella è fatta così, morirebbe piuttosto, che domandare.)

ANSELMO. (Ma perchè?)

COLOMBINA. (Per certi scrupoli, che non vagliono un fico.)

ANSELMO. (Bene, ho capito. Fate una cosa: andate via, e lasciatemi solo con lei.)

COLOMBINA. (Signorsì, mi raccomando alla vostra carità.) Signora, il denaro è bello e contato; vado a fare una cosa. (*Parte.*)

ANSELMO. Signora Donna Eleonora, la supplico per amor del Cielo perdonarmi la libertà, ch'io mi prendo. Qui siamo soli, nessuno ci sente, mi sono note le sue indigenze, son galantuomo, son uomo avanzato in età; grazie al Cielo, venti scudi non mi fanno nè più povero, nè più ricco, la prego degnarsi di tenerli per sè, di servirsene ne'suoi bisogni; me li darà quando le tornerà più comodo.

ELEONORA. Ah, signor Anselmo, il Cielo vi benedica pel bel cuore, che voi avete, per la generosa esibizione, che voi mi fate. È vero, mi trovo in angustie, ma non ardisco permettere, che voi tralasciate di ricevere il denaro, che vi è dovuto, col pericolo di non averlo mai più.

ANSELMO. Se più non l'avrò, pazienza. Intanto se ne prevalga; e le giuro, che altro fine non mi muove a usarle quest'atto di buon amore, se non che la compassione delle sue disgrazie.

ELEONORA. Vi remuneri il Cielo per una sì bella pietà.

ANSELMO. Fo il mio debito, e niente più. In questo mondo abbiamo da assisterci l'uno coll'altro. L'intenzione del Cielo è, che tutti abbiano del bene. Chi è più ricco deve darne a chi è più povero, e bisogna considerare, che anche i più ricchi possono diventar miserabili. Si consoli, si regoli con prudenza, e non dubiti, che il Cielo l'aiuterà. Buon giorno a V. S. illustrissima. (*S' alza.*) (Mi fa compassione. Chi è avvezzo a viver male, presto si accomoda a viver bene; ma chi è avvezzo a star bene, oh quanto dura fatica ad accomodarsi a star male!) (*Fa riverenza, e parte.*)

## SCENA TERZA

*Donna* ELEONORA, *poi* COLOMBINA, *e poi il dottore* BUONATESTA.

ELEONORA. Che uomo da bene, che cuore liberale, ed umano!

COLOMBINA. Signora padrona, è venuto.... (*Osserva i denari sul tavolino.*) Oh! che vuol dire? Il signor Anselmo non si è preso il denaro?

ELEONORA. No; me lo ha prestato fin tanto che io possa restituirglielo con minore incomodo.

COLOMBINA. Buono, buono, e viva. Mangeremo almeno qualche cosa.

ELEONORA. Chi è venuto?

COLOMBINA. Il signor Dottore.... volete, che io vada a comprarvi un pollo?

ELEONORA. Ci penseremo. Fà venire il Procuratore.

COLOMBINA. Vado subito. Compatitemi, è una settimana, che si digiuna. Oh cari! Oh come son belli! Benedetto quel vecchio! Ventre mio preparati, che hai da far festa. (*Dopo aver riguardato li denari parte.*)

ELEONORA. Povera ragazza, la compatisco. Le lunghe astinenze la rendono desiosa di reficiarsi.[1]

DOTTORE. Faccio umilissima riverenza alla signora Donna Eleonora.

ELEONORA. Serva, signor Dottore, favorisca.

DOTTORE. (Oh le belle monete!) (*Osserva i denari, e siede.*)

ELEONORA. Che buone nuove mi porta della mia causa?

DOTTORE. Buone, buonissime, ottime, ottimissime. (Sono tutti scudi effettivi.)

ELEONORA. Quando si può sperare di avere la sentenza?

DOTTORE. Anche oggi, se vuole.

ELEONORA. Se voglio? Vi potete immaginare con quanta ansietà la desidero.

DOTTORE. (Quattro, e due sei, e tre nove, e due undici....) (*Va contando con arte li scudi sul tavolino.*)

ELEONORA. Che cosa andate dicendo fra di voi?

DOTTORE. Andava facendo il conto, quanta spesa ci vorrà per far pubblicare la sentenza.

ELEONORA. Quanto ci vorrà?

DOTTORE. Ora glielo saprò dire (quattro, e tre sette, e due nove, e quattro tredici, e tre sedici, e due

[1] Goffaggini, che non sono del Goldoni soltanto e si potrebbero chiamare col Carducci: « *quintessenza della detestabile prosa del Settecento, ma testimonio del tempo.* »

diciotto e due venti.) (*Osservando come di sopra.*) Ci vorranno per l'appunto venti scudi.

ELEONORA. Possibile, che ci voglia tanto!

DOTTORE. Può essere, che io mi sia ingannato. Ora tornerò a fare il conto. Osservi, per sua maggiore intelligenza le farò vedere il conto chiaro con queste istesse monete. Ecco qui: Quattro al Cancelliere, otto al Tribunale, due al Notaio, tre per il registro, e tre per la copia, guardi se il conto può andar meglio. Mi favorisca gli ha ella preparati a posta? È stata informata? Capperi! lo sapeva meglio di me. Brava! la sa lunga. Con lei non si può scherzare. Se le dicevo di più, comparivo un bel barbagianni. Venti scudi! Eccoli sono qui. Non occorre altro. Li prendo, e li porto a Palazzo.

ELENONORA. Oh Dio! e li volete portar via tutti?

DOTTORE. Non ha veduto il conto? Per me ella vede non mi resta nè anche un quattrino.

ELEONORA. Caro signor Dottore, badate se potete risparmiar qualche cosa. Vi svelo una verità deplorabile. Per oggi non ho altro, che poco pane per saziar me, e la mia povera serva.

DOTTORE. La non ci pensi, la si lasci servire. Oggi avrà la sentenza in favore. Domani avrà il suo assegnamento. Mangerà, tripudierà, lasci fare a me.

ELEONORA. Ma veramente oggi si darà la sentenza?

DOTTORE. Oggi senz'altro. Non sono capace di dare ad intendere una cosa per un'altra. Io non sono di quei Procuratori, che per iscorticare i clienti promettono la vittoria senza verun fondamento. Sono galantuomo disinteressato. Per me non gli chiedo niente, lo faccio di buon cuore.

ELEONORA. Il Cielo ve ne rimuneri. Quando avrò il mio assegnamento, sarete largamente ricompensato.

DOTTORE. L'ultima cosa a cui penso è questa. Signora, vado a Palàzzo.

ELEONORA. Andate pure. Oggi v'aspetto.

DOTTORE. Verrò senz'altro.

ELEONORA. Colla sentenza?

DOTTORE. Colla sentenza.

ELEONORA. Siete sicuro della vittoria?

DOTTORE. La vittoria l'ho in pugno. Ho guadagnato senz'altro, e si vedrà quanto prima fin dove si si estenda l'acutezza del dottor Buonatesta. (*Parte.*) [1]

## SCENA QUARTA

*Donna* ELEONORA, *poi* COLOMBINA.

ELEONORA. Oh Cielo! Quando mai terminerò di penare? Non vedo l'ora di andare al possesso di qualche cosa per poter sovvenire alle mie miserie, e per soccorrere in qualche parte il povero mio marito, che si trova in angustie niente meno di me.

COLOMBINA. Orsù, signora Padrona, eccomi qui. Datemi uno scudo, ch'io vado subito, subito a provvedere il desinare.

[1] Quando scrisse questa commedia, il Goldoni finiva appena di far l'avvocato in Pisa. Questo brutto tipo del *Dottore Buonatesta* è una reminiscenza di quel tempo; forse è copiato dal vero. Anche qui c'è una *condizione* e un *carattere*, tant'è che il 23 maggio 1752 il Goldoni scriveva all'editore Bettinelli che coll'*Avvocato Veneziano* intendeva di aver dato una giusta riparazione agli avvocati onesti, dopo di avere così crudelmente *staffilati* i cattivi nel *Cavaliere e la Dama*.

ELEONORA. (Oh sì, che vogliamo star bene.)

COLOMBINA. Dove sono i denari? Dove gli avete messi?

ELEONORA. Gli ho dati al signor Dottore per la spedizione della causa.

COLOMBINA. Tutti?

ELEONORA. Tutti; mi ha fatto il conto, e senza venti scudi non si può avere la sentenza.

COLOMBINA. Che ti venga la rabbia, Dottor del diavolo! Portarli via tutti? Lasciarmi senza desinare? Non me ne scorderò mai più. (*È picchiato.*)

ELEONORA. Picchiano.

COLOMBINA. Fosse almeno quel cane del Dottore, vorrei certo, certo, che li mettesse giù.

ELEONORA. Ma se fa per noi.

COLOMBINA. Non gli credo una maledetta. (*Parte.*)

ELEONORA. Costei sempre pensa al male, ed io penso al bene. Ah, voglia il Cielo, ch' ella non l'indovini più di me.

COLOMBINA. Signora, Signora. Ecco qui il signor Don Rodrigo.

ELEONORA. (*S' alza.*) Presto, ritira quel tavolino, avanza quella sedia, porta via il telaio; sbrigati, e fa' che passi.

COLOMBINA. (Capperi! si è messa in ardenza, quando ha sentito nominare Don Rodrigo.)

ELEONORA. Fa' presto, non lo fare aspettare.

COLOMBINA. Vado subito. Signora, ricordatevi, che non vi è da desinare.

ELEONORA. E per questo, che vuoi tu dire?

COLOMBINA. Se Don Rodrigo si movesse a pietà, non state a fare la schizzinosa. (*Parte.*)

ELEONORA. Don Rodrigo è un cavaliere generoso, ma io sono una dama d' onore; gradisco sommamente

la sua amicizia, ed ho per lui una stima, che non è indifferente; ma sopra tutto mi sta a cuore il mio decoro, e la mia estimazione.

## SCENA QUINTA

*Donna* ELEONORA, *Don* RODRIGO,
*poi* COLOMBINA.

RODRIGO. M'inchino a Donna Eleonora.

ELEONORA. Serva umilissima di Don Rodrigo. Si accomodi.

RODRIGO. Per obbedirvi. (*Siedono.*) Come ha ella riposato bene questa notte?

ELEONORA. Ah! Come può riposare una, che ha il cuore da mille parti angustiato?

RODRIGO. (Povera dama! Quanto la compatisco!) Che nuove abbiamo di Don Roberto?

ELEONORA. Sono sei giorni, che non ho di lui veruna notizia. Nell'ultima lettera, ch'ei mi scrisse, mi diceva, che dubitava avere un poco di febbre, onde il non veder suoi caratteri, mi fa temer, ch'ei stia male. Aspetto il nostro servitore Pasquino, oggi dovrebbe arrivare da Benevento. Non vedo l'ora di ricevere qualche notizia del povero mio marito.

RODRIGO. È tuttavia in Benevento?

ELEONORA. Sì signore; egli non si è partito di là per essere in maggior vicinanza di Napoli, e aver nuova di me più frequentemente.

RODRIGO. Povero cavaliere! Come fa a sussistere senza assegnamenti?

ELEONORA. Lo sa il cielo. Aveva seco qualche giojetta, se ne sarà prevalso nelle occorrenze.

RODRIGO. E voi, perdonatemi la troppa libertà ch'io mi prendo, come vi reggete a fronte di tante disgrazie?

ELEONORA. Fo come posso.

RODRIGO. Se vi occorre cosa alcuna, parlate.

ELEONORA. Vi ringrazio infinitamente, per ora non sono in grado d'incomodarvi.

RODRIGO. (Quanto è modesta!)

ELEONORA. (Quanto è gentile!)

RODRIGO. Come va la vostra causa col Fisco?

ELEONORA. Mi assicurò il mio dottore, che presto si darà la sentenza.

RODRIGO. Jeri ho parlato di voi col signor Segretario, ed ha mostrato di compassionare il vostro caso. Non sarebbe mal fatto, che gli faceste presentare un memoriale in nome vostro, ed io, se così vi aggrada, ne sarò il presentatore.

ELEONORA. Mi fareste un favor singolare, anzi il memoriale l'ho di già preparato, e solo mancavami il mezzo per esibirlo. Colombina?

COLOMBINA. Signora. (*Viene.*)

ELEONORA. Guarda nell'alcova sul mio scrittojo, che vi ha da essere un memoriale, recamelo tosto.

COLOMBINA. La servo. (Ha fatto nulla?) (*Piano ad Eleonora.*)

ELEONORA. Va' via, impertinente.

COLOMBINA. (Or ora farò io.) (*Parte.*)

RODRIGO. In un'età sì giovane, con tante belle doti, che vi adornano, trovarvi sola senza marito, e senza beni, è un caso, che fa pietà.

ELEONORA. Non mi accrescete il peso de' miei disastri col rimarcarmene le circostanze.

COLOMBINA. Io non trovo nulla.

ELEONORA. Sciocca che sei! Non ne fai una a dovere. Lo troverò io. Con licenza. (*Parte.*)

RODRIGO. S'accomodi.

COLOMBINA. (Grazie al cielo, è andata.)

RODRIGO. Colombina, come và?

COLOMBINA. Male assai. Non si mangia, non si beve, e si muor dalla fame.

RODRIGO. Donna Eleonora, non ti dà il tuo bisosogno per vivere?

COLOMBINA. Se non ne ha nemmeno per sè. Fa una vita miserabile; mangia pane, ed acqua, ed io faccio lo stesso per conversazione.

RODRIGO. Ma io m' esibisco d'assisterla, ed ella....

COLOMBINA. Zitto, che viene: non le dite nulla, ch' io abbia parlato, e regolatevi con prudenza.

RODRIGO. Io rimango confuso!

ELEONORA. Eccolo il memoriale. Vedi se c'era, scioccherella? Tenete, Don Rodrigo, mi raccomando alla vostra bontà.

RODRIGO. Sarete puntualmente servita. Ma, cara signora, vorrei pregarvi di una grazia.

ELEONORA. Comandate.

RODRIGO. Vorrei, che vi degnaste di far capitale della mia buona amicizia.

ELEONORA. Credo che vediate, se io la stimo.

RODRIGO. No, non ne fate quella stima, ch' io desidero.

COLOMBINA. (Ora comincia a venire il buono.)

ELEONORA. Qual maggior dimostrazione posso io darvene?

RODRIGO. Desidero mi parliate con libertà. Voi siete in qualche angustia, e non lo volete a me confidare.

ELEONORA. Oh signore, v' ingannate. Io non ho bisogno di nulla.

COLOMBINA. (Che ti venga la rabbia!)

RODRIGO. Iersera giuocai al Faraone, mi venne in mente la vostra venerata persona, misi una posta per voi, la vinsi, la raddoppiai, e nuovamente la vinsi: questo denaro è cosa vostra, onde degnatevi d'accettarlo.

COLOMBINA. Oh, sì signora, ha giuocato per voi, ha vinto, il denaro è vostro. (*A Donna Eleonora.*)

RODRIGO. Eccolo....

ELEONORA. No, no, rigiuocatelo, perdetelo, fatene altr' uso. Siccome se aveste perduto, io non vi avrei rimborsato, così avendo vinto, a me non s' appartiene la vincita.

RODRIGO. Ma in ogni forma avete da farmi la finezza di ricevere queste sei doppie....

ELEONORA. In ogni modo contentatevi, ch' io aggradisca unicamente il buon cuore. Io non ho bisogno.

COLOMBINA. (Oh diavolo! la scannerei come un animale.)

RODRIGO. Signora, quando è così, vi chiedo scusa della libertà, che presa mi sono.

ELEONORA. Non posso, che lodare la vostra bontà.

RODRIGO. (Che nobil tratto!)

ELEONORA. (Che cuor generoso!)

RODRIGO. (Le sue maniere m' incantano!)

ELEONORA. (Sono adorabili i suoi costumi!)

RODRIGO. Donna Eleonora, vi levo l' incomodo. (*S' alzano.*)

ELEONORA. Non incomoda, chi favorisce.

RODRIGO. Vi prego non lasciarmi senza l' onore de' vostri comandi.

ELEONORA. Vi raccomando il memoriale.

RODRIGO. Sarete servita. Vi son servo. (*S'incammina.*)

COLOMBINA. Eh signora, vi vuol altro, che memoriali; pagnotte vogliono essere. (*Piano ad Eleonora.*) Aspetti, aspetti, che verrò a servirla. (*A Don Rodrigo.*)

ELEONORA. Dove vai?

COLOMBINA. Vado ad accompagnare il signor Don Rodrigo.

ELEONORA. Egli non ha bisogno di te.

COLOMBINA. Ho io ben bisogno di lui.

RODRIGO. Colombina, ti occorre nulla?

ELEONORA. Nulla, nulla, signore, non le date retta, è pazza.

COLOMBINA. Mi volete veder morire? morirò.

RODRIGO. Ma se la povera figliuola ha qualche cosa da dirmi, signora, non la impedite.

ELEONORA. Ella non può dirvi, che delle sciocchezie; onde vi prego non ascoltarla.

RODRIGO. Vi obbedisco. A voi m'inchino. (Comprendo la delicatezza d'un animo, che teme avvilirsi. Cosa rara, cosa ammirabile ai nostri giorni!) (*Parte.*)

## SCENA SESTA

*Donna* ELEONORA, *e* COLOMBINA.

ELEONORA. Che hai, che piangi?

COLOMBINA. Piango dalla fame, dalla rabbia, dalla disperazione.

ELEONORA. Prendi questo spillone, procura impegnarlo; e provvedi l'occorrente per oggi.

COLOMBINA. Ora mi fate piangere per un' altra ragione.

ELEONORA. Perchè?

COLOMBINA. Per vedervi tanto buona, che con tutta la gran necessità, che avete, vi contentate patire, e privarvi di tutti i vostri adornamenti, piuttosto che dimandare soccorso.

ELEONORA. Eh, cara Colombina, la vita si può sostenere con poco. Gli adornamenti non sono necessarj, ma l'onore merita le più zelanti attenzioni, e chi è nato nobile, ha maggior obbligo di custodirlo.

COLOMBINA. Don Rodrigo non ha verso di voi veruna cattiva intenzione.

ELEONORA. Il cuor degli uomini non ci conosce. Se non ha cattiva intenzione, può averla un giorno. Perdendo io di stima verso di lui, può egli arrogarsi dell' autorità sopra di me. No, no, morir piuttosto, ma sostenere il decoro.

COLOMBINA. Brava, bravissima! Intanto anderò a impegnare lo spillone. Tireremo avanti fino, che si potrà, e poi spero, che vi accomoderete al costume. Eh signora mia ne troverete poche che pensino come voi. Sapete, che cosa dice il poeta? Che la necessità gran cose insegna. (*Parte.*)

ELEONORA. La necessità non m' insegnerà mai a scordarmi del mio dovere. Il povero mio consorte, che ha tutto perduto, non ha che una moglie onorata, che vaglia a sostenere il decoro della desolata famiglia. Lo sosterrò a costo della mia vita, e se vedrò, che la presenza di Don Rodrigo possa mettere in maggior pericolo la mia virtù, priverommi ancora di quest' unica conversazione, volendo io tutto sagrificare al dovere di sposa fedele, di donna onesta, e di dama povera, ma onorata. (*Parte.*)

## SCENA SETTIMA

Camera in casa di Donna Claudia.

*Donna* CLAUDIA *e* BALESTRA.

CLAUDIA. Balestra?

BALESTRA. Illustrissima. (*Viene.*)

CLAUDIA. Porta innanzi quel tavolino.

BALESTRA. Illustrissima sì. (*Lo tira innanzi.*) Comanda altro?

CLAUDIA. No. (*Balestra parte.*) Tardano molto le visite stamattina. Balestra?

BALESTRA. Illustrissima. (*Viene.*)

CLAUDIA. Hai veduto Don Alonso?

BALESTRA. Illustrissima no.

CLAUDIA. Non occorr' altro. (*Balestra parte.*) Questo mio signor Cavaliere ha poca attenzione per me. Parmi ch' egli si vada raffreddando un poco. Non viene più a bere la cioccolata la mattina per tempo. Balestra?

BALESTRA. Illustrissima. (*Viene.*)

CLAUDIA. Dammi una sedia.

BALESTRA. La servo. (*Le porta la sedia, e resta in camera.*)

CLAUDIA. (*Siede.*) Mio marito non avrà mancato a quest' ora di andare a riverire la sua dama. Che fai tu qui, ritto, ritto, come un palo? (*Osservando Balestra.*)

BALESTRA. Stavo attendendo, se comandava altro.

CLAUDIA. Quando ti vorrò, ti chiamerò.

BALESTRA. Benissimo. (*Fra i denti, e parte.*)

CLAUDIA. Questo star sola mi viene a noia. Balestra?

BALESTRA. (*Viene senza parlare.*)

CLAUDIA. Balestra? (*Non vedendolo.*)

BALESTRA. Son qua illustrissima.

CLAUDIA. Pezzo d'asino! Non rispondi?

BALESTRA. Credevo, che mi avesse veduto. (Che tu sia maledetta nel tuppè!)

CLAUDIA. A che ora è partito mio marito?

BALESTRA. A tredici ore. (*Vuol partire.*)

CLAUDIA. Fermati. Ha detto nulla?

BALESTRA. Nulla.

CLAUDIA. Via, vattene, non voglio altro. (*Con rabbia.*)

BALESTRA. Vado, vado. (*Parte.*)

CLAUDIA. Se non viene nessuno, anderò io a ritrovare Donna Virginia. Balestra?

BALESTRA. Illustrissima. (*Viene.*)

CLAUDIA. Dì al cocchiere, che attacchi.

BALESTRA. Illustrissima sì. (*Parte.*)

CLAUDIA. Ma anderò in carrozza senza un cavaliere, che m'accompagni? Non è dovere. Balestra?

BALESTRA. Illustrissima. (*Viene.*)

CLAUDIA. Non occorre altro.

BALESTRA. Non vuole altro?

CLAUDIA. No.

BALESTRA. Non vuole la carrozza?

CLAUDIA. No, ti dico, in tua mal'ora.

BALESTRA. (Oh che bestia, oh che bestia!) (*Parte.*)

CLAUDIA. Ma questo Don Alonso è troppo incivile. Se mi tenta, se mi tenta, mi faccio servire dal conte Asdrubale.

BALESTRA. Illustris.... (*Viene.*)

CLAUDIA. Il malanno, che ti colga? non ti ho chiamato.

BALESTRA. Una imbasciata.

CLAUDIA. Di chi?

BALESTRA. Don Alonso vorrebbe riverirla.

CLAUDIA. Asinaccio! Il cavalier servente non ha portiera. Passi. [1]

BALESTRA. Perdoni; sono ancora novizio. (Un'altra volta lo lascio venire, se la fosse anco al *licet*. (*Parte.*)

CLAUDIA. Vorrei rimproverarlo; ma non vuò disgustarlo. È troppo il buon Cavaliere. Fa tutto, e si contenta di poco.

## SCENA OTTAVA

*Don* ALONSO *e detta, poi* BALESTRA.

ALONSO. Ben levata, Donna Claudia mia signora.

CLAUDIA. Caro Don Alonso, compatite l'ignoranza del nuovo mio servitore. Non è stata mia intenzione, che facciate anticamera.

ALONSO. So la vostra bontà, nè io sto su queste piccole cose.

CLAUDIA. Oh, io sono esattissima. Ma, Don Alonso mio, vi vorrei un poco più diligente.

ALONSO. Signora, un affare di premura, questa mattina mi ha trattenuto.

CLAUDIA. Eh, non vorrei.... basta, basta, se me n'accorgo, povero voi.

BALESTRA. Illustris.... (*Viene.*)

CLAUDIA. Che vuoi tu qui? (*Arrabbiata.*)

BALESTRA. Un' altra imbas....

CLAUDIA. Va via, serra quella portiera.

---

[1] Privilegio del *Cavalier Servente.*

BALESTRA. Ma senta....

CLAUDIA. Va via, che tu sia maledetto. Quando un Cavaliere è nella mia camera, non hai da entrare, senza mia permissione.

BALESTRA. Non occorre altro. (Maledettissima!) (*Parte.*)

CLAUDIA. Credetemi, Don Alonso, che con questi servitori ignoranti io impazzisco.

ALONSO. Ma egli, compatitemi, aveva un' imbasciata da farvi.

CLAUDIA. Un' imbasciata?

ALONSO. Certamente. Ha principiata la parola, e non l' ha finita.

CLAUDIA. Ha un' imbasciata da farmi, e non me la fa? Gran bestia! Balestra?

BALESTRA. Illustrissima. (*Di dentro.*)

CLAUDIA. Non vieni?

BALESTRA. Posso, o non posso? (*Di dentro.*)

CLAUDIA. Vieni, animalaccio, vieni.

BALESTRA. Eccomi. (*Viene.*)

CLAUDIA. Tu hai un' imbasciata da farmi, e non me la fai?

BALESTRA. Ma se non mi las....

CLAUDIA. Presto dico, fammi l' imbasciata.

BALESTRA. La signora Donna Virginia vorrebbe riverirla.

CLAUDIA. Donna Virginia? È in carrozza?

BALESTRA. È smontata.

CLAUDIA. È scesa, e tu la fai aspettare? Ah villano! Ah briccone! Me la pagherai. Presto, va' là, fa' che passi.

BALESTRA. Se io sto più in questa casa, che il diavolo mi porti! (*Vuol partire.*)

CLAUDIA. Balestra, Balestra?

BALESTRA. Signora, Signora?

CLAUDIA. Tira innanzi un' altra sedia. (*Balestra la tira, e poi vuol partire.*) Balestra, un' altra. (*Balestra tira e poi vuol partire.*) Balestra, quella non ista bene, un poco più in qua. Presto, presto, via corri, va' dalla Dama, presto rompiti il collo.

BALESTRA. Un servitor solo non può far tutto.

CLAUDIA. Taci là temerario.

BALESTRA. (Strega del Diavolo!) (*Parte.*)

CLAUDIA. Oh questi servitori sono indegnissimi.

ALONSO. Bisogna trattargli con un poco più di dolcezza.[1]

CLAUDIA. Bravo, signor sì, tenete la parte dei servitori. Che caro signorino! Obbligata, obbligata.

ALONSO. Compatitemi, io non ci devo entrare.

CLAUDIA. Anzi ci dovete entrare, e tocca a voi a farmi portar rispetto, e a farmi obbedire.

ALONSO. Questo appartiene a vostro marito.

CLAUDIA. Mio marito non abbada a queste cose. Egli si prenderà tal pena in qualche altro luogo, e a voi tocca a tener in dovere la mia servitù.[2]

## SCENA NONA

*Donna* VIRGINIA *e detti, e* BALESTRA, *che alza la portiera.*

CLAUDIA. Cara amica, siate la ben venuta.

VIRGINIA. Ah, ah, vi è Don Alonso; ora capisco, perchè mi avete fatto fare mezz' ora di anticamera. Vi compatisco.

---

[1] Ammonimenti ragionevoli, ma inascoltati, del *Cavalier Servente.*

[2] Doveri del *Cavalier Servente.*

CLAUDIA. Deh, perdonatemi, è derivato da un zotico servitore, che ho preso ieri al servizio. Vi prego a non prendere la cosa sinistramente.

VIRGINIA. No, cara, ho scherzato. Ho piacere di ritrovarvi in una sì bella compagnia.

ALONSO. Donna Virginia stamane è di buon'umore.

CLAUDIA. Ma! Chi ha il cuor contento, ha il riso in bocca. Ditemi, avete veduto mio marito? (*A donna Virginia.*)

VIRGINIA. Sì, è stato a favorirmi stamattina per tempo.

CLAUDIA. E non è venuto con voi in carrozza?

VIRGINIA. No, perchè vi era il marchese Ascanio, e sapete, che vostro marito non si picca di preferenza, e cedè volentieri il suo posto ad un forestiere.[1]

CLAUDIA. E il Marchese dove è andato?

VIRGINIA. Dopo avermi accompagnata fin qui, è andato a Corte per un'affare di qualche rilievo.

CLAUDIA. Chi verrà a prendervi?

VIRGINIA. O egli stesso, o vostro marito, o il signor barone, o l'inglese, o che so io! Qualcheduno.

CLAUDIA. Non vi mancano serventi.

VIRGINIA. Ne ho tanti, che non mi ricordo di tutti.

CLAUDIA. E il più caro qual'è?

VIRGINIA. Tutti eguali. Non m'importa un fico di nessuno.[2]

ALONSO. (Io le ascolto col maggior piacere del mondo.)

---

[1] Tolleranze in questo caso volontarie del *Cavalier Servente*. Su di esse il Goldoni insiste con intenzione di satira più volte, in ispecie nelle *Femmine Puntigliose*, come vedremo, e nel *Cavalier Giocondo*.

[2] Incisiva brevità, che del cinismo di queste damine dice molto in poco.

CLAUDIA. Che vogliamo fare? Vogliamo giuocare l' ombre?

VIRGINIA. Oh sì, vi ho tutto il mio piacere.

CLAUDIA. Don Alonso ci favorite?

ALONSO. Dipendo dai vostri voleri.

VIRGINIA. Don Alonso è un cavalierino garbato.

ALONSO. Ma io ho un difetto, che a voi non piacerebbe.

VIRGINIA. E quale?

ALONSO. Che al bene, e al male mi piace esser solo.

CLAUDIA. Balestra?

BALESTRA. Vengo o non vengo? (*Di dentro, poi viene.*)

CLAUDIA. Presto, porta le carte, e le poglie.

BALESTRA. Subito la servo. (*Vuol partire.*)

CLAUDIA. Sediamo intanto. Balestra?

BALESTRA. Signora?

CLAUDIA. Le sedie al tavolino.

BALESTRA. (*Va accostando le sedie.*) La servo.

CLAUDIA. Presto, le carte, e le poglie.

BALESTRA. Signora, una cosa alla volta. Io non ho altro, che due gambe, e due mani. (*Parte.*)

CLAUDIA. Impertinente! Oh lo caccio via subito.

VIRGINIA. (Ha ragione il pover'uomo; che bella dama! Vuol tenere conversazione, e non ha che un servitor solo.)

BALESTRA. Ecco qui le carte, e le poglie. (*Resta in disparte.*)

ALONSO. Farò io.

CLAUDIA. No, no, quando giuocano due dame, tocca la mano al cavaliere; farò io.

ALONSO. Come vi aggrada.

CLAUDIA. (*Mescola le carte, e le dà fuori.*)

VIRGINIA. Di quanto si giuoca?

ALONSO. Comandate.

CLAUDIA. Eh di poco. Un carlino la poglia.

VIRGINIA. Spadiglia obbligata?

CLAUDIA. Sì, fino a cento.

ALONSO. (Sto fresco!) Passo. (*Pone una poglia nel piatto.*)

VIRGINIA. Passo. (*Fa lo stesso.*)

CLAUDIA. Entro.

BALESTRA. (In un forno ben caldo.) (*Parte.*)

VIRGINIA. A proposito, Donna Claudia, quant'è, che non vedete Donna Eleonora?

CLAUDIA. Sarà una settimana.

VIRGINIA. Poverina, gran disgrazia!

CLAUDIA. Eh non dubitate, che ha trovato chi la consola.

VIRGINIA. E chi? Don Rodrigo?

CLAUDIA. Don Rodrigo per l'appunto. (*Va facendo il giuoco.*)

VIRGINIA. Eppure è un'uomo serio, che non si è mai dilettato di servir dame.

CLAUDIA. Quelli, che non appariscono in pubblico, fanno meglio le loro cose in privato.

ALONSO. Signora, l'avete trovato questo trionfo?

CLAUDIA. Oh siete impaziente! Mi è stato detto per certo, ch'egli va in casa sua a tutte l'ore.

VIRGINIA. È verissimo, lo so ancor'io, e sì chi la sente, la modestina, ella è una Penelope di castità.

CLAUDIA. Io non le ho mai creduto. Sentite, se non fosse Don Rodrigo, ella si morrebbe di fame.

VIRGINIA. Dote non ne ha certamente.

CLAUDIA. Dote? Se è andata a marito, che non aveva camicia da mutarsi.

VIRGINIA. Ma, perchè mai Don Roberto l'ha presa, se era così povera?

ALONSO. Ve lo dirò io, signora. Perchè Don Roberto è di una nobiltà moderna, e Donna Eleonora è di una delle prime famiglie antiche di Napoli.

VIRGINIA. Oh, oh, gran nobiltà invero! Si sa chi era sua madre; era figlia di un semplice cittadino, e sua zia ha preso per marito un' avvocato.

CLAUDIA. Eh! Io lo so, perchè l'ha sposata.

VIRGINIA. Perchè cara amica?

CLAUDIA. Non voglio dir male, ma so tutta la storia, come andò.

VIRGINIA. Vi era qualche obbligazione?

CLAUDIA. Ve lo potete immaginare.

ALONSO. Signora, perdonatemi. Questo è un matrimonio, ch' è stato trattato da mio padre, e Donna Eleonora si è maritata onestissimamente.

CLAUDIA. Eh sì, bravo, bravo; si sa che ancor voi le avete fatto l' amore, quand' era fanciulla, ed ora la proteggete, non è vero?

VIRGINIA. Caro Don Alonso, fate torto a Donna Claudia.

ALONSO. Io non faccio torto a nessuno, dicendo la verità.

CLAUDIA. Oh bene, andate dalla vostra gran dama, ch' io non ho bisogno di voi. (*S' alza.*)

VIRGINIA. Eh, venite qua giuochiamo.

CLAUDIA. No, no, non voglio giuocar più. (*S'alzano.*)

ALONSO. Signora, perdonatemi, io non ho preteso, nè di offendervi, nè di farvi alcun dispiacere.

CLAUDIA. Maledetto vizio, che avete di sempre voler contradire! Siete poco cavaliere.

ALONSO. Avete ragione, vi domando perdono.

CLAUDIA. Voler difendere una, che si sa chi è.

VIRGINIA. Tutta Napoli è informata, che Don Rodrigo le dà da vivere.

CLAUDIA. Le paga fino la cameriera.

VIRGINIA. E la pigione della casa, chi gliela paga? Ella non ha un soldo.

CLAUDIA. So quasi di certo, che Don Rodrigo ha fatta la scritta in testa sua, perchè il signor Anselmo non la voleva lasciare a Donna Eleonora.

VIRGINIA. È vero?

CLAUDIA. Io ne sono quasi certa, e avanti sera lo saprò meglio.

VIRGINIA. Che ne dite, signor protettore?

ALONSO. Credetemi, che ciò mi pare impossibile.

CLAUDIA. Eccolo quì. Perfidissimo uomo! Ho piacere d'avervi scoperto. È qualche tempo, che mi parete meco raffreddato; sarete forse impegnato per la gran dama. Ma non son, chi sono, se non mi vendico. Se è stato bandito suo marito, a me darà l'animo di fare esiliare ancor lei. [1]

ALONSO. Ma signora....

CLAUDIA. Non voglio ascoltarvi.

ALONSO. Vi supplico a....

CLAUDIA. Levatevi di quì.

## SCENA DECIMA.

*Don* FLAMMINIO *e detti.*

FLAMMINIO. Che è questo strepito? Perchè questi clamori?

---

[1] Questi vanti non infondati il Goldoni per prudenza li facea dire in Napoli. Ma tutto il mondo era paese allora per certe soverchierie, e purtroppo, sott'altre forme, tutto il mondo è paese anche oggi.

VIRGINIA. Vostra moglie ha mortificato il povero Don Alonso.

FLAMMINIO. Mia moglie è bizzarra davvero. Non la conoscete ancora? Oh la conoscerete, e allora compatirete me, se dò in qualche impazienza.

ALONSO. Amico, io non ho mancato a veruno de' miei doveri.

FLAMMINIO. Ma perchè siete andati in collera?

VIRGINIA. Lo dirò io. Don Alonso si è posto a difendere Donna Eleonora. Vuol negare, che Don Rodrigo sia il di lei servente, e per dir meglio il di lei benefattore. Noi che sappiamo la cosa com' è, diciamo diversamente, ed egli si ostina, e ci dà gentilmente delle mentite.

FLAMMINIO. Oh, Don Alonso, campatitemi, l'intendete male. In faccia delle donne, mai per vostra regola non si dice bene di un' altra donna. E poi non sapete voi, che il contraddire ad una donna è lo stesso, che voler navigare contr' acqua e contro vento?

ALONSO. Lo so benissimo, ma credetemi, io non posso sentire a pregiudicare la riputazione d' una dama onorata.

FLAMMINIO. E che? Pregiudicano forse la sua riputazione a dire che Don Rodrigo la serve? Io servo qui donna Virginia, voi favorite mia moglie, e per questo, che male c' è? [1]

ALONSO. Tutto va bene, ma dicono, che Don Rodrigo le dà da vivere, le paga la cameriera, la pigion di casa, e cose simili.

FLAMMINIO. Caro amico, e chi glie l' ha da pagare? Siete pur buono ancor voi. I beni di suo marito sono

[1] Pensieri e costumi del tempo.

tutti confiscati; ella non ha un soldo di dote. Parliamoci chiaro, d'aria non si vive.

ALONSO. Ma ella ha venduto, vende, e lavora....

CLAUDIA. Sentite, come è esattamente informato?

VIRGINIA. Donna Claudia, volete, che questa sera andiamo a fare una visita a Donna Eleonora?

CLAUDIA. Visite a Donna Eleonora? Quella pezzente non è degna delle mie visite.

VIRGINIA. Possiamo andare a prenderci un poco di spasso.

CLAUDIA. Perderemo inutilmente la sera.

VIRGINIA. Vedremo un poco, come si contiene questa gran dama, nello stato miserabile in cui si trova.

CLAUDIA. La vedrete al solito delle sue pari, povera e superba.

VIRGINIA. Chi sa, che non scopriamo qualche cosa di più? Io ho in testa ch' ella si diletti di tener conversazione. Don Alonso lo saprà.

ALONSO. Per quello ch' io so, Donna Eleonora è una dama ritiratissima, e in casa sua, a riserva di Don Rodrigo, non vi capita alcuno.

FLAMMINIO. Orsù venite qui. Quanto vogliamo scommettere, ch' io vado in casa sua e le faccio da cicisbeo?

ALONSO. Scommetto cento luigi, che non vi riesce di farlo.

FLAMMINIO. Scommettiamo un orologio d' oro.

ALONSO. Benissimo, io non mi ritiro.

FLAMMINIO. Donna Virginia, siete voi contenta, ch' io faccia questa pruova, e mi guadagni questo orologio?

VIRGINIA. Servitevi pure con libertà.

FLAMMINIO. Già m' immagino, che per quel tempo,

ch'io lascerò di servirvi, non mancherà chi saprà occupare il mio posto.

VIRGINIA. Di ciò, non vi prendete pena. Ci penso io.

FLAMMINIO. E voi, signora consorte, che dite?

CLAUDIA. Dico, che avete vinto senz'altro.

FLAMMINIO. Vi pare ch'io sia un cavaliere manieroso, capace per abbattere a' primi colpi il cuor d'una donna?

CLAUDIA. Le donne di quella sorta si vincono facilmente.

FLAMMINIO. La scommessa è fatta, per ora più non se ne parli. Andiamo a fare una passeggiata in giardino, fino che viene l'ora di pranzo.

VIRGINIA. Andiamo pure, anzi per far meglio, resteremo a pranzo con voi.

FLAMMINIO. Volentieri, mi fate onore. Favoritemi della mano.

VIRGINIA. Eccomi.

FLAMMINIO. Povera Donna Virginia, come farete a star qualche giorno senza di me?

VIRGINIA. Credetemi, che non mi ammalerò certamente.

FLAMMINIO. Ah crudele! Voi vi prendete spasso di chi muore per voi.

VIRGINIA. Domani morirete per Donna Eleonora, e un'altro giorno tornerete a morire per me. (*Partono.*)

ALONSO. Comandate, ch'io abbia l'onore di servirvi?

CLAUDIA. Obbligatissima, andate a servire Donna Eleonora.

ALONSO. Ciò è impossibile. Ella sarà impegnata per vostro marito.

CLAUDIA. Eh andate, che vi sarà luogo anche per voi. Una frasca non ricusa nessuno. (*Parte.*)

ALONSO. Ecco il vizio comune di quasi tutte le donne. Criticare le azioni altrui, e non riflettere sulle proprie. Ecco il soggetto principale, di quasi tutte le conversazioni: mormorare, dir male del prossimo, tagliare i panni addosso alla povera gente. Io non mi ci posso accomodare. So che Donna Eleonora è una dama onesta, e sono obbligato a difendere l' onor suo, ancorchè da lei non pretenda nemmeno di essere ringraziato. Servo Donna Claudia più per impegno, che per inclinazione. E se ella pretenderà da me più di quel che le si compete, prenderò il mio congedo. Gran pazzia è la nostra! Servir per diletto, e soggettarsi alle ridicole stravaganze di una donna per avere il grand' onore di essere nel numero de' cavalieri serventi! (*Parte.*) [1]

---

[1] Notevole questo sfogo di Don Alonso, una di quelle mezze coscienze, lana e cotone, nell'analisi delle quali il Goldoni è talvolta più profondo osservatore dello stesso Molière.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

Strada comune

PASQUINO *da viaggio, poi Don* RODRIGO

PASQUINO. Maledetta la mia disgrazia! Son nato sciocco, e morirò mammalucco. Corpo del Diavolo; ho perduta la lettera. Il mio padrone mi manda a posta da Benevento a portare una lettera alla padrona, e il Diavolo me l'ha portata via.

RODRIGO. (Questi è il servo di Don Roberto.)

PASQUINO. Se non la trovo, son disperato. (*Va cercando la lettera intorno di lui, e per terra.*)

RODRIGO. Pasquino?

PASQUINO. Signore.

RODRIGO. Che fai quì?

PASQUINO. Cerco una lettera.

RODRIGO. Che lettera?

PASQUINO. Una lettera, che mi ha data il padrone per portare alla mia padrona.

RODRIGO. Come sta il tuo padrone?

PASQUINO. È in letto, che sta combattendo fra il male ed il medico.

RODRIGO. Perchè dici così?

PASQUINO. Perchè il male ed il medico, fanno a gara per ammazzarlo più presto.

RODRIGO. (È ridicolo costui.) Dunque il tuo padrone è ammalato?

PASQUINO. Signor sì, ed io ho perduta la lettera.

RODRIGO. Don Roberto scrive una lettera a Donna Eleonora?

PASQUINO. Signor sì. L'abbiamo fatta in due.

RODRIGO. E come in due?

PASQUINO. Egli l'ha scritta, ed io l'ho perduta.

RODRIGO. (Voglio valermi di costui per il mio disegno.) Come farai a presentarti a Donna Eleonora, senza la lettera di suo marito?

PASQUINO. Io fo conto di tornarmene a Benevento coll' istessa cavalcatura. (*Accenna le proprie gambe.*)

RODRIGO. E vorrai partire, senza lasciarti vedere dalla padrona? Se ella sa, che sei quì venuto, dubiterà, che Don Roberto sia morto, e darà nelle disperazioni.

PASQUINO. È vero; anderò a consolarla coll'adorabile mia presenza.

RODRIGO. Se vai senza lettera è peggio.

PASQUINO. Dunque anderò, e non anderò; mezzo sì, e mezzo no.

RODRIGO. Orsù, sentimi, io ti darò da portarle una cosa, che le sarà più cara della lettera.

PASQUINO. Buono. L'averò a caro.

RODRIGO. Eccoti una borsa con dentro cinquanta scudi. Devi portarla a Donna Eleonora, e dirle, che a lei la manda il consorte, aggiungendo, che egli la riverisce, e sta meglio di salute. Se chiede perchè non abbia scritto, le dirai: perchè non ha avuto tempo; ma avverti soprattutto di farle credere senza dubbio, che il denaro venga da Don Roberto.

PASQUINO. Signore, non faremo niente.

RODRIGO. Perchè?

PASQUINO. Perchè quando dico una bugia divengo rosso.

RODRIGO. Procura di usar franchezza. Parla poco; dalle la borsa, e vattene presto. Se ti porti bene, vieni al caffè vicino, e ti darò uno scudo di mancia.

PASQUINO. Per far, ch'io non venga rosso, non vi è altro rimedio, che toccarmi il viso con dell'oro, o con dell'argento. Se questo scudo l'avessi avanti, mi par che la cosa anderebbe meglio.

RODRIGO. Ti ho capito. Eccoti uno scudo; opera da tuo pari.

PASQUINO. Lasci fare a me, sono un uomo di garbo.

RODRIGO. Soprattutto avverti, per qualunque interrogazione, che ti facesse, non nominare la mia persona.

PASQUINO. Non vi è dubbio, che io vi nomini, perchè non mi ricordo come abbiate nome.

RODRIGO. Vanne, ti aspetto al caffè vicino con la risposta.

PASQUINO. E collo scudo.

RODRIGO. Lo scudo te l'ho dato.

PASQUINO. Quello è per il viso; quell'altro servirà per la mano. Uno per il rossore, e l'altro per la vergogna.

RODRIGO. Portati bene, e non dubitare.

PASQUINO. Sa V. S. come dice il proverbio? Una mano lava l'altra, e tutte due il viso. (*Parte.*)

RODRIGO. Costui è faceto, ma so per relazione essere fedele ed onorato; onde son certo, che non mi gabberà. In questa guisa soccorrerò Donna Eleonora, senza offendere la sua delicatezza. Ella è una dama piena di spirito, e di buone massime, ed io sempre più mi sento stringere dalle prerogative del di lei merito. Se ella fosse libera, non esiterei un momento a dichia-

rarle il mio cuore, ma essendo moglie, soffocherò i miei sospiri, dissimulerò qualunque passione, e mi farò gloria di servire puramente una dama, che fa risplendere il decoro della sua nascita, anche fra le persecuzioni della fortuna. (*Parte.*)

## SCENA SECONDA

*Don* FLAMMINIO *e* BALESTRA

FLAMMINIO. Balestra, sono in un grande impegno.

BALESTRA. Se crede, ch'io sia capace di servirla, mi comandi.

FLAMMINIO. Ho scommesso un orologio d'oro, che a me riuscirà d'introdurmi in casa di una dama, e che diverrò il suo cicisbeo.

BALESTRA. È fanciulla, vedova, o maritata?

FLAMMINIO. Ha il marito esiliato.

BALESTRA. Come sta ella d'assegnamenti?

FLAMMINIO. Credo sia miserabile.

BALESTRA. Spererei, che l'orologio d'oro non si avesse a perdere.

FLAMMINIO. Aggiungi, che oltre la scommessa, vi è tutto il mio impegno. Non si è mai detto, nè si dirà, che Don Flamminio abbia attaccata una piazza, che non siasi resa. Perderei del buon concetto, se non riuscissi in questa novella impresa. Ma dirotti ancora di più, la dama non mi dispiace, ed alli stimoli dell'impegno mi s'aggiungono quelli di una inclinazione, che quasi quasi principia ad essere amore.

BALESTRA. Tre forti ragioni per dichiarar la guerra al nemico. La piazza bisogna attaccarla da più

parti (giacchè col titolo di bella piazza V. S. denomina la sua dama). Bisogna piantare il blocco della servitù in qualche distanza, finchè stringendolo a poco alla volta, diventi assedio. Conviene distribuire le batterie: qua una batteria di parole amorose, là una batteria di sospiri, costà un'altra di passatempi, e qua la più forte batteria de'regali. Batti da una parte, batti dall'altra, o di qua, o di là si fa breccia. Allora, o che la piazza si rende a patti, o che il soldato valoroso, prendendola per assalto, tratta a discrezion l'inimico, lo passa a fil di spada, e s'impossessa di tutta la munizione.

FLAMMINIO. Bravo, Balestra. Tu sei molto intendente della guerra amorosa.

BALESTRA. Sappia, che nel reggimento di Cupido, ho sempre servito di foriere.

FLAMMINIO. Potresti dunque precedere la compagnia de'miei desiderj amorosi, e avanzarti verso il quartiere dell'inimico.

BALESTRA. Buono! Vorrebbe V. S. Illustrissima, ch'io gli andassi a preparare la tappa.

FLAMMINIO. Potresti intimare al capitano la resa.

BALESTRA. Mi dia un poco di munizione, e mi lasci operare.

FLAMMINIO. Eccoti della polvere d'oro, che vale molto più di quella da schioppo. (*Gli dà dei denari.*)

BALESTRA. In fatti anche nelle guerre più vere si consuma più oro, che salnitro. Lasci fare a me. Già so qual'è la piazza, che si deve attaccare; me l'ha detto un'altra volta, e grazie al cielo ho buona memoria.

FLAMMINIO. Ti pare che sia soverchiamente difesa?

BALESTRA. So tutto; conosco il generale comandante. So che presidio vi è dentro.

FLAMMINIO. Ti lusinghi della vittoria?

BALESTRA. Della difesa interna non ho paura. Mi spaventa un certo campo volante.

FLAMMINIO. Condotto forse dall'armi di Don Rodrigo?

BALESTRA. Per l'appunto. Ho paura ch'egli abbia un reggimento d'ungheri, che distruggano le nostre batterie.

FLAMMINIO. Convien pensare a qualche militare strattagemma.

BALESTRA. Vedrò se mi riesce aver la piazza, con l'intelligenza di qualche subalterno.

FLAMMINIO. Questo sarebbe un combattere senza sangue.

BALESTRA. Vi è un certo capitan Colombina, se mi riesce di guadagnarlo, può essere che di notte ci faccia calare il ponte, e ci dia l'ingresso per la porta del soccorso. Allora, chi si può salvare, si salvi; la piazza è nostra, ed il comandante prigioniero di guerra.

FLAMMINIO. Bravo, Balestra, tu sei da campagna, e da gabinetto, valoroso e politico nell'istesso tempo. Opera da tuo pari, e non dubitare, che sarai a parte della vittoria. (*Parte.*)

BALESTRA. Per lui il generale, e per me il capitano. Questa è stata la più bella scena del mondo. Chi ci avesse uditi, ci averebbe presi per due commedianti del Seicento.[1] Ma lasciando l'allegoria e venendo al proposito, qui convien maneggiarsi, e servire un padrone, che in me confida. In questa sorta d'affari ci

---

[1] La polemica fra il vecchio stile ed il nuovo, fra la vecchia commedia e la nuova inaugurata dal Goldoni, era ancora vivissima. In molte delle sue prime commedie egli vi torna sopra per incidente. Di proposito nel *Teatro Comico.*

vuole audacia e coraggio. Anderò in casa a dirittura. Se trovo la serva, alzo un partito, se trovo la padrona, ne pianto un altro. I denari bastano, le parole non mancano, faccia tosta, e niuna paura. (*Parte.*)

## SCENA TERZA

Camera di Donna Eleonora

*Donna* ELEONORA *e* COLOMBINA

COLOMBINA. Ecco quì quel che mi hanno dato sopra lo spillone. Sei carlini.

ELEONORA. Sei carlini, e non più?

COLOMBINA. E ancora con gran fatica.

ELEONORA. Mi costa due zecchini. Gran disgrazia per chi ha di bisogno. Dove l'hai impegnato?

COLOMBINA. Da un uomo dabbene, che digiuna tre volte la settimana, e fa pegni a posta per maritare delle fanciulle.

ELEONORA. Prende nulla sopra l'imprestito?

COLOMBINA. Sì signora, mi ha detto, che da qui a otto giorni gli porti otto carlini, altrimenti venderà lo spillone.

ELEONORA. Sarebbe meglio digiunasse meno, e non facesse usure.[1]

COLOMBINA. È stato picchiato, vado a veder chi è. (*Parte.*)

ELEONORA. Mi sta a cuore mio marito. Fosse almeno qualche sua lettera.

---

[1] Questo scorcio del santocchio, che fa l'usuraio, è vivo, ardito, e merita d'essere notato.

COLOMBINA. Allegramente, signora padrona. (*Viene camminando.*)

ELEONORA. Che buona nuova mi porti?

COLOMBINA. È qui Pasquino, che viene da Benevento.

ELEONORA. Sia ringraziato il cielo; ha lettere?

COLOMBINA. Non lo so.

## SCENA QUARTA

PASQUINO *e dette* [1]

PASQUINO. Bacio la mano alla mia padrona. Colombina, ti saluto.

COLOMBINA. Benvenuto Pasquino. Che fa il padrone?

ELEONORA. Che fa mio marito?

PASQUINO. Crepa di sanità.

ELEONORA. Non ti capisco. Sta bene, o sta male?

PASQUINO. Sta benissimo, non può star meglio.

ELEONORA. Sia ringraziato il cielo. Ti ha dato lettere?

PASQUINO. Lettere.... (*Si confonde.*)

ELEONORA. Sì, non ti ha dato alcuna lettera per me?

PASQUINO. Non mi ha dato lettera, ma mi ha dato una cosa, che val più di mille lettere.

ELEONORA. E che cosa ti ha dato?

---

[1] In questa figura del *Pasquino*, come in quella di *Balestra* e di *Colombina* sentesi ancora il convenzionale della *commedia dell'arte*, che il Goldoni non ha potuto far scomparire ancora del tutto.

PASQUINO. Osservate: una borsa di quattrini. Cinquanta scudi. (*Mostra la borsa.*)

COLOMBINA. Oh cari! So anch'io, che vagliono più di centomila lettere.

ELEONORA. Come mio marito può mandarmi questo denaro, se trovasi in istato di necessità? Ho timore che tu mi voglia ingannare.

COLOMBINA. Eh, che Pasquino è un galantuomo, non è capace di dir bugie.

PASQUINO. Mi maraviglio, sono un uomo, che quando dico la verità, non mentisco.

ELEONORA. Ma donde può avere avuto questo denaro?

PASQUINO. Ve lo dirò io, ma zitto, che nessuno lo sappia. (Bisogna inventare qualche cosa). (*Da sè.*)

ELEONORA. E bene, come l'ha avuto?

COLOMBINA. Uh, che curiosità!

PASQUINO. L'ha vinto al giuoco.

ELEONORA. Come! giuoca mio marito?

COLOMBINA. Signora sì, giuoca; si diverte, ed ha guadagnato.

ELEONORA. E a che giuoco ha giuocato!

PASQUINO. Aspetti, ora me ne ricordo. Ha giuocato a un certo giuoco grande, che finisce in one.... credo, che si dica....

COLOMBINA. Faraone.

PASQUINO. Oh giusto, a Faraone.

ELEONORA. E con chi ha giuocato?

PASQUINO. (Oh bella!) Col medico, che lo visitava.

ELEONORA. Col medico?

COLOMBINA. Sì signora, col medico. Per tenerlo sollevato, averà giuocato con lui.

ELEONORA. Queste sono sciocchezze. Io dubito, che qualche cosa vi sia sotto.

PASQUINO. Qui non vi è niente nè sotto, nè sopra; questi sono cinquanta scudi, che vi manda il padrone; se li volete, teneteli; se no, gliene porto indietro.

COLOMBINA. Oh diamine! Che cosa mai vorreste, che dicesse vostro marito, se gli riportasse indietro i cinquanta scudi? Direbbe, che non avete bisogno di lui, e farebbe qualche cattivo giudizio.

ELEONORA. Non so, che dire; li prenderò come una provvidenza del cielo, ringraziando l'amore di mio marito, da cui voglio credere mi sieno mandati.

COLOMBINA. Oh è così senz' altro.

PASQUINO. L' è così sulla mia riputazione.

ELEONORA. Ringrazio anche te, Pasquino. Sarai stanco, vattene a riposare.

PASQUINO. Non sono stanco, ma ho un altro incomodetto.

ELEONORA. E che cosa hai?

PASQUINO. Ho fame.

ELEONORA. Colombina, conducilo in cucina, e per ora dagli quel poco, che vi è.

COLOMBINA. Hai molta fame?

PASQUINO. Piuttosto.

COLOMBINA. Vieni, che stai fresco. Andiamo.

PASQUINO. Signora padrona, mi favorisce una presa di tabacco? Prego il cielo, che suo marito possa guadagnare un' altra borsa a quel medico, che ha persa questa.

ELEONORA. Tieni. (*Gli dà il tabacco.*)

PASQUINO. Buono. (*Starnuta, poi caccia fuori il fazzoletto per soffiarsi il naso, e dal fazzoletto cade una lettera.*)

ELEONORA. Che cosa ti è caduto?

PASQUINO. Oh diavolo! (*S' accorge della lettera, che era dentro nel fazzoletto.*)

ELEONORA. Che foglio è quello?

PASQUINO. Eh niente... (Se legge questa lettera ho paura di qualche imbroglio).

ELEONORA. Voglio vederlo.

PASQUINO. Eh no, signora. È una lettera mia...

ELEONORA. Dammela, voglio vederla.

PASQUINO. In verità, non occorre...

ELEONORA. Colombina, levagli quella lettera.

COLOMBINA. Da' qui.

PASQUINO. Via, è una lettera del padrone.

COLOMBINA. Vogliamo vedere. (*Gli leva la lettera.*) Eccola. (*La dà alla padrona.*)

ELEONORA. Mi pareva impossibile, che Don Roberto non mi avesse scritto. Questo è suo carattere. Oimè il cuore mi balza in petto. (*Apre la lettera.*)

PASQUINO. (Ora si scuopre tutto, è meglio, ch' io me ne vada.) Signora padrona, vado via.

COLOMBINA. Aspetta; voglio anch' io sentir questa lettera.

PASQUINO. (Vo' vedere se mi riesce buscare quest' altro scudo; e me ne torno a Benevento prima, che da questo nuvolo precipiti la tempesta). (*Parte vedendo non essere osservato.*)

ELEONORA. Senti cosa mi scrive mio marito. (*A Colombina.*) « Consorte amatissima. »

COLOMBINA. Egli poi vi ha sempre voluto bene.

ELEONORA. Oimè!... « La febbre tuttora mi tormenta. »

COLOMBINA. Ha la febbre.

ELEONORA. Lo senti? Pasquino non ha detto il vero. Presto va' per Pasquino, e fallo venir qui.

COLOMBINA. Vado subito, ma avvertite, non gli deste indietro i cinquanta scudi. (*Parte.*)

ELEONORA. « Oggi è il sesto giorno, ch' io peno

« coricato nel letto. Sono senza amici, senza assistenza, « e senza danaro per comprarmi un pollo da fare il « brodo. Spedisco il servo, sperando, che la vostra « pietà non mi lascerà senza qualche soccorso, se non « altro colla vendita di qualche cosa men necessaria al « vostro bisogno. Non parlo d'interessi, perchè a que- « sti ora non penso. Desidero notizie della vostra sa- « lute, e sono. » Oh me infelice! Che sento! Pasquino, perchè ingannarmi col farmi credere in buona salute il povero mio consorte? E come è possibile, ch'ei mandi a me denaro, se trovasi miserabile a questo segno? Ah! qui vi è qualche inganno; il cuore me lo presagiva. Da chi mai può essermi questo denaro somministrato? Oimè! Pasquino non torna. Basta, la maniera con cui lo ricevo a niente mi obbliga, e lo riterrò francamente come una provvidenza del cielo. Colombina? (*Chiama.*)

## SCENA QUINTA

COLOMBINA, BALESTRA *e detta*

ELEONORA. Pasquino dov'è?

COLOMBINA. Pasquino, signora, non so per qual cagione è fuggito. Quella lettera l'ha sconcertato. Ma state allegramente. Questo galantuomo vi reca buone nuove del signor Don Roberto.

BALESTRA. Sì signora, vengo per parte del mio padrone a riverirla, e ad assicurarla, che il signor Don Roberto sta meglio assai di salute.

ELEONORA. Il vostro padrone chi è?

BALESTRA. Il signor Don Flaminio del Zero.

ELEONORA. Come ha egli notizia dello stato di mio consorte?

BALESTRA. È giunto poche ore sono da Benevento per le poste. Ha veduto colà il degnissimo di lei consorte, il quale lo ha incaricato di recare a lei questa buona nuova.

ELEONORA. E mio marito non mi ha scritto una lettera?

BALESTRA. Non ha avuto tempo di farlo, perchè il mio padrone non ha potuto trattenersi. Gli ha però dette molte cose in voce, che a me non ha voluto confidare, e se V. S. Illustrissima si contenta verrà in persona a renderla intesa d'ogni particolarità.

ELEONORA. Venga pure, mi farà finezza.

BALESTRA. (A buon conto io farò, che s'introduca, e le parli, toccherà a lui a procurarsi il resto.) Le fo umilissima reverenza.

ELEONORA. Addio, galantuomo.

BALESTRA. (Colombina, ti voglio bene.) (*Piano a Colombina.*)

COLOMBINA. (Mi vuoi bene, ma non mi doni mai niente.) (*Piano a Balestra.*)

BALESTRA. (Hai tu bisogno di nulla? comandami.)

COLOMBINA. (Pagami un paio di scarpe.)

BALESTRA. (Volentieri.) (*Mette mano alla tasca.*)

ELEONORA. Che discorsi son quelli? (*a Colombina.*)

COLOMBINA. Gli domandavo, che ora è.

ELEONORA. Ebbene, che ora è?

COLOMBINA. Or ora. Egli tira fuori l'orologio.

BALESTRA. (Prendi questo zecchino, e seconda il mio Padrone.) (*Piano a Colombina.*)

COLOMBINA. (Lascia fare a me.) (*Piano a Balestra.*)

ELEONORA. E così, che ora è? (*A Colombina.*)

COLOMBINA. Non lo so, signora. Balestra ha l'orologio guasto.

BALESTRA. (La cosa comincia a andar bene.) (*Da sè, e parte.*)

COLOMBINA. Eppure questa consolazione non basta per farvi stare allegra.

ELEONORA. No, perchè non vedendo lettere ondeggio ancora fra mille pensieri. Ingannata da Pasquino temo di tutti; non so a chi credere.

COLOMBINA. E si picchia. (*Si sente picchiare.*)

ELEONORA. Va' a vedere.

COLOMBINA. (Avrei bisogno di sapere, che ora è.) (*Parte.*)

## SCENA SESTA

*Donna* ELEONORA, *poi* COLOMBINA,
*poi il Dottore* BUONATESTA

ELEONORA. Ah! questa borsa, questo denaro non cessa di agitarmi. Mille pensieri mi s'aggirano in mente; e quell'indegno è fuggito.

COLOMBINA. Allegri signora padrona.

DOTTORE. Allegramente, signora Donna Eleonora.

ELEONORA. È data la sentenza?

DOTTORE. È data; vittoria, vittoria.

ELEONORA. Siete un grand'uomo, ma ditemi il tenore della sentenza. Quale sarà il mio assegnamento? Quando principierò a respirare? Quando anderò al possesso di qualche cosa?

DOTTORE. Adagio, una cosa alla volta.

COLOMBINA. Signora sì, una cosa alla volta; sapete pure, che i Procuratori fanno le cose una alla volta, per andare più in lungo.

DOTTORE. Come dicevo, la sentenza è data (nel gomito.) (*Da sè.*)

COLOMBINA. Benissimo, abbiamo capito.

ELEONORA. Lascialo dire.

DOTTORE. Ella averà un assegnamento di uno scudo il giorno (scarso.) (*Da sè.*)

COLOMBINA. È poco.

ELEONORA. No, no, mi contento.

DOTTORE. Anderà al possesso della possessione feudale (negli spazi immaginarj.) (*Da sè.*)

ELEONORA. Avete avuto la copia della sentenza?

DOTTORE. Dirò, vi è una piccola difficoltà, che per altro si risolverà facilmente.

COLOMBINA. Oimè!

DOTTORE. Sappia, che l'avvocato fiscale si è protestato volersi appellare al magistrato supremo.

ELEONORA. Ma poi non farà nulla.

DOTTORE. Anzi ha segnata subito l'appellazione.

COLOMBINA. Non l'ho io detto? Schiavo, signori trenta scudi il mese.

ELEONORA. Dunque siamo da capo.

DOTTORE. Senta, ed ammiri la prontezza d'ingegno del dottor Buonatesta. Ho conosciuto, che il fine dell'avvocato fiscale, non era già per impedire l'effetto della sentenza, perchè a lui finalmente non entra utile in tasca, ma lo faceva.... basta.... m'intendo io.

COLOMBINA. Fra voi altri vi conoscete.

DOTTORE. Onde cosa ho fatto? L'ho tirato in un gabinetto, gli ho parlato all'orecchio, e gli ho promesso venti scudi, se depennava l'appellazione, e mi ha promesso di farlo. Ah, che ne dice? Son uomo io? Ho fatto le cose a modo?

ELEONORA. Da par vostro; ottimamente.

COLOMBINA. Non mi pare, che la cosa sia ancor finita.

ELEONORA. Sì è finita. Ditegli pure, che dei primi denari entreranno del mio assegnamento, egli avrà venti scudi.

DOTTORE. Signora mia, così non faremo nulla. L'amico non vuole aspettare, o subito, o niente.

ELEONORA. Ma dove ho io da ritrovare venti scudi? Voi sapete, che non ne ho.

COLOMBINA. Non ve l'ho detto io, che ci restava qualche cosetta di buono?

DOTTORE. Qui bisogna fare assolutamente uno sforzo. Si tratta di tutto.

ELEONORA. (Colombina, che ne dici?) (*Piano a Colombina.*)

COLOMBINA. (Se ci potessimo fidare, che dicesse la verità!)

ELEONORA. (Oh diamine! Vuoi tu, che mi venga ad ingannare?)

COLOMBINA. (Ma io ci credo poco, vedete.)

DOTTORE. (Mi pare, ch'ella si vada disponendo. Eh non è già miserabile, come si finge. L'ho bene indovinata io. Ella non mi voleva pagare con il pretesto della povertà, ed io mi pagherò con l'invenzione di una immaginaria sentenza.) (*Da per sè.*)

ELEONORA. Orsù, signor dottore, ho risoluto di fare anche questa. Io tengo in questa borsa un poco di denaro, mandatomi dalla provvidenza del Cielo; vedete in quanta necessità mi ritrovo, e pur me ne privo, fidandomi della vostra onestà.

COLOMBINA. (Mi vengono i sudori freddi a pensarci.)

DOTTORE. La non ci pensi, si lasci servire.

ELEONORA. Tenete questi sono venti scudi. (*Gli leva dalla borsa, e glieli dà.*)

DOTTORE. Non so se possa.... occorrere altro.... (*Guardando la borsa.*)

COLOMBINA. Eh il diavolo, che vi porti, vogliamo mangiare ancor noi.

DOTTORE. Via, via. Vado subito a fare il negozio. (Bisogna pelare la quaglia senza farla gridare). (*Parte.*)

ELEONORA. Manco male, la sentenza è data. Per liberarsi dalla vessazione dell'appellazione, son bene spesi li venti scudi.

COLOMBINA. Voglia il cielo, che sia così. (*Si sente picchiare.*) E viva; gran porta è questa! È meglio lasciarla aperta. (*Parte.*)

## SCENA SETTIMA

*Donna* ELEONORA, *poi* COLOMBINA, *poi Don* RODRIGO

ELEONORA. La maniera di battere sembra di Don Rodrigo.

COLOMBINA. Ah, ah, ci siamo noi! (*Viene.*)

ELEONORA. Che vuoi tu dire?

COLOMBINA. Oh come siete venuta rossa! Eccolo, il signor D. Rodrigo.

RODRIGO. Vostro umilissimo servitore.

ELEONORA. Serva obbligatissima, Don Rodrigo; da sedere. (*A Colombina.*)

COLOMBINA. La servo. (*Porta le sedie.*)

RODRIGO. Ho veramente anticipato il tempo, che aveva prefisso d'incomodarvi.

ELEONORA. Mi avete anticipate le grazie.

RODRIGO. L'ho fatto per rendervi più sollecitamente intesa aver io eseguiti i vostri comandi colla presentazione del Memoriale.

ELEONORA. Troppa bontà, Don Rodrigo. (Che cavaliere adorabile!)

RODRIGO. (Che venerabile dama!)

COLOMBINA. (Ecco una di quelle occhiate, che di co io; sarà meglio, che me ne vada). (*Da sè.*) Signora, se non mi comanda, vado in cucina. (*Parte.*)

ELEONORA. Va' pure. Ebbene Don Rodrigo, che ha detto il signor segretario?

RODRIGO. Mi assicurò della sua protezione per voi.

ELEONORA. Spererei per altro, che uopo non fosse d'incomodarlo, poichè il mio dottore mi ha portata la nuova della vittoria ottenuta.

RODRIGO. Dunque la causa è vinta?

ELEONORA. Così egli mi disse; ma siccome il fiscale voleva appellarsene, è stato necessario il sacrifizio di venti scudi per impedirne il progresso.

RODRIGO. Venti scudi, nello stato in cui vi ritrovate, è una somma considerabile.

ELEONORA. Il cielo mi ha provveduto.

RODRIGO. Signora, me ne rallegro di cuore. Deh, benchè io non meriti da voi finezze, ardisco pregarvi farmene la confidenza.

ELEONORA. Signore, ve lo dirò, giacchè pur troppo la mia serva so avervi confidate le mie soverchie indigenze. Il soccorso mi venne donde meno me l'aspettava.

RODRIGO. Forse dalle mani di vostro consorte?

ELEONORA. No, anzi egli ritrovasi in una luttuosa miseria.

RODRIGO. (Come andò la faccenda?). Dunque da chi vi venne il soccorso?

ELEONORA. Dalle mani di un servo.

RODRIGO. Dal vostro Pasquino?

ELEONORA. Per l'appunto.

RODRIGO. Ed egli non l'ebbe dal vostro sposo?

ELEONORA. (Che interrogazione caricata!). No certamente, vi dico, che Don Roberto è in peggiore stato del mio.

RODRIGO. Ma da chi l'ebbe?... Ditemi in grazia; in che somma era il denaro?

ELEONORA. Erano cinquanta scudi.

RODRIGO. E da chi ebbe il servo questi cinquanta scudi?

ELEONORA. Mi disse, che a lui gli aveva consegnati mio marito per recarli a me.

RODRIGO. E voi non glielo avete creduto?

ELEONORA. No, perchè aveva una lettera, che diceva tutto il contrario.

RODRIGO. Ah! aveva anche una lettera dunque Pasquino?

ELEONORA. (Come si va riscaldando in questo discorso). Certo aveva una lettera, in cui dicevami Don Roberto essere oppresso dalla febbre, e circondato dalle miserie.

RODRIGO. (Poter del mondo, colui mi ha ingannato!)

ELEONORA. (Cresce il suo turbamento.)

RODRIGO. Ma veramente, vi ha detto il servo da chi abbia egli ricevuto il denaro?

ELEONORA. Non me l'ha detto. Scoperta ch'io ebbi la lettera, fuggì immediatamente, per non essere da me obbligato a palesare la verità.

RODRIGO. Questa veramente può dirsi una provvidenza del cielo.

ELEONORA. Sì, se io non la credessi tuttavia una industriosa invenzione di qualche cuor liberale.

RODRIGO. E vi sarà chi abbia cuor di donare, senza la vanità di dichiararsi autore del dono?

ELEONORA. Sì, Don Rodrigo, questo cuore pietoso, questo cuore magnanimo vi è senz'altro, ne dubitai fino ad ora, ma oramai ne son certa.

RODRIGO. Chi è questi? Poss'io saperlo?

ELEONORA. Voi lo siete, o cavaliere, il più degno di sì bel titolo.

RODRIGO. Io, signora?

ELEONORA. Sì, voi, è vano, che a me vi nascondiate. Dopo che io ho ricusato per onestà l'esibizioni cortesi, che fatte mi avete, dubitai, che da voi mi venisse l'industrioso sovvenimento. Ora dagli effetti, che in voi hanno fatto le stravaganze di un racconto giuntovi affatto nuovo, mi assicurai d'una verità, che mi reca in un tempo stupore, obbligazione, e rossore.

RODRIGO. Siete assolutamente in errore. Io non ho il merito d'avervi soccorsa. Io non mi son preso l'ardire di farlo, dacchè lo avete in presenza mia ricusato. Non l'ho fatto, vi dico, non l'ho fatto; e quando fatto l'avessi, una minima parte di quel rossore, che accennate di concepire per un tal dono, distruggerebbe tutto il merito del donatore.

ELEONORA. Oimè!... Colombina. (*Chiama.*)

RODRIGO. Vi occorre nulla? Poss'io servirvi?

ELEONORA. Ho il cuore oppresso, Colombina.

COLOMBINA. Illustrissima. (*Viene.*)

ELEONORA. Dammi lo spirito di Melissa.

COLOMBINA. La servo. (Oh, oh, davvero, che Don Rodrigo le ha fatto muovere i vermi.) (*Va a prendere la boccetta.*)

RODRIGO. Se comandate, vi servirò io. (*Le dà la sua boccetta.*)

ELEONORA. Accetto le vostre grazie. (*La prende.*)

COLOMBINA. Eccola. (*Viene.*)

ELEONORA. Va'via, non occorre altro.

COLOMBINA. (Ho inteso. L'asta d'Achille ferisce, e risana). (*Parte.*)

ELEONORA. Compatitemi, D. Rodrigo, lo stato infelice del povero mio consorte mi opprime lo spirito.

RODRIGO. È sempre lodabile quella Dama, che ha dell'amore pel suo sposo.

ELEONORA. Voi non siete di quelli, che insinuano alle mogli odiare i propri mariti.

RODRIGO. Guardimi il cielo. Non credo possa darsi al mondo azione più vile, ed indegna, quanto quella di disunire gli animi di due congiunti. Pur troppo fra il marito, e la moglie vi sono de' frequenti motivi di dissensioni, e discordie, e se qualche maligno spirito, e torbido li fomenta, diventano in poco tempo i più crudeli nemici. Come? Non è lecito rubare una borsa, un orologio, e sarà lecito rubare la pace, insidiare la moglie altrui? S'io fossi col nodo maritale già stretto, non soffrirei un simile attentato da chi che sia, e riputerei per indegno, e mal cavaliere chiunque aspirasse a rapirmi una minima parte del cuore della mia sposa.

ELEONORA. Sareste voi un marito geloso?

RODRIGO. No, donna Eleonora. Amerei di buon cuore la società, nè impedirei all'onesta moglie, che si lasciasse opportunamente servire. Servitù semplice non è riprensibile. Osservatene un bell'esempio. Io ho l'onore di servirvi da qualche tempo. Voi siete una bella dama, siete giovane, siete adorabile, io son libero, son uomo, sono conoscitore del vostro merito. E che per questo? Potete voi imputarmi di poco onesto; può il vostro marito dolersi della mia amicizia?[1] Niuno me-

[1] Ecco i temperamenti, gli accomodamenti, i mezzi termini del buon Goldoni. Va notato che quasi le stesse cose, per attenuare la macchia italiana del cicisbeismo, dice il

glio di voi può dirlo, e ve lo chiedo in un tempo, che niente può stimolarvi a celare la verità.

ELEONORA. Sì D. Rodrigo, la vostra onestà, la vostra cavalleria non può arrivare più oltre. Ella però non avrebbe un gran merito, quando avesse per me dell' indifferenza.

RODRIGO. Senza offendere l'onestà della dama, può anche soffrire qualche inclinazione per essa il cavaliere più saggio. Basta, che non permetta egli mai, che giungano i fantasmi d'amore a intorbidare la purezza delle sue intenzioni.

ELEONORA. E chi può compromettersi di una sì bella virtù?

RODRIGO. Ognuno, che non ha per costume l'essere dissoluto. Non nego, che possano talvolta sorprendere un cuore il più illibato, il più onesto, pensieri scorretti e pericolosi, ma con una politica distrazione si troncano, dandosi a far qualche cosa, chiamando un servo....

ELEONORA. Colombina? (*Chiama.*)

COLOMBINA. Illustrissima. (*Viene.*)

ELEONORA. Termina quella scuffia.

RODRIGO. (Ho inteso, donna Eleonora ha bisogno della distrazione.) Signora, è tempo, che io vi levi il disturbo. (*S'alzano.*)

ELEONORA. Perchè sì presto? Ho chiamato la serva, perchè mi preme la scuffia.

RODRIGO. Un affare di qualche rimarco mi chiama altrove.

---

suo feroce avversario, il Baretti, rispondendo ad un viaggiatore Inglese, lo Sharp, e Ugo Foscolo pretende che il Baretti difese i *cicisbei* « per carità della patria. » Meno male che il Baretti verso la patria italiana ha molte altre benemerenze.

ELEONORA. Non so che dire, voi siete il padrone di voi medesimo. (Resisti o mio cuore.)

RODRIGO. (Trionfa o mia virtù.) (*Si guardano con passione.*)

COLOMBINA. (Ecco le solite occhiate patetiche.)

RODRIGO. Donna Eleonora, son vostro servo.

ELEONORA. Addio, Don Rodrigo. (*Don Rodrigo mira Donna Eleonora, fa riverenza, e parte.*)

COLOMBINA. Bellissimi quei muti complimenti, vagliono cento volte più delle vostre parole.

ELEONORA. Bada a te, bada a te; va' via, che farai meglio.

COLOMBINA. (Anderò a vedere, se mi riesce di piluccar qualche cosa da Don Rodrigo. Vo' far presto, avanti che scenda le scale.) (*Parte.*)

ELEONORA. Ahimè! Crescono fieramente i turbamenti del mio cuore. No, no, Don Rodrigo non giunga mai a scoprir l'interna guerra cagionata dal di lui merito nel mio seno. Mi servano di regola e di sistema le belle massime da lui proposte per la più onesta e virtuosa conversazione. Benchè per altro è molto diverso il meditare dall'eseguire, e molte belle e prudenti cose per facili altrui si vanno insinuando, le quali poi dure e difficilissime riescono non solo a chi le apprende, ma a chi le insegna (*Parte.*)[1]

---

Qui, a bella posta, il buon Goldoni *fa dello stile*, e, come accade a tutti, sfodera periodoni di questa fatta, credendo di toccare il sommo della fiorita eleganza.

## SCENA OTTAVA

Strada

*Don* FLAMMINIO, *e* BALESTRA

FLAMMINIO. Ma che vuoi tu ch'io dica di Don Roberto? Che so io come stia? Se sia vivo, o se sia crepato?

BALESTRA. Questo le ha da servire per introduzione. Si ricordi quello, che le ho detto. Da Pasquino ho rilevato quanto basta, e l'ho informata di tutte le circostanze, che possono autenticare l'invenzione. Questa sera verso la mezz'ora di notte vada francamente a visitarla, e quando è là, s'ingegni. Si ricordi, che in amore vi vuole audacia. (*Parte.*)

## SCENA NONA

*Don* FLAMMINIO, *e poi* ANSELMO

FLAMMINIO. Poco manca alla sera, poco manca al fortunato momento, in cui io presentare mi possa a Donna Eleonora.

ANSELMO. (Ecco qui quella buona pezza del signor Don Flamminio.)

FLAMMINIO. Oh, signor Anselmo, di voi appunto andava in traccia.

ANSELMO. Ed io andava in traccia di lei.

FLAMMINIO. Averei bisogno di una partita di cere.

ANSELMO. Ed io averei necessità, che mi saldasse il conto vecchio.

FLAMMINIO. Alla raccolta lo salderemo.

ANSELMO. Sono oramai tre anni, che V. S. mi va dicendo così; sono passate tre raccolte, e per me la gragnuola le ha sempre portate via.

FLAMMINIO. Fate una cosa, andate dal mio fattore, e fatevi assegnare tanto grano.

ANSELMO. Benissimo, vado a ritrovarlo, che mi pare sia ora.

FLAMMINIO. Ma.... aspettate: il grano di quest'anno è disposto, fatevelo assegnare per l'anno venturo.

ANSELMO. Vuole ch'io gliela dica: vedo che V. S. mi corbella; ho bisogno del mio, e sarà mio pensiere farmi pagare.

FLAMMINIO. Come! mi mandereste voi una citazione?

ANSELMO. Si signore.

FLAMMINIO. Credo, che non averete tanto ardire.

ANSELMO. Oh lo vedrà.

## SCENA DECIMA

COLOMBINA *con un viglietto e detti*

COLOMBINA. (Oh eccolo il signor Anselmo.)

FLAMMINIO. Quella giovane, non siete voi di casa di Donna Eleonora?

COLOMBINA. Si signore. (*Camminando verso Anselmo.*)

FLAMMINIO. È ella in casa?

COLOMBINA. Si signore. (*Come sopra.*)

FLAMMINIO. Stasera posso essere a riverirla?

COLOMBINA. Signor Anselmo, la mia padrona vi riverisce, e mi manda da voi con questo viglietto. Fortuna, che vi ho ritrovato vicino, che mi avete risparmiata la strada, perchè sto male di scarpe.

FLAMMINIO. Signor Anselmo, mi rallegro con voi. Viglietti di dame?

ANSELMO. Con sua licenza, mi permetta, ch'io legga. (*Si scosta per leggere.*)

FLAMMINIO. Leggete pure, non v'impedisco. (*Accostandosi con curiosità.*)

ANSELMO. Ma, signore, compatisca. Non voglio ch'ella veda i fatti miei.

FLAMMINIO. Sarà qualche gran segreto.

ANSELMO. O segreto, o non segreto, la civiltà insegna a non guardare i fatti de' galantuomini.

FLAMMINIO. Un mercante vorrà insegnare le creanze ad un cavaliere!

ANSELMO. Or ora le risponderò. (*Si ritira in disparte, e legge piano.*)

FLAMMINIO. E così, come vi dicevo, quella giovane, stasera verrò a riverire la vostra padrona.

COLOMBINA. Ma chi è in grazia V. S.?

FLAMMINIO. Sono Don Flamminio del Zero, quello che deve favellare a Donna Eleonora per ordine di suo marito.

COLOMBINA. Ho capito; ella è il padrone di Balestra, venga, venga, che è aspettato con ansietà.

ANSELMO. Ho inteso tutto. Dite alla vostra padrona, che sarà servita. (*A Colombina.*)

COLOMBINA. Si, signore, ma presto, perchè l'ora s'avanza.

ANSELMO. Vado subito al negozio, e mando uno de' miei garzoni.

COLOMBINA. La riverisco, signor Anselmo. Serva, signor Don Flamminio.

FLAMMINIO. Verrò senz'altro.

COLOMBINA. Venga pure. (Se l'orologio del servitore ha suonato una volta, quello del padrone dovrebbe ribattere tre, o quattro volte. (*Parte.*)

## SCENA UNDECIMA [1]

*Don* FLAMMINIO *ed* ANSELMO

ANSELMO. Ora sono da lei, signor mio garbato. Le pare una stravaganza, che un mercante abbia ad insegnare le creanze a lei, ch'è nato nobile?

FLAMMINIO. Certamente; e mi pare anche una temerità il dirlo.

ANSELMO. Le dirò, i Cavalieri onesti e propri, che conoscono il loro grado, e san trattare da quei che son nati, non hanno bisogno di apprendere a trattare civilmente da chi che sia; ma i cavalieri di nome, e che si abusano unicamente del titolo, non son degni di stare a fronte d'un mercante onorato, come son'io.

[1] Tutta questa scena è importantissima per la storia del tempo, per quella del teatro e per quel che esprime dell'animo e dei sentimenti del Goldoni. Eccoli a fronte il borghese-mercante ed il nobile! La ribellione del primo è pienissima, come la vergognosa sconfitta del secondo non potrebbe essere più completa. Siamo ancora lontani dal *Figaro* del Beaumarchais e dalla formola dello Sieyes..... Comunque, il *terzo stato* si atteggia qui con sufficiente alterezza e sufficiente coscienza della propria superiorità, se non altro, sui *Cavalieri Serventi.*

FLAMMINIO. Olà temerario, che siete. Vi farò pentire di tanta audacia. Io sono cavaliere, e voi siete un vile mercante, un uomo plebeo.

ANSELMO. Un vil mercante, un uomo plebeo? Se ella sapesse cosa vuol dir mercante, non parlerebbe così. La mercatura è una professione industriosa, che è sempre stata, ed è anco al dì d'oggi esercitata da cavalieri di rango molto più di lei. La mercatura è utile al mondo, necessaria al commercio delle nazioni, e a chi l'esercita onoratamente, come fo io, non si dice uomo plebeo; ma più plebeo è quello, che per avere ereditato un titolo e poche terre consuma i giorni nell'ozio, e crede, che gli sia lecito di calpestare tutti, e di vivere di prepotenza. L'uomo vile è quello, che non sa conoscere i suoi doveri, e che volendo a forza d'ingiustizie incensata la sua superbia, fa altrui conoscere, che è nato nobile per accidente, e meritava di nascere plebeo.

FLAMMINIO. Così parlate, e non temete di provocarmi?

ANSELMO. Parlo così, perchè V. S. ha provocato me. Parlo schietto, da uomo franco, senza suggezione, perchè non ho da dar niente a nessuno. Io non ho timore delle sue bravate, perchè gli uomini onorati della mia sorta, si sanno far portar rispetto. Padron mio, la riverisco. (*Parte.*)

FLAMMINIO. Vecchio presuntuoso, insolente! Due staia di quel grano, che tu hai ricusato, bastano per pagare coloro, che ti fiaccheranno le spalle. (*Parte.*)

## SCENA DODICESIMA

Camera di Donna Eleonora, con due tavolini, e varie sedie per la conversazione. Un candeliere con mezza candela di sevo accesa.

*Donna* ELEONORA *e* COLOMBINA, *poi* TOFFOLO

ELEONORA. Ha detto, che manderà?

COLOMBINA. Così ha detto.

ELEONORA. L'ora s'avanza, e non vedo nessuno. Gli hai detto per questa sera?

COLOMBINA. Glie l'ho detto io, e glie l'averà detto il vostro viglietto.

ELEONORA. Sarà mezz'ora di notte.

COLOMBINA. E se viene la conversazione, non vi è altro, che quella mezza candela di sevo.

ELEONORA. Pazienza: ognuno sa ch'io son povera.

COLOMBINA. È stato picchiato.

ELEONORA. Prendi il lume.

COLOMBINA. E voi resterete all'oscuro?

ELEONORA. Non importa.

COLOMBINA. Contenta voi, contenta io. (*Prende il lume e parte.*)

ELEONORA. Il signor Anselmo è tanto gentile, e cortese, che mi dovrebbe aver favorito, tanto più ch'io non l'ho mandato a pregare, perchè mi doni, ma solamente aspetti qualche giorno il denaro.

## SCENA TREDICESIMA

COLOMBINA *e* TOFFOLO *con un bacile, sopra del quale due mazzi di candele, sei pani di zucchero, un vaso di tè, un cartoccio di caffè, e quattro candelieri d'argento, e detta.*

COLOMBINA. Oh, è molto garbato il signor Anselmo! Guardi, signora padrona, guardi.

ELEONORA. Che ha egli fatto? Gli hai tu dato il mio viglietto?

COLOMBINA. Glie l'ho dato in coscienza mia.

ELEONORA. Io l'ho pregato, che mi mandasse mezza libbra di caffè, una libbra di zucchero, un poco di tè, e quattro candele di cera; ed egli perchè mi manda tutta questa gran roba?

TOFFOLO. Il signor Anselmo la riverisce, e dice, che perdoni la confidenza. Le manda questo mazzo di candele, questo cartoccio di caffè d'Alessandria vero, un vaso di tè, e questi sei pani di zucchero, acciò se ne serva, e goda il tutto per amor suo.

COLOMBINA. Così ancora i candelieri, e la guantiera?

TOFFOLO. E i candelieri, e la guantiera glie li manda, acciò se ne serva stasera alla conversazione, e con suo comodo glie li renderà.

COLOMBINA. Questa condizione non mi finisce.

ELEONORA. Ringraziatelo intanto per parte mia, che poi in voce farò le mie parti.

TOFFOLO. Quella giovane prendete. (*A Colombina.*)

COLOMBINA. Bene, bene, date qui. (*Pone il bacile sul tavolino.*)

ELEONORA. Sono molto tenuta alle finezze del signor Anselmo. Colombina?

COLOMBINA. Signora.

ELEONORA. (Vorrei dargli qualche cosa di mancia.) (*Piano a Colombina.*)

COLOMBINA. (Non sarà mal fatto.)

ELEONORA. (Prendi, dagli questo mezzo scudo.)

COLOMBINA. Sì signora. (Quel giovane, la mia padrona ringrazia ancor voi. Vi darebbe la mancia, ma non ne ha.) (*Piano a Toffolo.*) (Questo lo voglio per me.) (*Si mette la moneta in tasca.*)

TOFFOLO. Mi maraviglio. Servitore umilissimo. (*Parte.*)

ELEONORA. È restato contento? (*A Colombina.*)

COLOMBINA. Contentissimo.

ELEONORA. Presto, accomoda le candele su i candelieri.

COLOMBINA. Eccomi, lesta come un gatto. Picchiano. (*Colombina accomoda le candele nei candelieri.*)

ELEONORA. Sbrigati.

COLOMBINA. Ora, che aspettino.

ELEONORA. Non senti? Tornano a picchiare.

COLOMBINA. Venga la rabbia a chi picchia. Vi anderò quando averò finito.

ELEONORA. Sei pur melensa.

COLOMBINA. Ogni cosa vuole il suo tempo. Ecco ch'io vado. (*Prende un candeliere, e parte.*)

ELEONORA. Venisse almeno alla conversazione anco Don Rodrigo; forse non verrà per non essere criticato. Ma no, sarebbe meglio, ch'egli venisse. Tutti sanno ch'egli mi favorisce, e schivando di venire in conversazione, parrebbe, ch'egli volesse occultar le sue visite.

## SCENA QUATTORDICESIMA

*Don* FLAMMINIO, COLOMBINA *col lume, e detta*

COLOMBINA. Illustrissima, il signor cavaliere del Zero.

FLAMMINIO. A voi m'inchino, o mia signora.

ELEONORA. Son vostra serva. (*Colombina posa il lume e parte.*)

FLAMMINIO. Finalmente la sorte mi ha concesso il sospirato onore di riverirvi.

ELEONORA. Fortuna invero da me non meritata. Favorite d'accomodarvi. (*Siedono.*)

FLAMMINIO. Voi siete più che mai vezzosa e brillante. Le vostre disavventure e quelle di vostro marito non vi hanno punto scemato il rubicondo del vostro volto.

ELEONORA. (Mi pare un poco troppo ardito con una dama, cui non ha più avuto l'occasione di trattare.) (*Da sè.*)

FLAMMINIO. Questo sarà un effetto della vostra virtù, che vi rende insensibile ai colpi della fortuna.

ELEONORA. Signor cavaliere, vi supplico dirmi tutto quello, che vi ha pregato comunicarmi mio marito, che è l'unico motivo, per cui vi siete preso l'incomodo di favorirmi.

FLAMMINIO. No, mia signora, non è solamente per questo, ch'io son venuto ad importunarvi, ma vi si aggiunge il vivissimo desiderio d'assicurarvi, ch'io vi stimo, vi venero, e sospiro l'onore di potervi servire.

ELEONORA. Signore, io non mi aspettavo da voi un simile complimento. Favorite di grazia, come sta Don Roberto?

FLAMMINIO. Egli sta bene di salute, ed in suo nome molte cose avrei da rappresentarvi; ma la confusione in cui mi trovo, mi tronca il filo del divisato ragionamento.

ELEONORA. Se altro non vi sovviene, è inutile, che perdiate qui il vostro tempo.

FLAMMINIO. A poco a poco me n'anderò sovvenendo. Ecco una delle cose dall'amico a me confidate. La sua cara sposa, la sua diletta compagna, la pupilla degli occhi suoi, a me l'ha egli raccomandata. Mi ha incaricato d'assistervi, di soccorrervi, di non allontanarmi da voi.

ELEONORA. Mi sembra strano, che Don Roberto mi voglia appoggiare all'assistenza d'uno, che non ho mai conosciuto e che non ho mai veduto frequentare la mia casa.

FLAMMINIO. Intendo; vi sarebbe più grato, che tale incombenza l'avesse appoggiata a Don Rodrigo, non è vero?

ELEONORA. Don Flamminio, voi m'offendete.

FLAMMINIO. Perdonate uno scherzo. Sappiate, che egli sarà quanto prima in Napoli.

ELEONORA. In Napoli? Come?

FLAMMINIO. Mediante la mia assistenza.

ELEONORA. Sarà revocato il suo bando?

FLAMMINIO Sarà revocato, averà i suoi beni. Il mio nome può molto presso la Corte, e non vi è grazia chiesta da Don Flamminio, che non sia velocemente ottenuta.

ELEONORA. Se così è, Don Roberto averà a voi tutta l'obbligazione.

FLAMMINIO. E Donna Eleonora non mi sarà punto grata?

ELEONORA. Benedirò il vostro animo generoso.

FLAMMINIO. Mi guarderete voi di buon occhio? (*Con tenerezza.*)

COLOMBINA. Signora, sento arrivare la carrozza; saranno le Dame. (*Viene in fretta.*)

ELEONORA. Va' tu a riceverle. Di' loro, che perdonino, ch'io non ho servitore.

COLOMBINA. Eh non temete, non mancheranno loro braccieri. (*Parte.*)

FLAMMINIO. Quante cose ho ancora da dirvi intorno alla venuta di Don Roberto. (È necessario condurre la cosa in buona maniera.) (*Da sè.*)

ELEONORA. Ma voi mi tenete in una crudelissima pena.

FLAMMINIO. E voi potete contribuir molto al di lui ritorno.

ELEONORA. Se non mi dite tutto, non so che fare.

FLAMMINIO. Ne parleremo. (Balestra mi ha posto in un grande impegno.) (*Da sè.*)

## SCENA QUINDICESIMA [1]

*Donna* CLAUDIA *servita da Don* ALONSO, *Donna* VIRGINIA *servita da Don* FILIBERTO, COLOMBINA *col lume, lo pone sul tavolino, accomoda le sedie, e parte.*

*Donna* ELEONORA *va ad incontrare le dame, che arrivano.*

VIRGINIA. Serva, Donna Eleonora.

ELEONORA. Serva, Donna Virginia. (*Si baciano.*)

[1] Come quadro di genere, analisi di caratteri, rappresentazione di costumi e artificio comico questa scena e la seguente sono veri capilavori.

CLAUDIA. Serva, Donna Eleonora.

ELEONORA. Serva, Donna Claudia. (*Si baciano.*)

ALONSO. M'inchino a Donna Eleonora.

ELEONORA. Serva, Don Alonso.

FILIBERTO. Anch'io ho l'onore di rassegnarvi l'umilissima servitù mia.

ELEONORA. Serva divota. Chi è questo signore? (*A Donna Virginia.*)

VIRGINIA. Un cavaliere siciliano.

FILIBERTO. Vostro umilissimo servitore.

ELEONORA. Mi fa troppo onore.

VIRGINIA. Don Flamminio, mi rallegro con voi. (*Accennando Donna Eleonora.*)

FLAMMINIO. Ed io con voi. (*Accennando Don Filiberto.*)

VIRGINIA. Come va l'affare dell'orologio? (*A Don Flamminio.*)

FLAMMINIO. Benissimo, l'ho mezzo guadagnato.

CLAUDIA. Che ne dite, signor protettore? (*a Don Alonso.*)

ALONSO. Quando lo vedrò, lo crederò.

ELEONORA. Vi supplico accomodarvi.

FLAMMINIO. Farò io gli onori della casa. Qua Donna Virginia, e qua il signor cavaliere. Qua la mia signora, e qua Don Alonso. Qua la padrona di casa, e qua io.

VIRGINIA. (Guardate, come vostro marito ha preso possesso in casa.) (*Piano a Donna Claudia.*)

CLAUDIA. (È un diavolo quel mio marito. E poi, sarà amicizia vecchia.) (*A Donna Virginia.*)

ALONSO. (Che uomo ardito è quel Don Flamminio.)

ELEONORA. Care amiche, vi son molto tenuta per l'onore, che mi avete fatto della vostra cortese visita. Mi rincresce, che nello stato in cui sono, non possa ac-

cogliervi come meritate: ma spero, che tanto voi, quan questi signori compatiranno le mie disgrazie.

ALONSO. Noi siamo venuti per riverirvi, non p recarvi incomodo.

VIRGINIA. (Ehi, che ne dite? Quattro candele cera.) (*Piano a Donna Claudia.*)

CLAUDIA. (E con i candelieri d'argento.) (*Pian Donna Virginia.*)

VIRGINIA. (Tutta roba di Don Rodrigo.)

CLAUDIA. (Già si sa; se non fosse lui, la sarebb magra.)

ALONSO. (Io giuocherei, che principiano a mo morare.)

FLAMMINIO. (Donna Eleonora, ora mi è sovvenu un particolare, toccante il vostro marito.) (*Piano Eleonora.*)

ELEONORA. Non conviene parlar piano in conve sazione.

FLAMMINIO. (In due parole vi sbrigo.)

ELEONORA. Di grazia compatite; è una cosa, c preme. (*Alla conversazione.*)

VIRGINIA. Accomodatevi. (*Don Flamminio pa all' orecchio a Donna Eleonora.*)

CLAUDIA. (Don Alonso, preparate l' orologio.)

ALONSO. (Non sono ancora convinto.)

CLAUDIA. (Che ne dite? Si porta bene la dama v tuosa?) (*Piano a Donna Virginia.*)

VIRGINIA. (A maraviglia.) (*A Donna Claudia.*)

FLAMMINIO. (Credetemi. . . .) (*A Donna El nora*).

ELEONORA. (Se sarà, lo vedremo.) Ora sono da v Che abbiamo di nuovo, signori miei? Se non vi fate ricreazione fra di voi, non aspettate dal mio scarso s rito materia bastante per divertirvi.

VIRGINIA. (Che vi pare di quella scuffia?) *A Donna Claudia.*)

CLAUDIA. (Malissimo fatta). (*A Donna Virginia.*)

VIRGINIA. (E sì, ha pretensione di essere di buon gusto.)

CLAUDIA. (E quell'acconciatura si può far peggio?)

VIRGINIA. Ditemi, Donna Eleonora, chi vi ha fatto quella bella scuffia?

ELEONORA. La mia cameriera.

VIRGINIA. Sta bene, bene, che non può star meglio. È una moda, che mi piace infinitamente.

CLAUDIA. E il capo, chi ve l'ha assettato?

ELEONORA. La stessa mia cameriera.

CLAUDIA. In verità parete assettata dal primo parrucchiere di Napoli.

ELEONORA. Credetemi, che in ciò non vi metto alcuno studio.

FLAMMINIO. Donna Eleonora sta bene in ogni maniera: privilegio delle donne belle. (Sentite un'altra cosa, toccante vostro marito.) (*Piano a Donna Eleonora.*)

ELEONORA. (Ora non è tempo.)

FLAMMINIO. (Se me la scordo, non la dico più.)

ELEONORA. (Via fate presto). Compatite. (*Alla conversazione, e Don Flamminio le parla all'orecchio.*)

VIRGINIA. (Sono attaccati davvero.) (*A Donna Claudia.*)

CLAUDIA. (Sa il Cielo, quanti ne ha di questi cicisbei.)

FILIBERTO. (Donna Virginia, quel vostro Don Flamminio mi pare un pazzo. Nelle conversazioni non si parla segretamente.) (*Piano a Donna Virginia.*)

VIRGINIA. (Lasciatelo fare; è innamorato.)

ELEONORA. (Basta così, non voglio sentir altro.) (*A Don Flamminio.*)

FLAMMINIO. Con più comodo diremo il resto.

ELEONORA. Vostro marito è un cavaliere bizzarro. (*A Donna Claudia.*)

CLAUDIA. Se saprete fare, vi darà piacere. (*A Donna Eleonora.*)

ELEONORA. Ha delle commissioni di mio marito, e me le fa penare a poco per volta.

CLAUDIA. Poverina, consolatela una volta.

ELEONORA. Ha detto nulla a voi d'aver parlato a Benevento con Don Roberto?

CLAUDIA. A Benevento?

FLAMMINIO. Sì, non sono io arrivato questa mattina da Benevento per le poste? Ho portato delle commissioni di Don Roberto.

CLAUDIA. (Che ti venga la rabbia, sentite, che cosa si va sognando!) (*A Donna Virginia.*)

VIRGINIA. (Ma che dite di lei, come trova bene i pretesti?) (*A Donna Claudia.*)

ALONSO. (Don Flamminio vuole ingannare Donna Eleonora, ma io scoprirò ogni cosa.) (*Colombina porta il caffè e lo distribuisce a tutti.*)

VIRGINIA. Donna Claudia, rinfreschi, rinfreschi.

CLAUDIA. (Eh le costano poco.)

VIRGINIA. (Viva Don Rodrigo.)

CLAUDIA. (Poverino! egli spende, e gli altri godono.)

ELEONORA. Compatite, sarà poco buono.

VIRGINIA. Anzi è perfetto.

CLAUDIA. Non ho bevuto il meglio. (È acqua tinta.) (*A Virginia.*)

VIRGINIA. (Non si può bere. Si vuol mettere con noi). (*A Claudia.*)

CLAUDIA. (Figuratevi! povera pezzente!) (*A Virginia.*)

ALONSO. Veramente questo caffè può dirsi eccellente.

CLAUDIA. Quando ella lo dice, sarà così. (*Con ironia ad Alonso.*)

FILIBERTO. Certamente è fatto a maraviglia.

FLAMMINIO. Tutto quello, che viene dispensato da Donna Eleonora, non può essere, che perfetto.

ELEONORA. Siete troppo cortese.

CLAUDIA. (Siete troppo cortese; guardate, che bella grazia!) (*Caricandola.*)

COLOMBINA. Signora padrona, il signor Don Rodrigo, se non è di suo incomodo, vorrebbe riverirla.

ELEONORA. Passi, è padrone. (*Colombina parte.*)

CLAUDIA. (Ecco l'amico.) (*A Virginia.*)

VIRGINIA. (Mi pareva impossibile, che non venisse.)

FLAMMINIO. (Sono nell'impegno, non mi vo' perdere di coraggio.)

## SCENA SEDICESIMA

*Don* RODRIGO *e detti*

RODRIGO. (*Riverisce tutti, che s'alzano, ed ei va a sedere nell'ultimo luogo, vicino a Don Filiberto, e tutti siedono.*) Bellissima conversazione.

VIRGINIA. Ora poi è perfezionata coll'arrivo di Don Rodrigo.

RODRIGO. Gentilissima espressione di dama troppo compita.

CLAUDIA. Certo, fin'ora siamo stati malinconicissimi; Donna Eleonora quasi quasi piangeva.

RODRIGO. Povera dama, non ha occasione di stare allegra. (Costei principia a motteggiare.)

ELEONORA. Don Rodrigo, ho delle buone nuove di mio marito.

RODRIGO. Sì? Me ne consolo. (Sventurata! Ne ho io delle funeste.)

FLAMMINIO. (A proposito, sentite un'altra cosa di sommo rimarco. (*Piano a donna Eleonora.*)

ELEONORA. (No, assolutamente.)

FLAMMINIO. (Come? Perchè è venuto Don Rodrigo, ricusate ascoltarmi?)

ELEONORA. (Non voglio farmi spacciare per mal creata.)

FLAMMINIO. (Questa sola, ed ho finito.)

ELEONORA. (Gran pazienza!) (*Flamminio le parla all' orecchio.*)

RODRIGO. (Che confidenza ha Don Flamminio con Donna Eleonora?)

ELEONORA. Volesse il cielo, che ciò fosse vero! (*Forte a Don Flamminio.*)

FLAMMINIO. Sarà vero senz'altro.

RODRIGO. Signora, se avete qualche consolazione, fatene ancor noi partecipi, acciò possiamo rallegrarci delle vostre felicità. (*A Donna Eleonora.*)

ELEONORA. Questo cavaliere mi assicura, che fra due giorni avremo Don Roberto in Napoli, libero, assoluto, e nello stato di prima.

RODRIGO. È vero? (*A Don Flamminio.*)

FLAMMINIO. È verissimo.

RODRIGO. E chi l'assicura?

FLAMMINIO. Io.

ELEONORA. Signorsì. Egli è venuto stamattina da Benevento, ha parlato con mio marito, che sta benissimo di salute, e fra due giorni sarà con noi.

RODRIGO. È vero? (*A Don Flamminio.*)

FLAMMINIO. Ne dubitate?

RODRIGO. Quando avete parlato con lui?

FLAMINIO. Ieri sera.

RODRIGO. E stava bene di salute?

FLAMMINIO. Benissimo.

RODRIGO. Donna Eleonora, io non voleva funestare la conversazione con una nuova lugubre, nè dare a voi tutto ad un tratto il tristissimo annunzio; ma Don Flamminio mi obbliga a farlo. Ieri a mezzo giorno vostro marito spirò, e questa è la lettera, che autentica la di lui morte. (*Mostra una lettera, che aveva in tasca.*)

ELEONORA. Oimè! Che colpo è questo? Don Rodrigo troppo crudelmente voi mi trattate.

RODRIGO. Vi tratta peggio questo vostro inventore di favole.

FLAMMINIO. Eh rasserenatevi, e non credete....

RODRIGO. Udite la lettera, se avete cuore di udirla. È il conte degli Anselmi, che scrive a me: « Amico. Due ore sono, mancò di vivere il povero « Don Roberto, assalito da un orribile parossismo. Io « ne avanzo a voi la funesta notizia, sapendo essere « stato il suo più intrinseco, e fedele amico. Recate « voi l'infausta nuova alla infelice vedova dama.... »

ELEONORA. Basta così, non proseguite più oltre, che io non ho cuor da resistere. Amiche, signori miei, perdonate al dolor d'una moglie, e permettetemi ch'io mi ritiri. E voi, cavaliere malnato, apprendete a meglio trattare colle dame onorate, e non profanare quel titolo, che indegnamente portate. Colombina, assistimi. Oimè! Mi sento morire. (*S'appoggia a Colombina.*)

COLOMBINA. Quel signore, ch'è venuto stamattina da Benevento, vada a riposare, che sarà stracco. Gran

cabalisti, che siete voi altri uomini! (*Parte con Donna Eleonora.*)

FLAMMINIO. (Don Rodrigo mi ha fatto comparire un bugiardo in faccia a tutta la conversazione. Don Rodrigo me la pagherà.) (*Parte guardando bruscamente Don Rodrigo.*)

RODRIGO. (Don Flamminio mi guarda torvo, e parte; non ho paura di lui.) (*Vuol partire.*)

CLAUDIA. Non vorrei seguisse qualche duello. (*A Virginia.*)

VIRGINIA. Don Rodrigo?

RODRIGO. Mia signora.

VIRGINIA. E volete partire, a lasciare così sconsolata la povera Donna Eleonora?

RODRIGO. Tocca a voi a consolarla, che siete donna, e non a me. Donna Virginia, già c'intendiamo.

VIRGINIA. Voi prendete la cosa sinistramente: eppure la povera dama ha bisogno d'essere consolata.

RODRIGO. E voi consolatela.

CLAUDIA. Eh via, Don Rodrigo, non fate tanto l'indifferente. Andate ad asciugare le lagrime della povera vedova.

RODRIGO. Io sono un cavaliere onorato; donna Eleonora è una donna saggia, e prudente, e chi pensa diversamente, ha il cuore guasto, e corrotto dai pregiudizj del mal costume. (*Parte.*)

VIRGINIA. Donna Claudia, ingoiate questa pillola.

FILIBERTO. Don Rodrigo ha parlato assai schietto.

CLAUDIA. Quanto più si riscalda, tanto più manifesta la sua passione.

FILIBERTO. Il dolore, che ha mostrato Donna Eleonora per la perdita del marito, la fa conoscere amorosa, e prudente.

ALONSO. Imparate, signore mie, a giudicar meglio, e a mormorar meno.

FILIBERTO. (La volpe perde il pelo, ma non il vizio.)

VIRGINIA. Don Alonso, andate a ritrovare un medico.

ALONSO. Lo farò volentieri.

VIRGINIA. E voi, Don Filiberto, fatevi servire colla mia carrozza, ch'io per questa notte resterò qui con Donna Eleonora, se Donna Claudia l'accorda.

CLAUDIA. Sì, sì, restiamo pure. (Ho curiosità di vedere, come termina l'istoriella di Don Rodrigo.)

VIRGINIA. Noi altre donne qualche volta parliamo con troppa facilità, ma siamo poi di buon cuore. (*Parte.*)

CLAUDIA. Don Alonso, volete venire ancor voi a consolare Donna Eleonora?

ALONSO. Io, signora, se mi tentate, vi parlerò più chiaro di Don Rodrigo.

CLAUDIA. Segno, che avete più premura di lui.

ALONSO. Orsù, io vado a ritrovare il medico.

CLAUDIA. Sì, andate, e se volete ritrovare un buon medico per Donna Eleonora, conducetele un bel marito. (*Parte.*)

FILIBERTO. Che bella cosa sarebbe, se si trovasse un medico, che sapesse curare l'infermità della maldicenza! (*Parte.*)

ALONSO. Questa in molti è un'infermità irrimediabile. Lo fanno per costume, e non ne possono fare a meno. Però la mormorazione e la critica è un pane, che si rende, e quello, che noi diciamo degli altri, probabilmente verrà anche detto di noi. (*Parte.*)

# ATTO TERZO

(Giorno)

## SCENA PRIMA

Strada

*Don* RODRIGO *e Don* ALONSO

ALONSO. Don Flamminio ha poca prudenza.

RODRIGO. Ha fatta un'azione indegna.

ALONSO. Veramente n'ebbe il premio ch'ei m tava. Partì svergognato, e confuso.

RODRIGO. Parve, ch'egli mi minacciasse parte Scesi poco dopo di lui, ma non l'ho più veduto.

ALONSO. Per altro egli piuttosto è coraggioso; un uomo, che sa d'aver il torto, si rende vile.

RODRIGO. A qual fine tentava egli ingannare qu povera Dama?

ALONSO. Voleva essere il di lei cavaliere.

RODRIGO. Sa pur egli, ch'ella è da me servita

ALONSO. Egli ha per massima, che una donna abbia a contentarsi di un servente solo.

RODRIGO. È nota la prudenza di Donna Eleon

ALONSO. Ha meco scommesso un orologio d' che si sarebbe impadronito della di lei grazia.

RODRIGO. E voi avete avuto la debolezza di correre a tale scommessa?

ALONSO. So il carattere di Donna Eleonora; l' ho fatto per convincere altre persone della di lei virtù.

RODRIGO. No, amico, perdonatemi, avete contribuito a porla in discredito. Dell' onor delle dame non si scommette. Questa è una materia delicatissima di cui gli uomini onesti devono favellare con rispetto. Il mondo facilmente mette in ridicolo la virtù istessa. La vostra scommessa presso chi non conosce Donna Eleonora, pone in dubbio la di lei onestà, e tosto che dubita di una cosa, dal tristo mondo si crede il peggio.[1]

ALONSO. Avete ragione, io lo confesso. Non dovea dar pascolo alle pazzie di due donne, che hanno promossa colle loro critiche la questione. Ma ora, che sarà di donna Eleonora?

RODRIGO. Non saprei.

ALONSO. Tocca a voi ad assisterla.

RODRIGO. Mi sgomentano le lingue indegne.

ALONSO. Non l'abbandonate questa povera sventurata.

## SCENA SECONDA

BALESTRA *e detti*

ALONSO. Ecco il servo di Don Flamminio.

BALESTRA. Servitore umilissimo di V. S. Illustrissima. (*A Don Rodrigo.*)

RODRIGO. Cosa vuoi?

---

[1] Qui la *coscienza intiera* di Don Rodrigo, per quanto questo carattere ecceda di moralità (il troppo stroppia e più di tutto, sul teatro) e dia nel predicatore, raddirizza assai bene la *mezza coscienza* di Don Alonso.

BALESTRA. Il mio padrone le manda questo viglietto.

ALONSO. Qualche disfida. (*A Don Rodrigo.*)

RODRIGO. Sentiamo: « Don Rodrigo, da voi mi « chiamo offeso, e ne pretendo soddisfazione. Se siete « cavaliere, v'aspetto stamane tra le ore tredici e quat- « tordici fuori di Porta Capuana, ove colla spada mi « dovete render conto dell'insulto fattomi iersera, al- « lorchè vi prendeste spasso di farmi comparire men- « titore in una pubblica conversazione. Provvedetevi « di un cavaliere padrino, ch'io pure farò l'istesso, « intendendo che la disfida debba estendersi fino al- « l'ultimo sangue.

« Don Flamminio del Zero. »

BALESTRA. (Oh diamine! Che cosa sento! Una disfida? Ed io l'ho recata? Il padrone mi ha gabbato. (*Da sè.*)

ALONSO. Che risolvete di fare?

RODRIGO. Or ora sentirete la mia risoluzione. Aspettami, che ora torno con la risposta. (*A Balestra.*)

ALONSO. Andate a casa?

RODRIGO. Attendetemi. Vado alla spezieria qui vicina. (Trattenete costui, che non parta.) (*Piano ad Alonso: parte.*)

ALONSO. E tu ti azzardi a portare disfide?

BALESTRA. Giuro da uomo onorato, che io non sapevo cosa contenesse il viglietto. Che se l'avessi saputo, non sarei entrato in tale impegno, nè posto mi sarei ad un tale pericolo; e tanto è vero, che in questa sorta d'affari io non me ne voglio impicciare, che ora me la batto, e vado a fare i fatti miei. (*Vuol partire.*)

ALONSO. No, no, galantuomo, di quì non si parte.

BALESTRA. Che vuol ella da me? Perchè m'impedisce d'andarmene?

ALONSO. Tu devi attendere Don Rodrigo.

BALESTRA. Signore.... mi perdoni.... non voglio altri impegni.... Con sua buona grazia....

ALONSO. Ti fiaccherò l'ossa di bastonate.

BALESTRA. Per qual ragione?

ALONSO. Se tu ritorni senza risposta, Don Flamminio non saprà che pensare di Don Rodrigo, e forse attribuendo a viltà il suo silenzio, si vanterà vincitore senza combattere. Ecco Don Rodrigo, che torna, non ti partire.

BALESTRA. (Pazienza! Ci sono, e non me ne posso ire. Se la scampo questa volta, non mi ci lascio più ritrovare.)

## SCENA TERZA

*Don* RODRIGO *e detti*

RODRIGO. Ecco la risposta, che recherai a Don Flamminio in mio nome.

ALONSO. Poss'io essere a parte delle vostre risoluzioni?

RODRIGO. Vi leggerò il mio viglietto, e mi direte poi, se io abbia risposto da cavaliere.

ALONSO. Lo sentirò con piacere.

RODRIGO. « Don Flamminio. Rispondo alla vostra « disfida non poterla, nè doverla io accettare, poichè « tutte le leggi me lo inibiscono. Se non vi fosse al- « tro da temere, oltre le pene pecuniarie ed afflittive, « fulminate dai sovrani decreti, forse mi esporrei a « soffrirle, per darvi prova del mio coraggio; ma poichè « le leggi cavalleresche dichiarano infame il cavaliere

« duellista, ricuso assolutamente di venire al luogo « della disfida. Vi dico però nello stesso tempo, ch'io « porto la spada al fianco per difesa della mia vita e « dell'onor mio, e che in qualunque luogo avrete ar- « dire di provocarmi, saprò rispondervi da cavaliere, « qual sono. Don Rodrigo Rasponi. » Che dite? Vi pare, che io abbia adempito all'uno e all'altro de' miei doveri?

ALONSO. Sì certamente. Non potevate in miglior maniera obbedire alle leggi, e dimostrare il vostro valore.[1]

RODRIGO. (*Chiude il viglietto coll'ostia, e lo dà a*

---

[1] Sia pure che abbia obbedito alle leggi, ma che abbia poi ancora Don Rodrigo dimostrato con questa risoluzione il suo valore, a noi la cosa sembra un po' meno sicura che a Don Alonso. Non ci metteremo a trattar qui in astratto la questione del duello. La morale lo condanna, le leggi lo vietano, l'usanza lo legittima, l'opinione pubblica lo esige. Tra tutte queste contraddizioni il Goldoni ha creduto d'aver trovato uno scappavia. Il suo eroe rifiuta il duello, perchè le leggi lo vietano, ma si batterà, se provocato. Che rimedio è questo? Fatto sta che anche allora, in un tempo che i cosiddetti gentiluomini portavano la spada, come oggi si portano la mazza e l'ombrello, non battersi dovea parere ancora più singolare, e parve di fatto, ed il Goldoni dice nelle *Memorie* che la condotta del suo *Don Rodrigo* fu censurata, come di chi manca al *punto d'onore*. Ma per far contrasto alle licenziosità della *commedia dell'arte* accade spesso al Goldoni di esagerare l'ufficio moralizzatore del teatro. In tal caso, ed è il caso del *Don Rodrigo*, se un suo personaggio si mette in capo di fare il virtuoso, lo fa senza alcuna misura e lo stesso Goldoni ne conviene nelle *Memorie*, parlando d'altra sua Commedia: la *Buona Famiglia*, uno sfonda-stomaco di morale, che meglio d'una commedia potea parere una predica. Anche questo è segno precursore del teatro degli Enciclopedisti, della cosiddetta *tragedia borghese* dei Diderot, del Sedaine e dei La Chaussée.

*Balestra*). Tieni, portalo al tuo padrone. Amico, compiacetevi di venir meco. (*Parte.*)

ALONSO. Avverti non mancare, che Don Rodrigo ed io ti faremo pagare cara la tua mancanza. (*A Balestra, e parte.*)

BALESTRA. Obbligatissimo. Questa volta a portar viglietti mi son guadagnata una bella mancia. (*Parte.*)

## SCENA QUARTA

Camera di Donna Eleonora

*Donna* CLAUDIA *e Donna* VIRGINIA

VIRGINIA. Vogliamo dire, che Donna Eleonora riposi ancora?

CLAUDIA. Oibò, l'ho sentita muoversi prima, che noi uscissimo della camera.

VIRGINIA. Perchè dunque non esce, o non ci fa entrare?

CLAUDIA. Prima di farsi vedere, vorrà porsi in bellezze.

VIRGINIA. Credo non averà volontà, dopo il dolor sofferto per la perdita di suo marito.

CLAUDIA. Oh, l'avete detta maiuscola! Credete voi, ch'ella abbia sentito dolore per la morte del marito?

VIRGINIA. Non l'avete voi veduta svenire?

CLAUDIA. Cara Donna Virginia, siete pur donna anche voi. Non vi siete servita di veruno svenimento per dare ad intendere quel che non era?

VIRGINIA. Voi mi fate ridere. Certo che all'occasione non ho mancato anch'io di prevalermi di due

CLAUDIA. Tu non puoi sapere quello che facciano quando son soli.

COLOMBINA. Oh, soli non istanno mai. Ma zitto, che la padrona mi domanda. Non le dite nulla di quel che vi ho detto per l'amor del cielo. Vengo, signora, vengo. Vorrà forse la mollettina per istrapparsi i peli della fronte. (*Entra in camera di Donna Eleonora.*)

## SCENA SESTA

*Donna* CLAUDIA *e Donna* VIRGINIA

VIRGINIA. Che ne dite Donna Claudia? La cosa non è poi come si discorreva.

CLAUDIA. Io non credo, che Colombina dica la verità.

VIRGINIA. Non l'avete sentita? Ha principiato subito a dir male della padrona, e se avesse potuto dir altro l'averebbe detto assolutamente.

CLAUDIA. Non si può però negare, ch'ella non sia un poco ambiziosetta.

VIRGINIA. Cara Donna Claudia, ispecchiamoci in noi.

CLAUDIA. Che? Vorreste metterla in confronto mio? Mi fareste un bell'onore!

VIRGINIA. Eccola, eccola, che viene. (*S'apre la camera, e si vede uscire.*)

## SCENA SETTIMA

*Donna* ELEONORA *e dette*

CLAUDIA. (Oh bella! ha messo il bruno). (*A Donna Virginia.*)

VIRGINIA. (Guardate come sta bene). (*A Donna Claudia.*)

CLAUDIA. (Spicca, spicca la biacca con quel nero.)

ELEONORA. Scusatemi, o care amiche, se io vi ho fatto un po' troppo rimaner sole. Vi confesso la verità, già siamo tutte donne, ero tanto trista per la mala notte sofferta, che ho voluto assettarmi il capo.

VIRGINIA. Avete fatto benissimo.

CLAUDIA. In verità non pare, che siate stata punto travagliata. Siete bianca, e rossa come una rosa.

ELEONORA. Eh, Donna Claudia, io non mi curo far pompa d'una mestizia, che potrebbe anche credersi simulata, nè per autenticarla affetto la pallidezza. Il mio dolore l'ho nel cuore. Io lo sento, e non m'importa che lo creda chi non può darmi sollievo alcuno.

VIRGINIA. (Sentite? questa vi sta bene) (*Piano a Donna Claudia.*)

CLAUDIA. (Se lo dico, è superba quanto Lucifero!)

VIRGINIA. Donna Eleonora, ora che siete vedova, che pensate di fare?

ELEONORA. In così brevi momenti non ho avuto comodo di pensare a me stessa.

VIRGINIA. Io vi consiglio a rimaritarvi.

CLAUDIA. Ed io vi consiglio a starvene vedova. Oh che bella cosa è la libertà! È vero, che vi sono dei mariti indulgenti, che non impediscono alla moglie far ciò che vuole, ma però di quando in quando vogliono farsi conoscére mariti, e qualche volta impediscono quello, che averanno cento altre volte concesso.

VIRGINIA. In quanto a me, se restassi vedova, vorrei rimaritarmi in capo a tre giorni.

CLAUDIA. Voi lo dite per impegno: per altro non credo, che lo diciate di cuore; se avete un diavolo di cicisbei!

VIRGINIA. Maritata gli posso avere, e vedova non potrei.[1]

CLAUDIA. Ah sì! il marito serve di mantello.[2]

ELEONORA. Non mi par che sia gran piacere dar motivo al mondo di mormorare.

CLAUDIA. Oh in quanto al mondo mormora con ragione, e senza ragione, onde far bene o non far bene è l'istesso.

ELEONORA. In questo v'ingannate. Se il mondo mormora con giustizia, chi fa male ne sente pena; se mormora ingiustamente, chi è innocente si consola. So che di me ancora è stato mormorato non poco, pure non me ne sono afflitta, perchè conosco non meritarlo.

CLAUDIA. Che possono aver detto di voi? Quando hanno detto, che siete innamorata di Don Rodrigo hanno finito.

ELEONORA. Don Rodrigo è un cavaliere d'onore.

CLAUDIA. E voi siete una dama onorata. Farete all'amore onoratamente, ed ora con un onorato matrimonio potrete dare al mondo una dozzina di onoratissimi bimbi.

---

[1] Qui il Goldoni taglia la carne viva e si può credere all'effetto di queste parole in un pubblico del Settecento coi palchetti pieni di dame e *cavalieri serventi*.

[2] Spesso, non sempre. Il *Pantalone* dell'*Uomo Prudente*, per esempio, il tipo borghese, per eccellenza, della commedia Goldoniana, si mostra tutt'altro che marito tollerante, come avremo occasione di notare più oltre. Anche nella commedia Goldoniana il *pacifico, magnanimo marito* del Parini è sempre un nobile.

## SCENA OTTAVA

COLOMBINA *e dette, poi Don* ALONSO

COLOMBINA. Signora, il signor Don Alonso desidera riverirla.

ELEONORA. Passi, è padrone.

COLOMBINA. (Consigliatela, che si rimariti presto.) Non vedo l'ora di fare un buon pasto. (*Piano a Donna Claudia.*)

ALONSO. Mie signore, vi sono schiavo. Come sta Donna Eleonora?

CLAUDIA. Sta meglio di Donna Virginia, e di me.

ALONSO. Perchè sta meglio di voi?

CLAUDIA. Perchè si è liberata dalla catena del matrimonio.

ALONSO. Donna Claudia, temo che presto vogliate avere ancor voi una simile consolazione.

CLAUDIA. (Oh fortuna lo facesse!) Perchè dite questo? Ha forse la febbre mio marito?

ALONSO. Peggio assai. Egli ha sfidato a duello Don Rodrigo.

ELEONORA. (Oimè! che sento!)

CLAUDIA. L'ha sfidato a duello?

ALONSO. Certamente.

CLAUDIA. Ha egli accettata la disfida?

ALONSO. No, ma se s' incontreranno, si batteranno.

CLAUDIA. Oh, meschina me! Che sento mai! Se Don Flamminio uccide il rivale, sarà esiliato, come Don Roberto, si confischeranno i suoi beni, ed io diverrò povera, come Donna Eleonora!

VIRGINIA. Ah, vi sta più sul cuore la roba, che vita di Don Flamminio!

CLAUDIA. Che? Vi è paragone fra la roba e il r rito? Che vorreste, ch'io facessi senza la carrozza, se gli staffieri, senza il mio trattamento da dama? Ah, in pensarvi mi sento venire i sudori freddi![1] Pres temente dove sarà mio marito? (*A Don Alonso.*)

ALONSO. Io l'ho veduto girare, e credo asp Don Rodrigo per attaccarlo.

CLAUDIA. Donna Virginia andiamolo a ritrova fra voi e me vedremo di dissuaderlo.

VIRGINIA. Volentieri, ma non vi è alcuna d nostre carrozze.

ALONSO. Servitevi della mia.

CLAUDIA. Venite ancor voi.

ALONSO. Verrò per non darvi motivo di una nu mormorazione.

CLAUDIA. Andiamo. (*S' incammina.*)

VIRGINIA. Addio, Donna Eleonora, ci rivedre avanti pranzo.

CLAUDIA. Andiamo, andiamo, non facciamo a complimenti.

ALONSO. Donna Eleonora, a voi m'inchino. (*I tono tutti e tre.*)

[1] Questa sincerità di *Donna Claudia*, che mette i vidi, dovea avere una efficacia morale, maggiore assai predicozzi di *Don Rodrigo*. Poi si dirà ancora che il doni non ha osato assalire con la sua satira comica i n del suo tempo!

## SCENA NONA

*Donna* ELEONORA, COLOMBINA, *poi* ANSELMO

ELEONORA. Donna Claudia nemmeno mi ha fatto grazia d'un addio. Che donna altèra è mai quella! Ma ciò poco mi preme; quello, che mi sta sul cuore si è il pericolo, in cui ritrovasi Don Rodrigo. Ah, che Don Rodrigo occupa una gran parte del mio cuore e de' miei pensieri.

COLOMBINA. Signora, il signor Anselmo vorrebbe riverirla.

ELEONORA. Passi, è padrone.

COLOMBINA. Via state allegra, non piangete più il marito; già per quello, che ne facevate! Egli stava a Benevento, e voi a Napoli. (*Parte.*)

ELEONORA. Niuno sa da quante passioni sia combattuto il mio cuore.

ANSELMO. Col più sincero sentimento del cuore, protesto alla signora Donna Eleonora il mio dolore, per la perdita fatta della felice memoria del degnissimo suo consorte. Ho veduto il signor Don Rodrigo, mi ha data egli questa cattiva nuova, e non ho voluto mancare al debito mio, protestandole, che queste mie lacrime, non sono cagionate da un affettato complimento, ma dal cuore addolorato precisamente per la compassione delle sue disgrazie

ELEONORA. Caro signor Anselmo, quanto sono tenuta al generoso amor vostro! Non accrescete colla vostra tenerezza la pena mia. Non mi fate lacrimar di vantaggio.

Anselmo. Veramente conosco, che troppo mi la scio trasportare dal dolore per cagione di una ver amicizia. Doveva anch'io farle il solito complimento ella si consoli: siamo tutti mortali. Ma queste so cose, che chi le ascolta le sa meglio di chi le dice, non giovano nè per i morti, nè per i vivi. Sa ella cos io le dirò, di buon cuore, da buon amico, e servitor che le sono? In tutto quello, che occorre son qui pe lei. Parli con libertà, se qualche cosa le bisogna pe la casa, per il bruno, per altre spese; alle corte pe tutto, son qua io, mi comandi, e disponga di me; que sto è il più bel complimento, ch'io possa farle.

Eleonora. Voi mi sorprendete con un eccesso generosità. Pur troppo anco iersera mi avete favorit Vi ringrazio delle cere, dello zucchero, e di quant'a tro mi avete abbondantemente favorita.

Anselmo. Niente, queste son piccole cose. Mi permissione, ch'io le possa parlare con libertà?

Eleonora. Anzi mi fate grazia a parlarmi lib ramente.

Anselmo. Si degna ella, riguardo alla mia età, tenermi in conto di padre?

Eleonora. Per tale vi considero, e vi rispetto.

Anselmo. Ed io, non per il grado, sapendo n esser degno di tanto, ma per l'amor, che le porto, tengo in luogo di figlia. Favorisca ascoltarmi, e se quel che le dice un uomo, che desidera unicamente suo bene. Ella è vedova, sprovveduta di danari, e beni. Ella è nobile, ed è ancor giovine, che cosa ha tenzione di fare?

Eleonora. Questo è quel pensiere, che occupa mia mente.

Anselmo. Andiamo per le corte, senza tanti r giri. Se vuole restar vedova, sola non istà bene, o

la consiglio ritirarsi, o con i suoi parenti, o con qualche famiglia onesta, e dabbene, ed io le passerò fino ch'ella vive un trattamento da povera dama, e le farò un assegnamento per dopo la mia morte ancora. Se vuol ella ripigliar marito, quattro, cinque, sei mila scudi glieli darò io, secondo il partito che si ritroverà. Io non ho figliuoli, i miei parenti non hanno di bisogno di me. Ho qualche poco di bene al mondo, il cielo me l'ha dato, il cielo vuole ch'io ne disponga, oltre il mio bisogno, per qualche opera di pietà, e fra tutti li guadagni, che ho fatti nel corso della mia vita, il guadagno maggiore sarà questo di aver soccorso una vedova, abbandonata perchè povera, e miserabile perchè onesta.

ELEONORA. Oh Dio! Voi mi fate piangere per tenerezza.

ANSELMO. Via, si consoli. La sua bontà, la sua modestia, la sua rassegnazione mi muove, mi stimola a quest'atto di pietà umana; onde ella mi ha capito. O ritirarsi, o maritarsi; o il suo mantenimento, o una dote discreta. Tanto esibisce un padre per affetto ad una figlia per rassegnazione.

ELEONORA. Voi avete un cuore pieno di bontà e di vero amore.

ANSELMO. Sì signora, questo è il vero amore, e non quello di certi cacazibetti: ahi! anima mia! viscere mie! spasimo, moro.... Non ho mai potuto tollerare queste frascherie; ed ella mi piace, perchè è una donna prudente, che non bada a simili sciocchezze. Il matrimonio non lo condanno. Ella è stata maritata una volta, è giovane, non sarebbe male, che si tornasse ad accompagnare, ma con giudizio, da donna saggia, per istar bene, e non per istar male; pensare più al giorno, che alla notte, e considerare, che la gioventù e la bellezza,

sono cose, che passano presto, ma i buoni costumi, la virtù, e la prudenza stabiliscono la vera pace delle famiglie.

ELEONORA. Oh se vi fossero al mondo padri della vostra sorta, quanto meno tristi figliuoli si vedrebbero?

ANSELMO. Signora, s'ella mi dà licenza, le leverò l'incomodo.

ELEONORA. Così presto volete privarmi delle vostre grazie?

ANSELMO. Ho da badare a'miei interessi, e non ho tempo da gettar via; quello, che io aveva da dirle, l'ho detto. Ella pensi, e risolva, e quando averà risoluto, mi avvisi; si fidi di me, e non pensi ad altro. La cosa passerà con segretezza fra lei, e me. Troveremo un pretesto per far credere al mondo, che la provvidenza sia derivata, o dai parenti, o dal marito, o dal fisco. Non voglio, che si sappia, che lo fo io, perchè chi dona, e fa sapere d'aver donato, mostra d'averlo fatto per ambizione, e non per zelo, nè per buon cuore, e quando il benefattore fa arrossire la persona beneficata, vende a troppo caro prezzo qualsisia benefizio. Le fo umilissima riverenza. (*Parte.*)

## SCENA DECIMA

*Donna* ELEONORA, *poi* COLOMBINA, *poi il Dottore* BUONATESTA

ELEONORA. Io rimango incantata! Gran bontà del signor Anselmo! Gran provvidenza del Cielo nei miei disastri!

COLOMBINA. Signora, il signor dottore.

ELEONORA. Fa' che passi, mi porterà la sentenza.

COLOMBINA. (Se lo credo, ch'i' arrabbi.) Venga, venga, signor dottore.

ELEONORA. Consolati, che se la causa andasse male, il Cielo mi ha provveduta per altra parte.

COLOMBINA. Sì? me ne rallegro.

DOTTORE. Fo riverenza alla signora Donna Eleonora. Mi dispiace della morte del signor Don Roberto. Che vuol ella fare? Si consoli. Siamo tutti mortali. (*In atto di mestizia.*)

ELEONORA. (Ecco il complimento accennato dal signor Anselmo.) Vi ringrazio signor dottore: come va la causa?

DOTTORE. Ma! Che vuol ella, ch'io le dica? Disgrazie sopra disgrazie.

COLOMBINA. Eh l'ho detto, l'ho detto.

ELEONORA. Vi è qualche novità?

DOTTORE. Pare a lei piccola novità la morte del marito? Non vede, che immediatamente la causa muta d'aspetto? Noi abbiam domandato gli alimenti dal Fisco *vivente viro*, che vuol dire vivente il marito, il marito è morto, conviene variare la domanda.

ELEONORA. Come? tornar da capo?

COLOMBINA. Almeno dateci li quaranta scudi.

DOTTORE. Oh sono spesi, sono andati.

ELEONORA. Anco li venti di iersera?

DOTTORE. Certamente. Appena sono di qui partito, andai subito a ritrovare l'amico, e gli contai li venti scudi, e per questa mattina s'aveva da rilasciare la sentenza. Si è sparsa la nuova della morte di suo marito, e dubito, che tutto sia andato in fumo.

## SCENA UNDECIMA

*Don* RODRIGO *e detti, poi un* MESSO *della Curia*

RODRIGO. Si può entrare? (*Di dentro.*)

COLOMBINA. Questo dottoraccio ha lasciato la porta aperta.

ELEONORA. Favorite, Don Rodrigo.

RODRIGO. Servo di Donna Eleonora. Oh signor dottore, che fate qui? Come va la causa?

DOTTORE. Dubito, che voglia andar male.

RODRIGO. Io vi ho da dare una buona nuova. La sentenza è uscita, la causa è terminata. E voi non lo sapete?

DOTTORE. Dice davvero? (*Con allegria.*)

RODRIGO. È sicurissimo.

ELEONORA. Com'è questa sentenza?

RODRIGO. Or ora lo saprete. Vi è qui un messo della Curia venuto a posta per darvene parte. Colombina, fallo passare.

COLOMBINA. Ancora mi pare impossibile. (*Parte.*)

DOTTORE. Vede, signora Donna Eleonora, se io sono un uomo di garbo. Tutto opera del mio giudizio, della mia buona condotta.

MESSO. Servitore umilissimo di V. S. Illustrissima.

RODRIGO. Eccolo il signore dottore, notificategli la sentenza.

DOTTORE. Eh la può notificare alla principale, che è qui presente.

RODRIGO. No, no, la deve notificare a voi.

MESSO. « D'ordine Regio. Il sig. dottor Buonatesta

« in termine di ventiquattr' ore deve andarsene esiliato « da Napoli, in pena, trasgredendo, della carcere, e d'al- « tre pene ad arbitrio. »

DOTTORE. Come! A me un simile affronto! Per qual causa? Qual male ho fatto?

MESSO. « Per aver tradita la signora Donna Eleo- « nora, dandole ad intendere delle falsità, a solo mo- « tivo di carpirle di mano il denaro, senza compassione « delle sue indigenze, e per aver fatto credere man- « catori, e corrotti li signori ministri, con pregiudizio « del loro decoro. »

DOTTORE. Intendo di volere esser sentito.

MESSO. O parta subito di questa casa, o gli sbirri la faranno partire. (*Parte.*)

DOTTORE. Oh me infelice! Qualche mala lingua mi ha rovinato!

RODRIGO. Io sono stato la mala lingua, che ha discoperto le vostre iniquità.

DOTTORE. Povera la mia riputazione! Povera la mia casa! Ma! Questo è il frutto, che si ricava dalle falsità, e dagl' inganni. Parto pien di rossore, e di confusione, e voglia il Cielo, che questo caso, che questo mio gastigo serva di documento a me, ed a' pari miei, che chi cerca *per fas* e *per nefas* di guadagnare, trovasi alla fine scoperto, punito e precipitato. (*Parte, e Colombina gli va dietro.*)

## SCENA DODICESIMA

*Donna* ELEONORA *e Don* RODRIGO

ELEONORA. Misera me, in che mani io era caduta!

RODRIGO. V' ingannaste a fidarvi d' un forestiere. Colui non si sa di qual paese egli sia.

ELEONORA. Ma ora, che dovrò io fare?...

RODRIGO. Donna Eleonora, sospendiamo per ora di ragionare di ciò; ho piacere d'avervi ritrovata sola, e solo con voi bramo di restare per poco.

ELEONORA. Le dame sono partite, per ora non vi è nessuno.

RODRIGO. Deggio farvi un discorso, da voi forse non preveduto.

ELEONORA. Lo sentirò volentieri; ma prima favorite dirmi qual esito abbia avuto la disfida di Don Flamminio.

RODRIGO. La cosa si è pubblicata, si sono frapposti dei cavalieri comuni amici, ed ora si tratta l'aggiustamento.

ELEONORA. Sollecitate quello, che avete a dirmi.

RODRIGO. Donna Eleonora, questa ch'io vi parlo forse è l'ultima volta. Deh permettetemi, ch'io vi parli con libertà.

ELEONORA. Oimè! Perchè l'ultima volta?

RODRIGO. Non è più tempo di celarvi un arcano fin ora con tanta gelosìa nel mio cuor custodito. Vi amo Donna Eleonora, vi amo, sì, lo confesso, ed è sì grande l'amor ch'io vi porto, che oramai non è bastante a superarlo la mia virtù. Finchè voi foste moglie, malgrado le violenze dell'amor mio, frenai colla ragione l'affetto; ora che siete libera, e che potrei formare qualche disegno sopra l'acquisto della vostra bellezza, più non mi fido dell'usata mia resistenza, nè trovo altro riparo alla mia debolezza, che il separarmi per sempre dall'adorabile aspetto vostro.

ELEONORA. Don Rodrigo, mi sorprende non poco la dichiarazione dell'amor vostro, perchè so di non meritarlo. La bontà che voi dimostrate per me, esige in ricompensa una confidenza, ch'io ad onta del mio

rossore son costretta di farvi. Sì, Don Rodrigo, vi amo anch'io purtroppo, e se mi credeste insensibile alle dolci maniere vostre, v'ingannaste di molto. So io quanto mi costa la dura pena di superare me stessa, e poco mancò, che nei conflitti dell'interne passioni, non restasse soccombente la mia virtù.

RODRIGO. Ecco un nuovo stimolo all'intrapresa risoluzione. Donna Eleonora noi non siamo più due virtuosi soggetti, che possono trattarsi senza passione, ed ammirarsi senza pericolo. Il nostro linguaggio ha mutato frase, i nostri cuori principierebbero ad uniformarsi alla corruttela del secolo. Rimediamoci, sinchè vi è tempo.

ELEONORA. E non sapete proporre altro rimedio, che quello di una sì dolorosa separazione? Veramente lo stato miserabile in cui mi trovo, la mia povera condizione, i miei numerosi difetti non mi possono lusingare di più.

RODRIGO. V'intendo, Donna Eleonora, con ragione mi rimproverate, che io non preferisca al mio allontanamento le vostre nozze. Se io vi sposassi ora, che siete vedova, direbbe il mondo, che io vi ho vagheggiata da maritata, e in luogo di smentire le critiche di chi pensa male di noi, si verrebbero ad accreditare per vere le loro indegne mormorazioni.

ELEONORA. Ah sì, purtroppo è vero. Le malediche lingue hanno perseguitata la nostra virtù; negar non posso, che saggiamente voi non pensiate, ma il separarci per sempre.... Oh cielo! Che pena! Compatite la mia debolezza. Non ho cuor da resistere a sì gran colpo. Anima dell'estinto mio sposo, se mi odi, e se ora vedi il mio cuore, perdona, se tu non sei nè l'unica, nè la maggior parte del mio dolore. Ah! Don Rodrigo, avete trovato il modo di farmi obbliare la perdita del

consorte, colla minaccia di una perdita non meno di quella per me dolorosa, e funesta.

RODRIGO. Che dobbiamo fare? Avete cuore di resistere a fronte delle dicerie? Siete disposta a preferire la vostra pace al vostro decoro? Se voi m'invitate a farlo, malgrado le mie ripugnanze, sarò costretto a ciecamente obbedirvi.

ELEONORA. No, Don Rodrigo, non voglio perdervi per acquistarvi. Conosco la vostra delicatezza; non soffrireste gl'insulti del mondo insano. Itene dove vi aggrada, ed a me più non pensate.

RODRIGO. Si cara.... Oh cielo! Perdonate questo involontario trasporto di un amor moribondo. Andrò esule da questa patria, andrò ramingo pel mondo; ma prima di farlo, bramo sapere quale sarà lo stato, in cui vi eleggerete di vivere.

ELEONORA. Ritirata dal mondo.

RODRIGO. Ed io vi offro quanto sia necessario per una si eroica risoluzione.

ELEONORA. Dareste per altra via motivo di mormorare. Non temete, il cielo mi ha provveduta.

RODRIGO. E come? Mia vita.... Ah, vedete, se sia necessaria questa nostra separazione. (*Resta pensoso.*)

ELEONORA. Gran disavventura! Dover prendere motivo di separarci da quell'istessa ragione, che ci dovrebbe rendere uniti. (*Restano tutti due piangendo.*)

## SCENA TREDICESIMA

COLOMBINA *e detti, poi Don* ALONSO

COLOMBINA. Dormono, o cosa fanno? Signora padrona.

ELEONORA. Che vuoi?

COLOMBINA. È qui il signor Don Alonso.

ELEONORA. Fa' ch' egli venga.

COLOMBINA. (Non so s'ella pianga per il morto, o per il vivo.) (*Parte.*)

RODRIGO. Donna Eleonora, coraggio.

ELEONORA. Mi confido, che per poco dovrò penare.

RODRIGO. Perchè?

ELEONORA. Perchè morirò quanto prima.

ALONSO. M'inchino a Donna Eleonora. Amico, tutto è accomodato. Con Don Flamminio sarete amici.

RODRIGO. E quali sono i patti dell'aggiustamento?

ALONSO. Giusti, ed onesti per ambidue. Or ora verrà qui Don Flamminio, chiederà egli scusa a Donna Eleonora d'averle detta una falsità, e dirà averlo fatto per puro scherzo, a motivo di renderla lieta nella conversazione. Così ancor voi, che avete prese le parti di Donna Eleonora, rimarrete con ciò soddisfatto. Voi, posciachè l'avete reso ridicolo in pubblica conversazione, dovrete dire averlo fatto senza pensiere di offenderlo, e per puro impegno di svelare una verità, che non si poteva tener celata. Vi chiamerete col nome d'amici, e si terminerà la contesa; siete di ciò contento?

RODRIGO. Un cavaliere, che dà la sua parola ad un altro, non ha che ripetere sul già fatto.

## SCENA QUATTORDICESIMA

COLOMBINA *e detti*

COLOMBINA. Uh, uh, quanto susurro! Tre, o quattro carrozze in una volta; (se restano quì a pranzo vogliono farla magra).

ALONSO. Saran Donna Claudia e Donna Virginia con Don Flamminio.

ELEONORA. Eccole, sono desse.

## SCENA QUINDICESIMA

*Donna* VIRGINIA, *Donna* CLAUDIA,
*Don* FLAMMINIO *e detti*

VIRGINIA. Serva, Donna Eleonora.

ELEONORA. Serva, Donna Virginia.

CLAUDIA. Serva, Donna Eleonora.

ELEONORA. Serva, Donna Claudia.

FLAMMINIO. Donna Eleonora, vi chiedo scusanco alla presenza di Don Rodrigo, mio buon amico della favola, che vi ho inventato, assicurandovi averla unicamente fatto per motivo di rendervi nella conversazione più lieta.

ELEONORA. Per me accetto in buon grado le vostre giustificazioni, e vi ringrazio di quest'atto della vostra bontà.

RODRIGO. Don Flamminio, vi protesto nel fatto di jersera non avere avuto intenzione d'offendervi,

letta la lettera unicamente per disvelare una ve-
che non doveva tener celata, protestandomi d'es-
vostro amico.

CLAUDIA. Oh via è fatta la pace. Sediamo un poco.
*olombina porta le sedie e tutti seggono.*)

VIRGINIA. E così, Donna Eleonora, come ve la
ssate?

ELEONORA. Benissimo, grazie al Cielo.

CLAUDIA. Vi è passato il gran dolore del marito?

ELEONORA. Sì, mi è passato un poco.

CLAUDIA. E che sì, ch'io indovino chi ve lo ha
fatto passare?

ELEONORA. Via, dite.

CLAUDIA. Don Rodrigo.

RODRIGO. (Ecco le lingue perfide!)

ELEONORA. Certo, Don Rodrigo mi ha consolato
in grazia d'un ottimo consiglio da lui propostomi, e da
me placidamente abbracciato.

CLAUDIA. M'immagino vi averà consigliata a pren-
dere stato.

ELEONORA. Per l'appunto.

CLAUDIA. Dunque quanto prima vedremo questo
bel matrimonio.

ELEONORA. No, Signora, quanto prima mi vedrete
ritirata dal mondo.

VIRGINIA. E perchè una simile risoluzione?

ELEONORA. Per consiglio di Don Rodrigo.

CLAUDIA. Don Rodrigo, perchè piuttosto non la
sposate?

RODRIGO. E perchè l'ho io da sposare?

CLAUDIA. Non le volete bene?

RODRIGO. La stimo, e la venero come Dama.

CLAUDIA. E voi, Donna Eleonora, non siete
poco accesa di Don Rodrigo?

ELEONORA. Lo stimo, e lo venero come Cavaliere.

VIRGINIA. (Che ne dite, Donna Claudia, sono due eroi!) (*A Donna Claudia.*)

CLAUDIA. (Secondo me, sono due pazzi.)[1] (*A Donna Virginia.*)

ALONSO. Le lingue satiriche e maldicenti vi spronano a far conoscere, per quanto io vedo, la vostra onestà e la vostra virtù.

FLAMMINIO. E volete abbadare a quello che dice il mondo? Siete pur buoni. So, che dicono male di me, io dico male degli altri, e così siamo del pari.

ALONSO. E volete vivere ritirata? (*A donna Eleonora*).

ELEONORA. Così ho stabilito.

ALONSO. E voi l'accorderete? (*A don Rodrigo*).

RODRIGO. Io non la saprei sconsigliare d'una eroica resoluzione.

ALONSO. Mi fate entrambi pietà!

CLAUDIA. Via, se vi fa pietà, sposatela voi.

ALONSO. Chetatevi una volta con questo vostro parlar mordace. Voi siete forse il principale motivo, per cui la povera Dama perde in Don Rodrigo uno sposo.

CLAUDIA. Per causa mia lo perde? Che importa a me, che ella ne prenda anco dieci?

---

[1] Donna Claudia ha ragione. Dalla scena XII in poi la commedia inciampa in una sosta, la ragione della quale dovea essere poco chiara nella mente dell'autore, ed anche meno chiara riesce per quella del pubblico.

## SCENA ULTIMA

ANSELMO *e detti*

ANSELMO. Con permissione di lor signori. Ho ritrovato la porta aperta, ho chiamato, nessuno ha risposto, e mi son preso l'ardire di venire avanti.

ELEONORA. Avete fatto benissimo. Accomodatevi signor Anselmo.

FLAMMINIO. (Non vorrei avesse portato il conto delle cere.) (*Da sè.*)

ANSELMO. (*Siede in fondo della scena*). In questo punto è arrivata una staffetta di Benevento, che mi ha recate diverse lettere di negozio. Fra queste ve n'è una, che mi manda un mio corrispondente, per consegnare in proprie mani della signora Donna Eleonora.

COLOMBINA. (Sta a vedere, che Don Roberto è risuscitato.)

ELEONORA. Caro signor Anselmo, fatemi voi il piacere di aprirla, e di leggerla. Se altro non contiene, oltre la notizia della morte del povero Don Roberto, non ho bisogno di accrescermi la tristizia.

ANSELMO. Volentieri la servirò. (*Apre e legge piano.*)

VIRGINIA. (Eppure è vero, Don Rodrigo, non ha per Donna Eleonora quella passione, che si diceva.) (*A Donna Claudia.*)

CLAUDIA. (Che volete che io dica; rimango incantata!)

VIRGINIA. (Quanto ingiustamente abbiamo mormorato di lei!)

CLAUDIA. (Finalmente poi le nostre parole non le hanno ammaccate le ossa.)

ANSELMO. Signora vi è qualcosa di più. (*A Donna Eleonora.*) Vi è tutto quello, che ha detto il povero signor Don Roberto prima di morire a quelli, che lo assistevano, e fra le altre cose questa mi pare la più rimarcabile. Signor Don Rodrigo, la supplico di ascoltarmi. Se si contentano, leggerò io: « Caro amico, che « avete la bontà di assistermi in questi ultimi periodi « della mia vita, vi raccomando la cosa più cara, ch'io « abbia al mondo, che è la mia povera moglie. Ella « rimane miserabile, e abbandonata senza assegnamento « veruno, e questo è il maggior dolore, ch'io provo « nella mia morte. » (Mi vien da piangere.) « Don Ro- « drigo Rasponi, ch'è il Cavaliere più savio, e più « onesto, ch'io abbia trattato, ha sempre avuto della « bontà per me e per la mia casa. Supplicatelo viva- « mente in mio nome con vostra lettera, e per mezzo « di qualche vostro amico, che per carità non abban- « doni la mia povera moglie. Ciò spero nella provvi- « denza del cielo, a cui raccomando questa povera ono- « ratissima Dama. »[1]

ALONSO. Via, Don Rodrigo, movetevi a compassione di lei. Se non vi sentite portato a farlo dall'amore o dal genio, fatelo per le tenere, amorose preghiere del vostro amico defunto.

FLAMMINIO. Se non vi movete a pietà, siete troppo crudele. Guardatela, poverina, farebbe piangere i sassi.

VIRGINIA. Deh mostratevi men severo per le massime di una troppo rigorosa virtù; ormai è pubblica la vostra passata onestà. Si vede qual sia stato il vostro savio contegno. Sposatela, per amor del Cielo.

---

[1] Altro mezzuccio questa voce d' oltre tomba, che viene a quietare la coscienza di Don Rodrigo e di Donna Eleonora. *Anche Omero qualche volta sonnecchia!*

CLAUDIA. Io vi assicuro che rimango sorpresa. Non mi credevo che al mondo si dessero tai caratteri, e quando ne sentivo discorrere mi ponevo a ridere. Ora mi chiamo da voi convinta, e credo sia necessario, che v'accoppiate insieme per produrre al mondo, se sia possibile, degli animi imitatori delle vostre belle virtù.

ANSELMO. Animo, signor Don Rodrigo, non si faccia pregar più oltre. Ella conosce appieno il buon carattere di quella Dama, tanto savia, tanto rassegnata, e prudente. Che vuol ella di più? Le resta forse qualche difficoltà, perchè è priva di dote? Sappia, che ella ha di dote sei mila scudi, e se ne dubita, io le sarò mallevadore.

COLOMBINA. (Se non dice di sì, è più ostinato di un mulo.)

RODRIGO. Tutti mi persuadono, tutti m'invitano, e Donna Eleonora non dice nulla?

ELEONORA. Che volete che io dica? Sapete ch'io dipendo da' vostri saggi consigli.

RODRIGO. Siete voi persuasa delle ragioni de' buoni amici?

ELEONORA. Il povero mio consorte a voi mi raccomanda.

RODRIGO. Adempirei le sue brame, se non temessi gl' insulti de' maldicenti.

FLAMMINIO. Ammirerà tutto il mondo la vostra condotta.

VIRGINIA. Donna Eleonora potrà servire d'esempio all' onesto modo di conversare.

CLAUDIA. Ma l'imitarla sarà difficile.

ALONSO. Siete in debito di cavaliere premiare la virtù di questa singolarissima Dama.

RODRIGO. (Che farò?)

ELEONORA. (Che risolve?)

RODRIGO. Donna Eleonora...

ELEONORA. Don Rodrigo... (*Mirandosi con tenerezza.*)

RODRIGO. Non so resistere.

ELEONORA. Non posso più. (*Si prendono per la mano.*)

*Tutti.* E viva, e viva. (*S' alzano.*)

RODRIGO. Signora Donna Eleonora, giacchè posso sperare di ottenervi senza discapito della vostra estimazione e del mio decoro, vi offerisco la mano.

ELEONORA. Accetto la generosa offerta vostra, e vi giuro inalterabile la mia fede. Considerate per altro, ch' io son vedova di poche ore, nè mi è lecito passar sì presto a novelle nozze.

RODRIGO. La vostra onestà lo esige. La mia discretezza l' accorda. Un anno vivrete vedova.

CLAUDIA. È troppo, è troppo.

VIRGINIA. Bastano tre, o quattro mesi.

FLAMMINIO. Via, per ogni buon riguardo starete nove mesi.

RODRIGO. Chi si marita sol per capriccio, non sa tollerare gl' indugj; ma chi sposa il merito, e la virtù, si contenta della sicurezza del premio, e gode colla dilazione di meritarlo.

ELEONORA. In quel ritiro, ch' io aveva eletto per sempre, se vi contentate, mi tratterrò per quest' anno. (*A Don Rodrigo.*)

RODRIGO. Saggiamente da vostra pari pensate.

ANSELMO. Ed io son quì. Quel che ho detto mantengo. Ella mi ha capito. (*A Donna Eleonora.*)

ALONSO. Felicissimo maritaggio, perfetta unione, coppia singolare, e magnanima, che fa discernere al mondo in un vivo esemplare il cavaliere e la dama.

ELEONORA. Rendo grazie al cielo d'avermi inalzata

dal fondo della miseria ad una singolare fortuna. Ringrazio voi, mio adorato sposo, della bontà, che avete per me. Ringrazío tutti, e precisamente il signor Anselmo, della generosa propensione dimostrata al mio scarso merito, dovendo io confessare per gloria della verità essere arrivata a questo grado di felicità col mezzo dell' onestà e della sofferenza, che sono il più ricco tesoro di una dama povera, ma onorata.

# LA DAMA PRUDENTE

COMMEDIA DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnevale dell'anno 1753

# NOTA PRELIMINARE

Nel suo solito: l' *Autore a chi legge*, premesso dal Goldoni anche a questa commedia e che trovasi in quasi tutte le edizioni del suo teatro, compresa la più importante, l' edizione *Pasquali* del 1761, egli ne ha dissimulato pienamente il soggetto vero e ha menato il can per l' aia con un lungo giro di parole, alquanto sconclusionato, per provare che questa commedia di *costume* era nulla più che una commedia di *carattere*, volta a mostrare i tristi effetti della gelosia amorosa, la quale passione ha forme differenti nelle *persone di qualità*, dice il Goldoni, e nell' umil plebe, perchè questa, se la prova, non la nasconde, e quelle invece cercano occultarla per rispetto umano e per la tema d' apparire ridicole. Dopo la rappresentazione sul teatro nel Carnevale del 1753, non si vede, a dir vero, il perchè di tutta questa prudenza. Il pubblico dovea ben' essersi accorto della serpe nascosta sotto l' erba e che il soggetto vero non era già il *carattere* d' un geloso, bensì anche questa volta il *serventismo galante*, bersaglio perpetuo degli scrittori moralisti del tempo. Le ragioni, che essi avevano, di battere e ribattere sempre lo stesso chiodo, le abbiamo già accennate nella *Nota Preliminare* alla commedia precedente.

Questi scrittori però, dal Parini e da Gaspare Gozzi

fino al Foscolo (uno degli ultimi, che ne parla nelle *Note* alla traduzione del *Viaggio Sentimentale* dello Sterne), ripigliano i colori delle loro satire dal Parini appunto e dal Gozzi con poche diversità. Il Parini, se mai, pur deridendo senza misericordia il *Cavalier Servente*, è quasi più violento contro il marito, che lo sopporta e che anzi spesso e volentieri lo ha in conto d'un cirenèo, il quale lo aiuti a portar la croce del matrimonio; l'Alfieri, poco dopo, (quantunque, se vo gliamo, gran peccatoraccio anche lui) si mostra più ch altro impensierito dei danni, che al buon ordine intern delle famiglie, e quindi della società, può arrecare quest moda e l'Albergati (uno dei pochi che come il Goldon l'hanno assalita sul teatro) l'Albergati persuasissim troppo persuaso della grande efficacia moralizzatric che il teatro può esercitare, altera il tipo e fa d *Cavalier Servente* un *Don Giovanni Tenorio*, pronto violare nottetempo le leggi dell'ospitalità, a forz usci, scalar finestre e che bisogna fermare a mezza v delle sue erotiche intraprese colle pistole spianate.

Certo si vede da questo che il male era all'oss e il pericolo urgente, ma in una società sfiaccolat come quella del Settecento, in cui la stessa energ del vizio veniva meno ed una molle, languida sent mentalità teneva luogo di vera passione, il *Cavali Servente* del Gozzi e del Goldoni deve rispondere m glio alla realtà più comune del fatto, che non quel dell'Alfieri e dell'Albergati.

Se non che il Goldoni, moralista accomodante disposto anche ad ammettere entro certi limiti il *se ventismo galante*, ma che sa andar più addentro tutti, appunto perchè da psicologo vero accoppia studio del *costume* con quello dei *caratteri*, il Goldo tocca in questa commedia della *Dama Prudente* i

lato della questione sfuggito a tutti e che a forza d'esser ridicolo potrebbe persino divenire *drammatico* e *tragico* (limite estremo del *comico*, che il Goldoni lambisce spesso) il caso cioè del marito, che ama la moglie, e ne è gelosissimo, ma che per rispetto umano si tiene obbligato alla moda del *serventismo galante*, donde si vede che il gran commediografo non solo taglia nel vivo più di tutti, ma coglie anzi quei più intimi e riposti aspetti delle miserie del suo tempo, che sfuggono a pensatori e filosofi più alti di lui.

Il pensiero, che, come dicemmo, egli ha dissimulato nel preambolo alle edizioni di questa commedia è rivelato invece nelle *Memorie*. « Il soggetto, (dice nelle *Memorie*) mi fu dato da quelle medesime società, dalle quali presi quello del *Cavaliere e la Dama*, cioè dalla classe dei *cicisbei*. In Italia vi sono mariti, che sopportano di buon grado i galanti delle loro mogli, anzi ne divengono i confidenti e gli amici, ma ve ne sono pure di gelosi, i quali tollerano, rodendosi in cuore, codesti esseri singolari, secondi padroni delle famiglie sregolate. Il *Don Roberto* della *Dama Prudente* (*il marito*) è il carattere meno adatto a tollerarli in casa propria; ma un uomo che vuol far strada nel mondo e ha bisogno di protettori e d' amici, può egli tenere la moglie chiusa in casa? » Con le quali ultime parole il Goldoni sorpassa il tema della *Dama Prudente* ed entra in altro tema, che potrebbe benissimo essere un ulteriore aspetto di questa corruzione del costume, ed il soggetto d' un' altra commedia, ma che colla *Dama Prudente* non ha nulla a che fare, perchè *Don Roberto* è un innamorato geloso, nient' altro che geloso, e non vuol celare la sua passione se non per un falso amor proprio, per timore cioè delle beffe della gente di moda, degli sfaccendati e dei maldicenti. Non c' è me-

scolanze, nè sdoppiamenti in questo carattere, come non c'è in altra commedia del Goldoni: *Il Festino*, in cui rovescia la situazione comica e la gelosa, invece del marito, è la moglie; *rara avis* anch'essa a questo tempo e fra quei costumi, i quali faceano dire all'Alfieri non occorrere in Italia il divorzio, perchè il matrimonio era già un divorzio esso stesso. Quest'opinione del gran tragico ha il suo commento nel seguente monologo d'un servo nel *Festino* del Goldoni:

La povera padrona ha nella fantasia
Impresso il brutto male, che ha nome gelosia.
Mi pare una gran cosa! Tre case ho già servito
E mai di gelosia parlar non ho sentito.
Veduto ho dei mariti levarsi di buon'ora,
Senza vedere in faccia nemmeno la signora;
E qualchedun trovando su per le scale in fretta
Dir con indifferenza: « andate che vi aspetta. »
Veduto ho delle mogli che ridon del marito,
Se san ch'egli si lagni d'avere il cuor ferito,
E due, marito e moglie, da me serviti in prima,
Avevano l'un l'altro di lor cotanta stima,
Che per non abusare di troppa confidenza,
Scontrandosi per casa, faceansi riverenza,
E se per accidente chiedean: « dove si va? »
Dicean: « vo dove voglio » con tutta civiltà.
Qui pur si fa lo stesso, ma v'è un divario solo:
Altrove si sta in pace, e qui si vive in duolo.
Onde chi faccia peggio di lor non so decidere,
Ma so che questi e quelli il mondo fanno ridere.

Tre *interni* di case nobili, tratteggiati da maestro in pochi versi, buttati giù alla buona, ma salati.

Il Goldoni del resto nel suo teatro, volta e rivolta in tutti i sensi questo problema fondamentale della vita domestica d'allora, donde provenivano così tristi effetti sociali, e dopo aver fatto vedere nel *Cavaliere e la Dama* il serventismo, come instituzione, talmente

penetrata nei costumi, che non la si discute più, se non nei suoi scandali peggiori, e nella *Dama Prudente* e nel *Festino* il serventismo come una moda in contrasto coi più intimi affetti, i quali si nascondono per viltà e torturano il cuore di coniugi, che senza quella moda sarebbero felicissimi, lascia intravvedere nell' *Uomo Prudente*, come abbiamo già accennato, anche un' altra soluzione possibile per chi avesse l'energia di risanare con un pronto *ritorno all' antico* questa infezione della vita italiana. Di fatto nell'*Uomo Prudente* quando Pantalone (l' ideale pel Goldoni del buon senso borghese) tornando da un viaggio trova la sua casa in balìa di cicisbei, non fa nè una nè due, chiama la moglie in disparte e le dice netto: « o smettere, o finir la vita tra quattro mura » ed all' orecchio di quello fra i cicisbei, che pare più inoltrato nelle buone grazie della signora: « o andarsene e tacere, o perire in un trabocchetto o di una schioppettata nella schiena, quando meno ve l' aspettate. » Figura di marito, non del secolo XVIII di certo, ma trecentista e dantesca, come pare al Rabany, recente e ingegnoso critico Francese del Goldoni.

La conclusione nostra è che la *Dama Prudente* non è una commedia di *carattere* soltanto, bensì una commedia di *costume* e di *carattere*, tanto più importante, in quanto lo studio del carattere serve allo studio del costume. Quello è d' ogni tempo, questo del tempo proprio, in cui la commedia è scritta. Di fatto la gelosia amorosa è una delle molle più usuali del mondo comico e drammatico d' ogni tempo e d' ogni paese ed il Goldoni se n' è valuto forse più largamente e svariatamente d' ogni altro. Dove l' ha approfondito di più è quando ha sdoppiato il carattere del geloso e l' ha unito (mercè un' arte, che si può dire possegga lui

solo) l'ha unito ad altro difetto, per esempio, nelle *Donne Curiose*, o ad altra passione violenta, come nell'*Avaro Geloso*, profondissima commedia, assai prossima al dramma moderno, in cui il marito ha la bassa cupidigia dei doni fatti alla moglie dai suoi ammiratori e tortura la povera donna col sospetto che i doni siano provocati dalle condiscendenze di lei.

Questo sdoppiamento, ripetiamo, non si riscontra nella *Dama Prudente*. Come commedia, essa è bensì delle più artificiose, forse troppo, tanto è complicato e analitico il congegno delle scene e dei dialoghi, ma la gelosia del marito non è in contrasto che con la moda, l'umano cioè, che è sempre il medesimo, è in contrasto soltanto col costume, che può mutare e che la commedia si propone di mutare, altra eccellenza d'arte, che fa della commedia un'azione presente e nel tempo stesso un documento storico del passato.

---

# PERSONAGGI

Donna EULARIA Dama prudente.
Don ROBERTO suo marito.
Il marchese ERNESTO.
Il conte ASTOLFO.
Donna RODEGONDA, moglie del Giudice Criminale.
Donna EMILIA, Dama abitante in Castello.
COLOMBINA cameriera di Donna Eularia.
ANSELMO maggiordomo di Don Roberto.
Un paggio di Donna Eularia.
Uno staffiere di Donna Eularia.
Un cameriere di Donna Rodegonda.
Un servitore del Marchese.

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

Camera di Donna Eularia

COLOMBINA, *che sta facendo una scuffia, ed il* PAGGIO

COLOMBINA. Paggio, fatemi un piacere, datemi quelle spille.

PAGGIO. Volentieri, ora ve le do. (*Le va a prendere da un tavolino.*)

COLOMBINA. Non vi è cosa, che mi dia maggior fastidio, quanto il far le scuffie. Poche volte riescono bene. La mia padrona è facile da contentare; non è tanto delicata, ma se va in conversazione, subito principiano a dire: oh Donna Eularia, quella scuffia non è alla moda! Oh quelle ale sono troppo grandi! La parte diritta vien più avanti della sinistra. Il nastro non è messo bene; chi ve l'ha fatta? La cameriera? Oh che ignorante! Non la terrei, se mi pagasse. Ed io non istarei con quelle sofistiche, se mi facessero d'oro.

PAGGIO. Eccovi le spille.

COLOMBINA. Caro paggino, venite qui. Sedete appresso di me. Tenetemi compagnia.

PAGGIO. Sì, sì, starò qui con voi, giacchè la padrona mi ha mandato via dall'anticamera, e mi ha ordinato non andare se non mi chiama.

COLOMBINA. Ha visite la padrona?

PAGGIO. Oibò; vi è il padrone in camera con

COLOMBINA. Sì, sì, vi è il padrone, e vi han dato via? Ho capito.

PAGGIO. Io so perchè mi hanno mandato

COLOMBINA. Oh vi averanno mandato via, quando marito, e moglie parlano insieme, il Pag ha da sentire.

PAGGIO. Non parlavano. (*Ridendo.*)

COLOMBINA. Che cosa facevano?

PAGGIO. Il padrone gridava.

COLOMBINA. Con chi gridava?

PAGGIO. Colla padrona.

COLOMBINA. E ella, che cosa diceva?

PAGGIO. Ella parlava piano e non potev dere. Solo sentivo, che egli diceva: dite piano, fate sentire dalla servitù.

COLOMBINA. Ma il padrone perchè gridava

PAGGIO. Diceva: sia maledetto quando i ammogliato.

COLOMBINA. (Che diavolo di uomo! Impazz la gelosia, ed ha una moglie prudente, che è lo s dell'onestà, e della modestia.)

PAGGIO. Oh! ho sentito da lei queste parc anderò in nissun luogo, starò in casa; e il pad risposto: alla conversazione bisogna andare.

COLOMBINA. (Sì, sì, è vero. Vuol ch'ella v conversazione; permette, che riceva visite, che servire, e poi more, e spasima, e la tormenta losia.) [1]

---

[1] Nelle parole di *Colombina*, e fin dalla prima Goldoni entra nel cuore dell' argomento. Codesto lancio il pubblico in *medias res*, come ha osserva

PAGGIO. Oh questa è bella. Sentite cosa le ha detto. *Voi, dice,* vi fate bella per piacere alla conversazione.

COLOMBINA. Ed ella, che cosa ha risposto?

PAGGIO. Non ho potuto sentire. Non mi ricordo un'altra cosa... E sì, era bella.., Oh, sì, ora mi sovviene. Dice: non voglio, che andiate tanto scoperta. La padrona si è messa a ridere, e il padrone si è cavata con rabbia la parrucca di testa, e l'ha gettata sul fuoco.

COLOMBINA. Oh bello! Oh caro!

PAGGIO. Io ho veduto questa bella cosa dalla portiera, e mi son messo a ridere forte forte. La padrona mi ha sentito, e mi ha cacciato via.

COLOMBINA. In verità, si sentono di belle cose.

PAGGIO. Io ho paura, che il padrone diventi pazzo.

COLOMBINA. Se non avesse per moglie una dama prudente, a quest' ora sarebbe legato.

PAGGIO. Ma che diavolo ha?

COLOMBINA. Non lo so.

PAGGIO. Ho sentito a dir, ch'è geloso.

COLOMBINA. Chi ve l'ha detto?

PAGGIO. Che cosa vuol dir geloso?

COLOMBINA. Non lo sapete?

PAGGIO. Io no.

COLOMBINA. Tanto meglio.

---

nando Martini a proposito della *Famiglia dell' Antiquario* e della *Locandièra*, è una delle qualità più notevoli dell' ingegno eminentemente teatrale del Goldoni, ed una di quelle altresì che meno hanno ereditate da lui i suoi successori, specie i più recenti, i quali, ad esporre netto fin da principio quello che si propongono, temerebbero o di non aver più altro da dire o di scemare quella sospensione d' animo, che invece deve risultare da tutt'altre fonti. Il Goldoni lo fa persino nelle commedie, in cui tutto l' intrigo s' innesta sopra un tenue contrasto di caratteri ridicoli e bene il Martini ha citato perciò come esempio la *Locandiera*.

[illegible] Cosa vu

[illegible] per noi

[illegible] che ha fre

[illegible] che il padro

[illegible] non si

[illegible] Ecco la

[illegible] che vi

[illegible]

[illegible] tutto.

## SCENA SECONDA

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

COLOMBINA. Eh non gli badate, signora. Geloso intende per gelato, che ha freddo.

PAGGIO. Me l'ha detto Colombina.

EULARIA. Tu l'hai detto? (*A Colombina.*)

COLOMBINA. Eh che quel ragazzo non sa che cosa si dica. (Mai più parlo con ragazzi.)

EULARIA. Animo, via di quà. (*Al paggio.*)

PAGGIO. E ho d'andare in sala?

EULARIA. Sì, in sala, dove comando.

PAGGIO. Questa volta butterei via la parrucca, se l'avessi, come ha fatto il padrone. (*Parte.*)

EULARIA. Che cos'è quest'imbroglio di geloso, di freddo, di mio marito? Che cosa dice colui?

COLOMBINA. Non lo sapete, signora? I ragazzi parlano a caso.

EULARIA. Ha forse detto qualche cosa di mio marito?

COLOMBINA. Oh niente, signora, niente.

EULARIA. Questa mattina mio consorte è di cattivo umore. L'ha col fattore, l'ha col sarto, l'ha col parrucchiere. Basta dire, che ha gettato una parrucca sul fuoco.

COLOMBINA. Sì, sì, il paggio me l'ha detto. (*Ridendo.*)

EULARIA. (Ecco, il paggio ha parlato.) Orsù, Colombina, bada bene, che i fatti miei non si sappiano fuori di casa, perchè me ne renderai conto.

COLOMBINA. Se tutti fossero fedeli come me, potreste viver quieta.

EULARIA. Hai terminata quella cuffia?

COLOMBINA. Sì signora, l'ho terminata. Anderà bene?

EULARIA. Sì, sì, anderà bene. Va a stirare la biancheria.

COLOMBINA. Cara signora, mi parete turbata.

EULARIA. Lasciami stare.

COLOMBINA. Viene il padrone.

EULARIA. Va a fare quello, che ti ho detto.

COLOMBINA. Vado subito.[1] (*Parte.*)

## SCENA TERZA

*Donna* EULARIA, *poi Don* ROBERTO

EULARIA. Con mio marito non so quasi più come vivere. Io l'amo, lo venero, e lo stimo, ma mi tormenta a segno, che mi mette alla disperazione.

ROBERTO. Vi occorre nulla da me? Vado via.

EULARIA. Andate e tornate presto.

ROBERTO. Vado dal gioielliere per assicurarmi se sia terminato il vostro gioiello.

EULARIA. Se non uscite, che per questa sola cagione, potete restare in casa.

ROBERTO. Con questa occasione farò chiamare il sarto, e lo minaccerò ben bene, se non vi porta il vestito nuovo.

---

[1] Avremo più e diverse occasioni di notare la trasformazione del tipo: *servo* e *servetta*, che il Goldoni vien facendo nel suo teatro. Il tipo, com' è noto, ha una tradizione che rimonta ai *Davi* e ai *Geta* della Commedia classica, ai confidenti e mezzani della nostra commedia *erudita* e ai caratteri fissi della nostra *commedia dell' arte*. Qui è da osservare che il segreto delle pareti domestiche non è un segreto pei servi, e che quel pubblico, di cui tanto si temono le occhiate e le ciarle indiscrete, è rappresentato da loro, ed anzi, così rappresentato, lo si paga, perchè veda e propali quello appunto che si vorrebbe tener nascosto. In altre commedie del Goldoni fanno anche peggio. Sono essi i fomentatori e seminatori di discordie, come nei *Puntigli Domestici*.

EULARIA. Che importa a me di averlo così presto?

ROBERTO. Anderete alla conversazione, e ho piacere che abbiate un vestito nuovo.

EULARIA. Io sto volentieri in casa; alla conversazione posso fare a meno di andarvi.

ROBERTO. Siete stata invitata, dovete andare.

EULARIA. Posso mandare a dire, che mi duole il capo.

ROBERTO. Oh! Non facciamo scene: andate.

EULARIA. Che importa a voi, ch'io vada, o non vada?

ROBERTO. Se non andate, si dirà, che io non vi ho voluto lasciare andare per gelosia.

EULARIA. Dunque si sa, che siete geloso.

ROBERTO. Io geloso? Mi maraviglio di voi. Mi volete far dare al diavolo un'altra volta? Non sono mai stato geloso, non lo sono, e non lo sarò. (*Alterato.*)

EULARIA. Via, via, scusatemi, non lo dirò più.

ROBERTO. Non voglio, nè che lo diciate, nè che lo pensiate.

EULARIA. Non mi date delle occasioni...

ROBERTO. Che occasioni vi do io? Che occasioni?

## SCENA QUARTA

*Il* PAGGIO *e detti*

PAGGIO. Un'ambasciata.

ROBERTO. Non sono geloso; e chi dice che io son geloso, giuro al cielo, me la pagherà.

PAGGIO. Signore, io non lo dirò più.

ROBERTO. Che cosa non dirai?

EULARIA. Taci. (*Al paggio.*)

ROBERTO. Voglio sapere che cosa è quello che non dirai. (*Al paggio.*)

PAGGIO. Non dirò più, che siete geloso.

EULARIA. Non gli badate... (*A Roberto.*)

ROBERTO. Come? Tu dici, che io son geloso?

PAGGIO. L'ha detto Colombina.

ROBERTO. Colombina? Dov'è Colombina? (*Furioso.*)

EULARIA. Ma quietatevi un poco. Sentite che cosa intende di dire il paggio con questa parola.

ROBERTO. Che cosa intendi di dire?

PAGGIO. Dico, signore, che ho un'ambasciata da fare alla padrona.

EULARIA. Spiegati prima circa la parola geloso.

ROBERTO. Un'ambasciata alla padrona? Da parte di chi?

PAGGIO. Da parte del marchese Ernesto.

ROBERTO. (Il marchese Ernesto!)

EULARIA. Oh m'infastidisce con queste sue ambasciate.

ROBERTO. Ebbene, che cosa vuole? (*Al paggio.*)

PAGGIO. Or ora sarà a farle una visita.

EULARIA. Chi ha egli mandato?

PAGGIO. Il suo servitore.

EULARIA. Ditegli, che mi scusi; per oggi non posso ricevere le sue grazie.

ROBERTO. Perchè non lo volete ricevere?

EULARIA. Che volete, ch'io faccia delle sue visite? Io sto volentieri nella mia libertà.

ROBERTO. Via, via, frascherie. Ditegli, ch'è padrone. (*Al paggio.*)

PAGGIO. Mi gridano, perchè dico geloso? Non ho mai saputo, che aver freddo sia vergogna. (*Parte.*)

EULARIA. Ma voi, signore, mi volete far fare tutte le cose a forza.

ROBERTO. Non voglio, che commettiate atti d'inciviltà.

EULARIA. Ricever visite non è obbligazione.

ROBERTO. Il marchese Ernesto è un cavaliere mio amico; ci siamo trattati prima ch'io prendessi moglie; ho piacere, che mi continui la sua amicizia, e che faccia stima di voi; se avete a essere... che so io... servita di braccio, piuttosto da lui, che da un altro.

EULARIA. Io non mi curo d'essere servita da nessuno.

ROBERTO. Oh che volete si dica nelle conversazioni? Che non vi fate servire, perchè avete il marito geloso? Questo nome io non lo voglio; non mi voglio render ridicolo. [1]

EULARIA. Non potete venir voi con me?

ROBERTO. Oh via! Diamo nelle solite debolezze. Voi mi volete rimproverare di cose, che io non mi sogno. Orsù, ci siamo intesi; io vado via, se viene il Marchese, ricevetelo con buona grazia.

EULARIA. Trattenetevi un poco. Aspettate, ch'ei venga. Se vi trova in atto di uscir di casa, può essere, che faccia a me un piccolo complimento, e abbia piacere di venir con voi.

ROBERTO. Non posso trattenermi. L'ora vien tarda. Donna Eularia, a rivederci. State allegra e divertitevi bene.

PAGGIO. È qui il signor Marchese per riverirla. (*A Eularia.*)

EULARIA. A voi, che dite? (*A Roberto.*)

---

[1] *Don Roberto* confessa il suo debole ed il contrasto intimo dell'animo suo. Notevoli le attenuazioni platoniche del *serventismo galante*, nelle quali cerca conforto alla sua gelosia.

ROBERTO. Passi, è padrone. (*Il paggio parte.*)

EULARIA. Lo ricevo, perchè voi volete così.

ROBERTO. È cavaliere ed è mio amico.

EULARIA. Ha un temperamento troppo igneo.[1] Prende tutte le cose in puntiglio. Io non lo tratto volentieri.

ROBERTO. Sì, sì ho capito vi piace più la flemma del conte Astolfo.

EULARIA. Io non cerco nessuno. A me piace la mia libertà.

ROBERTO. Eccolo il Marchese; gli do il buon giorno, e subito me ne vado.

## SCENA QUINTA

*Il marchese* ERNESTO *e detti*

MARCHESE. Signora, a voi m'inchino.

EULARIA. Serva divota.

MARCHESE. Amico. (*A Roberto.*)

ROBERTO. Ecco, mi trovate in un punto, che io esco di casa. Vi ringrazio della finezza, che fate a mia moglie, onorandola delle vostre visite.

MARCHESE. Signora, come state voi di salute?

EULARIA. Benissimo, a' vostri comandi.

MARCHESE. Troppo gentile. Come avete riposato la scorsa notte?

EULARIA. Perfettamente.

MARCHESE. Me ne rallegro.

---

[1] Le attenuazioni, nelle quali spera *Don Roberto*, sono messe in dubbio dalla stessa *Donna Eularia*. Meglio non scherzare col fuoco.

EULARIA. Favorite, accomodatevi.

MARCHESE. Amico, voi non sedete? (*A Roberto.*)

ROBERTO. No, Marchese, perchè parto in questo momento.

MARCHESE. Accomodatevi come v'aggrada. (*Siede vicino assai a Eularia.*)

ROBERTO. (Parmi insegni il Galateo, che non convenga al cavaliere sedere tanto vicino alla dama.)

MARCHESE. Ieri sera, signora mia, sono stato sfortunato; ho perso al Faraone.

EULARIA. Me ne dispiace infinitamente. Via, caro Don Roberto, non istate in piedi; sedete ancor voi.

ROBERTO. Perchè volete, ch'io sieda? Non lo sapete, che ho a uscir di casa? Mi fareste venir la rabbia. (*Alterato.*)

MARCHESE. Caro amico, se la moglie vi brama vicino, è segno che vi vuol bene.

ROBERTO. Non posso soffrir queste donne, che vorrebbero sempre il marito vicino. A me piace la libertà.

MARCHESE. Questo è il vero vivere. Ognuno pensi a sè stesso.

ROBERTO. Amico, a rivederci. (*Andando dalla parte di Donna Eularia in atto di partire.*)

MARCHESE. Vi sono schiavo.

ROBERTO. Donna Eularia, tocchiamoci la mano.

EULARIA. Si volentieri.

ROBERTO. (Stando così vicina a quella sedia, vi rovinate il vestito.) (*Piano, toccandole la mano.*) Oh, a rivederci. (*Forte.*)

EULARIA. A pranzo, venite presto; con permissione. (*Si scosta dal Marchese.*)

ROBERTO. Veramente è un gran mobile! Gran debolezza donnesca rispetto agli abiti! Caro Marchese, compatitela.

MARCHESE. Io chiedo scusa, se inavvertentemente...

ROBERTO. Oh a rivederci.

MARCHESE. Addio Don Roberto.

ROBERTO. Vado via.... Se venisse il fattore.... eh non importa. Sentite.... basta, tornerò, tornerò. (*Dubbioso fra l'andare, e il restare, poi parte, indi torna.*)

MARCHESE. Signora Donna Eularia, ieri sera speravo vedervi alla conversazione.

EULARIA. Ieri sera sono restata in casa.

MARCHESE. Avrete avuta qualche compagnia grata, che vi avrà trattenuta.

EULARIA. Sono rimasta sola, solissima.

MARCHESE. Sarà come dite; ma non si è veduto nemmeno il conte Astolfo, e tutti hanno giudicato, che egli fosse con voi.

EULARIA. Non è vero assolutamente. Vi dico, ch'io sono restata sola. (*Torna Roberto.*)

ROBERTO. Signora Donna Eularia, avete vedute le chiavi del mio scrittoio?

EULARIA. No certamente.

ROBERTO. Non le trovo in nessun luogo.

EULARIA. Avete ben guardato?

ROBERTO. Sì, ho guardato, e non le trovo.

EULARIA. Aspettate, guarderò io. Con licenza, signor Marchese. Perdoni. (*S'alza.*)

ROBERTO. Oh, chi vi ha insegnato le convenienze? Si lascia un cavaliere per cercare una chiave? Restate, restate, la cercherò io. Marchese, compatite. (*Parte.*)

EULARIA. (Quest'uomo ha dei sospetti.)

MARCHESE. Onde, signora, qualche cosa si è detto sul proposito vostro, e del conte Astolfo.

EULARIA. Non credo, che la mia condotta possa dar motivo di mormorazioni.

MARCHESE. È verissimo, ma siccome io sono stato

il primo, che ha avuto l'onor di servirvi, da che vi siete fatta la sposa, pare ch'io mi sia demeritata la vostra grazia, e le dame mi pungono su questo punto.

EULARIA. Io ho ricevuto le vostre grazie per l'amicizia, che passa fra voi, e mio marito, e per la stessa ragione non ho potuto ricusar le finezze del conte Astolfo. Di ciò non mi potete aggravare.

MARCHESE. Capperi, signora Donna Eularia, non vi lasciate servire, che per commissione di vostro marito?

EULARIA. Sì signore, così è. Non mi vergogno a dirlo, e non mi pento di farlo. (*Ritorna Roberto.*)

ROBERTO. Ma queste maladette chiavi io non le trovo.

EULARIA. Quanto volete scommettere, che se io le cerco, le troverò?

ROBERTO. Se non le trovo sono imbrogliatissimo.

EULARIA. Caro Marchese, datemi licenza. Le voglio cercar io. (*S'alza.*)

MARCHESE. Accomodatevi pure.

EULARIA. (Anderò via, e sarà finita.)

ROBERTO. Marchese mio, mi dispiace infinitamente. Cercatele, e tornate presto.

EULARIA. (Oh non ci torno più.) [1]

---

[1] La *vis comica* di questa scena non ha bisogno d'esser notata per saltar agli occhi del lettore più disattento, ma quello che va notato, massime per coloro i quali, spesso senza aver letto il Goldoni, lo hanno in conto di scrittore grossolano, sono le sfumature delicate, le quali rivelano le tre diverse disposizioni d' animo dei tre interlocutori del dialogo. Ogni tocco più forte di colore, che l' autore avesse dato, avrebbe mutato questa scena finissima in una goffa caricatura.

## SCENA SESTA

*Il* PAGGIO *e detti*

PAGGIO. Signora, il conte Astolfo vorrebbe riverirla.

EULARIA. Ora, con queste chiavi perdute, non so come riceverlo.

ROBERTO. (Ho piacere, che venga il Conte. È meglio, ch'ella resti con due, che con uno.)

EULARIA. Potete dirgli l'accidente di questa chiave, e che mi scusi. (*A Roberto.*)

MARCHESE. Anch'io vi leverò l'incomodo.

ROBERTO. Oh fermate. Ecco la chiave, l'ho ritrovata. Era nel taschino dell'orologio, dove non la metto mai. Accomodatevi, accomodatevi: digli, che passi, ch'è padrone. (*Al paggio, che parte subito, poi ritorna.*)

MARCHESE. Signora Donna Eularia, vi solleverò del disturbo.

EULARIA. Siete padrone di accomodarvi come vi aggrada.

ROBERTO. Favorite restare, favorite bevere una cioccolata. Ecco il Conte.

## SCENA SETTIMA

*Il conte* ASTOLFO *e detti*

CONTE. Faccio riverenza alla signora Donna Eularia; amico, vi sono schiavo. (*Lo salutano.*)

ROBERTO. Caro Conte, è molto tempo, che non vi lasciate vedere. Lo dicevamo appunto stamane con

Donna Eularia. Il conte Astolfo non si degna più, non favorisce più.

CONTE. Sono molto tenuto alla generosa memoria, che si degna avere di me una dama di tanto merito.

ROBERTO. Chi è di là? Un'altra sedia. (*Il paggio la mette vicino a Donna Eularia.*) Quì, quì accomodatevi. (*Al Conte, e destramente scosta la sedia da Donna Eularia.*)

CONTE. Riceverò le vostre grazie. (*Siedono.*)

MARCHESE. (Questo servire in due non mi piace.)

ROBERTO. Amici, vi sono schiavo, vado per i fatti miei. Donna Eularia, a rivederci. (Ora ch'è in compagnia di due, la lascio più volentieri.) (*Parte.*)

MARCHESE. Conte, che vuol dire, che ieri sera non vi siete lasciato vedere alla conversazione?

CONTE. Avevo un affar di premura, e sono restato in casa.

MARCHESE. Oh ieri sera dominava lo spirito casalingo. Anche Donna Eularia è restata in casa.

EULARIA. Sì, ci sono stata volentierissimo, e in avvenire mi volete veder poco alla conversazione.

MARCHESE. Conte, sentite? Donna Eularia si lascerà veder poco alla conversazione.

CONTE. Se ci date il permesso, verremo a tenervi compagnia in casa.

EULARIA. In casa mia sapete ch'io non faccio conversazione.

CONTE. Una veglia di due, o tre persone, non si chiama conversazione.

MARCHESE. Di due, o tre! Sì, è meglio di due, che di tre. Donna Eularia, che ama la solitudine, starà meglio con uno che con due. Il signor Conte farà la sua compagnia.

EULARIA. Il signor Conte non vorrà perder il suo tempo in una camera piena di malinconia.

CONTE. Dove ci siete voi, signora, il tempo è sempre bene impiegato.

MARCHESE. Non è per tutti la grazia di Donna Eularia.

EULARIA. È vero, non è per tutti, anzi non è per nessuno.

MARCHESE. Il Conte non può dir così.

EULARIA. Il Conte può dire tutto quello, che potete dir voi.

MARCHESE. Conte, difendete voi le vostre ragioni. Sentite? Donna Eularia vi mette al par di me nel possesso della sua grazia. Tocca a voi sostenere il privilegio, che avete di possederla al di sopra di tutti gli altri.

CONTE. Anzi toccherebbe a voi a difendere la ragione dell'anzianità; poichè l'avete servita prima d'ogni altro.

MARCHESE. Questi privilegi del tempo non vagliono sul cuor di una dama, che può dispor di sè stessa.

EULARIA. Signori miei, ve la discorrete fra di voi, come se io non avessi ad aver parte in questo vostro ragionamento.

MARCHESE. Questo è quello, che dico io. Voi siete quella, che può decidere, e che ha deciso.

EULARIA. Ho deciso? E come?

MARCHESE. A favore del Conte.

CONTE. Marchese, voi mi fate insuperbire.

EULARIA. Marchese, voi mi formalizzate.

MARCHESE. Quando si tocca sul vivo, la parte si risente.

EULARIA. Orsù, tronchiamo questo ragionamento.

CONTE. Sì, discorriamo di cose allegre.

MARCHESE. Per discorrere di cose allegre, conviene aver l'animo contento, come avete voi, che possedete il cuore di Donna Eularia.

EULARIA. Il mio cuore l'ho disposto una volta. Egli è di Don Roberto, e vi giuro, che non glie ne usurpo una menoma parte.

MARCHESE. Oh altro è il cuor di moglie, e altro è quello di donna.

CONTE. Credete voi, che le donne abbiano due cuori?

MARCHESE. Sì, tre, quattro.

CONTE. Dunque Donna Eularia ne può avere uno anche per voi.

EULARIA. Eh signori, che maniera di parlare è questa? Con chi credete voi di discorrere? Le dame si servono, ma si rispettano; dirò meglio, si favoriscono, e non si oltraggiano. Una dama, che ha il suo marito, non può ammettere niente di più, oltre una discreta, onesta e nobile servitù. Il mondo presente accorda, che possa essere una moglie onesta servita più da un, che dall'altro, ma non presume, che il servente aspiri all'acquisto del cuore. Io farei volentieri di meno di questa critica accostumanza, e mi augurerei aver un marito geloso, il quale me la vietasse. Ma Don Roberto è cavaliere, che sa vivere e sa conversare. Soffre volentieri, che due amici suoi favorischino la di lui moglie, ma non gli cade in pensiero che si abbino a piccare di preferenza in una cosa, che non deve oltrepassare i limiti della cavalleria. Se a me riesce scoprire qualche cosa di più, saprò regolarmi, signori miei, saprò regolarmi, e per evitare l'avanzamento delle vostre ridicole pretensioni, troverò la maniera di congedarvi senza disturbare la pace di mio marito. Mi può mancare il talento e lo spirito per comparir disinvolta in una conversazione, ma non la necessaria prudenza per tutelare il decoro della mia famiglia, e far pentire chi che sia d'aver temerariamente giudicato di me.

CONTE. Signora, io non so d'avermi meritato un sì pungente rimprovero.

EULARIA. Lo applichi a se stesso chi più lo merita.

MARCHESE. Via, via, lo merito io, ma non abbiate pena di ciò. Perchè non abbiano a molestarvi le nostre gare, sarò pronto a cedere e a ritirarmi. [1]

## SCENA OTTAVA

*Don* ROBERTO *e detti*

ROBERTO. Eccomi di ritorno.

EULARIA. Avete fatto benissimo. Questi cavalieri vogliono partire....

MARCHESE. Sì, io parto, ma non il Conte.

ROBERTO. (Il Conte resta? Per qual motivo?)

EULARIA. Avrete avuto il gioiello; con licenza di questi signori me lo lascerete vedere.

ROBERTO. Non sono arrivato fino alla bottega del giojelliere, perchè ho incontrato un bracciere di Donna Rodegonda che veniva alla volta di questa casa.

EULARIA. Che vuole Donna Rodegonda?

ROBERTO. Ci aspetta da lei a bevere la cioccolata.

---

[1] Ecco un altro aspetto del *serventismo galante*, la rivalità di due pretendenti alla *servitù* d'una stessa dama. Non per nulla questi eroi hanno lo spadino al fianco, ma ne è raddoppiata la comicità del marito geloso, che con due pretendenti spera di essere più al sicuro. Prima però che l'*Atto* finisca, il Goldoni s'incarica da sè del commento per bocca di *Donna Emilia*.

EULARIA. Non abbiamo a vederci seco lei questa sera?

ROBERTO. È giunta in casa sua una dama forestiera che ha piacere di farci conoscere. Andiamo.

EULARIA. Quando volete così, andiamo. Signori, mi permetteranno che io vada con mio marito a ritrovare questa dama. M'immagino la conoscerete. Ella è moglie del giudice criminale.

CONTE. Accomodatevi come v'aggrada.

MARCHESE. La compagnia del marito non può essere migliore.

ROBERTO. Pensate, s'io voglio andar con mia moglie. Non fo di queste pazzie. Anderò innanzi a complimentare la forestiera.

EULARIA. Io anderò da me nella mia carrozza.

ROBERTO. Non andate sola. Ecco, questi due cavalieri vi favoriranno.

MARCHESE. In quanto a me dispensatemi. La servirà il Conte.

CONTE. Incontrerò con piacere l'onor di servirla.

ROBERTO. (Sola col Conte? Signor no.) Eh via, Marchese, venite ancor voi da Donna Rodegonda. Vedrete una dama, mi dicono, assai gentile.

MARCHESE. Bene, verrò con voi. Vi farò compagnia a piedi.

ROBERTO. No, no, lasciatevi servire nella carrozza. In tre ci si sta benissimo.

MARCHESE. Nella vostra carrozza ci sono stato ancora. In tre si sta incomodi.

CONTE. Ebbene, signor Marchese, servite voi la dama, e io anderò a piedi con Don Roberto.

MARCHESE. Volentieri, vi prendo in parola.

ROBERTO. Eh via, Contino, andate anche voi, che

ci starete bene. Voi siete piccolo, dalla parte dei cavalli state benissimo.

EULARIA. Signori, i vostri complimenti mi fanno perdere il tempo.

ROBERTO. Animo, andate; lasciatevi servire. (*Alli due.*)

MARCHESE. (Conte, io vengo, perchè Don Roberto m'incarica.) (*Piano al Conte.*)

CONTE. (Questa giustificazione è fuori di tempo.) — Favorite. (*Offre lo mano a Donna Eularia.*)

ROBERTO. (*Osserva attentamente.*)

EULARIA. Non v'incomodate. (*Al Conte guardando Don Roberto.*)

ROBERTO. Non ricusate le finezze di questi cavalieri. Animo, animo, alla gran moda. Uno di quà, l'altro di là.

MARCHESE. Son quì ancor io, signora. (*Prendono, il Marchese ed il Conte, Donna Eularia in mezzo, servendola di braccio in due.*)

ROBERTO. (*Guarda con attenzione nascostamente.*)

EULARIA. (Mio marito freme e vuol così a suo dispetto.) (*Parte servita dalli due.*)

ROBERTO. (*L'osserva nel partire, poi chiama.*) Chi è di là?

## SCENA NONA

*Don* ROBERTO *ed il Paggio*

PAGGIO. Signore.

ROBERTO. Va a servire la padrona. Ehi, senti; monta sulla carrozza; osserva bene e riportami tutte le parole, che dicono.

PAGGIO. Tutte?

ROBERTO. Sì, tutte.

PAGGIO. E se dicessero quella brutta parola?

ROBERTO. Quale parola brutta?

PAGGIO. Geloso.

ROBERTO. Come geloso? Chi è geloso? Che cosa ci? (*Alterato.*)

PAGGIO. No, no, non la dico più.

ROBERTO. Ma che vuoi tu dire?... Presto, presto, la carrozza parte. Monta dinanzi e fai quello che ho detto.

PAGGIO. Vado subito. (*Parte.*)

ROBERTO. Oh mondo guasto! Oh mode insolentissime! Ecco qui, per uniformarmi al costume, per non farmi ridicolo, ho da soffrire, ho da fremere, ho da crepare di gelosia e ho da studiare di non comparire geloso. (*Parte.*)

## SCENA DECIMA

Camera di Donna Rodegonda

*Donna* RODEGONDA, *Donna* EMILIA
*poi un cameriere*

RODEGONDA. Spero, Donna Emilia, che vi tratterrete qualche tempo in questa città.

EMILIA. Io ci starei volentieri, ma dipendo da mio marito.

RODEGONDA. Egli non ci abbandonerà così presto.

EMILIA. Sapete, che una lite l'ha qui condotto, e da questa dipendono le sue risoluzioni.

RODEGONDA. Casa mia tanto più si crederà onorata, quanto più vi compiacerete restarvi.

EMILIA. Gradisco le vostre grazie col rossore di non meritarle.

RODEGONDA. Favorite d'accomodarvi.

EMILIA. Lo faccio per obbedirvi.

RODEGONDA. Orsù, amica, datemi licenza ch'io vi tratti secondo la mia maniera di vivere, che vale a dire schietta, e libera, senza affettazioni. Casa mia è casa vostra. Trattiamoci con amicizia, con cordialità, essendo io inimicissima dei complimenti.

EMILIA. Questa è una cosa che mi comoda infinitamente. Chi è avvezzo a vivere in un piccolo paese, come fo io, pena a doversi adattare ai cerimoniali delle gran città.

RODEGONDA. Come passate il tempo nel vostro paese? Vi sono delle buone conversazioni?

EMILIA. Si conversa, ma con una gran soggezione. Se uno va in casa d'una donna più di due volte, tutto il paese lo sa, si mormora a rotta di collo, e se qualche donna di spirito tratta, e riceve, le altre non si curano di praticarla, credendo che la conversazione rechi dello scandalo e del disonore.

RODEGONDA. Oh, che buone femmine saranno quelle del vostro Castello!

EMILIA. Buone? Se sapeste che razza di bontà regna in quelle care donnine! Salvata l'apparenza, tutto il resto è niente. In pubblico tutte esemplari; in privato, chi può s'ingegna. [1]

---

[1] Il Goldoni non vuole equivoci, e per chi credesse mai ch'egli con questa *Donna Emilia* volesse contrapporre l'innocenza dei campi alla corruzione della città fa dire quasi brutalmente a *Donna Emilia* quel che ne pensa. Il Goldoni era esso pure Pastore Arcade, ma, come il Goethe, a titolo d'onore soltanto.

RODEGONDA. Oh, è meglio vivere nelle città grandi! Quì almeno si conversa, si tratta pubblicamente e non vi è bisogno per evitare lo scandalo di far maggiore il pericolo. Gli uomini da voi saranno gelosi.

EMILIA. Come bestie.

RODEGONDA. E da noi niente.

EMILIA. Oh che bel vivere nelle gran città!

CAMERIERA. Illustrissima, è quì il signor don Roberto. (*A Donna Rodegonda.*)

RODEGONDA. È padrone. (*Il cameriere parte.*) Questo è un cavaliere di garbo, che ha sposata pochi mesi sono una bella dama. (*A Donna Emilia.*)

## SCENA UNDICESIMA

*Don* ROBERTO *e dette, poi il cameriere*

ROBERTO. M'inchino a queste dame.

RODEGONDA. Serva, don Roberto.

ROBERTO. Mia moglie non è arrivata?

RODEGONDA. Non l'abbiamo ancora veduta.

ROBERTO. (Tarda molto a venire.)

RODEGONDA. Don Roberto, questa dama mia amica onorerà la mia casa, ed ho piacere di farla conoscere a Donna Eularia.

ROBERTO. Effetto della vostra bontà. (E non viene ancora!) Si farà gloria mia moglie di servire questa dama. (Ma diavolo, cosa fa che, non viene?)

EMILIA. Donna Rodegonda mi vuole onorare col procurarmi l'avvantaggio di rassegnare alla vostra dama la mia servitù.

ROBERTO. Anzi la padronanza... (Bisogna dire che ella abbia fatto fare un gran giro alla carrozza.)

RODEGONDA. Che avete Don Roberto?

ROBERTO. Mia moglie dovrebbe essere arrivata.

RODEGONDA. Perchè non siete venuto in compagnia con Donna Eularia?

ROBERTO. Io colla moglie non vado mai.

RODEGONDA. Non siete geloso?

ROBERTO. Non patisco di questo male.

EMILIA. Se foste nel mio paese, lo patireste anche voi, signore.

ROBERTO. Che? Sono gelosi gli uomini al vostro paese?

EMILIA. E come! Sono insoffribili.

ROBERTO. Quì la gelosia non si usa. Conviene uniformarsi al paese.

RODEGONDA. È sola Donna Eularia? (*A Roberto.*)

ROBERTO. No, è in carrozza col marchese Ernesto e col conte Astolfo.

EMILIA. Con due cavalieri in carrozza?

ROBERTO. Sì, signora; vi formalizzate di ciò? Si usa.

EMILIA. Oh sì, che da noi un marito lascerebbe andar la moglie in compagnia con altri!

ROBERTO. Non la lascerebbe andare?

EMILIA. Guardi il cielo.

ROBERTO. E per questo suo modo di vivere non sarebbe criticato?

EMILIA. Anzi lo criticherebbero s'ei facesse diversamente.

ROBERTO. Signora mia, in grazia come si chiama il vostro paese?

EMILIA. Castel buono.

ROBERTO. (Oh Castel buono! Oh Castello ottimo! Oh Castello adorabile! Ma questa mia moglie mi fa far dei lunari.)

EMILIA. Verrà questa mattina Donna Eularia?

ROBERTO. Se il demonio non se la porta, verrà.

EMILIA. Perchè dite così?

ROBERTO. Le ho raccomandato che venga presto, che non vi faccia aspettare, e non viene mai. Ehi, signora, al vostro paese un marito che comanda alla moglie è puntualmente ubbidito?

EMILIA. E in che maniera!

ROBERTO. Quì non si usa così. Come si chiama il vostro paese?

EMILIA. Castel buono.

ROBERTO. Se vengono ad abitarvi quattro delle nostre donne diventa prestissimo Castel cattivo.

CAMERIERE. Illustrissima, è quì la signora Donna Eularia con due cavalieri. (*A Donna Rodegonda.*)

RODEGONDA. Che passino. (*Al cameriere.*)

ROBERTO. Con due cavalieri. A Castel buono non si usa così. (*A Donna Emilia.*)

EMILIA. No, certamente.

ROBERTO. E quì si usa.

RODEGONDA. Vi dispiace, che vostra moglie sia servita? (*A Don Roberto.*)

ROBERTO. Oh pensate! Li ho pregati io quei due Cavalieri, che favorissero mia moglie.

EMILIA. Voi li avete pregati?

ROBERTO. Io, sì, Signora.

EMILIA. Oh questa sì a Castel buono farebbe ridere.

ROBERTO. Ogni paese ha i suoi ridicoli particolari. [1]

---

[1] Dunque contrapposto non c'è, bensì e qua e là commedia, come per tutto ove sono uomini. E in questa è un *crescendo* dalla scena XII sino al termine dell'atto, dove tra

## SCENA DODICESIMA

DONNA EULARIA *servita dal* MARCHESE, *dal* CONTE *e detti. Tutti si salutano*

EULARIA. Serva, Donna Rodegonda; m' inchino a questa Dama, che non ho l' onor di conoscere.

EMILIA. Vostra serva divota.

RODEGONDA. Questa è una Dama mia amica, che mi ha favorito un' intera villeggiatura nel suo paese, ed ora è venuta ad onorar la mia casa.

EMILIA. Spero, che col vostro mezzo si degnerà di onorare anche la mia.

RODEGONDA. Favoriscano di sedere. (*Donna Emilia siede.*) Là Donna Eularia. Signor Conte, signor Marchese, non abbandonino il loro posto. (*Li due siedono, un di qua, un di là di Donna Eularia bene uniti.*) Don Roberto, volete favorire in mezzo di noi due?

ROBERTO. Io, se vi contentate, sto bene quì. (*Siede dalla parte di Donna Rodegonda, ma non tanto vicino.*)

MARCHESE. Vostro marito ha paura a star vicino alle donne. (*Piano ad Eularia.*)

EULARIA. Mio marito è un uomo, che non bada alle frascherie. (*Piano al Marchese.*)

RODEGONDA. Don Roberto, perchè state così lontano da noi?

---

la rivalità dei *Cavalieri serventi*, le furie gelose di *Don Roberto* e lo sdegno dell' innocente *Donna Eularia* compromessa da tutto questo intreccio di gelosie, pare debba accadere lo scoppio ad ogni momento e non accade, nonostante l' estrema vivacità della situazione.

ROBERTO. Il rispetto, che io ho per le Dame, non mi permette, che io le incomodi stando loro troppo vicino.

RODEGONDA. Questa è una delicatezza affatto nuova. Favorite, venite qui. Soffrite l'incomodo del mio guardinfante.

ROBERTO. Per questo poi, vi supplico dispensarmi. Non so come facciano il Marchese, ed il Conte a soffrire sopra le loro ginocchia il guardinfante di mia moglie, e mi maraviglio, che Donna Eularia abbia sì poca convenienza di dar lor un sì grande incomodo.

EULARIA. Dice bene mio marito. Allontaniamoci un poco.

MARCHESE. Oibò, stiamo benissimo. (*La trattiene.*)

ROBERTO. In verità è una cosa curiosa. Non si distinguono le gambe del Cavaliere da quelle della Dama. (*Ride con affettazione.*)

CONTE. No, Don Roberto, vi corre la dovuta distanza. (*Si scosta.*)

ROBERTO. Oh lo dico per ischerzo. (*Come sopra.*)

MARCHESE. Amico, non m'imputate di mal creato. (*Si scosta. A Don Roberto.*)

ROBERTO. L'ho detto per una facezia.

EULARIA. (Certamente questa cosa non vuol finir bene.)

RODEGONDA. Amica, nel tempo, che si trattiene qui Donna Emilia, vi prego non abbandonarci. (*A Donna Eularia.*)

EULARIA. Sarò con voi a servirla.

EMILIA. Io non merito tante grazie.

RODEGONDA. Donna Emilia, ho ritrovato una dama, che vi farà compagnia; tocca a voi a ritrovarvi un cavaliere.

MARCHESE. Ecco lì Don Roberto. Egli non ha al-

cun impegno. Sarà il cavalier servente di questa dama.

ROBERTO. A Castel buono non s'usano cavalieri serventi, è vero, Donna Emilia?

EMILIA. È verissimo; non si usano.

CONTE. Ella avrà piacere di uniformarsi all'uso della città.

ROBERTO. Anzi non vorrà corrompere il bel costume del suo paese.

CONTE. Bel costume chiamate il vivere solitario?

ROBERTO. Io non ho mai creduto cosa buona la soggezione.

MARCHESE. Ed io non credo vi sia piacer maggiore oltre la società.

CONTE. Povere Donne! avrebbero da viver ritirate, neglette, instupidite?

ROBERTO. Signora Donna Emilia, come vivono le donne al vostro paese?

EMILIA. Siamo poche, ma quelle poche che siamo, facciamo la vita delle ritirate. Là non si usano i cavalieri serventi....

ROBERTO. Sentite? Non si usano i cavalieri serventi a Castel buono.

EMILIA. Si fanno anche da noi delle conversazioni, ma i mariti vanno colle loro mogli, e guai se si vedesse comparire una donna servita da uno, che non fosse, o il marito, o il fratello, o il congiunto.

RODEGONDA. Ma, signori miei, avete sempre a parlare voi altri, e noi tacere? Donna Eularia, dite qualche cosa.

EULARIA. Io dico, che mi piacerebbe moltissimo l'abitazione di Castel buono.

EMILIA. Se volete meglio concepirne l'idea, siete padrona di casa mia.

ROBERTO. (Oh! il cielo volesse. Donna Eularia non avrebbe nemmeno il parente.)

MARCHESE. Donna Eularia, che dite? Una dama di tanto spirito andarsi a perdere in un castello? Credo, che Donna Emilia medesima non l'approverebbe, e cambierebbe anch'essa la bella felicità del ritiro colle nostre amabili conversazioni.

EULARIA. Io penso forse diversamente.

ROBERTO. (Già, non mancano seduttori.)

CONTE. Sentite, se voi andaste ad abitare in un castello, in meno di due mesi, vi tirate dietro mezza questa città.

ROBERTO. (Non ci mancherebbe altro.)

MARCHESE. Donna Emilia, non ci private della nostra damina.

CONTE. Non ci state a rapire la nostra Donna Eularia.

ROBERTO. (Pare, che sia cosa loro. Io non c'entro per niente.)

EMILIA. Sono persuasa, che ella non vorrà fare un sì tristo cambio.

EULARIA. Quanto lo farei volentieri!

MARCHESE. Che malinconia è questa? (*Ad Eularia.*)

CONTE. Che novità? Che novità?

ROBERTO. (Or ora non posso più.)

CONTE. Don Roberto, dite qualche cosa anche voi. Sentite, che pensieri malinconici entrano nel capo alla vostra sposa.

ROBERTO. (*Freme.*)

MARCHESE. Se voi vorrete partire, vi legheremo qui, vi legheremo qui. (*Fa il segno di legarla, e la prende per la mano.*)

ROBERTO. Non posso più. (*S'alza.*)

RODEGONDA. Che c'è, Don Roberto?

ROBERTO. Con vostra permissione, devo andare per un affar di premura.

RODEGONDA. Trattenetevi un momento.

ROBERTO. Convien ch'io vada. Non posso trattenermi.

EULARIA. M'immagino, che vorrete andare a vedere, che fa vostra Zia; con licenza di queste Dame, verrò ancor io.

ROBERTO. No, no, restate. Anderò io solo.

CONTE. Via, quando lo dice il marito, si obbedisce. Restate con noi.

MARCHESE. Vi legheremo qui, vi legheremo qui. (*La prendono civilmente per le mani, volendola trattenere.*)

ROBERTO. Signori, con vostra buona licenza.

EULARIA. Sentite....

ROBERTO. Tornerò. (*Parte smaniando.*)

RODEGONDA. (Quell'uomo ha qualche cosa per il capo.)

EULARIA. (Povero Don Roberto, egli è all'inferno per me, e senza mia colpa.)

## SCENA TREDICESIMA

*Camerieri colla Cioccolata e detti*

MARCHESE. Signora Donna Emilia, a Castel buono si usa la cioccolata?

EMILIA. L'usano quelle persone, che la conoscono.

MARCHESE. Ma tutti non la conosceranno.

EMILIA. Anzi pochissimi.

MARCHESE. Oh che bella cosa è un Castello! Che

deliziosissima cosa per una dama di spirito, come la nostra carissima Donna Eularia!

EMILIA. Tutto sta nell'avvezzarsi.

EULARIA. Io mi avvezzerei facilmente.

RODEGONDA. Certamente Donna Eularia è una dama, che ama piuttosto la solitudine.

CONTE. Anzi le piace la compagnia, quando è di suo genio.

MARCHESE. Voi non la conoscete questa furbetta.

CONTE. Il Marchese la conosce perfettamente.

MARCHESE. E il Conte non corbella.

EULARIA. Orsù, finiamola. Vi siete accordati tutti due a parlar molto male. Che confidenza avete meco, che possiate parlare con tanta libertà? Per essere alla presenza di una dama forestiera, che non mi conosce, pretendete dare ad intendere, che avete qualche predominio sopra il mio spirito e sopra il mio cuore? Donna Emilia, assicuratevi, che questi due cavalieri sono amici più di mio marito, che miei; che li tratto con tutta l'indifferenza, e che oggi è la prima volta, che li sento parlar pazzamente, e sarà l'ultima ancora. Sì, sarà l'ultima, ve lo prometto.

CONTE. Sono mortificato. Io non so d'avervi fatta sì grande offesa.

MARCHESE. Cara Donna Eularia, vi domando perdono. Compatite uno scherzo, una bizzarria. Deh Donna Rodegonda, impetratemi voi il perdono da questa dama.

RODEGONDA. Via, Donna Eularia, non vi alterate per così poco.

EULARIA. Io non mi altero.

RODEGONDA. Non siate in collera con quei poveri cavalieri.

EULARIA. Io non ho collera con nessuno.

RODEGONDA. Rimettetoli nella vostra grazia.

EULARIA. Non posso rimetterli in un posto, dove non sono mai stati.

MARCHESE. (Causa il Conte! Maladetto Conte!)

CONTE. (Se non ci fosse il Marchese, l'aggiusterei facilmente.)

EMILIA. (Oh se a Castel buono nascesse una di queste scene, se ne parlerebbe per un anno continuo.)

## SCENA QUATTORDICESIMA

*Don* ROBERTO *e detti*

ROBERTO. (Eccoli ancora qui. La finirò io.)

RODEGONDA. Don Roberto, ben ritornato.

ROBERTO. Servo di lor signori.

EULARIA. Che fa vostra Zia!

ROBERTO. Dirò.... male assai.... sta per morire.... sarebbe bene, che prima ch'ella morisse, le deste anche voi la consolazione di vedervi.

EULARIA. Sì, dite bene; andiamola a veder subito. Donna Rodegonda, compatite. Donna Emilia, vi son serva.

RODEGONDA. Verremo questa sera da voi.

EULARIA. Mi farete un onor singolare.

EMILIA. Ed io sarò partecipe delle vostre grazie.

MARCHESE. Signora, sono a servirvi.

EULARIA. Perdonatemi. Non mi par, che convenga andare a visitare una moribonda in compagnia di gente non conosciuta.

MARCHESE. (Ancora è sdegnata.) Perdonatemi, avete ragione.

CONTE. Sì, signora, dite bene. In questa occasione non si va, che con suo marito.

ROBERTO. (In questa occasione.)

EULARIA. Don Roberto, andiamo. (*Gli dà la mano.*)

ROBERTO. Signora Donna Emilia, ecco un matrimonio all' usanza di Castel buono. Colà sempre così, e qui in questa sola occasione. Là, dicono, che va bene, e qui ridono. (*Parte con Donna Eularia.*)

MARCHESE. Signora Donna Rodegonda, vi leverò l'incomodo. Signora Donna Emilia, all' onore di riverirvi.

RODEGONDA. Non ci scarseggiate i vostri favori.

MARCHESE. Questa sera avrò l' onore di riverirvi alla conversazione da Donna Eularia.

RODEGONDA. Con quella dama non conviene che vi arrischiate a parlar troppo.

MARCHESE. Tutte le mie parole la fanno alterare. Qui il signor Conte ha la fortuna di essere meglio ascoltato. (*Parte.*)

RODEGONDA. È vero, signor Conte?

CONTE. Il Marchese lo va dicendo, ma io non ho fondamento di crederlo.

RODEGONDA. Già lo vedo, siete due rivali.

CONTE. La rivalità non mi dà gran pena; bastami di non essere soverchiato.

RODEGONDA. Chi ama non può soffrire compagni.

CONTE. So, che amo una dama, e l'amor mio non arriva al segno della gelosia. (*Parte.*)

EMILIA. (Oh che belle cose! Oh che bellissime cose!)

RODEGONDA. Donna Emilia, questa sera andremo alla conversazione di questa dama.

EMILIA. Ci verrò con piacere. (Imparerò qualche altra cosa di bello.)

RODEGONDA. Servitevi qui nel vostro appartament ch' io intanto vo a dar qualche ordine alla famigl (*Parte.*)

EMILIA. Prendete il vostro comodo. Oh che be cose! Oh che bellissime cose! Una Donna ha due c la servono. Il marito lo soffre, anzi ha piacere che servita. I serventi hanno gelosia fra di loro. La Don li tratta, e li rimprovera. Essi soffrono, e non spera niente. Non sperano niente? La prudenza di Don Eularia non accorderà loro cos' alcuna, ma niuno farà credere, che i due serventi non sperino qualch cosa.[1] (*Parte.*)

---

[1] Ed ecco per il pubblico il commento, da noi preannunciato.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

Camera di Donna Eularia

*Donna* EULARIA *e Don* ROBERTO

EULARIA. Che damina garbata è quella Donna Emilia. In verità mi è piaciuta assaissimo.

ROBERTO. Certamente si vede, che ella è di ottimi costumi. Convien dire, che al suo paese le donne si allevino con delle buone massime.

EULARIA. Le buone massime si insegnano da per tutto.

ROBERTO. Si insegnano, ma non si osservano.

EULARIA. Don Roberto, voi siete malcontento. Avete qualche cosa, che vi disturba.

ROBERTO. Sempre non si può essere d'un umore.

EULARIA. È qualche tempo, che vi vedo costante in una specie di melanconia.

ROBERTO. Quanto tempo sarà?

EULARIA. Se ho a dire il vero, mi pare da che mi avete sposato.

ROBERTO. Eh, signora, v'ingannerete. Parerà a voi così, perchè forse dopo che siete mia moglie, mi guarderete con un altr' occhio.

EULARIA. In quanto a me sono la stessa, che io era prima di prendervi.

ROBERTO. Dunque m'avrò cambiato io.

EULARIA. Potrebbe darsi.

ROBERTO. Mi avete dato voi occasion di cambiarmi?

EULARIA. Certamente io non lo so.

ROBERTO. Eppure se questa mia mutazione fa più senso agli occhi vostri, che ai miei, sarà perchè ne troverete in voi la cagione.

EULARIA. Io non so d'avervi dato alcun dispiacere. Se vado alle conversazioni, se ricevo visite, siete causa voi....

ROBERTO. Ecco qui; subito si mettono in discorso le visite, le conversazioni, come se io fossi geloso.

EULARIA. Non dico, che siate geloso, perchè non avete occasione di esserlo.

ROBERTO. Non ho occasione di esserlo?

EULARIA. No, certamente. In primo luogo, io non ho nè bellezza, nè grazia per tirarmi dietro gli ammiratori.

ROBERTO. Per bacco? Anche una scimmia con tante diavolerie d'intorno ha da fare innamorare per forza.

EULARIA. Non mi pare di essere soverchiamente adornata.

ROBERTO. Io non dico di voi. So, che voi quel che fate, lo fate per piacere a vostro marito. Dico di quelle, che lo fanno per piacere agli altri.

EULARIA. Io non faccio....

ROBERTO. Non parlo di voi. Vi torno a dire, le mie parole non sono dirette a voi, ma se ve le appropriate, saprete di meritarle.

EULARIA. Caro Don Roberto, se vi pare, ch'io non sappia ben regolarmi....

ROBERTO. Orsù, mutiamo discorso. Mia zia sta meglio. Spero quanto prima risanerà.

EULARIA. Sì, sì, sta quasi bene del tutto.

ROBERTO. Come lo sapete?

EULARIA. Ieri ho mandato a vedere di lei, e mi hanno fatto dire, che non aveva più febbre.

ROBERTO. Eppure questa mattina stava per morire.

EULARIA. Stava per morire? Poverina! (*Ridendo alquanto.*)

ROBERTO. Come! Non lo credete?

EULARIA. Sì, sì, lo credo. (*Con bocca ridente.*)

ROBERTO. Voi mi adulate.[1] Voi credete, che col pretesto della zia vi abbia voluto levare della conversazione; voi volete, che io sia geloso. Maladetta la gelosia, maladetto chi lo dice, chi lo crede, chi lo è, chi non lo è.

EULARIA. Dunque maledite tutte le persone del mondo.

ROBERTO. Io solo, io solo.

EULARIA. Ma perchè?

ROBERTO. Perchè sono un pazzo.

EULARIA. Caro Don Roberto, che cosa avete?

ROBERTO. Niente. Penso agli affari miei. Ho cento cose, che m'inquietano. L'economia della casa, la cura della famiglia, le liti, le corrispondenze, la moglie, e cento altri imbarazzi.

EULARIA. Anche la moglie v'imbarazza?

ROBERTO. Credete, che a voi non pensi?

EULARIA. Spererei, che il pensare a me non vi desse pena. Sapete pure quanto vi amo.

---

[1] Questo verbo è qui adoprato a sproposito. Che monta? Il Goldoni non è un purista e del resto adopera alla meglio la povera lingua italiana del Settecento. Ma quanto a perfezione di dialogo comico, si osservi appunto questa scena e tutta, si può dire, questa commedia, e si vedrà che è un modello insino ad ora insuperato.

cevere in contraccambio quattro tartufi di Roma. Ehi! leva le pere da quel bacile, e ponivi sopra quelle dieci libbre di tartufi, che sono nella dispensa. (*Al paggio.*) Don Roberto, siete contento?

ROBERTO. Sì, fate voi.

EULARIA. Quel giovane, tenete. (*Dà la mancia al servitore.*)

SERVITORE. Grazie a V. S. illustrissima. (*Parte.*)

ROBERTO. (Gli manda i tartufi! Non vorrei, che vi fosse qualche mistero.)

EULARIA. Così non abbiamo obbligazione veruna, e vedendo il Marchese, che gli si manda nel momento istesso un regalo, che costa più del suo, capirà, che non vogliamo regali.

ROBERTO. Sì, sì, va bene. Non potrà dire, che la Dama non abbia gradite le sue finezze, se con un regalo maggiore lo assicura del suo gradimento.

EULARIA. Voi ora interpretate sinistramente una azione, che avete prima approvata.

ROBERTO. Oh vuol ella, che io disapprovi ciò, che determina la sua prudenza? (*Con ironia.*)

EULARIA. Con voi non so come vivere.

ROBERTO. La compatisco. Sono un uomo alquanto fastidioso. Lo conosco.

EULARIA. In verità, sempre mi tormentate.

ROBERTO. Scusi. Non parlerò.

## SCENA QUARTA

*Il paggio con le pere in una guantiera.*

PAGGIO. Ecco le pere. Dove comanda si mettano?

EULARIA. Non mi pare di darvi occasione di mortificarmi.

ROBERTO. (Ecco il mio tormento.)

EULARIA. Che vuole?

PAGGIO. Ha da presentarle un regalo.

ROBERTO. (Un regalo?) Un regalo?

EULARIA. Digli, che lo ringrazio, che io non ricevo regali.

ROBERTO. Aspetta. Veramente non anderebbe ricevuto; ma che dirà il Marchese, col quale siamo amici da tanti anni? Che dirà, se vien ricusato il di lui regalo? Dirà una delle due: o che voi non sapete le convenienze, o che io sono diventato geloso.

EULARIA. L'amicizia, ch'egli ha con voi, non l'ha con me. Se lo rifiuto io, il torto non lo riceve da voi. Di me lasciate che egli giudichi come vuole.

ROBERTO. No, Donna Eularia, non voglio, che nè io, nè voi facciamo una cattiva figura. Vediamo, che regalo è. Fa', che passi il servitore. (*Il paggio parte.*)

EULARIA. (Se sapesse tutto, non accetterebbe i regali.)

ROBERTO. (Io assolutamente non mi voglio render ridicolo.)

## SCENA TERZA

*Un servitore, il paggio e detti*

SERVITORE. Faccio riverenza a V. S. Illustrissima. Il mio padrone si fa servitore umilissimo all'illustrissima signora Donna Eularia, e dice, che scusi, se si prende l'ardire di mandarle queste poche pere del suo giardino.

ROBERTO. (Via, via. È un regalo, che costa poco.)

EULARIA. Dite al vostro padrone, che Don Roberto, ed io lo ringraziamo infinitamente, e lo preghiamo a ri-

ROBERTO. Maladette pere, maladetto chi le ha mandate. (*Getta via la pera che ha in mano.*)

EULARIA. Zitto, che vien Colombina.

ROBERTO. Voi mi volete far disperare.

EULARIA. Abbiate prudenza. Non ci facciamo scorgere dalla servitù, se non volete che tutta la città ci ponga in ridicolo.

## SCENA QUINTA

COLOMBINA *e detti*

COLOMBINA. Signora padrona, ho fatto un goliè di mia invenzione. Vorrei, se si contenta, che se lo provasse.

EULARIA. Ora non ho volontà di provarlo.

COLOMBINA. Almeno lo guardi.

ROBERTO. (Ecco qui i grandi affari delle donne. Cuffie, manichetti, goliè! E tutto perchè? Per parer belle.)

EULARIA. Non mi dispiace; è galante.

ROBERTO. (Già le donne s'innamoran di tutto.)

COLOMBINA. Ne ho veduto uno quasi simile al collo ad una dama forestiera, che tutti la guardavano per meraviglia.

ROBERTO. Tutti la guardavano?

COLOMBINA. Ma questo è assai più bello.

EULARIA. Che dite, Don Roberto, vi piace?

ROBERTO. Io dico che è una porcheria.

COLOMBINA. Perchè dice questo, signor padrone?

ROBERTO. Sì, è una porcheria. Non vedi che è stretto, stretto? I goliè sono fatti per coprire il petto,

per tener caldo. Che cosa ha da coprire un goliè largo un dito? Mia moglie morirebbe dal freddo; non è per lei, non è per lei.

COLOMBINA. Avete paura che non copra?

ROBERTO. Animo, via di quà.

EULARIA. Per dire il vero il goliè è bellissimo.

ROBERTO. Vi piace?

COLOMBINA. Se ella se lo mette al collo parrà più bella il doppio.

ROBERTO. Maladetta! (*Prende il goliè e lo straccia.*)

COLOMBINA. (Ih! Che uomo indiavolato!)

EULARIA. Via, a Don Roberto non piace; egli è di buon gusto e quel goliè non è ben fatto.

COLOMBINA. Sicuro! Non è ben fatto! Ora lo dice per paura di lui. Ho durato tanta fatica!

ROBERTO. Vieni qui. Tieni. Ecco uno scudo.

COLOMBINA. Uno scudo?

ROBERTO. Sì, per la fatica che hai durato.

COLOMBINA. Via, via, quand'è così sto zitta. Guardate, se avessi indosso qualche altra cosa da rompere, siete padrone. (*Parte.*)

## SCENA SESTA

*Don* ROBERTO, *Donna* EULARIA, *poi il* PAGGIO

EULARIA. Ho piacere che abbiate consolata quella povera cameriera. In verità, Don Roberto, alcune volte siete adorabile....

ROBERTO. E alcune altre insoffribile.

EULARIA. Qualche volta siete stravagante.

ROBERTO. Compatitemi; lo conosco ancor io.

PAGGIO. Signora.

EULARIA. Che vuoi?

PAGGIO. Un viglietto....

ROBERTO. Un viglietto? Di chi?

PAGGIO. Del marchese Ernesto.

ROBERTO. Un viglietto del marchese Ernesto? Lascia vedere, «*A madama, madama...*» Viene a lei, si serva. (*A Donna Eularia con caricatura.*)

EULARIA. Apritelo voi.

ROBERTO. Io non voglio entrare ne' fatti suoi.

EULARIA. Apritelo voi, o lo rimando chiuso com'è.

ROBERTO. Via, via, non si riscaldi, l'aprirò io. Mi dà licenza? (*Con ironia.*)

EULARIA. Via, non mi tormentate.

ROBERTO. Sentiamo che cosa scrive il signor Marchese. Via di quà. (*Al paggio.*)

PAGGIO. (Ascolterò sotto la portiera.) (*Parte, poi ritorna.*)

ROBERTO. *Madama, io non so per qual cagione voi mi trattate sì male.* Sentite? Bisogna trattarlo meglio. *Passando vicino alla vostra casa, voi mi avete gettato dalla finestra le pere che vi ho mandato, una delle quali mi ha colpito in un occhio.* Oh diavolo! Ch'ho io mai fatto?

EULARIA. Vedete quel che producono le vostre smanie?

ROBERTO. Questa cosa mi dispiace infinitamente. Che cosa dirà di voi, che cosa dirà di me? Sentiamo che cosa dice: *Voi non avete occasione di dolervi di me; siccome siete una onestissima dama, io ho sempre trattato con voi con tutta la maggiore delicatezza.* Sì, il Marchese è un cavaliere onorato. Voi siete una dama prudente. (Io sono una bestia.) *Però l'affronto che mi avete fatto non è indifferente, e Don Roberto me ne*

*dovrà render conto.* Ecco qui un impegno per causa di queste maladette pere. Chi è di là?

PAGGIO. Signore.

ROBERTO. Porta via queste pere.

PAGGIO. Dove?

ROBERTO. Portale via.

PAGGIO. Ma dove?

ROBERTO. Dove vuoi.

PAGGIO. (Se non crepo questa volta, non crepo più.) (*Porta via le pere.*)

EULARIA. Oh Dio! Mi dispiace che siate entrato in un impegno per una cosa di niente.

ROBERTO. Se mi incontro col Marchese bisogna battersi.

EULARIA. Caro marito, no, se mi volete bene.

ROBERTO. Se mi sfida, non posso ritirarmi.

EULARIA. E la vostra riputazione? E il vostro buon nome? Non lo calcolate niente? O si dirà che l'affronto glie l'ho fatto io, o che glie lo avete fatto voi. Se io, eccomi in credito di una fraschetta, se voi, eccovi caratterizzato per un geloso.

ROBERTO. Io non sono geloso.

EULARIA. Non basta non esserlo. Bisogna non parerlo.

ROBERTO. Sì, dite bene. Troverò il Marchese e gli parlerò.

EULARIA. Ma che cosa gli direte?

ROBERTO. Gli dirò.... Orsù, dirò che io non so niente, lo manderò da voi.

EULARIA. Ma perchè lo manderete da me?

ROBERTO. Per due ragioni. Prima, perchè mandandolo io da voi non potrà dire che l'affronto venga da me, nè potrà sospettare ch'io sia geloso. Secondariamente perchè a voi sarà più facile trovare una scusa.

EULARIA. Che scusa volete ch'io trovi?

ROBERTO. Qualunque sia la scusa che trovi una dama, un cavaliere deve appagarsi.

EULARIA. Troviamo un altro pretesto senza ch'io abbia a ricevere l'incomodo di questa visita.

ROBERTO. Questa è una cosa, della quale non si può fare a meno.

EULARIA. Ma siateci anche voi.

ROBERTO. Perchè ci ho da esser io? Perchè? Sì, sì, v'intendo. Avete questa fissazione nel capo ch'io sia geloso. Corpo di bacco! Voi mi farete dare al diavolo se penserete così di me. Manderò il marchese, ricevetelo e non mi fate arrabbiare. (Per altro non gli lascierò lungo tempo soli.) (*Parte.*)

EULARIA. Venga pure il marchese Ernesto. Procurerò giustificare la cosa per salvare il decoro, ma troverò qualche mezzo termine per far sì, ch'ei non torni mai più da me. Conosco la debolezza di mio marito. Questa m'inquieta assaissimo; ma poichè il cielo me lo ha destinato per compagno, deggio compatirlo, soffrirlo e cercare di contentarlo. È geloso, e questo è un segno che mi ama, procura di non parerlo, segno che teme le censure del mondo. Tocca a me a conservarmi l'amor suo e a difenderlo dalle derisioni. Come ciò potrò fare? L'impegno è assai difficile. Chi troverò, che in un caso simile mi sappia consigliare? La prudenza è quella, che mi può reggere unicamente; e se mi riuscirà di porre in calma l'animo agitato di mio marito, assicurandomi dell'amor suo senza ch'egli abbia a dubitare del mio, allora potrò lusingarmi di essere una donna felice, una moglie contenta e forse, forse, senza vanità e senza fasto potrò passare per una donna prudente. (*Parte.*)

## SCENA SETTIMA

Altra camera

COLOMBINA *ed il* PAGGIO *colle pere*

COLOMBINA. Tutte voi le volete? Tutte voi?

PAGGIO. Via, eccone un paio anche per voi. (*Le dà due pere.*) Oh! avete le mani gelose.

COLOMBINA. Sì, gelose. (*Ridendo.*)

PAGGIO. Veramente questa dee essere una brutta parola. Tutti mi gridano quando la dico.

COLOMBINA. Se vi gridano, non la dite più.

PAGGIO. Se non volete ch'io la dica più, spiegatemi che cosa vuol dire.

COLOMBINA. Oh sì, ora ve la spiego. (*Con ironia.*)

PAGGIO. Ed io la dirò, e aggiungerò, che Colombina me l'ha insegnata.

COLOMBINA. Siete un ragazzaccio, che non ha giudizio.

PAGGIO. Che cosa vuol dir geloso? Voglio saperlo.

COLOMBINA. (Mi fa ridere.) Vuol dire uno che ha sospetto che sua moglie gli faccia le fusa torte. Avete capito?

PAGGIO. Che cosa vuol dire le fusa torte?

COLOMBINA. Già me l'aspettava. Vuol dir, per metafora, dei complimenti.

PAGGIO. Ora ho capito.

COLOMBINA. Queste cose non sono da voi. Siete ancora troppo giovinetto.

PAGGIO. Non mi paiono cose tanto difficili; le ho imparate subito.

## SCENA OTTAVA

*Donna* EULARIA *e detti*

EULARIA. Quì si chiacchiera e non si bada all'anticamera. Vi è gente, che passeggia, e nessuno va a vedere chi è.

PAGGIO. Vado subito. (*Parte, poi ritorna.*)

EULARIA. Cara Colombina, io di voi sono contentissima. Questa sola cosa ho, da rimproverarvi; colla servitù non si scherza.

COLOMBINA. Il paggio è tanto ragazzo....

EULARIA. È ragazzo, è vero; ma sta volentieri in compagnia più colle donne, che cogli uomini.

PAGGIO. Signora.

EULARIA. Che cosa c'è?

PAGGIO. Il signor marchese Ernesto vorrebbe farle le fusa torte.

EULARIA. Come?

COLOMBINA. Zitto.

EULARIA. Che hai detto?

PAGGIO. Il signor Marchese è qui per fare le fusa torte.

EULARIA. Povera me! Che cosa sento!

COLOMBINA. (Oh diavolo maladetto!)

EULARIA. Chi ti ha insegnato a dire queste parole?

PAGGIO. Colombina.

EULARIA. Colombina! (*Guardandola.*)

COLOMBINA. Fusa torte, secondo lui, vuol dir complimenti. Non è vero?

PAGGIO. Sì, signora, complimenti, ma lo dico per metafora, come mi ha insegnato Colombina.

EULARIA. Orsù, di' al Marchese che passi. (*Il paggio parte.*) Colombina carissima, il paggio intende che le fusa torte voglia dir complimenti, e voi a che motivo mettete in campo simili ragionamenti?

COLOMBINA. Signora, io faccio... perchè il paggio parla e non sa che cosa si dica.

EULARIA. Badate a voi e non fate ch'io vi abbia a cacciare da questa casa.

COLOMBINA. Signora, per amor del cielo....

EULARIA. Basta, ora non ho tempo per arrestarmi su questa cosa, ma voglio venir in chiaro, e se vi sarà qualche mistero, non me la passerò con indifferenza.

COLOMBINA. Credetemi...

EULARIA. Andate via.

COLOMBINA. (Ecco quel che si avanza a trattare coi ragazzi. È meglio trattar con uomini fatti.) (*Parte.*)

## SCENA NONA

*Donna* EULARIA

Io ho paura che per quanto mio marito studi nascondere la sua gelosia, i domestici l'abbiano già conosciuta; e siccome si pensa comunemente il peggio, così non è difficile che credano fondata la gelosia di Don Roberto e correggibile la mia condotta. La riforma è necessaria in tutto. Nella casa, nella famiglia, e nel cuore abbagliato di mio marito.

## SCENA DECIMA

*Il* MARCHESE *e la suddetta, poi il* PAGGIO

MARCHESE. Signora, a voi m' inchino.

EULARIA. Signore, compatite di grazia l'accidente accaduto....

MARCHESE. Basta così, non ne parliamo più. L'onore che mi fate col credermi degno delle vostre giustificazioni, compensa qualunque mio dispiacere; nè devo io permettere che una dama mi chieda scusa.

EULARIA. Son persuasa della vostra bontà; ma permettetemi che vi dica, almeno, come la cosa è andata.

MARCHESE. Sarà stato un accidente.

EULARIA. Sì, è stato il paggio. Ha ritrovato alcuna di quelle pere molto mature; le ha credute marcie e le ha gettate dalla finestra. È stato quell' impertinente del paggio.

PAGGIO. Signore, non è vero, non sono stato io. È stato il padrone.

EULARIA. Via di quà disgraziato.

PAGGIO. È stato il padrone che le ha gettate, non sono stato io.

MARCHESE. Don Roberto ?

EULARIA. Non gli badate. Via di quà.

PAGGIO. E ha detto: sian maladette le pere e chi....

EULARIA. Impertinente. (*Gli dà uno schiaffo.*) Chi è di là ?

## SCENA UNDICESIMA

*Un* SERVITORE *e detti*

EULARIA. Cacciate via costui. In anticamera non lo voglio più.

PAGGIO. Non sa far altro, che dar degli schiaffi e fare le fusa torte. (*Parte col servitore.*)

EULARIA. (Mai più ragazzi in casa. Domani lo mando via.)

MARCHESE. (Parmi, che vi sieno dei torbidi.)

EULARIA. (Quel ragazzaccio mi fa venire la rabbia.)

MARCHESE. Non vi alterate per questo. Io credo a tutto quello che dite voi.

EULARIA. Sappiate, per dirvi la cosa com' è, che una pera era veramente fracida e mio marito l' ha gittata dalla finestra.

MARCHESE. (E sarà quella, probabilmente, che mi ha colpito.) Signora, mi rincresce vedervi stare in disagio per causa mia.

EULARIA. Per me sto benissimo. Ho seduto finora e non mi incomoda lo stare in piedi. (Così più presto se n' anderà.)

MARCHESE. Che dite, signora donna Eularia, di quella dama che viene dall'abitazione di un Castello? Le parrà di essere in un mondo nuovo.

EULARIA. Una donna di spirito si adatta a tutto.

MARCHESE. Pare a voi, ch'ella sia spiritosa?

EULARIA. Quattro e quattr'otto, e quattro dodici. (*Mostrando fare un conteggio da sè.*)

MARCHESE. Signora, fate voi dei conti?

EULARIA. Perdonatemi, sono distratta per una certa fornitura, che sto facendo. (Dovrebbe andarsene.)

MARCHESE. In materia di conti, e di buon gusto nelle forniture, non la cedo a nessuno. Favorite comunicarmi la vostra idea.

EULARIA. La cosa è fatta e ho di là il sarto che aspetta per provarmi un mantò.

MARCHESE. Fatelo passare; non vi prendete soggezione di me.

EULARIA. Oh scusatemi, so il mio dovere.

MARCHESE. Eh mi maraviglio. Complimenti inutili. Ora chiamerò io il sarto e lo farò passare.

EULARIA. No, no, trattenetevi. Io non costumo spogliarmi e vestirmi in faccia dei cavalieri.

MARCHESE. Questa è una cosa che si fa quasi comunemente, e forse non passa giorno ch'io non abbia l'onore di allacciar qualche busto.

EULARIA. Buon pro vi faccia. In casa mia non ne allaccerete sicuramente.

MARCHESE. Voi siete una dama assai delicata; ma per amor del cielo non fate più aspettare quel povero sarto.

EULARIA. Non potrei aver la finezza di provarmi il mantò senza soggezione?

MARCHESE. Vi pare, ch'io sia in grado di darvi soggezione?

EULARIA. Io me la prendo di tutti.

MARCHESE. Di tutti ve la potete prendere fuor che di me.

EULARIA. Qualche volta me la prendo anche di mio marito.

## SCENA DODICESIMA

*Il* SERVITORE, *poi il* CONTE

SERVITORE. Illustrissima, è qui il signor conte Astolfo che vorrebbe riverirla.

EULARIA. (Oimè! Ecco un altro impiccio.)

MARCHESE. Donna Eularia, se ricevete il Conte, non vi provate il mantò.

EULARIA. (Se non lo ricevo, sapendo egli che v'è il marchese Ernesto, farà dei sinistri pensieri.)

MARCHESE. (Non vorrei che lo ricevesse.) Signora, spicciate il vostro sarto, fate sapere al Conte che siete occupata, ed io partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.

EULARIA. Perdonatemi, signor Marchese, da voi non prendo regola per ricevere e licenziare le visite. Tirate avanti tre sedie. Dite al Conte, ch' è padrone. (*Servit. parte.*)

MARCHESE. Ma il sarto....

EULARIA. Sedete.

MARCHESE. Ora che viene il Conte, avete volontà di sedere.

EULARIA. Quando prego voi di sedere, non potete dire, che il complimento fatto sia per il Conte.

MARCHESE. Basta; le vostre grazie in ogni tempo, in ogni guisa mi sono care. (Il Conte è il mio tormento.)

CONTE. Servo divoto di Donna Eularia, amico, vi sono schiavo. (*Il Marchese lo saluta.*)

EULARIA. Accomodatevi. (*Il Conte siede.*)

MARCHESE. (Ecco qui; il Conte trova la sedia preparata, ed io sono stato mezz'ora in piedi.)

CONTE. In che si diverte la signora Donna Eularia?

MARCHESE. Ha il sarto, che l'aspetta. Vuol provarsi un mantò, onde io dubito, che a noi converrà partire.

CONTE. Parto in questo momento, se me lo comanda.

EULARIA. Non sono tanto incivile per congedarvi sì presto.

MARCHESE. No, no, non vi manda via, non ha più la premura del sarto. L'aveva quando ero io solo.

EULARIA. Signor Marchese, voi parlate troppo pungente.

MARCHESE. Non mi pare d'offendervi. Non è forse vero che poco fa vi premeva provare il mantò?

EULARIA. È verissimo.

MARCHESE. Ed ora, ch'è venuto il Conte, al mantò non si pensa più.

EULARIA. Ci penso, ma so le mie convenienze.

MARCHESE. Il signor Conte merita maggiore rispetto.

CONTE. Marchese, fin ora ho lasciato rispondere alla Dama, la quale vi ha risposto a dovere; ma ora che il vostro discorso si va caricando sopra di me, vi dirò, ch'io non merito le finezze di questa Dama, ma voi non siete in grado di farmi ostacolo per ottenerle.

MARCHESE. Sì, avete fortificato il vostro possesso, non temete rivali.

EULARIA. E siam da capo. Marchese, voi mi farete fare delle risoluzioni, che forse vi spiaceranno.

MARCHESE. Già, tutta la vostra collera è contro di me.

EULARIA. La mia collera la rivolgo contro chi me ne ha dato il motivo.

MARCHESE. Conte, conte, la discorreremo. (*In aria minacevole.*)

CONTE. Marchese, Marchese, non mi fate paura.

EULARIA. Elà, rammentatevi dove siete.

MARCHESE. Vi domando perdono.

EULARIA. Siete troppo sulfureo, signor Marchese.

MARCHESE. Non ho la flemma del signor Conte.

CONTE. Ma, signora Donna Eularia, egli mi va insultando.

EULARIA. In faccia d'una Dama non si tratta così. (*Al Marchese.*)

MARCHESE. Orsù, vi leverò l'occasione di rimproverarmi. Signor Conte, ci rivedremo. (*S'alza.*)

CONTE. Sì, ci rivedremo. (*S'alza.*)

EULARIA. Deh, per amor del cielo, fermatevi. Vi volete battere, già me ne accorgo. Che volete, che il mondo dica, se si sa il motivo delle vostre contese? Così poco stimate l'onor mio, che non vi cale di esporlo per una così lieve cagione? Di che potete di me dolervi? Quali offese ho io fatte ad alcuno di voi? Dunque, senza mia colpa, volete ch'io risenta una sì grave pena? Per le vostre collere, per le vostre pazzie, una povera Dama sarà miseramente sagrificata? Dirà chiunque avrà notizia del vostro duello: due rivali gelosi si sono battuti per Donna Eularia. Chi potrà giustificare che Donna Eularia non fosse impegnata nè coll'un, nè coll'altro? Pensate meglio al vostro dovere, alle mie convenienze, al carattere che sostenete. Siate più cauti, siate più cavalieri.

CONTE. Per me dono tutto al merito di Donna Eularia.

MARCHESE. Farò dei sagrifizi, benchè dall' idolo male accettati.

EULARIA. Via, mi consolo veder calmate le vostre collere. Siete amici, e siatelo per l'avvenire. Se per me nascono i vostri sdegni, liberatevi entrambi dalla cagione che li fomenta. So con chi parlo; nè vi è bisogno, che più chiaramente mi faccia intendere. Signori, il sarto mi aspetta, con vostra permissione.[1] (*Parte.*)

## SCENA TREDICESIMA

*Il* MARCHESE *ed il* CONTE

MARCHESE. Conte, mio, parlando senza caldo e senza passione, io non so per qual motivo vi siate posto in capo di venir a disturbar la mia pace.

CONTE. Io a disturbare la vostra pace? Per qual cagione?

MARCHESE. Sapete, che fino dal primo giorno in cui Don Roberto sposò Donna Eularia, io ebbi l'onor di servirla, e voi siete venuto a levarmi la mano.

CONTE. Sono amico di Don Roberto come voi. Servo Donna Eularia come voi, e non pretendo nè di esser solo, nè di scacciar nessuno.

MARCHESE. A poco, a poco, andate scacciando me.

CONTE. Voi v' ingannate.

---

[1] Il lettore ricorderà il commento di *Donna Emilia*. Si vede qui se il povero *Don Roberto* potea sperare che la gara dei due neutralizzasse le velleità dell' uno o dell' altro. E veramente la *prudenza* di *Donna Eularia* è messa ad uno strano cimento.

MARCHESE. Dopo che voi servite Donna Eularia, ella non mi fa la metà delle finezze che mi faceva prima.

CONTE. Perchè credete, ch'ella non ve le faccia?

MARCHESE. Per causa vostra.

CONTE. Mentite.

MARCHESE. A me una mentita?

CONTE. Sentite, giuro da cavaliere, che da Donna Eularia altre finezze non ho esatte, e non ho pretese, oltre l'onore di darle braccio, di servirla al gioco, di accompagnarla in carrozza, e niente più, son certo, non avrete ottenuto voi.

MARCHESE. Siete certo?

CONTE. Sono certissimo.

MARCHESE. Dove fondate la vostra sicurezza?

CONTE. Sul carattere della Dama.

MARCHESE. Io non pretendo oltraggiare la Dama, parlo nei limiti dell'onestà, ma ho ricevute da lei di quelle distinzioni che voi non avete, e non meritate di avere.

CONTE. Di quelle distinzioni, che io non merito di avere? Con chi credete di parlare?

MARCHESE. So con chi parlo, e so come parlo.

CONTE. Voi parlate da temerario.

MARCHESE. Giuro al cielo. (*Pone mano.*)

CONTE. In casa di una Dama? (*Pone mano.*)

MARCHESE. Venite fuori.

## SCENA QUATTORDICESIMA

*Donna* EULARIA *e detti, poi Don* ROBERTO *ed il* SERVITORE

EULARIA. Oh Dio! Ch'è questo? Cavalieri, vi raccomando il mio onore, per carità.

CONTE. Il Marchese mi ha cimentato.

MARCHESE. La collera mi trasporta.

EULARIA. Ohimè, ecco mio marito.

ROBERTO. Come! Colla spada alla mano?

EULARIA. Don Roberto, non avete voi due fioretti?

ROBERTO. Colla spada alla mano?

EULARIA. Badate a me. Questi due cavalieri sono venuti in discorso di scherma. Hanno trovato a questionare sopra un certo colpo segreto, di cui non mi ricordo il nome, non essendo cosa che a me appartenga. Mi hanno chiesto i fioretti, ma io non so dove sieno, ed essi intolleranti, che sono, ne facevano colle loro spade la prova. Deh, caro marito, date loro i fioretti, ed evitiamo il pericolo, che uno scherzo possa produrre la disgrazia di qualcheduno dei vostri amici.

ROBERTO. No, non fate ... colle spada non si scherza.... abbiamo veduti dei brutti casi. Aspettate. Chi è di là? Portami que' due fioretti, che sono in sala. (*Al servo.*) (*Il servo parte.*)

MARCHESE. (Non mi sono più ritrovato in un simile impegno.)

CONTE. (Donna Eularia è una Dama di molto spirito.)

ROBERTO. Ditemi, amici, qual'è la botta per cui siete in contesa?

MARCHESE. Domandatela al Conte, egli ve la dirà.

CONTE. L'ha suscitata il Marchese, egli è in debito di descriverla meglio di me. (*Viene il servitore coi fioretti.*)

ROBERTO. Ecco i fioretti. Con questi soddisfatevi quanto volete. (*Il servitore parte.*)

EULARIA. Imparate a meglio trattar colle Dame. Non si spaventano colle spade. Non si fanno contese simili in faccia di loro. Vergognatevi di voi stessi, e

ammirate come una donna ha saputo riparare al pericolo che vi soprastava. (*Parte.*)

## SCENA QUINDICESIMA

*Il* CONTE, *il* MARCHESE *e Don* ROBERTO
*poi il* SERVITORE

ROBERTO. Ebbene, qual'è la botta contesa?

CONTE. Ve la dirò io; pretende il Marchese avere una botta segreta, colla quale impegnando l'inimico a stendere il colpo senza potersi immediatamente rimettere, lo fa infilzar da sè stesso nella spada dell'avversario.

ROBERTO. E questa sorta di colpi volevate voi provare colla spada? Tenete i fioretti, provatevi, ed io sarò spettatore e giudice, se volete, de' vostri colpi.

MARCHESE. (Son nell'impegno, bisogna starci.)

CONTE. (Giova seguitar la finzione.)

SERVITORE. È quì la signora Donna Rodegonda con un'altra Dama. (*A Don Roberto.*)

ROBERTO. La riceverà Donna Eularia. Vediamo questa botta segreta.

MARCHESE. Andiamo a incontrar le Dame. Conte, ci batteremo poi, e vedrete se averò io de'colpi segreti e non preveduti. (*Parte.*)

CONTE. Don Roberto, compatite. Il carattere del Marchese vi è noto. Vado a riverire le Dame. (*Parte.*)

ROBERTO. Vadano, vadano a riverire le Dame. Io non so, che pensare. Subito che li ho veduti colla spada alla mano, li ho presi per due rivali. Paggio, dove sei? Saranno tutti impegnati al ricevimento di queste

Dame, e converrà che ci vada ancor io a mio dispetto. Anderò, ma non mi acquieterò sul proposito della scherma. Vo' sapere se la botta segreta è stata proposta dall'ingegno de' cavalieri, o dallo spirito della virtuosa signora. (*Parte.*)

## SCENA SEDICESIMA

Camera da conversazione, con tavola da giuoco e lumi

*Donna* EULARIA, *Donna* RODEGONDA
e *Donna* EMILIA

RODEGONDA. Così è, Donna Eularia, domani perdiamo Donna Emilia.

EULARIA. Perchè, Donna Emilia, partir sì presto?

EMILIA. Mio marito è stato obbligato ad accomodarsi co' suoi avversari. Ha rimesso tutte le sue ragioni nel conte Ercole; questa sera stenderanno il compromesso, e domani ritorneremo al nostro Castello.

EULARIA. Perchè non trattenersi un poco a goder questa nostra città?

EMILIA. Mio marito non si trattiene fuori del suo paese per divertimento; se non esce per affari, non si stacca un giorno da casa sua.

EULARIA. Lodo infinitamente il buon costume di un cavaliere, che sa regolare sè stesso, e la sua famiglia.

RODEGONDA. Ma non vi potrebbe lasciare qualche giorno con me? M'impegnerei d'accompagnarvi io stessa a Castel buono.

EMILIA. Oh non mi lascerebbe un giorno lontana da sè.

EULARIA. Anche in questo fa bene. La moglie non è mai accompagnata meglio, che quando sta col marito.

## SCENA DICIASSETTESIMA

*Il* MARCHESE *e dette*

MARCHESE. M'inchino a queste Dame.

RODEGONDA. Signor Marchese, che avete, che mi parete turbato?

MARCHESE. Niente, signora, niente.

EMILIA. Preparatemi i vostri comandi. Domani parto.

MARCHESE. Vi auguro felice viaggio.

EMILIA. (Mi pare, che anche il signor Marchese abbia dell'aria di Castel buono.)

## SCENA DICIOTTESIMA

*Il* CONTE *e detti*

CONTE. Servitore umilissimo di lor signore. (*Sostenuto.*) (*Le Dame lo salutano.*)

RODEGONDA. Signor Conte, anche voi mi parete malinconico.

CONTE. Non ho ragione di essere molto allegro.

RODEGONDA. Che vuol dire? Vi è accaduta qualche disgrazia?

CONTE. Oh no, signora. (*Guarda bruscamente il marchese.*)

EMILIA. Signor Conte, se posso servirvi, domani io parto.

CONTE. Servitor umilissimo.

EMILIA. (Oh vi sono dei contadini da noi, che rispondono con più civiltà.)

CONTE. (Qui bisogna o dissimulare, o partire.)

MARCHESE. (Se non parte il Conte, non partirò nemmen' io.)

## SCENA DICIANNOVESIMA

*Don* ROBERTO *e detti*

ROBERTO. Gentilissime Dame a voi m' inchino. (*Le Dame lo salutano.*)

RODEGONDA. Don Roberto, noi vogliamo giocare.

ROBERTO. Servitevi, siete padrone. A che gioco volete voi divertirvi?

RODEGONDA. A un gioco facile. Giocheremo a primiera.

EULARIA. Primiera è un gioco d' invito. Perdonatemi, non mi par gioco da conversazione.

RODEGONDA. A me piace giocare a que' giochi, che non impegnano l'attenzione. Voglio nello stesso tempo giocare e discorrere.

EMILIA. È vero, dite bene, è un gioco facile, ma si può perdere molto denaro.

ROBERTO. Venite qui, farò io la partita in un modo, che non vi sarà pericolo che vi sieno de' precipizj. Signora Donna Emilia, favorisca. (*Fa seder Donna Emilia.*) Qui Donna Rodegonda. (*La fa sedere.*) E qui mia moglie.

RODEGONDA. Come! Una partita di tre donne?

ROBERTO. Nei giochi d'invito, quando vi sono degli uomini, non possono fare a meno di non riscaldarsi. Tre Dame giocheranno con moderazione. Per divertirsi e non per rovinarsi.

RODEGONDA. E quei due cavalieri staranno oziosi?

ROBERTO. Se vogliono divertirsi sono padroni. Vi sono degli altri tavolini. Se vogliono giocare in tre, li servirò io, fino che non venga qualcheduno.

RODEGONDA. Oh sì, Don Roberto, che volete fare una conversazione di buon gusto! Due tavolini, uno di uomini e uno di donne. Se viene qualcheduno a vederci, creperà dal ridere.

ROBERTO. Signora Donna Emilia, a Castel buono si usano questi tavolini? Giocano mai separati gli uomini dalle donne?

EMILIA. Ordinariamente giocano gli uomini fra di loro, e le donne non giocano quasi mai.

ROBERTO. E qui giocano sempre. Giocano giorno e notte; e una partita senza uomini è una partita che fa ridere.

RODEGONDA. Ma che dite, Donna Eularia, vi pare, che così stiamo bene?

EULARIA. Per me sto benissimo. Mi dispiace, che voi non siate contenta.

RODEGONDA. Oh non sono contenta assolutamente. Dividiamoci; siamo sei. Due Dame e un cavaliere; due cavalieri e una Dama. Signor Conte, signor Marchese, non vogliono favorire?

MARCHESE. Farò tutto quello che comandano lor signore.

CONTE. Di me dispongano, come loro aggrada.

RODEGONDA. Ha da giocare anche Don Roberto.

ROBERTO. Farò tutto per ubbidire.

RODEGONDA. Oh bravo! Voi a tavolino colla moglie non ci dovete stare . . .

ROBERTO. Non ci devo stare?

RODEGONDA. Oh questa sarebbe bella, che il marito giocasse colla moglie!

ROBERTO. Signora Donna Emilia, a Castel buono giocano mai i mariti colle loro mogli?

EMILIA. Mio marito gioca spesso con me.

ROBERTO. (Oh benedetto Castello!)

RODEGONDA. Orsù finiamola. Giocheremo, Donna Emilia, Don Roberto ed io; e quei due cavalieri giocheranno con Donna Eularia.

ROBERTO. (Maladetta costei! Poteva dispor peggio?)

EULARIA. Cara amica, servitevi voi, ecco il posto di mio marito. (*Si alza.*) Non ho volontà di giocare. Spero che quei due cavalieri mi dispenseranno e si divertiranno senza di me.

ROBERTO. Se vogliono, possono giocare a picchetto.

RODEGONDA. Eh via Donna Eularia, non guastate voi la conversazione. Se non giocate, quei due cavalieri or ora se ne vanno, e noi restiamo qui soli.

EULARIA. Spero che non partiranno; ma se rimanesse un tavolino solo, per giocare non basta?

RODEGONDA. Oh a me non basta; se non ho da chiacchierare con degli altri tavolini, mi par d'esser morta.

ROBERTO. (Sì; usano così. Una conversazione pare un mercato.) Via, Conte, Marchese, invitate questa Dama. Non fate che resti oziosa.

MARCHESE. Tocca a lei, signor Conte.

CONTE. Se tocca a me, io la supplicherò, che si degni di lasciarsi servire.

EULARIA. Caro marito, pregate voi questi cavalieri, che mi dispensino.

ROBERTO. Come c'entro io, se volete giocare, o non volete giocare? Sono io un uomo, che non vi lascia vivere a modo vostro? Che vi impedisca giocare? Sono io un qualche pazzo? Oh bene, giacchè vi siete rivolta a me, vi dico espressamente, che accettiate l'invito di que' due cavalieri, e non facciate ridere la conversazione.

EULARIA. Meno parole servivano per farmi fare tutto quel che volete. In verità mi duole il capo, non ho volontà di giocare, ma per contentare mio marito, eccomi a ricever le grazie di lor signori. (*Si accosta al tavolino.*)

MARCHESE. Signora, se non avete piacer di giocare....

ROBERTO. Eh, che giocherà, giocherà.

EULARIA. Giocherò, giocherò. Eccomi quì. Favorite. (*Siede.*)

CONTE. (La compatisco, se non ha volontà di giocare. (*Siede.*)

MARCHESE. (Se non ci fossi io, giocherebbe più volentieri. (*Siede, e principia a mescolar le carte, e giocano.*)

ROBERTO. (Oh la bella partita!)

RODEGONDA. Orsù, giacchè finalmente si sono accomodati, accomodiamoci anche noi. Don Roberto favorite di seder quì. (*La sedia resta colla schiena a Donna Eularia.*)

ROBERTO. Subito vi servo. (*Vorrebbe osservare Donna Eularia*). Signora Donna Emilia, voi siete in un cattivo posto.

EMILIA. Perchè?

ROBERTO. L'aria che viene da quella porta vi offenderà. Favorite, restate servita quì.

RODEGONDA. La porta è serrata.

ROBERTO. I servitori che l'aprono, faranno venir dell'aria. Qui starete meglio senz'altro.

EMILIA. Farò come comandate. (Farmi scomodare! Anche questo è un complimento all'usanza di Castel buono.)

ROBERTO. (Ora vedrò meglio il fatto mio.) (*Resta in faccia a Donna Eularia.*)

RODEGONDA. Ecco le carte, finiamola. (*Dà le carte in mano a Don Roberto.*)

ROBERTO. Vi servo subito. (*Mescola, e di quando in quando dà delle occhiate al tavolino della moglie.*)

MARCHESE. (Eh benissimo. Col signor Conte si fanno tutti i partiti vantaggiosi nel gioco.) (*Giuocando, piano a Donna Eularia.*)

EULARIA. (Il partito, che ho fatto a lui, lo faccio a tutti; io non gioco per vincere.)

MARCHESE. (Per favorire un cavaliere che dà nel genio, non si bada a pregiudicare il terzo.)

ROBERTO. (Mi pare che tarocchino a quel tavolino.)

CONTE. (Mi meraviglio di voi.)

MARCHESE. (Ed io di voi.)

ROBERTO. Che c'è? Chi vince? Chi perde? (*Forte all'altro tavolino.*)

EULARIA. Sin' ora non v'è svario.

ROBERTO. Sento taroccare.

EULARIA. Quando, si gioca non si può fare a meno.

RODEGONDA. Badate qui. Invito ad uno scudo.

ROBERTO. Tengo.

MARCHESE. Eh via, signora, non gli mostrate le carte.) (*A Donna Eularia.*)

EULARIA. (Io non gliele ho mostrate.)

MARCHESE. (Se ho veduto io come avete fatto.)

EULARIA. (No, da dama d'onore.)

MARCHESE. Eh!

CONTE. (Quando una dama lo dice, siete obbligato a crederlo, e quando impegna l'onor suo, siete un mal cavaliere se replicate.)

ROBERTO. (Taroccano davvero.) (*Ascoltando.*)

EULARIA. (Per amor del cielo acquietatevi.)

ROBERTO. Che c'è? Che c'è? (*Forte all'altro tavolino.*)

EULARIA. Niente, niente. Si gioca.

## SCENA VENTESIMA

*Il* SERVITORE *di Don* ROBERTO *e detti, poi il* CAMERIERE *di Donna* RODEGONDA

SERVITORE. Illustrissima, il suo cameriere vorrebbe farle un'ambasciata. (*A Donna Rodegonda.*)

RODEGONDA. Se lo permettono, che passi.

ROBERTO. Padrona.

MARCHESE. (Usciremo di questa casa.) (*Al Conte.*)

CONTE. (Sì, e ve ne pentirete.)

ROBERTO. (Quanto pagherei sentire che cosa dicono.)

CAMERIERE. Illustrissima, il signor Don Alfonso marito della signora Donna Emilia manda a riverirla, e siccome domattina si deve levar per tempo per terminare alcuni suoi affari prima di partire, la supplica ad andare a casa un poco per tempo. (*A Donna Rodegonda.*)

EMILIA. Sentite? Ecco i complimenti, che si usano a Castel buono.

RODEGONDA. Ditegli, che verso le quattro saremo a casa.

ROBERTO. Ehi, fermatevi. Cara Donna Rodegonda, volete fino alle ore quattro far aspettare quel povero cavaliere? Signora Donna Emilia, se a Castel buono il vostro consorte vi avesse mandato questa ambasciata, che cosa avreste fatto?

EMILIA. Sarei andata a casa immediatamente.

ROBERTO. Signora Donna Rodegonda, per l'onore della nostra città, non vorrei che dessimo questo scandalo. Vi consiglio di compiacere al vostro ospite e risparmiare a questa Dama il rimprovero di suo marito.

RODEGONDA. Che dite, Donna Eularia?

EULARIA. Io mi rimetto a quello che fate voi.

RODEGONDA. Almeno terminiamo questo gioco.

ROBERTO. Sì, terminiamolo.

RODEGONDA. Andate, dite a Don Alfonso, che or ora saremo a casa, e preparate la cena. (*Al cameriere.*)

CAMERIERE. (Oh che prodigio! Questa sera si cenerà prima della mezzanotte.) (*Parte.*)

MARCHESE. (Signora, compatitemi, la mia collera non si può più trattenere.) (*A Donna Eularia.*)

CONTE. (Il Marchese è arrivato a un eccesso d'impertinenza.) (*A Donna Eularia.*)

EULARIA. (Così poco stimate le suppliche di una Dama?)

ROBERTO. Ecco, ho fatto primiera.

RODEGONDA. Se io la fo, è meglio della vostra.

EMILIA. Io posso vincere con un flusso.

RODEGONDA. Facciamo a monte? (*A Don Roberto.*)

ROBERTO. Sì, a monte, a monte. Ecco terminato. (*Si alzano.*) Come va? Chi vince? Chi perde? (*All'altro tavolino.*)

EULARIA. Non vi è gran differenza. (*Si alzano.*)

MARCHESE. M'inchino a queste Dame. Amico, perdonate l'incomodo. (*In atto di partire.*)

ROBERTO. Non volete servire una di queste Dame?

MARCHESE. Le supplico a dispensarmi. Un affar di premura mi obbliga andar altrove. Conte ci siamo intesi. Vi aspetto. (*Parte.*)

ROBERTO. Anche voi partite? (*Al Conte.*)

CONTE. Domando scusa se non fo il mio dovere. Il Marchese mi aspetta. Abbiamo un affare di conseguenza, che ci obbliga andare insieme. (*Saluta e parte.*)

EULARIA. (Oh Dio! Si batteranno. Misera me! L'onor mio è in pericolo.)

ROBERTO. Donna Eularia, que' due cavalieri sono assai torbidi. Partono assai confusi, non vorrei che vi fossero delle novità.

EULARIA. Vi dirò, tutti due l'hanno meco, perchè non ho voluto continuare a giocare. Si sono uniti, e pretendono di fare una specie di vendetta andando a terminar la sera in un'altra conversazione.

RODEGONDA. Signora Donna Emilia, sentite?

EMILIA. Al mio paese questi due cavalieri non si riceverebbero più.

ROBERTO. Ah, signora Donna Eularia, sentite?

EULARIA. Se voi non li ricevete, non dubitate che io lo faccia.

EMILIA. Signor Don Roberto, con vostra permissione ce ne anderemo.

ROBERTO. Voi partite domani per Castel buono.

EMILIA. Sì, signore, domani.

ROBERTO. Oh quanto verrei volontieri con voi!

EMILIA. Mi fareste il maggior piacere del mondo. Ma Don Roberto, voi stareste male colà.

ROBERTO. Perchè?

EMILIA. Perchè a Castel buono un marito, che non sia geloso, non è stimato. (*Parte.*)

ROBERTO. Mi ingegnerei di farmi stimare.

RODEGONDA. Un Castello non è per voi. A voi piace, che vostra moglie sia servita, e là non avrebbe un cane, che la servisse. (*Parte.*)

ROBERTO. (Oh benedetto Castello! servita? o bene o male, mia moglie la servo io.)

EULARIA. Oh Dio! che cosa sarà? che esito avrà il duello? Di me cosa mai si dirà? Se lo sa mio marito, misera me! Cielo aiutami; Cielo, a te raccomando l'onor mio, quello della mia famiglia, quello di mio consorte.[1] (*Parte.*)

---

[1] Dalla scena XVI al termine dell'atto secondo, il movimento scenico, il contrasto degli affetti e dei caratteri, la comicità profonda della situazione fanno di questa parte della commedia un vero capolavoro teatrale, che è insieme un quadro di costumi, ritratto coi più vivi colori.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

Camera di Donna Eularia

*Donna* EULARIA

Che notte inquieta, che notte infelice è stata mai questa per me! Ogni ora mi pareva un secolo; ho desiderato l'alba di questo giorno con una grande impazienza. Lodato sia il cielo, che mio marito, malgrado i suoi sospetti, non è arrivato a saper cosa alcuna nè della prima, nè della seconda rissa dei due imprudentissimi cavalieri. Vo' far di tutto, che non lo sappia. Dicesi con ragione essere la notte la madre de' pensieri: quella passata me ne ha somministrati parecchi, e fra quelli procurerò di preferire i migliori. Mio marito ancor dorme; dorma pure, riposi quieto, che io frattanto veglierò opportunamente al riparo della nostra riputazione. Ecco Anselmo, che viene. Un servitore antico di casa mia, che mi ha veduta nascere e che si addossa con zelo tutte le mie premure, non mancherà di assistermi e di secondarmi.

## SCENA SECONDA

ANSELMO *e la suddetta*

ANSELMO. Signora, eccomi ad obbedirvi.

EULARIA. Mi spiace, pover' uomo, avervi fat-to zare sì di buon' ora; ma una estrema necessità mi costretto a farlo.

ANSELMO. Siete la mia padrona, e per voi s pronto ad espor la vita, se occorre.

EULARIA. Avete svegliato il paggio, e Colombi

ANSELMO. Gli ho svegliati tutti due, e or ora ranno qui a ricevere i vostri comandi.

EULARIA. Sentite quante cose voglio da voi. voi unicamente mi fido, e son certa, che tutto far con premura, con zelo, e con segretezza.

ANSELMO. Conosco l'esser mio dalla vostra ca Voi mi avete condotto al servizio del vostro de consorte in qualità di maestro di casa, e, torno a di darei la vita per voi.

EULARIA. Trovate immediatamente un cales fermatelo per questa mattina, e dategli la caparra. V condurrete Colombina unitamente a Fabrizio, nostr staffiere, all' osteria, dove sarà fermato il calesse, tutti due se ne anderanno al loro paese.

ANSELMO. Gli avete licenziati? Non ho sentito, che nè l'uno, nè l'altro lo sappiano.

EULARIA. Or ora lo sapranno. Fate quello che dico, e non pensate ad altro.

ANSELMO. Sarete puntualmente ubbidita. (*In atto di partire.*)

EULARIA. Fermatevi, non ho finito. Trovate un cavallo, con un uomo di scorta da voi conosciuto, di cui possiate fidarvi, e consegnategli il paggio, acciò sia condotto in villa. Io gli darò una lettera per suo padre, che me lo ha raccomandato.

ANSELMO. Signora, vi ha fatto qualche impertinenza?

EULARIA. Non cercate altro. Li mando via per le mie ragioni.

ANSELMO. Il padrone lo sa?

EULARIA. Per ora non sa nulla. A suo tempo glielo farò sapere.

ANSELMO. Perdonatemi, se a troppo m'avanzo. Non vorrei, che se la prendesse con voi, licenziando la servitù senza sua intelligenza.

EULARIA. Questo è pensier mio. Condurrò la cosa in un modo, che Don Roberto non potrà lamentarsi.

ANSELMO. Basta, voi siete una dama savia e prudente.

EULARIA. Un'altra cosa di maggior premura devo raccomandarvi.

ANSELMO. Comandatemi, farò tutto.

EULARIA. Voi conoscete il marchese Ernesto ed il conte Astolfo.

ANSELMO. Certamente, vengono qui alla conversazione.

EULARIA. Sappiate, che ieri sera si sono fra di loro sdegnati per cagione del gioco. Sono partiti in aria di collera, e dubito si sieno sfidati. Mi preme infinitamente sapere quel che sia seguìto. Ma siccome mio marito di ciò non sa nulla, desidero che non lo venga a sapere; onde fate con cautela le vostre diligenze. Non mostrate con persona di questo mondo, che io di ciò sia consapevole, procurate, che non si traspiri, che

sia nata la rissa in questa casa. Portatevi da vostro pari, e datemi delle relazioni sicure.

ANSELMO. Userò tutta la possibile diligenza, tutta la più esatta cautela....

EULARIA. Non perdete tempo. Tre cose vi ho raccomandato, e tutte tre hanno bisogno di sollecitudine.

ANSELMO. Tutto sarà prontamente fatto. (*Parte.*)

EULARIA. Anselmo è un uomo dabbene. Ecco Colombina.

## SCENA TERZA

COLOMBINA *e la suddetta*

COLOMBINA. Signora, perdoni se l'ho fatta aspettare. Era ancora sul primo sonno.

EULARIA. Colombina carissima, in poche parole vi dirò, che cosa voglio. Pigliate subito le vostre robe, e preparatevi a partire. Fra un'ora al più monterete in calesse, e anderete al vostro paese.

COLOMBINA. Come, signora! Mi cacciate così? Ho io fatto in casa vostra qualche mal'azione?

EULARIA. No, anzi farò un ben servito a voi, e a vostro fratello, che vi renderà ragione per tutto dove anderete.

COLOMBINA. Licenziate anche mio fratello?

EULARIA. Sì, anche lui. Non vi lascerei andar sola.

COLOMBINA. Ma perchè mai licenziarmi, signora padrona, così su due piedi? Vi serviva con tanto genio. Era tanto contenta; e voi mi avete detto, che eravate contenta di me. In verità non posso contenermi di non piangere.

EULARIA. Via, sei una buona figliuola; il Cielo ti provvederà. Tieni questi quattro zecchini, godili per memoria di me. Il calesse sarà pagato.

COLOMBINA. Il Cielo ve ne renda il merito. Ma perchè mai mi mandate via?

EULARIA. Ti dirò, cara Colombina, un impegno, in cui son corsa inavvedutamente, mi obbliga a dover prendere un' altra cameriera. Abbi pazienza, non ti mancherà da servire.

COLOMBINA. Quand'è così, potrei trovar da servire in questa città.

EULARIA. No; ti voglio rimandar da tua madre.

COLOMBINA. Almeno datemi due, o tre giorni di tempo.

EULARIA. Vi è l'occasione del calesse con pochi denari. Io non ti voglio pagare una vettura apposta.

COLOMBINA. Avete ragione. Partirò. Cara signora padrona, vi domando perdono, se vi avessi mal servito; se avessi detto qualche parola....

EULARIA. Io non mi lamento di te, ma ti avverto per tuo bene di gastigar la lingua, di pensar bene prima, che tu parli, e di non trescare colla gioventù.

COLOMBINA. Vi domando perdono....

EULARIA. Via, via, basta così.

COLOMBINA. Datemi licenza, che io vi baci la mano. (*Piangendo.*)

EULARIA. Tieni.

COLOMBINA. Pazienza.

EULARIA. Mandami tuo fratello.

COLOMBINA. Signora sì. Pazienza. (*Piangendo.*)

EULARIA. Il Cielo ti benedica, e ti dia fortuna.

COLOMBINA. (Ella mi manda via per le parole, che ho dette al paggio.) (*Parte.*)

## SCENA QUARTA

*Donna* EULARIA, *poi il* SERVITORE

EULARIA. Costei m'intenerisce; ma è necessario che se ne vada, e vadano tutti quelli, che qualche cosa possono aver traspirato del caso occorso: principalmente quell'impertinente del paggio, il quale dice delle parole, che mi fanno tremare. Costui non si vede. Non sarà ancora levato. Chi è di là? Vi è nessuno?

SERVITORE. Illustrissima.

EULARIA. È levato il paggio?

SERVITORE. Io non l'ho veduto.

EULARIA. Hai veduta tua sorella?

SERVITORE. Illustrissima sì.

EULARIA. Ti ha detto, che devi partire?

SERVITORE. Me l'ha detto.

EULARIA. Ebbene che cosa dici?

SERVITORE. Farò tutto quello, ch'ella comanda.

EULARIA. Hai da aver nulla di salario?

SERVITORE. Illustrissima no, anzi sono pagato per tutto il mese.

EULARIA. Non importa. Tieni questo zecchino, e va che 'l Cielo ti benedica.

SERVITORE. Grazie alla bontà di V.S. Illustrissima. Per dirle il vero, vado volentieri a vedere il mio paese.

EULARIA. Ho piacere. Anselmo vi farà il ben servito.

SERVITORE. Anderò a riverire il padrone.

EULARIA. Non importa; glielo dirò io.

SERVITORE. (Se non importa, ho piacere. A parlar
ı lui ho avuto sempre soggezione.)

EULARIA. Ecco il paggio, andate, preparate la vo-
a roba.

SERVITORE. Illustrissima, perdoni....

EULARIA. Via, via. Il Cielo vi dia del bene.

SERVITORE. Bacio la mano a V. S. Illustrissima.
*zrte.*)

EULARIA. Volesse il Cielo, che se ne andassero
ma, che si levasse Don Roberto dal letto.

PAGGIO. (*Viene mortificato senza parlare.*)

EULARIA. Venite quì.

PAGGIO. (*Si accosta con paura.*)

EULARIA. Avete paura?

PAGGIO. Mi dà degli schiaffi.

EULARIA. Ditemi, volete andare da vostro padre?

PAGGIO. Signora sì.

EULARIA. Anderete volentieri al vostro paese?

PAGGIO. Signora sì.

EULARIA. Non v'importa lasciar questa casa?

PAGGIO. Signora no.

EULARIA. Non v'importa andar via da me?

PAGGIO. Signora no.

EULARIA. Siete in collera, perchè vi ho dato uno
ia ffo.

PAGGIO. (*Piange e non risponde.*)

EULARIA. Via, tenete questo zecchino.

PAGGIO. (*Lo prende senza parlare.*)

EULARIA. Portatelo a vostra madre.

PAGGIO. Signora sì.

EULARIA. Or ora anderete via.

PAGGIO. Signora sì.

EULARIA. Anderete a cavallo.

PAGGIO. Oh a cavallo, a cavallo. Evviva anderò a cavallo.

EULARIA. Avrete paura?

PAGGIO. Signora no, signora no. So andar a cavallo.

## SCENA QUINTA

ANSELMO *e detti*

ANSELMO. Signora, ho fatto tutto.

EULARIA. Così presto?

ANSELMO. Ho fatto tutto.

EULARIA. Paggio, andate nella vostra camera, e aspettate Anselmo.

PAGGIO. Ehi, signor Anselmo, anderò a cavallo.

ANSELMO. Sì? Ho piacere.

PAGGIO. Anderò a cavallo, anderò a cavallo. (*Saltando e godendo parte.*)

ANSELMO. Ho saputo ogni cosa. I due cavalieri si sono battuti. In questo mentre è passata la guardia, sono stati entrambi arrestati, sono stati condotti dal Giudice criminale, il quale li tiene custoditi sino che gli vengano gli ordini del Governatore.

EULARIA. Dunque saranno in casa di Donna Rodegonda?

ANSELMO. Certamente, s' ella è la moglie del Giudice.

EULARIA. Si sa, che abbiano i cavalieri parlato?

ANSELMO. Io non so nulla di più; ma se il giudice aspetta gli ordini del Governatore, non gli avrà esaminati.

EULARIA. (Oh se potessi loro parlare prima che

fossero esaminati! Chi sa? Donna Rodegonda è mia amica, e qualche volta le mogli dei Ministri possono fare dei gran piaceri.)

ANSELMO. Tutta questa istoriella me l'ha raccontata il cameriere di Donna Rodegonda.

EULARIA. Sa, perchè si battessero i cavalieri?

ANSELMO. Non lo sa certamente.

EULARIA. (Mi preme, che non lo sappia mio marito.) Andiamo a sollecitare la partenza di questa gente, prima che mio marito si svegli.

ANSELMO. Io li conduco via subito.

EULARIA. (Se la macchina, che ho lavorata nella mia mente va tutta bene, spero di fare una cosa perfetta. Quel, che mi preme, si è di aggiustar tutto senza che si sappia, nè il difetto di mio marito, nè i disordini, che sono seguiti.) (*Parte.*)

ANSELMO. Io sono in gran curiosità di sapere, dove anderà a finire questo lavoro. (*Parte.*)

## SCENA SESTA

Altra Camera di Don Roberto

*Don* ROBERTO *in veste da camera*

ROBERTO. Donna Eularia si è levata prima del tempo: mi ha lasciato solo nel letto. Partì senza dirmi nulla. Dove sarà ella andata? Ah il sonno mi ha tradito! Chi è di là? Nessuno risponde. Colombina, Colombina. Non vi è la cameriera? Ehi, paggio, paggio. Nemmeno il paggio? Andrò a vedere dove sono costoro. Andrò io a ritrovare....

## SCENA SETTIMA

*Donna* EULARIA *ed il suddetto*

EULARIA. Dove, Don Roberto?

ROBERTO. A cercare di voi.

EULARIA. Eccomi.

ROBERTO. Perchè levarvi sì presto?

EULARIA. Non mi pare sia tanto di buon mattino. Saran due ore, ch'è levato il sole.

ROBERTO. Ho dormito soverchiamente. Quanto tempo è, che vi siete alzata?

EULARIA. Non è molto.

ROBERTO. Perchè prima di levarvi non mi avete svegliato?

EULARIA. Vi ho lasciato dormire, perchè mi pare abbiate fatto una notte inquieta.

ROBERTO. Se ciò sapete, non avete dormito nemmeno voi.

EULARIA. Certamente. Non ho potuto dormire.

ROBERTO. Che cosa vi disturba, che non potete dormire? (*Alterato.*)

EULARIA. Non posso trovar riposo, quando sento voi agitato.

ROBERTO. Non so quietarmi pensando alla maniera insolita, con cui partiti sono il Conte, ed il Marchese dalla nostra conversazione. Qualche cosa vi è. Qualche cosa è seguita.

EULARIA. Non è seguito niente. Tanto il Conte, che il Marchese hanno mandato a farci i loro complimenti, a vedere, se abbiamo riposato, e a chiedere scusa

del poco garbo, con cui si sono licenziati, aggiungendo, che verranno tutti due insieme a prendere la cioccolata da noi.

ROBERTO. Sì? Verranno insieme? Ho piacere. Dubitava di qualche inconveniente. (Ancora mi resta impressa nella mente quella botta segreta, che provar volevano con le spade.)

EULARIA. Caro marito, facciamo di meno di queste conversazioni. Oh che bel vivere senza impicci! Senza impegni, senza soggezione!

ROBERTO. Voi dite bene; ma nelle gran città non si può vivere ritirati.

EULARIA. Chi ci obbliga ad abitare in città?

ROBERTO. Certo, che se avessi una comoda abitazione in un paese di minor soggezione, vi anderei a star volentieri.

EULARIA. Delle case comode se ne trovano da per tutto.

ROBERTO. Ma voi presto vi annoiereste.

EULARIA. Io ci starei col maggior piacere del mondo.

ROBERTO. Per dirla, voi altre signore nelle città grandi vi prendete poi anche degli incomodi soverchi. Ecco qui, appena giorno, siete abbigliata, incipriata, e pronta a ricever visite.

EULARIA. Vi dirò, mi sono vestita per tempo, perchè questa mattina parte Donna Emilia, ed è dovere, ch'io vada ad augurarle il buon viaggio.

ROBERTO. M'immagino, che da Donna Rodegonda sarà pieno di cavalieri.

EULARIA. A buon ora non vi sarà nessuno.

ROBERTO. E voi con chi anderete?

EULARIA. Spero che voi verrete con me.

ROBERTO. Io? Perchè?

EULARIA. Vi corre debito egualmente che a me, di venir a riverir quella dama.

ROBERTO. Sì, andiamo.

EULARIA. Caro marito, vi vorrei pregar d'un piacere.

ROBERTO. Dite; farò tutto per voi.

EULARIA. Vorrei, che andassimo voi ed io ad accompagnar Donna Emilia al di lei paese.

ROBERTO. A Castel buono?

EULARIA. Sì, a Castel buono.

ROBERTO. Volentieri, con tutto il cuore. Ma come potete voi disporre dell'animo di Donna Emilia?

EULARIA. Lasciate il pensiero a me. Ella mi ha fatte delle cortesissime esibizioni. Son certa, che lo riceverà per finezza.

ROBERTO. (Oh volesse il Cielo, che Donna Eularia s'innamorasse di Castel buono!)

EULARIA. Non perdiamo tempo. Risolviamo prima, che vengano interrompimenti.

ROBERTO. Sì, sì, prima che vengano il Marchese, ed il Conte.

EULARIA. Facciamo così: anderò io, se vi contentate, prima di voi a riverir Donna Emilia, e farle sapere la nostra risoluzione, che certamente sarà da lei molto gradita. Voi intanto date i vostri ordini ad Anselmo, il quale è un uomo di garbo, fidato, e pratico della famiglia, e poi venite immediatamente alla casa di Donna Rodegonda. Avvertite far presto; poichè se parte Donna Emilia, perdiamo la più bella occasione di questo mondo.

ROBERTO. Non la vorrei perdere per un milione. Anselmo è pratico della casa. Pochi ordini gli bastano per regolarla. Ehi, quanto ci staremo a Castel buono?

EULARIA. Otto, dieci giorni, quanto vi parerà conveniente.

ROBERTO. Basta, basta, sul fatto ci regoleremo. Chi è di là.

## SCENA OTTAVA

ANSELMO *ed i suddetti*

ANSELMO. Comandi.

ROBERTO. Che mi vengano a vestire, e a voi devo parlare.

EULARIA. Fatevi vestire da Anselmo.

ROBERTO. Dove sono costoro? Dov'è il paggio? Dov'è Fabrizio?

EULARIA. Il paggio verrà con me in carrozza. Fabrizio l'ho mandato coll'ambasciata da Donna Rodegonda.

ANSELMO. Illustrissimo, anch'io servo, perchè non vuole, che abbia l'onore di vestirla?

ROBERTO. Via, andiamo, che vi ho da dare degli ordini. Ve li darò vestendomi. Non vedo l'ora di veder Castel buono! Questo paese non credevo, che al mondo vi fosse, e se vi vado avrò sempre paura, che si distrugga. (*Parte.*)

EULARIA. Ebbene com'è andata? (*Ad Anselmo.*)

ANSELMO. Colombina, e Fabrizio sono in calesse. Il paggio è all'osteria, che aspetta di montar a cavallo.

EULARIA. Avvertite di non lasciar mai solo Don Roberto, accompagnatelo sempre, e procurate, che non sappia nulla nè del fatto dei cavalieri, nè della servitù licenziata. Mi fido di voi.

ANSELMO. Non dubitate, signora, sarete contenta. (*Parte.*)

EULARIA. Sempre più mi lusingo, che il mio dise gno abbia a riuscire perfettamente. Tutte quelle opere che tendono al bene, sono protette, sono secondate da cielo. (*Parte.*)

## SCENA NONA

Camera in casa di Donna Rodegonda

*Donna* RODEGONDA *e Donna* EMILIA

RODEGONDA. A che ora credete voi partire?

EMILIA. Non lo so. Dipendo da mio marito. Eg a far qualche visita, e mi ha detto, che mi lasci tro preparata per montare nel carrozzino.

RODEGONDA. Quanto volentieri verrei ad accom gnarvi sino al vostro Castello.

EMILIA. Mi fareste il maggior piacere del mon Mio marito non è uomo di complimento; ma gode i nitamente quando ha ospiti in casa sua. Via, Donna degonda, fatemi questa finezza.

RODEGONDA. Non è possibile, ch'io possa risolve da un momento all'altro. Bisogna, ch'io dipenda da marito, ed egli, ch'è sempre pieno d'imbarazzi, di cau di criminali, ora non è in grado di compiacermi.

EMILIA. Appunto; ho sentito dire quì in casa, que' due cavalieri, che ieri sono stati da voi, sieno s questa notte arrestati.

RODEGONDA. È verissimo. La guardia gli ha trov che si battevano.

EMILIA. Ma perchè si battevano? Si sa la caus

RODEGONDA. Ancora non si sa niente; essi hanno parlato.

EMILIA. Sarei curiosa di sapere la cosa com'è, prima di partire.

RODEGONDA. Io saprò tutto. Basta che possa parlare con mio marito, saprò ogni cosa.

EMILIA. Vostro marito è uno di quelli, che si confidano colla moglie?

RODEGONDA. Per dir la verità, mio marito mi vuol bene, mi racconta tutto, e se gli chiedo una grazia, me la fa assolutamente. Pochi rei sono stati condannati di quelli, che ho raccomandati io.

EMILIA. Anche mio marito è stato una volta Governatore, e non v'è mai stato rimedio, che mi abbia voluto raccontar la sostanza d'alcun processo.

RODEGONDA. Oh io li leggo tutti i processi. Se sapeste i piaceri, che ho fatti!

## SCENA DECIMA

*Il* CAMERIERE *e detti*

CAMERIERE. Illustrissima, è quì la signora Donna Eularia per dar il buon viaggio alla signora Donna Emilia.

EMILIA. Mi fa troppo onore.

CAMERIERE. Ma prima questa dama desidera dir due parole da sola a sola con vossignoria illustrissima.

RODEGONDA. Se mi date licenza, anderò a sentire che cosa vuole. (*A Donna Emilia.*)

EMILIA. No, no, ricevetela quì. Io frattanto anderò a mettere insieme alcune mie coserelle, per esser pronta a partire. (*Parte.*)

RODEGONDA. Accomodatevi come v'aggrada. Ditele, ch'è padrona. (*Il Cameriere parte.*)

## SCENA UNDECIMA

*Donna* EULARIA *e Donna* RODEGONDA

EULARIA. Amica, compatite, se vengo a portarvi incomodo.

RODEGONDA. Sempre care mi sono le vostre grazie.

EULARIA. Ditemi, Donna Emilia parte oggi senz'altro?

RODEGONDA. Partirà da qui a poch'ore.

EULARIA. Cara Donna Rodegonda, io ho bisogno di voi.

RODEGONDA. Comandatemi. Sapete, che sopra di me avete tutto l'arbitrio.

EULARIA. Sapete, che io di salute sto poco bene. I medici mi hanno consigliato di mutar aria, e tutti mi assicurano, che l'aria del colle, essendo pura, e sottile, mi gioverà infinitamente, e mi promettono da questa sola mutazion d'aria la mia salute perfetta. Più volte ho sollecitato a ciò mio marito; ma egli non ha trovato paese di sua soddisfazione. Ora si è innamorato di Castel buono. Questa sarebbe l'occasione per me felice di respirare un'aria salubre, se Donna Emilia non mi sdegnasse nella sua compagnia. Non intendo aggravarla di spesa, trattandosi di dover fare una specie di purga. Donna Emilia potrà provvedermi un alloggio, e mi basta la sua assistenza. Onde, amica mia dilettissima, a voi mi raccomando; impetratemi questa grazia, se vi preme la mia salute.

RODEGONDA. Non volete altro? Sarete servita. Co-

nosco Donna Emilia; ella avrà ambizione di condurre con lei una sì amabile compagnia.

EULARIA. Ma, s'ella non mi accorda di procurarmi un alloggio con libertà, non accetterò le sue grazie.

RODEGONDA. Farà tutto quel che volete, di ciò assicurar vi posso. Andiamo a darle questa nuova felice. La vedrete balzar dal contento.

EULARIA. Aspettate un momento. Ditemi, Donna Rodegonda, è vero, che il Marchese ed il Conte sono stati arrestati?

RODEGONDA. È verissimo. Sono stati sequestrati in due stanze terrene di questa casa.

EULARIA. Si sa il perchè?

RODEGONDA. La guardia gli ha trovati, che si battevano.

EULARIA. Si battevano? Per qual cagione?

RODEGONDA. Ancora non si sa cosa alcuna.

EULARIA. Donna Rodegonda, probabilmente fra poco io partirò, e prima di partire avrei una pressante necessità di parlare coi cavalieri arrestati.

RODEGONDA. Donna Eularia, voi mi chiedete una cosa, che non è tanto facile.

EULARIA. Lo so; a tutti sarebbe difficile, fuor che a voi, a cui non sa negar cos'alcuna il consorte.

RODEGONDA. Egli ora non ci è; è andato appunto dal Governatore per discorrere sopra l'arresto di questi due cavalieri.

EULARIA. Tanto meglio. Potete col mezzo de' custodi, che non averanno coraggio di contradirvi, introdurmi. Finalmente non chiedo la loro liberazione, ma solamente di poter loro parlare. Donna Rodegonda, fatemi questa grazia.

RODEGONDA. Qual premura vi sprona a voler con essi parlare?

EULARIA. Una premura onesta, ma sì necessaria, e forte, che senza un tale colloquio non partirei certamente. Cara amica, assistetemi, e dispensatemi dallo svelarvi un arcano, che a voi non giova sapere.

RODEGONDA. Orsù, per farvi vedere, che vi son vera amica, voglio compiacervi. Vi farò introdurre in una camera, e là farò passare i due cavalieri; ma avvertite per amor del cielo, che non si sappia.

EULARIA. Fidatevi d'una dama d'onore. Preme a me la segretezza niente meno, che a voi; anzi vi supplico a far sì, che Don Roberto non lo venga a sapere.

RODEGONDA. Andiamo prima, che torni mio marito; e frattanto che siete a discorrere coi cavalieri arrestati, parlerò a Donna Emilia per voi. (*Parte.*)

EULARIA. Il cielo mi va assistendo. Tutto va a seconda de' miei disegni. (*Parte.*)

## SCENA DODICESIMA

Stanza terrena

*Il* CONTE *solo*

Come! Un cavaliere par mio, arrestato per una sì lieve cagione? Per aver risposto ad un ardito, che mi ha provocato? Spero, se si saprà la cosa com'è, mi sarà fatta giustizia. Che dirà Donna Eularia? Povera dama, che mai dirà? Se pubblica si rende la cagion delle nostre risse, si offenderà altamente la delicatezza dell'onor suo. Sento aprire. Come? Una Donna? Oh cieli! Donna Eularia?

## SCENA TREDICESIMA

*Donna* EULARIA *ed il suddetto*

CONTE. Madama, voi qui? Siete voi venuta per me?

EULARIA. Non son venuta per voi.

CONTE. Dunque qual cagione qui vi conduce?

EULARIA. La saprete fra poco.

CONTE. Ditemi per pietà qualche cosa, che mi consoli.

EULARIA. Parlerò, quando mi sarà lecito di parlare.

CONTE. Ma quando?....

EULARIA. Ecco il Marchese.

CONTE. Il mio nemico?

EULARIA. Ricordatevi, che una dama è con voi.

CONTE. Non temete, che io vi rispetto.

## SCENA QUATTORDICESIMA

*Il* MARCHESE *ed i suddetti*

MARCHESE. Come! Anche in arresto Donna Eularia fa le sue visite al Conte?

EULARIA. Non potete dire, ch'io faccia visite al Conte, se a questa visita ho voluto presente anche voi.

MARCHESE. Voi dunque m'avete fatto trasportar qui?

EULARIA. Sì. Io.

MARCHESE. Per darmi dei rimproveri? Per farmi soffrire qualche cosa di più?

EULARIA. Cavalieri, chi di voi conosce l' onore?

MARCHESE. Il chiederlo a me è un'offesa. L'onore in me prevale alla vita.

CONTE. Appresi a conoscerlo fin dalla culla.

EULARIA. Chi conosce l'onore saprà l'inestimabile di lui prezzo, e saprà che 'l sangue di chi l' offende non basta per risarcire l'offesa. Uditemi dunque, rispettate una dama, che parla, e non interrompete il mio serio ragionamento. Voi siete due amici di mio marito, e per ragione dell' amicizia contratta seco avete avuto la libertà di trattare con me; onde l' occasione di trattarmi voi la riconoscete unicamente da Don Roberto, il quale essendo un cavaliere onorato non ha mai dubitato della fede de' suoi amici. Ditemi; come avete voi corrisposto all' amor suo, alla sua buona fede? Avete immediatamente cercato rapirgli il cuore della sua sposa, cavalieri indiscreti; sì lo avete cercato. Io lo so, che ho dovuto arrossire nell' avvedermi della vostra rivalità! Sì, la vostra indegna passione vi ha trasportati all' eccesso di metter mano alla spada nelle proprie mie camere. Ringraziatemi d' avervi io difeso alla presenza di mio marito; ma ecco il ringraziamento, che voi mi fate. Mi si fanno de'nuovi insulti. Si cercano nuove risse; si parte con iscandalo dalla conversazione; si fa un duello, e si mette a repentaglio l' onore d' un cavaliere, che vi ha introdotto per amicizia, di una dama, che vi ha sofferti per convenienza. Orsù, siete arrestati; ma essendo leggiera in faccia al mondo la vostra colpa, sarà leggiera la vostra pena. La pena grande caderà sopra di me, se sarà noto, che per mia cagione vi siate sdegnati, vi siate battuti. La gelosia suppone amore, e niuno vorrà credere che voi siate due fanatici appassionati senza cagione. A questo gran male siete ancora in tempo di riparare. La cagione delle

vostre risse ancora non è palese. L'onor mio, l'onor vostro, due cose richiede. La prima, che supponghiate un' ideale cagione dei vostri sdegni, la seconda, che torniate amici, com'eravate. La prima è facile; la seconda è difficile; ma io vi saprò agevolare anco questa. Non siete rivali per me? Non siete nemici per mia cagione? Eccovi levato l'oggetto de' vostri sdegni. Io parto, io vado a Castel buono con mio marito. Ma deh, prima, ch'io parta, cavalieri onorati, cavalieri saggi, e discreti, a una dama, che si sagrifica per vostra cagione, fate questa sola grazia, che col pianto agli occhi vi chiede. Tornate amici, scordatevi di ogni rissa, e se mi volete veder contenta, vi supplico, vi scongiuro, abbracciatevi alla mia presenza.

CONTE. Ah Marchese, resistere più non posso. Eccomi fra le vostre braccia.

MARCHESE. Sì, in grazia di Donna Eularia, come amico vi abbraccio.

## SCENA QUINDICESIMA

*Donna* RODEGONDA *ed i suddetti*

RODEGONDA. Donna Eularia, avete voi terminato?

EULARIA. Sì, ho quasi finito.

RODEGONDA. Presto, andiamo, che mio marito ritorna.

EULARIA. Che nctizie abbiamo circa gli ordini del Governatore?

RODEGONDA. So aver egli detto, che trattandosi di un semplice incontro, se i cavalieri sono pacificati, si rimettano in libertà.

EULARIA. Ecco; questi due cavalieri abbracciati si sono in questo momento.

CONTE. In grazia di Donna Eularia goderemo più presto la libertà.

MARCHESE. Donna Eularia avrà il merito di averci pacificati.

RODEGONDA. Andiamo, che Donna Emilia sospira il piacer di vedervi, ed è contentissima d'avervi seco.

EULARIA. Cavalieri, fra poco uscirete d'arresto, ed io fra poco uscirò da questa città.

RODEGONDA. Ehi, signori arrestati, con questa compagnia credo vi contentereste di stare in arresto anche un poco. (*Parte con Donna Eularia.*)

MARCHESE. Donna Eularia è una dama, che non ha pari.

CAMERIERE. Signori, favoriscano venir con me dal signor Giudice.

MARCHESE. Andiamo, e consoliamoci, che Donna Eularia ci fa andare uniti senza livore. (*Parte.*)

CONTE. Apprenderò con più serietà quanto sia pericoloso l'impegnar il cuore per una dama. (*Parte.*)

## SCENA SEDICESIMA

Camera di Donna Rodegonda

*Donna* EMILIA *e Don* ROBERTO

EMILIA. Credetemi, Don Roberto, ch'io sono di ciò consolatissima. La compagnia di Donna Eularia mi sarà sempre cara. Voi mi fate uno squisito regalo.

ROBERTO. Tutto effetto della vostra bontà. Ma dov'è mia moglie? Non si lascia vedere?

EMILIA. Ella, come vi ho detto, era in camera di Donna Rodegonda. Può essere, che sia a fare una finezza anche a mio marito.

ROBERTO. Quanti anni ha il vostro signor marito?

EMILIA. Mi dispiace, che egli sia avanzato in età; non avrà grazia per fare il cavalier servente di Donna Eularia.

ROBERTO. Eh non importa, non importa. A Castel buono già non si usa. Ma ancora non si vede...

EMILIA. Verrà; di che avete paura?

ROBERTO. Mi dispiace, che fa una mal opera con voi. (Quando siamo a Castel buono, non la voglio lasciare un momento. Colà non sarò criticato.)

EMILIA. Eccola con Donna Rodegonda.

## SCENA DICIASETTESIMA

*Donna* EULARIA *e Donna* RODEGONDA *e detti*

ROBERTO. Ma via, favoriscano ancor noi.

EMILIA. Presto, Donna Eularia; a momenti dobbiamo partire.

EULARIA. Mi ha rappresentato Donna Rodegonda con quanta bontà vi degnate di favorirci. (*A Donna Emilia.*)

EMILIA. I favori li ricevo io.

EULARIA. Don Roberto, avete voi riverito ancora il signor Don Alonso?

ROBERTO. No; due volte ho procurato di farlo, e sempre l' ho trovato impedito.

EULARIA. Se volete vederlo, ora è solo.

ROBERTO. Sì, vado subito. (Gran prodigio! Tre

donne senza un servente? Oh se andasse sempre così! Si potrebbe vivere anco in città.) (*Parte.*)

## SCENA DICIOTTESIMA

*Donna* EULARIA, *Donna* RODEGONDA *e Donna* EMILIA

EULARIA. Dunque mi assicurate, signora Donna Emilia, che a Castel buono ci sarà una comoda abitazione?

EMILIA. Quante volete; ma spero non farete torto alla mia casa.

EULARIA. Per qualche giorno potrei godere le vostre grazie.

EMILIA. Che! Ci volete star per sempre?

EULARIA. Chi sa?

EMILIA. Non fate questa pazzia.

## SCENA DICIANNOVESIMA

*Il* CONTE, *il* MARCHESE *e le dette*

EMILIA. Oh evviva, eccoli liberati.

RODEGONDA. Mi rallegro con lor signori.

MARCHESE. Grazie alla vostra bontà.

EMILIA. Ma, che è seguito? Perchè vi siete alterati? Perchè vi siete battuti?

CONTE. Nell'uscire di casa di Donna Eularia, proposi io al Marchese di andare ad una mia particolare conversazione, ed ei voleva obbligarmi d'andare alla

sua. Piccati sopra di ciò, siamo passati a dir delle ingiurie alle nostre belle, deridendoci scambievolmente. Sapete, che una parola eccita l'altra. Ci siamo sfidati; ci siamo bravamente battuti.

EMILIA. E ora, siete pacificati?

MARCHESE. Sì, siamo amicissimi.

RODEGONDA. E sapete chi gli ha fatti pacificare?

EMILIA. Chi?

RODEGONDA. Domandatelo a Donna Eularia.

EULARIA. Certo io lo so. Il signor Governatore ha detto, che escano se sono pacificati, ed essi non hanno tardato a farlo per la premura della libertà.

RODEGONDA. (Ho inteso. Non vuol che si sappia averci ella avuta parte. Fa bene. Un'altra lo direbbe a tutto il paese.)

## SCENA VENTESIMA

*Don* ROBERTO *e detti*

ROBERTO. Oh eccomi qui.... (Mi voleva maravigliare, che non ci fossero i ganimedi.)

EMILIA. Che ha detto mio marito? Quando partiremo noi? (*A Don Roberto.*)

ROBERTO. Egli fa attaccare i cavalli, e aspetta il nostro comodo.

EULARIA. Marito mio carissimo, voi direte che io sono volubile, ma non so che fare. Sappiate che sono quasi pentita di andare a Castel buono.

EMILIA. Oh questa vi vorrebbe!

ROBERTO. Come! Pentita? Sono forse stati questi signori, che vi hanno svogliata?

MARCHESE. Noi non abbiamo parlato.

EULARIA. La ragione per cui sono quasi pentita, non è già per piacer di restare, o per dispiacere d'andare. Penso, che la mutazione dell'aria mi potrà far bene, ma, tornando in città, starò peggio, che mai; onde per pochi giorni non ci voglio andare. O andiamo per istarvi un anno, o non ci vengo punto.

ROBERTO. Sì, un anno, due, tre. Anco sempre, se volete.

EULARIA. Anco sempre?

ROBERTO. Sì, per contentarvi lo farò volentieri.

EULARIA. Quand'è così, andiamo immediatamente.

ROBERTO. E della casa nostra che ne faremo?

EULARIA. Dopo qualche tempo verrete voi ad appigionarla e levare i mobili, se vi piacerà il soggiorno di Castel buono.

ROBERTO. Mi piacerà senz'altro. Amici, addio. State allegri, state sani. Godetevi le vostre amabilissime conversazioni. Quanto mi spiace lasciarvi! Quanto mi spiace che Donna Eularia perda la compagnia di due cavalieri savi e prudenti come voi siete!

MARCHESE. Amico, fate bene a contentare una moglie che merita. (Ella è troppo severa e suo marito è troppo condiscendente!) (*Parte.*)

CONTE. Auguro a tutti un felice viaggio. Don Roberto, amate vostra moglie, che ben lo merita. (S'io fossi il di lei marito, non la lascerei praticare liberamente, come fa Don Roberto. Si vede bene ch'ei non è niente geloso.) (*Parte.*)

ROBERTO. (Manco male, che se ne sono andati.) Donna Eularia, dò alcuni altri ordini al maestro di casa che in sala mi aspetta, e monto in carrozzino senza nemmeno tornare a casa.... ma ditemi, che cosa faremo di Colombina?

EULARIA. Colombina e suo fratello mi hanno chie-

sto licenza perchè la loro madre è moribonda. Li ho regalati e partiranno a momenti.

ROBERTO. Buono. E il paggio lo condurremo con noi?

EULARIA. Il paggio? Non sapete quel bricconcello del paggio? Perchè ieri gli ho dato uno schiaffo è fuggito da una sua zia e non vuol più venire.

ROBERTO. Questa sua fuga non può essere più a tempo. A Castel buono si usano i paggi? (*A Donna Emilia.*)

EMILIA. Non si usano.

ROBERTO. Gli altri servitori li condurremo con noi.

EULARIA. Sì. (Gli altri non sanno nulla degli accidenti occorsi.)

ROBERTO. Andiamo dunque a questo benedetto Castello. (Lode al cielo, avrò terminata quell'enorme fatica d'esser geloso, e di non parere di esserlo. Se mia moglie si elegge per abitazione un Castello, è segno ch'ella non è invaghita del mal costume di una citta!) (*Parte.*)

EMILIA. Andiamo, Donna Eularia; andiamo che a Castel buono vi sembrerà più cara e più piacevole la conversazione del marito. (*Parte.*)

RODEGONDA. Andate pure e badate bene di non annoiarvi. Chi è avvezzo al gran mondo, difficilmente si accomoda al vivere ritirato. (*Parte.*)

EULARIA. Io mi aspetto godere una vita felice, un ritiro beato, un soggiorno pieno di contentezze. Ecco superato il mio impegno, ecco a fine condotta la macchina che ho disegnata. Mio marito è stato geloso alla follìa, e niuno lo ha conosciuto. Due cavalieri sono stati per mia cagione rivali, e niuno lo ha penetrato. La servitù mormorava, ed io mi sono dalle loro mormorazioni sottratta. Conobbi essere una gran città per

me e mio marito pericolosa, ed eletta mi sono l'abitazione di un Castello. In questa maniera Don Roberto non avrà occasione d'esser geloso. Egli vivrà quieto, ed io passerò i giorni tranquillamente. Anderò a Castel buono. Molti crederanno che Castel buono sia un paese ideale; ma io dico, che Castel buono è quello, in cui si elegge di vivere una Dama prudente. [1]

---

[1] Non abbiamo creduto di dover stornare con note spicciole l'attenzione dei lettori dalla intrecciata rapidità di questo terzo atto della commedia. Che l'addensamento fosse troppo, dà segno d'essersene avvisto anche il Goldoni e vi accenna nelle *Memorie*. Diremo di più che a noi par troppa altresì la *prudenza* di *Donna Eularia*, la quale, con tutto il gran moto, che si dà, per aggiustare ogni cosa, rischia d'ottenere un fine opposto a quello, che si propone, appunto perchè v'ha una certa sproporzione fra i mezzi ed il fine, ed i mezzi adoprati sono per troppa *prudenza* imprudenti. In che parte del mondo poi i rei colti in flagrante siano portati a casa del giudice criminale per ivi attendere la sentenza, non sapremmo dire, perchè il Goldoni stesso non l'ha detto. Quanto alle influenze estranee, che sotto sotto agiscono in barba alla legge per liberarli, prima ancora che si sappia di che son rei, non saremo noi, viventi agli odierni lumi di luna, che vorremo farne le meraviglie. Ma tutto è bene ciò che a ben riesce, specie in commedia, e qui è da notare soltanto la superiorità d'energia intellettuale e morale, che il Goldoni in questo e in tanti altri casi accorda alla donna sull'uomo nella società del Settecento, la cui maggior decadenza veniva appunto dalla nullaggine dell'elemento mascolino. C'è chi non ha trovato nulla d'artistico nelle *donne* del Goldoni. Certo; non ha creato nè *Giulietta*, nè *Ofelia*, nè *Desdemona*, nè le complicate peccatrici del dramma e del romanzo moderno. Una donna però che difende da sola la sua felicità domestica contro tante insidie del costume contemporaneo, come fa *Eularia*, non si può dire impoetica del tutto, solo perchè quella mite aureola di poesia, che la circonda, le viene dalla virtù, anzichè dal peccato.

# LE FEMMINE PUNTIGLIOSE

---

Commedia di tre atti in prosa rappresentata la prima volta in Mantova la primavera dell' anno 1750

# NOTA PRELIMINARE

*Le Femmine Puntigliose* è la seconda delle sedici commedie, promesse dal Goldoni all'incontentabile pubblico Veneziano la sera del Martedì grasso del 1750 e fatte da lui rappresentare dall'Ottobre dell'anno stesso al Martedì grasso del 1751. La volle esperimentare nella primavera del 1750 a Mantova e riescì bene. Ugualmente riescì poscia a Firenze, a Verona ed altrove. Non altrettanto a Venezia ed il Goldoni senza meravigliarsene soggiunge nelle *Memorie*: « doveva essere così. »

Per intendere queste parole bisogna premettere che anche di questa commedia il titolo è bandiera neutra, che copre merce sospetta. Che cos'è in sostanza il puntiglio donnesco? Un difettuccio indicante bensì molta piccineria di cervello, ma d'ordinario senza conseguenze gravi, e anche nelle *Femmine Puntigliose* apparisce a più riprese e se ne ride, ma non ha nulla di prominente o di decisivo nè per l'intreccio, nè per lo scioglimento della commedia. Il bersaglio di questa è quindi un altro, o, per dir meglio, i suoi bersagli sono due altri, la grulleria del *borghese* arricchito, che si strugge di ficcarsi fra i nobili, e la boria dei nobili, che a nessun patto gli menan buona tal pretensione, salvo a quello di spennacchiare, occorrendo, il borghese a loro profitto.

Muovendo da queste basi la satira, si capisce, è penetrante, ardita, sanguinosa, e niuno vorrà dire, speriamo, che qui il Goldoni tocchi con mano blanda e superficialmente le miserie del suo tempo. *Miserie*, le chiama egli stesso nel preambolo a questa commedia, significando appunto con tal disprezzativo che un ingegno congiunto ad un animo, pari al suo, le guardava dall'alto in basso.

Crediamo noi pure col Rabany che le *Femmine Puntigliose* siano state inspirate dal *Bourgeois Gentilhomme* del Molière. Il tema per lo meno è in parte il medesimo. Ma basta paragonare la condotta delle due commedie e i caratteri di *Monsieur Jourdain* con quelli di *Florindo e Rosaura* nella commedia Goldoniana, di *Durante* e *Dorimene* col *Conte Lelio* e la *Contessa Beatrice*, e di *madame Jourdain* con *Pantalone dei Bisognosi*, per vedere che l'inspirazione, se v'è, è del tema appena e nulla più.

All'infuori del protagonista tutto è episodico nella *commedia-ballo* del Molière, e il protagonista stesso una caricatura stupenda, ma spinta al grottesco dell'imbecillità maniaca, e circondata di scorci e profili indimenticabili, ma caricature ancor essi al di là d'ogni possibile realtà. Tant'è che tutta la commedia, si può dire sta nel primo atto, in cui *monsieur Jourdain* fa il suo tirocinio di gentiluomo, con maestri di musica e di ballo, di scherma e di filosofia, con sarti e valletti, e che ricorda alquanto il *Mattino* del *giovin signore* del Parini e il *Petit-lever* del signor d'Epinay, descritto nelle *Memorie* di sua moglie.

Il Goldoni invece ne ha fatto un vero e grande quadro di costume, nel quale è messa alla gogna la decadenza di tutta una casta, la cui superbia, unita alla povertà e alla smania del lusso, non la preserva dalle più

vili transazioni, ed egli ne atteggia i tipi con un *realismo*, si direbbe oggi, senza pietà, dal patrizio, che vende a contanti la sua mediazione per introdurre il borghese negli olimpi della nobiltà, al patrizio, cui la prospettiva d'un buon pranzo o d'una buona cena acquieta ogni scrupolo e, pur di mangiare, s'infischia di blasoni, di titoli e d'antenati.

La commedia doveva tagliar nel vivo davvero a quel tempo, perchè in ogni città, dove fu rappresentata, si pretese riscontrar subito gli originali, dai quali avea copiato il Goldoni. Prova questa, dice lui, che « la natura è la stessa da per tutto. » Verissimo. Ma prova altresì, diciamo noi, che quei Conti e Marchesi di *Palermo*, dove ha messo la scena, e che al Goldoni erano tanto cogniti, quanto i *Persiani* delle sue *Ircane* in *Iulfa* ed in *Ispahan*, stanno a rappresentare la decadenza della nobiltà italiana in generale (le eccezioni al solito confermavan la regola) e non qualche brutto tipo soltanto, e riprova finalmente ancora che il teatro Goldoniano non è fatto soltanto di figurine comiche senza sfondo, ma rappresenta largamente e con palese intenzione di satira la società italiana del Settecento, qual'era.

A Venezia la commedia piacque meno che altrove, ed il Goldoni non se ne maraviglia. Perchè? In quello che era leggerezza e corruzione di costume, la nobiltà Veneziana doveva sentirsi, al pari di tutta l'altra nobiltà italiana, satireggiata dal Goldoni nei suoi generici Conti e Marchesi di *Roma*, di *Napoli*, e di *Sicilia*, ma quanto a vere ingiustizie, a privilegi assurdi, a separazioni odiose di classi, nè esso aveva la più lontana intenzione di ferirla, nè essa si sentiva ferita da frecciate, che non potevano toccarla. Dalla *Serrata* del 1297 in poi, un patrizio del *libro d'oro* rappresentava

per ogni buon Veneziano una particella di sovrano, ed il Goldoni dice espressamente in una sua poesia:

Che sovrani xe tutti quei che nasse
Dalle patrizie Dame Veneziane.
Digo, co vedo un zentilomo in fasse:
Questo avrà un zorno cariche sovrane,
O in quel posto, o in quel grado, o in quella classe.
A norma delle leggi veterane,
Chi Savio Grando, chi Procurator,
Chi del Manto o del Corno avrà l'onor.

Nessun borghese arricchito, o nobile provinciale che fosse, potea dunque sognarsi neppure di trattare da pari a pari con un'oligarchia sovrana, nè essa con loro, e quindi la commedia, che altrove facea *levar le berze* a tanta gente, a Venezia mancava di bersaglio diretto e forse qui davvero si badò più alla bandiera, che alla merce, più al *puntiglio donnesco*, che al vero tema della commedia.

Non per questo è da credere che il Goldoni faccia il conservatore a Venezia e il rivoluzionario altrove. Sono panie e richiami codesti, che la *caccia all'elettore* non avea ancora insegnato a nessuno. Il Goldoni è un riformista moderato. Chi rappresenta per lo più le sue idee è il personaggio di *Pantalone*, il borghese precursore del *juste milieu* liberale del 1830, e che anche in questa commedia si posa fra la boria nobilesca più ingiustificata e le invidiuzze e le ambizioncelle borghesi, che vogliono arrampicarsi. Quale sia l'ideale futuro di Pantalone non si vede chiaro, perchè si ferma in un probabilismo ambiguo, che dice poco o troppo ad un tempo, ma intanto scarta la lotta, come inutile, e consiglia una morale pratica, che, se non altro, insegni a vivere senza urti, smussi gli angoli più sporgenti, e si conforti almeno di questo, che se v'ha nobili

tristi e indegni del loro grado, ve n'ha altri ottimi e veramente meritevoli dei privilegi che godono, nella stessa guisa che se v'ha borghesi sciocchi, vani e invidiosi, ve n'ha pure che sono savi, modesti e non invidiano niente a nessuno, perchè l'agiatezza, acquistata col lavoro e mantenuta con la probità ed il risparmio, vale tutti i titoli di questo mondo.

In questo termine medio è conseguibile forse quel tanto di felicità, che nella vita è possibile, e la filosofia un po' scettica e la morale un po' pessimista del Goldoni (scetticismo e pessimismo immancabili in chi osserva e studia l'uomo) non vanno più oltre di così.

# PERSONAGGI

ROSAURA moglie di
.ORINDO ARETUSI mercante Siciliano.
TESSA BEATRICE.
E ONOFRIO suo marito.
TESSA ELEONORA.
TESSA CLARICE.
E OTTAVIO.
E LELIO.
ALONE DE' BISOGNOSI mercante Veneziano.
ELLA Staffiere di Donna Rosaura.
CHINO Servitore della medesima in figura di Moro.
itore della Contessa Beatrice. } che parlano.
gio della Contessa Eleonora. }
valieri. }
me. }
erino. } che non parlano.
avi. }
i. }
ri. }

*La commedia si rappresenta in Palermo.*

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

Appartamento nella locanda, in cui sono alloggiati Don Florindo e Donna Rosaura.

*Donna* ROSAURA *e Don* FLORINDO

FLORINDO. Signora consorte carissima, credo, che ce ne possiamo tornare al nostro paese, e se aveste aderito a quello, che io diceva, non saremmo nemmeno venuti a Palermo.

ROSAURA. Che avrebbero mai detto di noi le donne del nostro rango, se dentro il primo anno del nostro matrimonio, non fossimo venuti a far qualche sfarzo nella città capitale?

FLORINDO. E che cosa diranno di noi, se torneremo alla patria, senza che una dama di questo paese siasi degnata di ammetterci alla sua conversazione?

ROSAURA. Ciò basterebbe a farmi morir di rossore.

FLORINDO. Penso che sarebbe stato meglio, se in luogo di aspirare alla conversazione delle dame, ci fossimo contentati di quella delle mercantesse della nostra condizione.

ROSAURA. Oh questo poi no. Sono venuta a Palermo per acquistare qualche cosa di più. Per esser distinta a Castell' a Mare, basta ch' io possa dire: sono stata in Palermo alla conversazione delle dame.

FLORINDO. Ma se questa conversazione non si può ottenere?

ROSAURA. Il conte Lelio mi ha dato speranza, che forse, forse si otterrà.

FLORINDO. Il conte Lelio, e molti altri cavalieri ci trattano, ci favoriscono, mostrano desiderio d'introdurci per tutto; ma so, che le dame non vogliono ammetterci assolutamente.

ROSAURA. Eppure sono stata a casa di alcune, e mi hanno ricevuta.

FLORINDO. Sì. In privato tutte ci faranno delle finezze, ma in pubblico non è possibile.

ROSAURA. Mi ha promesso il conte Lelio, che la contessa Beatrice prenderà ella l'impegno d'introdurmi.

FLORINDO. Questa dama non la conosco. Non le ho portato veruna lettera di raccomandazione.

ROSAURA. La lettera di raccomandazione, che dovremo noi presentarle, sarà un piccolo regaletto di cento doppie.

FLORINDO. Cento doppie? A che motivo?

ROSAURA. Per gl'incomodi, che si dovrà prendere per causa nostra.

FLORINDO. E sarà tanto vile per vendere a denaro contante la sua protezione?

ROSAURA. Il conte Lelio maneggia l'affare: io gliel'ho promesso, e son certa che in questo non mi farete scorgere. Purchè ottenghiamo l'intento nostro, che importa a voi il sacrificio di cento doppie?

FLORINDO. Quando riesca la cosa bene, le sagrifico volentieri, unicamente per compiacervi.

ROSAURA. Anzi ho divisato donare al conte Lelio un orologio d'oro per gratitudine dei buoni ufficj, che fa per noi.

FLORINDO. Ed egli l'accetta?

ROSAURA. Perchè volete, che lo ricusi?

FLORINDO. Per quel ch'io vedo, si vende la protezione, come il panno, e la seta.

ROSAURA. Ci siamo, bisogna starci.

FLORINDO. In otto giorni, che siamo quì, abbiamo speso più di trecento scudi, senza veder cosa alcuna.

ROSAURA. Non voglio andare in nessun luogo, senza una dama, che mi conduca. [1]

## SCENA SECONDA

BRIGHELLA *e detti*

BRIGHELLA. Signori....

ROSAURA. Villanaccio. (*A Brighella con isdegno, gittandogli un fazzoletto in faccia.*)

BRIGHELLA. Lustrissima....

ROSAURA. Dammi quel fazzoletto.

BRIGHELLA. Lustrissima sì. Ghè quà l'illustrissimo sior Pantalon, che li vorrìa reverir.

ROSAURA. Pantalone non è illustrissimo.

BRIGHELLA. La perdona, signora....

ROSAURA. Asino.

BRIGHELLA. Illustrissima, la me compatissa.

FLORINDO. Digli che passi.

BRIGHELLA. Signor sì.... Illustrissimo sì. (No me posso avvezzar.) (*Parte.*)

---

[1] La commedia, al solito, è impostata chiaramente e compiutamente fin dalla prima scena.

ROSAURA. Non voglio sentire le seccature di questo vecchio. Vado nella mia camera; se viene il conte Lelio, mandatelo da me.

FLORINDO. Sarete servita.

ROSAURA Se questa dama ci favorisce, bisognerà trattarla.

FLORINDO. Siamo forestieri, probabilmente sarà ella la prima a trattarci.

ROSAURA. Basta; purchè si spunti, si ha da spendere senza riguardo. (*Parte.*)

## SCENA TERZA

*Don* FLORINDO, *poi* PANTALONE

FLORINDO. Bel negozio, che ho fatto a prendere questa signora sposa! Ella mi ha dato una ricca dote, ma credo che al terminar dell'anno sarà finita.

PANTALONE. Sior Don Florindo, mio patron reverito.[1]

FLORINDO. Buon giorno, il mio caro signor Pantalone.

PANTALONE. Son vegnù a reverirla, e in tel medesimo tempo a dirghe, che ho recevesto la lettera d'avviso per pagarghe i mille zecchini a tenor della lettera de cambio, che gieri lù m'ha fatto presentar.

---

[1] Pantalone tratta Florindo col *Don*. Nelle *Memorie* il Goldoni accenna a un grado di nobiltà, conseguibile dai vecchi mercanti in Sicilia. Può darsi invece che sia semplice cortigianeria spagnuolesca. Qualcosa comunque, che eccita le ambizioni di Florindo e di sua moglie. Florindo oggi sarebbe stato di certo *Commendatore* e dei più puliti.

FLORINDO. Non v'era bisogno, che per questo v' incomodaste, mentre ieri, anche prima della lettera d' avviso, aveste con bontà accettata la mia cambiale.

PANTALONE. Gh' ò tanta stima per la so degna persona, gh' ò tanto credito alla so dita, che anca senza lettera di cambio l'averia servida, se la s' avesse degnà de comandarme.

FLORINDO. Vi sono molto tenuto per la bontà, che mi dimostrate.

PANTALONE. La sarave bella? Semo stai tanto amici col sior Anselmo, so Barba,[1] che gierimo, se pol dir, fradei. Quello el giera un omo! Quello ha fatto i bezzi. Con mille ducati, che gh' à dà so pare, in manco de dies' anni, l' ha fatto un capital de cinquantamille.

FLORINDO. Veramente a mio zio Anselmo ho tutta l' obbligazione.

PANTALONE. Credo de sì, l' ha lassà tutto a ela, co l' è morto, el giera la prima dita de sti paesi, e ela, la me permetta, che ghe diga, se la seguiterà el bon ordene de so sior Barba, la sarà un dei primi mercanti della Sicilia.

FLORINDO. Io, caro signor Pantalone, sono in un grado di non aver più bisogno di far il mercante. Ho tanti capitali, ho tanti crediti, ho tanto danaro in cassa da poter vivere comodamente, senza continuare la mercatura.

PANTALONE. La me perdona, se me avanzo troppo. Cossa gh' ala d' investio?

FLORINDO. Oh poco! A riserva d' un bel palazzo per villeggiare con tre o quattro campi tirati a giardino; non ho poi comprato nè terreni, nè case.

PANTALONE. La senta, e l'ascolta un omo vecchio,

---

[1] Suo zio.

pratico delle cosse del mondo, e interessà per i so vantazi. I bezzi i se spende, e quando, che in tel scrigno se cava, e no se mette, presto se ghe vede el fin. La mercanzìa la val poco in te le man de chi no seguita a negoziar; e i crediti i gh' à la so gran tara, e no se scuode quando che se vol. Voggio mò dir, che continuando a negoziar, la pol mantegnir, e aumentar i bezzi, e el capital; che lassando el negozio, la pensa almanco a investir, per non aver un zorno da suspirar. La xè zovene, la xè novizzo, probabilmente l' averà dei fioi, a questi, anca solamente previsti, semo obbligai a pensar. La fazza conto de ste parole, e la le receva da un omo, che per etae, per amor, e per debito, se protesta d' esserghe come pare.

Florindo. Caro il mio amatissimo signor Pantalone; voi siete pieno di bontà per me, vi ringrazio de' salutevoli documenti, e vi prometto di porli in pratica.

Pantalone. Quando la crede, che mi ghe diga la verità, e che la sia persuasa de voler mantegnir in credito la so dita, mi la conseggio andar al so paese, tender ai so negozi, e seguitar le pratiche e le usanze, e le corrispondenze de so sior Barba.

Florindo. Ho i miei ministri, che agiscono in mia vece.

Pantalone. I ministri i xè bei e boni; ma col paron no gh' abada, le cosse no le và mai ben. Tutti cerca el proprio interesse, e pochi xè quei, che s' impegna con zelo e con calor in favor dei so principali.

Florindo. Quanto prima tornerò a Castell' a Mare; ma giacchè sono in Palermo, non è giusto, ch' io parta senza far vedere alla mia sposa le cose principali della città.

Pantalone. Se la comanda, mi la farò servir.

FLORINDO. Vi vorrebbe qualche signora, che si prendesse l'incomodo di accompagnare mia moglie.

PANTALONE. Gh'ò una nezza[1] maritata in t'un dei primi mercanti. La gh'à carrozza, la gh'à staffieri, la la servirà ela.

FLORINDO. Ma poi c'introdurrà in veruna conversazione?

PANTALONE. M'impegno, che i ghe farà tre, o quattro sontuose conversazion, e che la sarà trattada, come una principessa.

FLORINDO. Quand'è così, riceveremo le vostre grazie.

PANTALONE. Vago subito a avvisar mia nezza.

FLORINDO. Trattenetevi un momento, tanto, che avvisi di ciò la mia sposa. Ehi, signora Rosaura? (*La chiama.*)

## SCENA QUARTA

*Donna* ROSAURA *nell' altra camera e poi esce e detti, poi* BRIGHELLA

ROSAURA. Cosa volete? (*Di dentro.*)

FLORINDO. Favorite, venite qui, che vi ho da parlare.

ROSAURA. Non vi è nessuno, che alzi la portiera? (*Come sopra.*)

FLORINDO. Non vi è nessuno.

PANTALONE. Gh'ala mal ai brazzi? La servirò mi. (*Alza la portiera.*)

ROSAURA. (*Esce.*) Obbligatissima alle sue grazie.

FLORINDO. Il signor Pantalone è tutto bontà, e tutto gentilezza. Sentite le belle esibizioni, ch' egli ci

[1] Nipote.

fa. Ci offerisce la buona grazia d'una signora sua nipote, la quale ci favorirà colla sua carrozza, e ci condurrà alla conversazione.

ROSAURA. È dama questa sua nipote? (*A Pantalone.*)

PANTALONE. No la xè dama, ma la xè una delle prime mercante de sta città.

ROSAURA. Va alla conversazione delle dame?

PANTALONE. Va alle conversazion da par sua; de signore tutte honeste e civil, signore, che no xè nobili, ma che gh'à dei soldi.

ROSAURA. Signor Pantalone, la riverisco. (*Vuol partire.*)

PANTALONE. Come! No la se degna de lassarse servir da mia nezza?

ROSAURA. Sì, anzi mi farà piacere. (*Sprezzante.*)

PANTALONE. Vago subito a dirghe, che la se prepara per vegnirla a riverir.

ROSAURA. No, no, per oggi non s'incomodi. Mi duole il capo.

PANTALONE. Donca la vegnirà doman.

ROSAURA. Se starò bene, vi avviserò.

PANTALONE. Mò gh'ala mal?

ROSAURA. Mi duole il capo. Non posso nemmeno sentir parlare.

PANTALONE. Co l'è cusì, per non disturbarla de più, vago via.

ROSAURA. Scusi di grazia. Quando mi duole il capo non so che cosa mi dica.

PANTALONE. Me despiase infinitamente. Sior Don Florindo, bisogna remediarghe; no sentela, che alla sposa ghe dol la testa?

FLORINDO. Lo so pur troppo. (Mia moglie ha il suo male nella testa, e mi dispiace [illegible] non vi è rimedio.)

BRIGHELLA. Lustrissima, el sior conte Lelio desidera de reverirla. (*A Rosaura.*)

ROSAURA. Venga, è padrone. (*A Brighella che parte.*)

PANTALONE. Mò se ghe dol la testa, come farala a sentirlo a parlar? (*A Rosaura.*)

ROSAURA. La ragione, per cui egli viene, interessa tutte le mie premure. Fate una cosa, signor Florindo, servite in un'altra camera il signor Pantalone, e lasciatemi col conte Lelio a trattar l'affare, che voi sapete.

FLORINDO. Ma non potremmo noi prevalerci del signor Pantalone, che ci esibisce una sua nipote?....

ROSAURA. Mi maraviglio di voi. Sapete l'impegno in cui sono.

FLORINDO. Signor Pantalone; andiamo, se vi contentate. (*Stringendosi nelle spalle.*)

PANTALONE. (Poverazzo! El se lassa menar per el naso.)

ROSAURA. (Ehi! Per vostra regola, acciò non facciate qualche cattivo giudizio, osservate, ho preso le cento doppie.) (*Piano a Florindo e gli mostra la borsa.*)

FLORINDO. (Si potrebbero pur risparmiare.) (*Piano a Rosaura.*)

ROSAURA. Son chi sono; voglio così. (*Adirata.*)

FLORINDO. Andiamo, andiamo, signor Pantalone. (*Parte.*)

PANTALONE. (Questi i xè de quei dolori de testa, che patisse le muggier, co le gh'à per marij de sta sorte de mamalucchi. (*Parte.*)

## SCENA QUINTA

*Donna* ROSAURA, *poi il conte* LELIO
*e* BRIGHELLA

ROSAURA. La nipote del signor Pantalone? Farei una gran figura se andassi con lei!

LELIO. Riverente m'inchino alla signora Donna Rosaura.

ROSAURA. Serva, signor Conte. Chi è di là? (*Chiama.*)

BRIGHELLA. Lustrissima.

ROSAURA. Da sedere.

BRIGHELLA. Lustrissima sì. (*Porta due sedie.*)

LELIO. Galantuomo, siete forestiere? (*A Brighella.*)

BRIGHELLA. Signor sì.

ROSAURA. Dimmi, il moro è in casa? (*A Brighella.*)

BRIGHELLA. Lustrissima sì.

LELIO. Siete lombardo? (*A Brighella.*)

BRIGHELLA. Signor sì.

ROSAURA. Va via. (*A Brighella.*)

BRIGHELLA. Lustrissima sì.

LELIO. Sentite una parola. (*A Brighella.*) Mi date licenza ch'io dica un non so che al vostro servitore? (*A Rosaura.*)

ROSAURA. Siete padrone.

LELIO. (Voglio un poco vedere, perchè a lei dà dell'illustrissima, e a me del signore.) (Ditemi, quel giovine, al vostro paese, che regola si usa nel dar i titoli?) (*A Brighella a parte.*)

BRIGHELLA. Ghe dirò, signor, in certi paesi dove, che ho praticà mi: chi li merita non li cura, e a chi non li merità i se ghe dà per burlarli.

LELIO. Bravo, mi piacete. Se vi occorre nulla, farò per voi.

BRIGHELLA. Signor sì.

ROSAURA. Portateci la cioccolata.

BRIGHELLA. Lustrissima sì. (*Caricato, e parte e a suo tempo ritorna.*)

LELIO. (Così, con bella maniera, costui si burla della sua padrona.)

ROSAURA. Favorite d'accomodarvi.

LELIO. Ricevo le vostre grazie. (*Siede.*)

ROSAURA. Che buone nuove mi recate del nostro affare?

LELIO. Il tutto è accomodato. La contessa Beatrice verrà da quì a pochi momenti a visitarvi; voi le anderete a render la visita; in casa sua farà, che si trovino varie Dame. Vi introdurrà con esse, e vi condurrà pubblicamente nella loro conversazione.

ROSAURA. Caro contino, siete adorabile. Non poteva sperare diversamente dal vostro spirito, dalla vostra buona condotta.

LELIO. Circa alle cento doppie, bisogna condur la cosa con buona maniera.

ROSAURA. Le si potrebbe dare un anello, che fosse di tal valore.

LELIO. No, un anello non accomoderà i suoi interessi.

ROSAURA. Il denaro è pronto. Disponete come vi aggrada.

LELIO. Faremo così; procureremo, che accada di fare una scommessa di cento doppie fra voi, e la contessa Beatrice; voi perderete la scommessa, ed ella avrà il danaro contante.

ROSAURA. In questa maniera, non riconoscerà da me il dono, ma dalla sorte.

LELIO. Se la cosa è prima concertata, lo riconoscerà unicamente da voi.

ROSAURA. Se si concerta così, può anche ricevere le cento doppie, senza far la scommessa.

LELIO. Signora no; ella pretende salvar con ciò la delicatezza del suo decoro.

ROSAURA. Può salvarla presso di tutti gli altri, quando non lo sappiano altri che ella, ed io.

LELIO. Non vuole scomparire nemmeno con voi.

ROSAURA. Ma se io ho da sapere la verità.

LELIO. Non importa; le resta sempre un rimorso di meno, e ancorchè ella sia certa, che la scommessa sia inventata per regalarla, ciò non ostante, vanterà con voi medesima il suo bello spirito nell'aver saputo trionfare coll' opinione.

ROSAURA. E qual' è la scommessa che dobbiamo fare?

LELIO. La scommessa caderà sopra le ore. Voi per esempio direte, che sono sedici. Ella dirà, che sono diciassette. Si farà la scommessa; io deciderò in favore della contessa, e voi le darete le cento doppie.

ROSAURA. Benissimo; per decidere con fondamento, favorite, tenete quest' orologio. (*Gli dà un orologio d' oro.*)

LELIO. Credo che il mio sarà sufficiente.

ROSAURA. Non pretendo sprezzare il vostro, ma questo è uno dei migliori di Londra. Tenetelo, e state certo che non isbaglierete.

LELIO. Ve lo renderò dopo la scommessa.

ROSAURA. Spero che non mi farete un simile torto.

LELIO. Donna Rosaura, voi siete troppo obbligante.

ROSAURA. Un cavaliere, che mi dimostra tanta parzialità, può anche permettermi, ch' io mi possa prendere con esso lui una simile confidenza.

LELIO. Per dir il vero, la premura, ch' io nutrisco delle vostre soddisfazioni non è senza interesse, ma la mercede, a cui aspira il mio cuore, val molto più di quello mi avete graziosamente donato. [1]

ROSAURA. E qual' è la mercede, che a misura del vostro merito possiate da me ottenere?

LELIO. Qualche generosa porzione della vostra grazia.

ROSAURA. Oh via, signor conte, vedo, che vi prendete spasso di me.

LELIO. Mostrerei di essere poco conoscitore del merito, se non aspirassi all' onore di essere da voi ben veduto.

ROSAURA. Ben veduto, stimato e venerato voi siete.

LELIO. E niente più?

ROSAURA. Che cosa pretendereste di più?

LELIO. Niente amato? Niente affatto?

ROSAURA. Onestamente, posso anche amarvi.

LELIO. Oh si sa! Onestamente.

ROSAURA. Caro conte, ditemi con sincerità. Siete impegnato con alcuna dama?

LELIO. Cinque ne ho servite in un anno, e tutte cinque si sono disgustate di me per femminili puntigli. La prima, perchè ho procurato di accomodare in un' altra casa un servitore, che aveva ella licenziato. La seconda, perchè in faccia sua ho detto, che mi piacevano gli occhi d'una romana. La terza, perchè giocando all' ombre le ho dato un codiglio. La quarta, perchè innocentemente ho scoperta una sua bugìa: e la quinta, per essermi scordato una sera d' andarla a prendere

---

[1] Notevole questo tentativo del Conte Lelio di mescolare il *dolce* all'*utile*. Qui il *Cavalier Servente* apparisce seduttore di professione.

alla conversazione. All'ultimo, mi sono posto a servire la contessa Beatrice, la quale non è tanto puntigliosa quanto le altre.[1]

ROSAURA. Presto, presto, essa pure vi scarterà.

LELIO. Per qual motivo?

ROSAURA. Può essere per causa mia.

LELIO. Per sì bella cagione, rinunzierei tutte le più belle dame del mondo.

ROSAURA. Mi burlate?

LELIO. Dico davvero.

ROSAURA. Caro conte!

LELIO. Adorabile madamina.

BRIGHELLA. Lustrissima. La signora contessa Beatrice, l'è fermada colla carrozza alla porta; e la manda a veder, se vosustrissima è in casa, e se la pol vegnir a farghe una visita.

ROSAURA. Padrona. (*S' alza.*)

BRIGHELLA. (Adesso la camisa no ghe tocca el preterito.)[2] (*Parte.*)

ROSAURA. Veramente è sollecita questa dama.

LELIO. Spero, che resterete contenta.

ROSAURA. Ha marito?

LELIO. Sì. Il conte Onofrio. È un buonissimo uomo: mangia, e beve, e non pensa ad altro.

ROSAURA. Lascia far tutto alla moglie?

LELIO. Tutto.

ROSAURA. Felici quelle donne, che possono far così.

---

[1] E qui e più sotto, come vedremo, si torna all'argomento del *serventismo galante*, inevitabile in ogni commedia, che si riferisca alla vita sociale dei nobili d'allora.

[2] Modo proverbiale, per dire che non sta in sè dalla gioia.

LELIO. Bisognerà andarle incontro.

ROSAURA. Ma dove?

LELIO. Io direi alla scala.

ROSAURA. Oh no, contino mio, basterà ch'io vada alla porta di camera.

LELIO. Per la prima volta, che viene a visitarvi, potete far qualche cosa di più?

ROSAURA. Se lo facessi una volta, sarei obbligata di farlo sempre.

LELIO. Abbondare in gentilezza è cosa sempre ben fatta.

ROSAURA. Chi troppo si abbassa, non esige rispetto.

LELIO. Finalmente è una dama.

ROSAURA. Ed io non sono la sua cameriera.

LELIO. Presto, andatele incontro, vedetela, è qui alla porta.

ROSAURA. Basta, che mi veda disposta per incontrarla. (*Fa qualche passo verso la porta.*)

## SCENA SESTA

*La contessa* BEATRICE *e detti*

BEATRICE. È qui la signora Rosaura?

ROSAURA. Oh! servitori ignoranti! Non mi hanno avvisata. Sarei venuta a riceverla.

BEATRICE. Non importa, non importa.

ROSAURA. Serva umilissima, signora contessa.

BEATRICE. Serva sua, signora D. Rosaura. Addio Conte.

LELIO. Con tutto il rispetto. (*Inchinandosi.*)

ROSAURA. Mi rincresce, che la signora Contessa

siasi preso l'incomodo di venire fin quì; sarei venuta io a riverirla.

BEATRICE. Il conte Lelio mi ha procurato l'incontro di conoscere una signora di merito particolare, ed io non ho tardato ad accellerarmi un tal piacere.

ROSAURA. S'accomodi. (Parla molto sostenuta.) (*Piano a Lelio.*)

LELIO. (Si serve dei veri termini.) (*Piano a Rosaura.*)

ROSAURA. (Converrà misurar le parole.) Ma favorite d'accomodarvi. (*A Beatrice.*)

BEATRICE. Eccomi accomodata. (*Siedono tutti tre uniti; Beatrice alla dritta, Rosaura in mezzo, il Conte alla sinistra.*)

LELIO. (Così non istiamo bene. La Contessa non ha il suo posto.) (*Piano a Rosaura.*)

BEATRICE. Conte, avere fatto ammobiliar voi questo appartamento per la signora Rosaura?

LELIO. Si signora, ho avuto io una tale incombenza.

BEATRICE. E i suoi servitori, gli avete procurati voi?

LELIO. Ne ho ritrovati alcuni, per la pratica della città.

BEATRICE. Perdonatemi; l'avete servita male. Cattivi mobili, e pessimi servitori.

LELIO. Perchè dite questo, signora Contessa?

BEATRICE. Non vedete? Siete pur cavaliere. In una camera d'udienza, le sedie tutte eguali non istanno bene. E i servitori non le sanno disporre.

LELIO. (Non ve l'ho detto? La Contessa non ha il suo posto, e ci voleva una sedia distinta.) (*Piano a Rosaura.*) Signora, regolerò io le mancanze del servitore, giacchè per i mobili non vi è rimedio. (*S'alza, porta la sua sedia in distanza di Rosaura, e fa che Beatrice resti alla diritta della medesima.*)

ROSAURA. (Ho piacer d'imparare; anch'io a Castell'a Mare farò così.)

BEATRICE. Conte mio, vi siete preso un incomodo, che lo potevate risparmiare. L'errore non consisteva nella vostra sedia, ma nella mia. Il sole di quella finestra mi offende la vista.

LELIO. (Ho capito.) Permettetemi ch'io vi rimedi. (*S'alza; fa alzare Beatrice, e porta la di lei sedia in distanza di Rosaura colla spalliera verso la finestra, cosicchè viene a restare in faccia a Rosaura nel primo luogo della camera d'udienza.*)

BEATRICE. (Conte, se l'ho da condurre alla conversazione delle dame, insegnatele qualche cosa.) (*Piano al Conte, e siede.*)

ROSAURA. (Questa poi non l'intendo.) (*Piano al Conte.*)

LELIO. (Quello è il primo luogo. Nella camera d'udienza, sempre la persona, che si riceve, va collocata in faccia alla padrona di casa, e in faccia alla porta, o almeno di fianco.) (*Piano a Rosaura.*)

ROSAURA. (Anche questa è buona per Castell'a Mare.)

LELIO. Su via, signore mie, diciamo qualche cosa di bello.) (*Torna a portare la sua sedia vicino a Rosaura e gira alquanto quella di essa Rosaura, acciò resti in faccia alla contessa Beatrice.*)

BEATRICE. E così, signora Rosaura, come vi piace la città di Palermo?

ROSAURA. Non posso dirlo, perchè non l'ho ancora veduta.

BEATRICE. Quant'è, che ci siete?

ROSAURA. Saranno otto giorni.

BEATRICE. In otto giorni, sarete stata in qualche luogo.

ROSAURA. Non sono uscita di casa, altro che una volta sola.

BEATRICE. Per qual ragione?

ROSAURA. Per non aver avuto una dama che mi favorisse.

BEATRICE. (Che pretensione ridicola!) E partirete di Palermo senza vederlo?

ROSAURA. Spero che la signora Contessa mi onorerà della sua compagnia.

BEATRICE. Conte, che ora abbiamo?[1]

LELIO. Non lo so davvero: il mio orologio va male; voi che venite ora di fuori, potreste saperlo meglio di me. (*A Beatrice.*)

BEATRICE. Ma pure, che ora direste voi, che fosse?

LELIO. Signora Rosaura, dite voi la vostra opinione.

ROSAURA. Io dico, che saranno sedici ore.

BEATRICE. Ed io dico, che saranno diciassette.

ROSAURA. Quando la signora contessa lo dice, sarà così.

LELIO. (Oh diavolo! E la scommessa?) (*Piano a Rosaura.*)

ROSAURA. (È vero, non ci ho pensato.) Signora Contessa, io scommetto che sono sedici ore.

BEATRICE. O sedici, o diciassette non ci penso. Ma è ora che vi levi l'incomodo, e me ne vada. (*Sostenuta.*)

LELIO. (Sentite? se l'ha avuto per male.) (*Piano a Rosaura.*)

ROSAURA. (È molto puntigliosa!) (*Piano a Lelio.*)

LELIO. (Eppure è delle più correnti, e facili, che vi sieno.) (*Piano a Rosaura.*)

---

[1] La Contessa ha fretta di venire al sodo.

BEATRICE. A mezzo giorno devo esser a casa, ove alcune dame saranno per favorirmi.

LELIO. A che ora suona il mezzo giorno?

BEATRICE. Alle diciassette.

LELIO. (Dite alle diciotto.) (*Piano a Rosaura.*)

ROSAURA. Perdoni, signora Contessa, ella s'inganna; il mezzo giorno suona alle diciotto.

BEATRICE. Lo volete insegnare a me? Suona alle diciassette.

LELIO. (Ora è il tempo.) (*Piano a Rosaura.*)

ROSAURA. Scommetto, che suona alle diciotto.

BEATRICE. Scommetto, che suona alle diciassette.

LELIO. Animo, che cosa volete scommettere, signore mie?

BEATRICE. Tutto quello, che vuole la signora Rosaura.

ROSAURA. Scommetto cento doppie.

BEATRICE. Doppie di Spagna?

ROSAURA. Vi s'intende.

BEATRICE. Benissimo. Accetto la scommessa. Cento doppie di Spagna, che mezzo giorno suona alle diciassette.

ROSAURA. Che suona alle diciotto.

BEATRICE. Ma chi deciderà la scommessa?

LELIO. Io, signore, se vi contentate. Ecco un giornale veridico, ed accreditato. Ecco qui: *Tavola del mezzo giorno: undici aprile, a ore diciassette.* Signora Donna Rosaura, avete perduto la scommessa.

BEATRICE. Ho vinto, ho vinto. (*Con allegria.*)

ROSAURA. Benissimo, ed io sono pronta a pagare. Ecco, signora Contessa, una borsa con cento doppie di Spagna. Contatele se ne avete dubbio.

BEATRICE. Mi maraviglio. Mi fido di voi.

LELIO. (Anche questa è andata bene, che non credeva.)

BEATRICE. Il mezzo giorno dunque suona alle ore diciassette: ma presentemente, che ora sarà.

ROSAURA. Io direi, che fosse sedici.

BEATRICE. Ed io scommetto, che sono diciassette.

ROSAURA. Signora Contessa, siete troppo brava; con voi non scommetto più. (Ne piglierebbe altre cento.)

BEATRICE. Orsù; volete venire con me? (*A Rosaura.*)

ROSAURA. Dove?

BEATRICE. A casa mia, dove vi saranno quattro, cinque dame invitate unicamente per voi.

ROSAURA. Riceverò volentieri le vostre grazie. Ma prima se vi contentate, beviamo la cioccolata. Chi è là. (*Chiama.*)

## SCENA SETTIMA

ARLECCHINO *e detti, poi* BRIGHELLA

ARLECCHINO. Comandar.[1]

ROSAURA. Porta la cioccolata.

ARLECCHINO. Subito servir. (*In atto di partire.*)

BEATRICE. Che grazioso moretto!

ARLECCHINO. Mi star graziosa moretta, e ti star galanta bianchetta. (*A Beatrice.*)

BEATRICE. Come ti chiami?

ARLECCHINO. Mi chiamar con bocca.

---

[1] Strano e senz'altro esempio nel Goldoni, che la maschera nera d'Arlecchino serva alle vanità signorili di Florindo e Rosaura per farlo passare per uno schiavo Moro.

ROSAURA. Va via di quà, impertinente.

LELIO. Lasciatelo dire, che la Contessa avrà piacere. È il più caro moro del mondo.

ARLECCHINO. Per ti star cara. (*A Lelio.*)

LELIO. Per me sei caro? Perchè?

ARLECCHINO. Perchè non aver quattrini, per mi comprar.

BEATRICE. Bravo moretto, bravo.

ARLECCHINO. O quanto star bella! Mi voler bena. Mi, se ti voler, far razza mezza bianca, e mezza mora. (*A Beatrice.*)

ROSAURA. Va via, briccone. Porta la cioccolata.

ARLECCHINO. Per ti, e per ti portar cioccolata. (*A Rosaura, e Beatrice.*) E per ti polentina. (*A Lelio, e parte.*)

LELIO. Maladetto costui.

BEATRICE. Dove l'avete avuto? (*A Rosaura.*)

ROSAURA. Vi dirò, questo è un moro, che quando fu preso, fu portato a Venezia, dove ha principiato a parlar Italiano, e sentitelo, che dice quasi tutte parole Veneziane corrotte. Egli poi venne in Sicilia sopra una nave, e piacendomi infinitamente il suo spirito, e le sue facezie, l'ho comprato dal capitano.

BEATRICE. Che nome ha?

ROSAURA. Perchè è tanto burlevole, e giocoso, gli ho messo nome Arlecchino.

LELIO. Ma gli Arlecchini sono goffi, e costui è furbo come il diavolo.

ROSAURA. In oggi i buoni Arlecchini sono più spiritosi, che goffi.[1]

BRIGHELLA. L' Illustrissimo sior conte Onofrio vorria riverirla. (*A Rosaura.*)

---

[1] Allusione alla trasformazione, che si va compiendo, sui tipi fissi della *Commedia dell'Arte.*

BEATRICE. Mio consorte. (*A Rosaura.*)

ROSAURA. Favorisca, è padrone. Presto un' altra sedia. Lì, lì, presso la signora Contessa. (*A Brighella.*)

BEATRICE. Che volete, ch'io faccia di mio marito vicino?

ROSAURA. Aspetta. (*A Brighella.*) (Dove l'abbiamo da mettere.) (*Piano a Lelio.*)

LELIO. (Appresso di voi.) (*Piano a Rosaura.*)

ROSAURA. (Di sopra, o di sotto?) (*Come sopra.*)

LELIO. (Oh di sopra, di sopra!)

ROSAURA. Mettila quì. (*A Brighella.*)

BRIGHELLA. (Se i mi padroni i stà troppo quà, i deventa matti.) (*Mette la sedia, e parte.*)

BEATRICE. (Questa povera donna è in una gran confusione.)

## SCENA OTTAVA

*Il conte* ONOFRIO *e detti*

ONOFRIO. Schiavo di lor signori.

LELIO. Amico, vi son servo.

ROSAURA. Signor Conte posso bene annoverarmi fra le donne più fortunate, se vi degnate di onorar la mia casa colla vostra presenza.

ONOFRIO. Oh garbata signorina! Chi è questa signora? (*A Beatrice.*)

BEATRICE. Questa è la signora Donna Rosaura, moglie del signor Florindo Aretusi di Castell' a Mare.

ONOFRIO. Mercante, non è vero? (*A Rosaura.*)

ROSAURA. Fu mercante.

ONOFRIO. Ed ora, che cosa è?

ROSAURA. Vive del suo, signore.

ONOFRIO. Non si è ancora fatto nobile?

ROSAURA. Quanto prima comprerà un titolo.

ONOFRIO. Se vuole il mio, glielo vendo. (*Ridendo.*)[1]

BEATRICE. Siete quì sempre colle vostre barzellette. (*Al conte Onofrio.*)

LELIO. Il conte Onofrio è sempre di buon umore.

ONOFRIO. Contessa, sono venuto ad avvisarvi, che la contessa Eleonora, e la contessa Clarice, col conte Ottavio, sono a casa nostra, che vi aspettano. (Ditemi, avete bevuto la cioccolata?) (*Piano a Beatrice.*)

BEATRICE. (Or ora la portano.) È molto tempo che ci sono?

ONOFRIO. Sarà mezz' ora.

BEATRICE. Signora Donna Rosaura, queste due dame le ho fatte venire per voi; se volete, che andiamo, principierete a conoscere queste, e vi servirà d' introduzione all' altre.

ROSAURA. Sì, signora, andiamo; non le facciamo aspettare, non commettiamo questa mala creanza.

BEATRICE. Io non so commettere male creanze. (*Alterata.*)

ROSAURA. Voglio dire.... Vi s' intende. Se aspettan me....

BEATRICE. No, no, non aspettano voi.

ROSAURA. Dunque io non ci ho da venire?

BEATRICE. Sì, verrete con me.

ROSAURA. (Io mi confondo.)

BEATRICE. (Poverina! È imbrogliata a voler far da signora.)

---

[1] Questo tipo ricorda il *nobile guitto* del Giusti.

## SCENA NONA

ARLECCHINO, *poi* BRIGHELLA *e detti*

Arlecchino con una guantiera con quattro chicchere di cioccolata e vari biscottini.

ROSAURA. Ecco la cioccolata.

BEATRICE. Ma l'ora si fa tarda, e le Dame aspettano.

ONOFRIO. Che aspettino. Quando avremo bevuto la cioccolata, andremo.

ROSAURA. Vi prego; accomodatevi. (*A Beatrice, perchè prenda la cioccolata.*)

BEATRICE. Potreste intanto prendere il ventaglio, e prepararvi per montare in carrozza. (*A Rosaura.*)

ROSAURA. Ho tempo d'accomodarmi la testa?

BEATRICE. Eh, che siete accomodata abbastanza.

ROSAURA. Servitevi della cioccolata; vengo subito. Ehi? (*Chiama. Brighella viene.*)

ROSAURA. Alza quella portiera. (*A Brighella, e passa nell' altra camera.*)

BRIGHELLA. (Se i la vedesse a Castell'a Mar, i creperia da rider.) (*Parte.*)

## SCENA DECIMA

*Il conte* ONOFRIO, *la contessa* BEATRICE, *il conte* LELIO

ONOFRIO. Sediamo; la cioccolata si raffredda. (*Siede e prende una chicchera di cioccolata col biscottino.*)

ARLECCHINO. Per quella panza, non volir cioccolata, ma polenta.

BEATRICE. Moretto, è buona questa cioccolata? (*Ne prende una chicchera.*)

ARLECCHINO. Star bona, perchè star color de moretta. (*Porta la cioccolata a Lelio.*)

LELIO. Non ne voglio. L'ho presa.

BEATRICE. Bevetela, che è buona. (*A Lelio.*)

LELIO. No, no, mi mette troppo calore.

ARLECCHINO. Bever, bever, che ti star povera [1] giazzada. (*A Lelio.*)

LELIO. Se non portassi rispetto alla tua padrona, ti bastonerei.

ONOFRIO. Ehi? (*Ad Arlecchino; mette la chicchera vota e ne prende un' altra piena col biscottino.*)

ARLECCHINO. Star cavaliere de bona fama.

BEATRICE. Prendi. (*Mette giù la sua chicchera.*)

ARLECCHINO. Voler quest' altra? (*A Beatrice.*)

BEATRICE. Non voglio altro; bevila tu.

ARLECCHINO. A mi no piaser, piaser maccarugna.

ONOFRIO. Ehi? (*Mette giù la chicchera vota e prende la terza piena col biscottino e beve.*)

ARLECCHINO. Evviva scrocca.

LELIO. (Quel conte Onofrio è veramente sordido.) (*Da sè.*)

BEATRICE. (Mio marito non si contenta mai.) (*Da sè.*)

## SCENA UNDICESIMA

*D.* ROSAURA *e D.* FLORINDO, *poi* BRIGHELLA *e detti*

ROSAURA. Signora contessa, mio marito vuol aver l' onore di rassegnarle la sua servitù.

---

[1] Povero agghiacciato, cioè miserabile.

FLORINDO. Rendo infinite grazie alla signora Contessa per la bontà, con cui si degna favorire mia moglie, e la prego ricevere me pure nel numero de' suoi servitori.

BEATRICE. Signora Donna Rosaura, avete un bel giovinotto per marito.

FLORINDO. E questo signore chi è? (*A Lelio accennando il conte Onofrio.*)

LELIO. È il signor conte Onofrio, consorte della contessa Beatrice.

FLORINDO. Permetta, che con lei pure.... (*Ad Onofrio.*)

ONOFRIO. Schiavo, schiavo, senza cerimonie. (*Voltandogli le spalle.*)

FLORINDO. (Questo trattamento non mi finisce.)

ONOFRIO. Signora Rosaura, avete della cioccolata molto buona.

ROSAURA. Ne ho portato un poco per me; se comandate, la spartiremo.

ONOFRIO. Mi farete piacere, vi sarò obbligato.

ROSAURA. Ehi? (*Chiama.*)

BRIGHELLA. Lustrissima.

ROSAURA. (Senti, porta subito, subito venti libbre di cioccolata a casa della contessa Beatrice.) (*Piano a Brighella.*)

BRIGHELLA. Subito, la servo. (*Parte.*)

BEATRICE. Oh via andiamo. Conte Onofrio, date mano alla signora Donna Rosaura.

ONOFRIO. Volentieri, son qui la mia ragazza. (*A Rosaura.*)

ROSAURA. Florindo, servite la signora Contessa.

BEATRICE. Eh no, non v'incomodate. Conte Lelio, favorite. (*Chiama Lelio.*)

LELIO. Ma se si esibisce l'amico Florindo....

BEATRICE. Andiamo, andiamo. (*Prende Lelio per la mano.*)

ROSAURA. Mio marito verrà in carrozza con noi? (*A Beatrice.*)

BEATRICE. In carrozza non vi si sta, che in quattro. Verrà a piedi.

ROSAURA. Basta.... abbiamo anche noi la nostra carrozza.

BEATRICE. Dunque verrà colla vostra. (*Parte con Lelio.*)

ROSAURA. Florindo, abbiate pazienza.

ONOFRIO. Ehi? Avete buon cuoco?

FLORINDO. Sì signore, buono.

ONOFRIO. Lo proveremo. (*Parte con Rosaura.*)

## SCENA DODICESIMA

*Don* FLORINDO *solo*

Ed io ho da andare a piedi, o solo nella mia carrozza a vettura? E il signor conte Onofrio mi usa questa bella creanza? E la signora contessa Beatrice, che vuol trattar mia moglie, fa di me questa stima? E quel che è peggio, mia moglie lo comporta? Ma io sono stato una bestia. Me l'ha detto il signor Pantalone, me l'ha detto. Rosaura ha pagate le cento doppie, e queste serviranno a comprarci mille dispiaceri, mille torti, mille affronti. Tra i mercanti io era distinto. Qui tra i cavalieri non sono considerato. Mai più faccio una simile bestialità. Dalla contessa Beatrice non ci voglio andare, e quando torna mia moglie a casa, faccio i bauli, e subito prendo le poste, e la riconduco a Castell'a Mare. (*Parte.*)

## SCENA TREDICESIMA

Appartamento in casa della contessa Beatrice

*La contessa* ELEONORA, *la contessa* CLARICE, *ed il conte* OTTAVIO

ELEONORA. Per assoluto, voglio andar via.

OTTAVIO. Ma perchè signora contessa Eleonora, v'impazientite voi tanto?

ELEONORA. La contessa Beatrice non sa il trattare. Ci manda l'ambasciata, perchè venghiamo da lei a sedici ore, e sono ora mai diciassette.

OTTAVIO. Vi ha pur fatto dire da suo marito, che abbiate la bontà di trattenervi, se ella tardasse alcun poco a venir a casa.

CLARICE. Queste ambasciate si fanno fare alle serve, non alle dame, che sono al par di lei, e qualche cosa più di lei. Si vede bene, che i vizi di suo marito le hanno fatto non solo consumare l'entrate, ma perdere ancora la civiltà.

OTTAVIO. Anche voi vi riscaldate, contessina Clarice?

CLARICE. Mi riscaldo con ragione, e se non avessi licenziato la mia carrozza, me ne andrei assolutamente.

ELEONORA. Venite nella mia, andiamo. Già io sto poco di quà lontano. Vi contenterete, che smonti al mio palazzo, e vi farete servire a casa.

CLARICE. No, no, vi ringrazio. Aspetterò ancora un poco.

OTTAVIO. Sentite una carrozza, sarà quella della contessa Beatrice.

CLARICE. Sarà la mia, sarà la mia.

OTTAVIO. Or ora ve lo saprò dire. (*Parte per andarsene e poi torna.*)

ELEONORA. Perchè causa mai ci ha fatto venir qui stamattina?

CLARICE. Non lo so nemmen io. Ma suo marito, che è stato a invitarmi, mi ha fatto una gran premura.

ELEONORA. È stato il conte Onofrio a invitarvi?

CLARICE. Egli in persona.

ELEONORA. Ed a me ha mandato il bracciere, non perchè abbia a usar questa differenza.

CLARICE. Ha voluto far a me questa finezza.

ELEONORA. Dunque voi restate, ed io partirò. (*In atto di andarsene.*)

OTTAVIO. Per dove, signora Contessa? (*Incontrandola.*)

ELEONORA. Dove mi pare, e piace.

OTTAVIO. Così risoluta?

ELEONORA. Risolutissima; e voi, che mi avete accompagnata quì, riaccompagnatemi sino a casa.

CLARICE. Brava, e io resterò sola come una pazza.

OTTAVIO. Io non posso dividermi in due.

CLARICE. Ebbene, di chi era la carrozza? (*Ad Ottavio.*)

OTTAVIO. Non era nè la vostra, nè quella della contessa Beatrice.

CLARICE. Dunque di chi?

OTTAVIO. Era della contessa Flamminia.

ELEONORA. E per qual ragione non è smontata?

CLARICE. Sarà stata invitata come noi; non ha portato la dama in casa, e se ne sarà andata.

ELEONORA. Ha fatto benissimo, andiamo anche noi.

OTTAVIO. Eppure non è partita per questo.

CLARICE. Dunque perchè?

OTTAVIO. Mentre voleva smontare, ha veduto ve-

nire la carrozza della marchesa Ortensia, e per non essere obbligata a salutarla, ha ordinato al suo cocchiere, tirar di lungo.

ELEONORA. Se s' incontravano, a chi toccava di loro a salutare l' altra?

CLARICE. Toccava alla Marchesa; perchè la Contessa era ferma, ed ella andava.

ELEONORA. Ma la marchesa Ortensia è qualche cosa di più della contessa Flamminia. Siamo cugine di sangue.

CLARICE. Circa al sangue, la contessa Flamminia non è punto inferiore; è imparentata anche colla mia casa.

OTTAVIO. Sentite un' altra carrozza.

CLARICE. Sarà la mia, sarà la mia.

OTTAVIO. Ne domanderò ai servitori. (*Parte.*)

ELEONORA. Se viene la contessa Flamminia, vado via subito.

CLARICE. Non siete amiche?

ELEONORA. Non sapete, che cosa mi ha fatto? L' altro giorno, che eravamo alle nozze della baronessa Lucrezia, mi passò dinanzi due volte senza nemmen salutarmi.

CLARICE. Ma per che causa?

ELEONORA. Ha collera con me, perchè nell' ultimo festino, che abbiamo fatto al casino, io ho ballato dodici minuetti, ed ella solamente otto.

CLARICE. Oh in quanto a quella pazza si disgusta con tutte. Una volta è stata un mese senza guardarmi in viso, perchè nel giorno, che ella si è messo un abito nuovo, io ne ho rinnovato uno più bello del suo. Ecco la contessa Beatrice.

ELEONORA. Eccola, eccola la Contessa senza creanza.

CLARICE. Non ne ha mai avuta, e non ne avrà mai.

## SCENA QUATTORDICESIMA

*La contessa* BEATRICE *servita dal conte* LELIO, ROSAURA *dal conte* ONOFRIO, *il conte* OTTAVIO, *e detti*

BEATRICE. Vi dimando scusa, se vi ho fatto aspettare. (*Ad Eleonora, ed a Clarice.*)

ELEONORA. Niente, Contessina mia, niente. (*A Beatrice.*)

BEATRICE. In verità aveva del rammarico per causa vostra. (*Come sopra.*)

CLARICE. Voi siete piena di gentilezza; abbiamo aspettato pochissimo. (*A Beatrice.*)

ELEONORA. Chi è questa dama? (*A Beatrice accennando Rosaura.*)

ROSAURA. Una vostra umilissima serva. (*Inchinandosi ad Eleonora.*)

BEATRICE. Appunto io desiderava di farla conoscere a voi due, che siete le più compite dame della nostra conversazione. (*Ad Eleonora ed a Clarice.*)

ELEONORA. Per parte mia vi sono molto tenuta, dandomi questo vantaggio.

CLARICE. Io pure mi chiamerò fortunata per questo felice incontro.

BEATRICE. Sediamo, se vi contentate. Chi è là? Da sedere. (*I servitori portano le sedie.*)

ROSAURA. (Io non so qual abbia ad essere il mio posto.)

ELEONORA. Contessa Beatrice, fatemi il piacere, ponete a sedere quella dama vicino a noi.

CLARICE. Ecco il suo posto. In mezzo,

BEATRICE. Signora donna Rosaura compiacete quelle due dame.

ROSAURA. Per obbedirle anderò. (*S' incammina, poi siede in mezzo alle due dame suddette.*)

ELEONORA. (Avete sentito? Le ha detto signora donna Rosaura; non è titolata.) (*A Clarice piano.*)

CLARICE. (Non importa, basta che sia nobile.) (*Ad Eleonora piano.*)

BEATRICE. (Dimmi, è stata portata certa cioccolata?) (*Ad un servitore piano.*)

SERVITORE. (Illustrissima sì.)

BEATRICE. (Presto corri a farne tre chicchere.)

SERVITORE. (Subito; già l'acqua è calda.) (*Parte.*)

BEATRICE. Conte Ottavio, accomodatevi lì presso la contessa Clarice.

OTTAVIO. Obbedisco. (*Vuol sedere presso Clarice.*)

ELEONORA. Si obbediscono volentieri questi dolci comandi. (*Con ironia ad Ottavio.*)

OTTAVIO. I comandi della contessa Beatrice sono da me in ogni tempo stimati.

ELEONORA. Ma specialmente adesso, che vi fanno sedere vicino a una bella dama. (*Accennando Clarice.*)

CLARICE. Ah, ah; ora vi ho inteso. Conte Ottavio, questo non è il luogo vostro.

OTTAVIO. Ma qual'è il mio luogo?

CLARICE. Cercatelo; questo assolutamente non è.

OTTAVIO. Io non credeva di meritarmi di essere discacciato. (*Si alza e parte di là.*) Sarà più discreta a soffrirmi la contessa Eleonora. (*Va a sedere presso Eleonora.*)

ELEONORA. Io non servo per ripiego a nessuno. (*Si alza e gli volta la schiena.*)

OTTAVIO. Fermatevi.

ELEONORA. Andate dove siete stato finora.

OTTAVIO. Signora contessa Beatrice, in casa vostra decidete voi.

BEATRICE. In casa mia non comando, quando vi sono delle dame, alle quali per debito, e per rispetto devo cedere tutta l' autorità.

OTTAVIO. Sicchè dunque me ne posso andare.

ONOFRIO. (Conte Ottavio, sentite una parola: frattanto, che queste pazze puntigliose taroccano fra di loro, volete venir con me in cucina a mangiar quattro polpette? (*A Ottavio piano.*)

OTTAVIO. (Vi ringrazio, per ora non ho appetito.) (*Ad Onofrio.*)

ELEONORA. Conte Lelio, venite qui.

LELIO. Dove comanda la contessa Beatrice.

BEATRICE. Sì, sì, sedete presso di lei, ch' io sederò qui vicino a voi.

OTTAVIO. Posso aver l' onore di sedervi appresso? (*A Beatrice.*)

BEATRICE. Siete padrone, se queste dame non s'oppongono.

ELEONORA. Oh siete pur buona! Accettarlo voi, quando lo hanno rifiutato le altre!

BEATRICE. Dice il proverbio, che i bocconi rifiutati sono i migliori.

ELEONORA. Sì, sì, tanto più ch' è un boccone grosso.

OTTAVIO. E voi siete un bocconcino.... (*Verso Eleonora.*)

ELEONORA. Via tacete. (*Ad Ottavio con imperio.*)

OTTAVIO. Ma se due dame....

CLARICE. Basta così, non dite altro. (*Col medesimo tuono.*)

OTTAVIO. Contessa Beatrice...

BEATRICE. Via, quando lo dicono, tacete.

OTTAVIO. (Ecco qui. Le donne sono tutte puntigli, e noi abbiamo da soffrire senza parlare.) [1]

ONOFRIO. Io sederò presso di voi, se vi contentate. (*A Clarice.*)

CLARICE. Mi fate onore.

ELEONORA. Contessa Beatrice, favorite dirci, chi è questa dama.

BEATRICE. È una signora di Castell' a Mare.

ELEONORA. (*Guardando Clarice.*) Ehi, di Castell' a Mare!

CLARICE. (*Guardando Eleonora.*) Castellana!

LELIO. (Principiano ad arruffare il naso.) (*Piano a Beatrice.*)

OTTAVIO. (Contessa, siete in un brutto impegno.) (*Piano a Beatrice.*)

BEATRICE. La nostra signora Donna Rosaura è piena di merito. Oltre le ricchezze non ordinarie della sua casa, possiede poi molto spirito, e molta virtù.

ELEONORA. È ricca? Me ne rallegro. (*Deridendola.*)

CLARICE. È virtuosa? Brava. (*Fa lo stesso.*)

ROSAURA. Io non sono nè ricca, nè virtuosa; ma quello, di cui mi pregio, è di essere vostra umilissima serva.

ELEONORA. Obbligatissima, ah, ah, ah. (*Ride guardando Clarice.*)

CLARICE. La ringrazio, ah, ah, ah. (*Ride guardando Eleonora.*)

ROSAURA. (Come! Mi deridono? E la contessa Beatrice non parla?)

---

[1] Il conte Ottavio è un' altra varietà del tipo *Cavalier Servente*, il fiacco, che rode il freno, ma *serve* per moda o per abitudine. Gradazioni nel Goldoni sempre notevoli.

LELIO. (Prevedo, che voglia nascere qualche brutta ;ena.) (*Piano a Beatrice.*)

OTTAVIO. (Le avete scelte dal mazzo queste due gnore.) (*Piano alla detta.*) (*Servitori con tre cioccolate.*)

BEATRICE. Ecco la cioccolata per chi non l' ha beıta. Noi l' abbiamo presa. (*I servitori la portano ad leonora.*)

ELEONORA. Non ne voglio. (*I servitori la presenno a Clarice.*)

CLARICE. L' ha bevuta.

ONOFRIO. Non la volete? La beverò io. (*Ne prende ıa chicchera.*) (*Servitore va da Ottavio.*)

OTTAVIO. Obbligato. L' ho presa.

BEATRICE. Questa signora ha molta stima per le me Palermitane; ed è venuta apposta a Palermo per noscerne alcuna delle più cortesi, e poter poi rappreıtare al di lei paese con quanta urbanità e pulitezza trattino da noi le persone di merito come lei.

ROSAURA. La signora contessa Beatrice mi fa troppo ore.

LELIO. Infatti presso le persone del secondo orıe passa la nostra nobiltà per austera, e troppo sonuta; non è mal fatto disingannare chi pensa maıente di noi, e dobbiamo ringraziare la signora nna Rosaura, che ci abbia offerta l' occasione di far ıoscere al mondo, che sappiamo distinguere il me- › in ogni rango, e in ogni carattere.

ROSAURA. Sentimenti propri d'un cavalier generoso.

OTTAVIO. Mi pare, che il signor Don Florindo bia tralasciato di negoziare. (*A Rosaura.*)

ROSAURA. Sì, signore. Sono più di tre mesi.

ONOFRIO. E poi, una bella donna si ammette per tutto.

CLARICE. Quel giovine, guardate se è venuta la ia carrozza. (*Ad un servitore, e s' alzà.*)

ELEONORA. Contessa, è tardi, bisogna, ch'io vada. (*A Beatrice e tutti s'alzano.*)

ROSAURA. (Ho inteso. Queste dame non mi vogliono, ma la contessa Beatrice me ne renderà conto.)

BEATRICE. (*Va vicino a Clarice e le parla piano.*) (Cara amica, vi prego, fatemi questa finezza, dissimulate qualche poco. Soffrite per amor mio. Se sapeste in qual impegno mi trovo, mi compatireste.)

CLARICE. (Vi pare una cosa ben fatta? Mettermi a sedere vicino ad una mercantessa?) (*A Beatrice piano.*)

LELIO. (Cara signora contessa, non fate questo dispiacere alla contessa Beatrice, non le fate un affronto di questa sorta.) (*Ad Eleonora piano.*)

ELEONORA. (L'affronto l'ha fatto a me, invitandomi a questa bella conversazione.) (*A Lelio piano.*)

BEATRICE. (È una giovane propria, e civile, mi è stata raccomandata da un ministro della corte. Ella ha dell'altissime protezioni. Credetemi, che questa cosa vuol essere la mia rovina.) (*A Clarice piano.*)

CLARICE. (Se fossi sola, non m'importerebbe, ma ho riguardo per la contessa Eleonora. La conoscete; sapete chi è. Una ciarliera, che lo direbbe per tutto. Fate ch'ella se ne vada, e vedrete se le farò delle cortesie.) (*Piano a Beatrice.*)

LELIO. (Finalmente non è una plebea; è una signora ricca, onesta e civile; possibile che abbiate cuore di mortificarla così?) (*Piano ad Eleonora.*)

ELEONORA. (A casa mia, o a casa sua non avrei difficoltà di trattarla, ma quì, dove vi sono due altre dame, guardimi il cielo.)[1] (*Piano a Lelio.*)

---

[1] Questa è l'ultima transazione, a cui una dama può arrivare, e l'ultimo compromesso accettabile.

SERVITORE. Illustrissima, la carrozza non è venuta. (*A Clarice.*)

CLARICE. Grand' asino quel cocchiere! Non la finisce mai. Contessa Eleonora, se volete andare, non restate per me, ch' io aspetterò la carrozza.

ELEONORA. Dunque anderò io. Amica, compatitemi, non posso più trattenermi. (*A Beatrice.*) Signora Rosaura, vi riverisco. (*Sostenuta.*)

ROSAURA. Serva sua. (*Mortificata.*)

ELEONORA. (Povera ragazza, mi fa compassione.) (*A Lelio.*)

LELIO. (Volete, che andiamo a casa sua a consolarla?)

ELEONORA. (Se credessi, che non si sapesse, lo farei volentieri.)

LELIO. (Oggi ci parleremo.) (*Ad Eleonora.*)

ELEONORA. Conte Ottavio, andiamo. (*Gli dà la mano.*)

OTTAVIO. Sono a' vostri comandi. Vedete, se anche voi, vi degnate del boccon rifiutato? (*Ad Eleonora dandole mano.*)

ELEONORA. Signor no, non mi degno. Non ho bisogno di voi. (*Parte, scacciando da sè Ottavio.*)

OTTAVIO. Che maladetti puntigli! Non si sa come vivere, non si sa nemmeno come parlare. Tutto prendono in mala parte; tutto le mette in ardenza. Pur troppo è vero: i puntigli delle donne fanno impazzire i poveri uomini. (*Parte.*)

## SCENA QUINDICESIMA [1]

*La contessa* BEATRICE, *la contessa* CLARICE, *Donna* ROSAURA, *il conte* ONOFRIO, *il conte* LELIO

ROSAURA. La carrozza della signora contessa Clarice non è ancora venuta, onde per non farla maggiormente arrossire colla mia conversazione anderò via, se mi date licenza. (*A Beatrice.*)

CLARICE. Oh cara Donna Rosaura, che dite? Voi avete preso in sinistra parte le mie parole. Godo infinitamente della vostra conversazione, e mi rincresce, che l'ora è tarda, che per altro vi pregherei lasciarvi servire nella mia carrozza, e vi condurrei per Palermo, senza alcuna difficoltà. (Il dirlo non mi costa niente.)

ROSAURA. Mi sorprende questa vostra inaspettata dichiarazione, la quale non corrisponde certamente al trattamento, che ho ricevuto fin ora da voi e dalla contessa Eleonora.

CLARICE. Oh in quanto a quella pazza di Eleonora, non occorre abbadarvi. Ella è sempre così. Anzi mi sarò burlata delle sue caricature, e voi avrete creduto, ch'io ridessi di voi. Me ne dispiace infinitamente.

LELIO. (Che femmine accorte! Che femmine maliziose!)

CLARICE. Che dite, amica, vi do piacere? (*Piano a Beatrice.*)

---

[1] Richiamiamo l'attenzione dei lettori sulla comicità grandissima di questa scena.

BEATRICE. (Vi sarò eternamente obbligata.) Posso assicurarvi, signora Donna Rosaura, che la contessa Clarice è piena di buon cuore, e non è nè superba, nè puntigliosa.

CLARICE. Guardimi il cielo. Voglio bene a tutti. Tratto bene con tutti, e non fo male creanze a nessuno. Anzi per farvi vedere, che fo stima di voi, oggi verrò a visitarvi. (*A Rosaura.*)

ROSAURA. Sarò infinitamente obbligata alle vostre finezze.

BEATRICE. (Cara amica, quanto vi sono tenuta.) (*Piano a Clarice.*)

CLARICE (Lo fo unicamente per voi.) (*Piano a Beatrice.*)

ONOFRIO. Ditemi, fate mai venir del salvaggiume dal vostro paese? (*A Rosaura.*)

ROSAURA. Sì, signore; spessissimo. Anzi ieri sera mi hanno mandato delle starne.

ONOFRIO. Oh buone!

ROSAURA. Due fagiani.

ONOFRIO. Oh cari!

ROSAURA. E due cotorni.

ONOFRIO. Oh vita mia!

ROSAURA. Se volete venir questa sera a favorirmi, li mangeremo insieme.

ONOFRIO. Sì, vengo, vengo. Quando si tratta di salvaggiume, non mi fo pregare.

ROSAURA. Se queste dame si degnassero, lo riceverei per onore.

BEATRICE. Non ricuserei le vostre grazie, ma non so se la contessa Clarice vorrà venire all'albergo.

CLARICE. Cara contessa Beatrice, queste cose non si dicono nemmeno.

ONOFRIO. Facciamo una cosa. Mandate qui, e si cenerà qui da noi. (*A Rosaura.*)

ROSAURA. Questo sarà per voi troppo incomodo.

ONOFRIO. Niente affatto. Staremo meglio, e con libertà.

ROSAURA. E la signora contessa Clarice ci sarà?

BEATRICE. In casa mia spererei non dicesse di no.

CLARICE. Quando non vi sia soggezione, verrò volentieri.

ONOFRIO. A tavola non ha da venir altri: siamo anche troppi.

SERVITORE. Illustrissima, è qui la sua carrozza. (*A Clarice.*)

CLARICE. Contessa, a rivederci. (*A Beatrice.*)

BEATRICE. Ricordatevi, che vi aspettiamo.

CLARICE. Verrò senz'altro.

ROSAURA. Spero di godere anticipatamente le vostre grazie. (*A Clarice.*)

CLARICE. Oggi sarò da voi. (Vi andrò presto, in ora, che probabilmente non sarò veduta da alcuna dama.) (*Parte.*)

## SCENA SEDICESIMA

*La contessa* BEATRICE, *Donna* ROSAURA, *il conte* LELIO, *ed il conte* ONOFRIO

LELIO. Questa sera, se la signora Beatrice l'accorda, si potrebbe anche fare una piccola festa di ballo.

BEATRICE. Perchè no? Che dite, signora Donna Rosaura?

ROSAURA. Io mi rimetto.

ONOFRIO. (Amico, la cera costa cara.) (*Piano a Lelio.*)

LELIO. (La signora Rosaura ne ha portate due casse.)

ONOFRIO. Bene, via, faremo la festa di ballo.

LELIO. Signora Contessa, potete per il ballo invitare qualche altra dama. (*A Beatrice.*)

ONOFRIO. Per il ballo sì, ma per la cena no.

BEATRICE. Non vorrei mi nascesse qualche altro sconcerto.

LELIO. In casa vostra, potete far ballare chi volete.

BEATRICE. Per la mia cara Rosaura farò di tutto.

ROSAURA. Vi sono molto obbligata. Permettetemi, ch'io torni a casa. Mio marito non si è veduto, e mi aspetterà.

ONOFRIO. Son quì, vi servirò io.

ROSAURA. Riceverò le grazie del signor conte Onofrio. A rivederci questa sera. (*A Beatrice.*)

ONOFRIO. Ehi. Non mi aspettate a pranzo, che non vengo. (*A Beatrice.*)

BEATRICE. E dove andate?

ONOFRIO. Resto colla signora Donna Rosaura.

ROSAURA. Ma non so, se questa mattina vi sarà salvaggiume.

ONOFRIO. Non importa. So, che avete un bravo cuoco. Ci farà qualche buona zuppa. (*Parte con Rosaura.*)

## SCENA DICIASSETTESIMA

*La contessa* BEATRICE, *ed il conte* LELIO

BEATRICE. E voi, conte Lelio, potete restare a pranzo con me.

LELIO. Riceverò le vostre grazie.

BEATRICE. Non vi sarà la tavola della signora Rosaura.

LELIO. Vi sarete voi, e tanto basta.

BEATRICE. Che ne dite di quelle due dame?

LELIO. Dico, che vi è più fumo, che arrosto.

BEATRICE Io sono nell'impegno, voglio spuntarla.

LELIO. Se non altro, in grazia della scommessa delle cento doppie.

BEATRICE. Ecco qui, subito un rimprovero delle cento doppie.

LELIO. Siamo tra noi.

BEATRICE. Siete incivile. Non si mortificano le dame così.

LELIO. Ma se nessuno ci sente.

BEATRICE. Vi sento io, e tanto basta.

LELIO. Via, compatitemi. Andiamo a pranzo.

BEATRICE. Andate al diavolo. Io non pranzo con gente, che non sa trattare colle dame. (*Parte.*)

LELIO. Ecco, che cosa si avanza colle donne. Sempre puntigli, sempre puntigli! Per buone, per umili, per discrete, che sieno, sono puntigliosissime.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

Camera prima nella Locanda, con bauli e robe su' tavolini.

Don FLORINDO, PANTALONE e BRIGHELLA

FLORINDO. Subito, Brighella, ma subito, subito, senza perder tempo va alla posta, fa attaccare al mio carrozzino quattro cavalli, e fa che il postiglione venga qui col legno immediatamente.

BRIGHELLA. Ma volela partir subito? Senza disnar?

FLORINDO. Non cercar di più, fa quello, che ti ordino, e torna colla risposta.

BRIGHELLA. Vado senz'altro. (Oh che matti! Oh che matti! Qualche volta i troppi bezzi i fa dar volta al cervello.) (*Parte.*)

PANTALONE. Donca la vol andar via?

FLORINDO. Quando ritorna a casa la mia signora consorte, voglio che trovi il carrozzino pronto, e che ritorni meco a Castell'a Mare.

PANTALONE. Perchè sta resoluzion repentina?

FLORINDO. Non voglio soggiacere a maggiori affronti. Ne ho sofferti abbastanza.

PANTALONE. Ma, la me perdona, l'esser pontiglioso xè proprio delle donne; vorla esser pontiglioso anca ela?

FLORINDO. Il mio risentimento non può chiamarsi puntiglio, mentre, come voi m'insegnate, il puntiglio non è, che una pretensione, o ridicola, o ingiusta, o eccedente. Ma io non ho, che a dolermi del trattamento che quì ricevo, e voglio assolutamente partire.

PANTALONE. Se la se fusse degnada de accettar le mie esibizion, no ghe sarave successo sti inconvenienti.

FLORINDO. Dite bene; quella pazza di mia moglie, col fanatismo della nobiltà in capo, mi vuole esposto agli scherni e alle derisioni.

PANTALONE. E ela la xè tanto debole de lassarse guidar da una donna? Da una donna, che gh'à sta sorte de pregiudizj in testa? Da una donna, che va cercando el precipizio della so casa?

FLORINDO. Io sono un uomo di buon cuore. Amo mia moglie, e cerco di compiacerla.

PANTALONE. Amar la muger xè una cossa bona, ma no bisogna amarla a costo della propria rovina. Un mario, che ama troppo la muger, e che per sto troppo amor, se lassa tor la man, se lassa orbar, el xè a pezo condizion d'un omo perso per una morosa. Perchè della morosa, illuminà che el sia, el se ne pol liberar, ma la mugier, bisogna, co el l'ha segondada a principio, che el la sopporta per necessità, e se la morosa per conservarse la grazia dell'amigo, qualche volta la cede, la mugier cognossendo aver dominio sul cuor del mario la comanda, la vol, la pretende, e el pover'omo xè obbligà a accordarghe per forza quello, che troppo facilmente el gh'à accordà per amor.

FLORINDO. Sentite, signor Pantalone, è vero, che amo teneramente mia moglie, come vi ho detto, ma se devo dirvi la verità, non è stato l'amore, che ho per lei, che mi abbia unicamente indotto a venir a Palermo.

PANTALONE. Xela vegnua per negozi? La podeva vegnir senza mugier.

FLORINDO. Veramente vi sono venuto più per impegno, che per volontà. Quasi tutti i mercanti del nostro rango, prendendo una moglie ricca, e di buon parentado, come la mia, sono in una specie di obbligo di far un viaggio con essa, di condurla in qualche città capitale, per darle divertimento, e per far quello, che fanno gli altri.

PANTALONE. Questa xè la più forte rason de tutte. Per far quel, che fa i altri; andar in malora per complimento, farse burlar per usanza. Questa xè la rovina de i omeni, questo xè el desordene delle fameggie. Per far quel, che fa i altri, se se precipita, se se descredita. A cossa serve le zoggie, che costa un tesoro, e che tien morto un capital, che poderave fruttar? Per far quel che fa i altri. Perchè se va in malora? Perchè se falisse? Per far quel che fa i altri. E per far quel che fa i altri, s'ha da far mal. Scusa debole, scusa fiacca, che no fa altro, che colorir in ti omeni la mala inclinazion. Se volè far quel che fa i altri, no ghe aveu tanti esempi de zente, che opera ben, de zente savia, e prudente? Perchè no feu quel che fa questi, e voleu far quel che fa quei altri? Sior Florindo, ve parlo con amor, con libertà da pare, che ve posso esser. Tolè esempio da i boni, no ve curè de i cattivi. Perchè le critiche de i cattivi le finisse presto con rossor de quei medesimi che le fa, e le lode de i boni le dà credito; le consola, e le stabilisse la quiete dell'omo savio e da ben.

FLORINDO. Voi dite bene, signor Pantalone; ma se sapeste che cosa vuol dire avere una moglie d'intorno, che non s'acquieta mai, forse, forse compatireste anche me.

PANTALONE. Mi per grazia del cielo, non ho avù de sta sorte de rompimenti de testa, perchè no m'ho mai volesto maridar; ma me par, che se fusse sta maridà, m'averave volesto inzegnar de far a mio modo.

FLORINDO. Ma come avreste fatto?

PANTALONE. Con una somma facilità, senza andar in colera.

FLORINDO. Per amor del cielo, ditemi come avreste fatto.

PANTALONE. L'averìa lassada dir, senza responderghe, e senza abbadarghe.

FLORINDO. E se tutto il giorno vi fosse stata intorno a tormentarvi?

PANTALONE. Averia procurà de star con ela manco, che fosse possibile; sarìa stà in tel mio mezzà,[1] a tender a i mi negozj.

FLORINDO. E se a tavola non avesse fatto altro che rimproverarvi?

PANTALONE. Quattro bocconi in pressa, e via.

FLORINDO. E se a letto non vi avesse lasciato dormire, per tenzonare, e gridare?

PANTALONE. Sarìa andà a dormir in t'un'altra camera.

FLORINDO. E se vi fosse venuta dietro per tutto a strillare, a mortificarvi?

PANTALONE. L'averìa bastonada. (*Con impazienza.*)

FLORINDO. Bastonare una donna civile?

PANTALONE. Bastonarla in una camera serrada, che nissun savesse gnente, per salvar el decoro; ma bastonarla.

FLORINDO. E poi?

---

[1] Scrittoio.

PANTALONE. E po', la sarave vegnua via umile umile, come un agnelletto.

FLORINDO. Dunque mi consigliereste bastonare mia moglie?

PANTALONE. No digo sta cossa. Non son capace de darghe sta sorte de conseggi. Ma una cossa ghe avverto, e po' vago via. Le donne le xè come la pasta da far el pan, o troppo tenera, o troppo dura, o bazzotta. Co l'è troppo tenera bisogna manizarla con delicatezza, e metterghe della farina per ridurla a poderseme servir. Co l'è bazotta, ognun xe capace de domarla; ma co la xè dura, ghe vol la gramola, e boni brazzi per gramolar. Sior Don Florindo, a bon reverirla. (*Parte.*)

## SCENA SECONDA

*Don* FLORINDO, *poi* ARLECCHINO

FLORINDO. Veramente il signor Pantalone dice bene. Son uomo, sono marito, tocca a me a comandare. Mia moglie dovrà principiar da oggi a fare a modo mio. Saprò farmi obbedire; saprò farmi stimare. Non dico di bastonarla, perchè ella forse bastonerebbe me; ma troverò il modo di ridurla senza strepito, e senza violenza. Ehi, moro, dove sei?

ARLECCHINO. Comandar, patron.

FLORINDO. Hai finito di spazzare i miei panni? Sono all'ordine per riporli?

ARLECCHINO. Mi aver fatto tutto.

FLORINDO. Presto dunque, riponi ogni cosa in quei bauli, che or'ora abbiamo a partire.

ARLECCHINO. Come! Partir avanti magnar?

FLORINDO. Si mangerà per viaggio.

ARLECCHINO. Ah patron, se mi andar viaggio senza magnar, cascar morto in mezzo de strada.

FLORINDO. Via, mangerai qualche cosa prima di partire. Sbrigati, e termina que' bauli.

ARLECCHINO. Dove star maledetto Brighella?

FLORINDO. Brighella è andato fuori di casa d'ordine mio.

ARLECCHINO. E mi far tutto? Ma se mi fadigar come aseno, seguro voler magnar come porco, patron. (*Va, e torna con un abito da uomo.*)

FLORINDO. Oh come vuol arrivar nuova a mia moglie questa mia risoluzione.

ARLECCHINO. Patron, sentir carrozza; vegnir patrona. (*Con l'abito.*)

FLORINDO. Presto, presto, termina il baule, e s'ella t'ordinasse diversamente, seguita a fare il fatto tuo. Dille, ch'io te l'ho comandato, che sei in necessità d'obbedirmi, e avverti bene, che se non eseguirai i miei ordini, ti caricherò ben bene di bastonate.

ARLECCHINO. Per to grazia, no per mio merito.

FLORINDO. Voglio terminar di vestirmi, per essere pronto a partire. (*Parte.*)

(*Arlecchino mette l'abito nel baule, se ne va a prenderne un' altro da donna, e mentre va per riporlo, incontra quelli, che vengono.*)

## SCENA TERZA

*Donna* ROSAURA, *il conte* ONOFRIO, *e detto*

ROSAURA. Che cosa fai? (*Ad Arlecchino.*)

ARLECCHINO. Metter in baula.

ROSAURA. Ma perchè?

ARLECCHINO. Patron comandar.

ROSAURA. Non istanno bene gli abiti nel guardaroba?

ARLECCHINO. Non star ben roba Palermo, se patron andar per viazo.

ROSAURA. Come il padrone in viaggio?

ARLECCHINO. Andar Castella Mar subito senza disnar.

ONOFRIO. (Oh questa ci vorrebbe!)

ROSAURA. E se egli vuole andarsene, perchè causa ha da portar seco la roba mia?

ARLECCHINO. Andar patron, andar patrona, e anca povera moretta senza disnar.

ONOFRIO. (Peggio.)

ROSAURA. È impazzito mio marito?

ARLECCHINO. No saver altro; mi metter in baula.

ROSAURA. Porta via quell'abito; ponilo dov'era.

ARLECCHINO. Oh no poder.

ROSAURA. Portalo dico, che è roba mia.

ARLECCHINO. No certo, mi no lassar.

ROSAURA. Se non lo porti, l'avrai a far meco.

ARLECCHINO. Se no metter baula, aver da far con pattrugna.

ROSAURA. O portarlo dov'era, o con questo bastone te lo farò portar io. (*Prende il bastone di mano al Conte.*)

## SCENA QUARTA

FLORINDO *con bastone, e detti*

FLORINDO. O metti quel abito nel baule, o ti rompo le braccia. (*Ad Arlecchino.*)

ARLECCHINO. (Star fresca, star fresca.)

ROSAURA. Che intenzione avete, signor consorte?

FLORINDO. Che andiamo immediatamente a casa nostra.

ONOFRIO. Senza desinare?

ROSAURA. Come? Perchè?

FLORINDO. Or ora verrà il postiglione col carrozzino attaccato.

ROSAURA. L'ho da saper ancor io. Porta via quell'abito. (*Ad Arlecchino minacciandolo.*)

FLORINDO. Lascia lì quell'abito. (*Al medesimo, minacciandolo.*)

ROSAURA. E perchè vorreste fare una simile bestialità?

FLORINDO. Perchè degli affronti ne ho ricevuti abbastanza.

ROSAURA. Niente per altro? Porta l'abito nel guardaroba. (*Ad Arlecchino come sopra.*)

FLORINDO. Metti l'abito nel baule. (*Al medesimo come sopra.*)

ARLECCHINO. (Star fresco, star fresco.) (*Da sè con paura.*)

ONOFRIO. Amico, queste risoluzioni repentine, sono per lo più sconsigliate, e importune. Pensateci un poco. Fate una cosa; desinate, e frattanto avrete luogo a riflettere. (*A Florindo.*)

FLORINDO. Vi ho pensato tanto che basta. E voi, signor conte Onofrio, in questo non ci avete ad entrare.

ONOFRIO. C'entro, perchè siete mio buon amico.

FLORINDO. Se foste mio amico, non mi avreste piantato quì come un villano, obbligandomi a venire a piedi, quando voi andavate in carrozza.

ROSAURA. Veramente mio marito non dice male, se non avessi avuto riguardo alla contessa Beatrice, non sarei nemmen'io venuta nella vostra carrozza.

FLORINDO. Ho piacere che ancor voi comprendiate la verità. (*A Rosaura.*) Metti quell'abito nel baule. (*Ad Arlecchino come sopra.*)

ROSAURA. Lascia stare. Portalo nel guardaroba. (*Al medesimo come sopra.*)

ONOFRIO. Io resto stordito di questa cosa. Non ci ho abbadato. Se mi dicevate qualche cosa, vi dava volentieri il mio posto, ed io sarei restato qui ad aspettarvi, e mi sarei divertito col vostro cuoco.

ROSAURA. Sentite? Non l'ha fatto a malizia, non l'ha fatto per disprezzo, ma con inavvertenza. Vi domanda scusa, che cosa volete di più? (*A Don Florindo.*) Moro, va via con quell'abito. (*Ad Arlecchino.*)

FLORINDO. Fermati. (*Ad Arlecchino.*) Ma che abbiamo da fare in Palermo? Che cosa possiamo sperare da queste dame?

ROSAURA. Oh se sapeste, marito mio, quante cortesie ho ricevute, voi stupireste. Non è vero, conte Onofrio?

ONOFRIO. Verissimo.

ROSAURA. Vi era la contessa Eleonora; che galante dama! Vi era la contessa Clarice; che dama compita! Mi hanno fatto tante finezze, mi hanno fatto sedere in mezzo di loro, non si saziavano di lodarmi. Oggi verranno a farmi visita. Stasera verranno tutte alla festa di ballo dalla contessa Beatrice, staranno colà a cena, e noi balleremo, e ceneremo con tutte le dame.

ONOFRIO. E voi ci manderete il vostro salvaggiume, e il vostro cuoco. (*A Florindo.*)

ROSAURA. (Tutto voglio, che mandiate. Tutto, anche la cera per il festino.) (*Piano a Florindo.*)

FLORINDO. Ma come, tutto in una volta, queste dame si sono mutate?

ROSAURA. Basta che una dia principio, tutte le

altre corrono dietro. Siamo obbligati alla contessa Beatrice.

ARLECCHINO. Porto, o metto? (*A Florindo, e Rosaura.*)

ROSAURA. Vanne.

FLORINDO. Fermati.

ONOFRIO. Se sapeste quanto ho operato per voi! Basta, ne parleremo con comodo. Non andate ancora a desinare?

ROSAURA. Il conte Onofrio oggi favorisce di pranzar con noi.

FLORINDO. Mi rincresce, che per la risoluzione di partire non ho fatto preparar nulla.

ONOFRIO. Oh! Cosa avete fatto? Dov' è il cuoco? (*A Florindo.*)

FLORINDO. Sarà in cucina.

ONOFRIO. Presto, presto; cuoco, dove siete? Cuoco! Animo legna, carbone, in quattro salti facciamo tutto. (*Parte.*)

FLORINDO. Presto al cameriere, che trovi il bisogno. (*Parte.*)

ROSAURA. Presto, la padrona di casa, che dia fuori la biancheria. (*Parte.*)

## SCENA QUINTA

ARLECCHINO, *poi* BRIGHELLA

ARLECCHINO. Oh questa star bella. Cossa mo aver da far? Se star quà, no magnar; se metter robba in baula, patrona bastonar; se portar guardaroba, patron romper brazza. Mi star imbroiada come pulesa in perucca tegnosa.

BRIGHELLA. Dov' è el patron?

ARLECCHINO. Brighella, star vegnuda a tempo.

BRIGHELLA. Cossa voler?

ARLECCHINO. Tegnir abita. (*Gli dà l'abito.*)

BRIGHELLA. Cossa aver da far?

ARLECCHINO. Quel, che ti voler. Cusì mi no metter, mi no portar: nè patron, nè patrona mi bastonar. (*Parte.*)[1]

BRIGHELLA. Costù l' è un gran matto. Vado a avvisar el patron, che el carrozzin l' è pronto. (*Parte.*)

## SCENA SESTA

Camera d'udienza nell'appartamento di Don Florindo.

*Donna* ROSAURA *sola*

Manco male, che mi è riuscito di acquietar mio marito. L'aveva fatta la risoluzione, e s'io non arrivava in tempo, trovava i bauli sul carrozzino. Per obbligarlo a restare, non è stato mal fatto, ch' io gli abbia dipinto diversamente il trattamento delle due dame. Veramente mi hanno fatto ingoiare qualche boccone amaro; ma spero, che si cangeranno, e quelle buone grazie, che non mi hanno usato stamane, spero, che le otterrò questa sera. Con le buone maniere, con le parole rispettose e obbliganti, e coi buoni offici della contessa Beatrice, spero d' ottener l' intento. Mi basta una sol volta poter dire di essere stata in una conversazione numerosa di dame, accolta, trattata, e ammessa indistintamente con esse. Dopo ciò, me ne vado immediatamente

[1] Tutta questa scena degli ordini e contrordini ad Arlecchino è uno dei soliti *lazzi* della *commedia dell' arte,* dei quali il Goldoni si valeva ancora.

alla patria, ma per conseguir un tale onore farei qualunque gran sacrifizio.

## SCENA SETTIMA

BRIGHELLA *e detta*

BRIGHELLA. Lustrissima. Gh'è la siora contessa Clarice in carrozza, che ghe manda l'imbassada per vegnirla a reverir, se la se contenta.

ROSAURA. È padrona. Chi ha mandato?

BRIGHELLA. El Braccier.

ROSAURA. Digli, ch'è padrona, e poi torna quì.

BRIGHELLA. A Castell'a Mar donca no se va più.

ROSAURA. No, non si va per ora.

BRIGHELLA. Se la sentisse, cossa che dise el postiglion.

ROSAURA. Bene che cosa dice?

BRIGHELLA. El dise robba del diavolo. El canta de musica come un sopran, (e mi sotto ghe fazzo el basso). (*Da sè; parte e poi torna.*)

ROSAURA. Si vede, che la contessa Clarice fa stima di me; manda a farmi l'ambasciata per il Bracciere, e non per lo Staffiere.

BRIGHELLA. (*Torna.*) Ghe l'ho dito.

ROSAURA. Presto, prepara le seggiole.

BRIGHELLA. Subito. (*Tira innanzi due seggiole della camera.*)

ROSAURA. No, no, va in sala, prendi una sedia grande coi bracciuoli.

BRIGHELLA. La servo. (*Va e torna con seggiolone antico e pesante.*)

ROSAURA. Ho imparato come si fa. Non mi fo p burlare.

BRIGHELLA. Eccola quà, la pesa, che l'ammazza.

ROSAURA. Metti lì. (*Gli addita il luogo.*)

BRIGHELLA. Dove? Quà?

ROSAURA. No, un poco più là.

BRIGHELLA. Quà, come el trono.

ROSAURA. E quì la mia. (*In distanza dell'altra.*)

BRIGHELLA. E qua la sua.

ROSAURA. Vanne, vanne, che vien la Contessa. Alza la portiera.

BRIGHELLA. (Figureve cosa, che l'ha da far al so paese. L'ha da far immattir tutta la servitù.) (*Parte.*)

ROSAURA. Voglio incontrarla sulla porta.

## SCENA OTTAVA

CLARICE *e* ROSAURA, *poi* BRIGHELLA

CLARICE. Riverisco la signora Donna Rosaura.

ROSAURA. Serva della signora Contessa.

CLARICE. Vedete, se vi voglio bene, se vi sono venuta a vedere?

ROSAURA. Onor, ch'io non merito; grazia, ch'io ricevo col più rispettoso sentimento del cuore.

CLARICE. Avete desinato?

ROSAURA. Signora no, non ho desinato. Ho bevuto la cioccolata, e mi riserbo a cenar questa sera dalla contessa Beatrice. Vi supplico accomodarvi.

CLARICE. Perchè mi volete mettere in sedia d'appoggio? Questa è sufficiente. (*Accenna l'altra, che Rosaura teneva per sè.*)

ROSAURA. Di grazia fatemi quest'onore. Quella è la vostra sedia, e quello è il vostro luogo.

CLARICE. Ma se non m'importa.

ROSAURA. Ma se vi prego di questa grazia.

CLARICE. (Che ridicola affettazione!) Per compiacervi, sederò dove volete. (*Si prova a mettersi a sedere, ma col guardinfante non v' entra a cagion de' bracci del seggiolone.*) Signora donna Rosaura, non sono in grado di ricevere le vostre finezze.

ROSAURA. Perchè, signora Contessa?

CLARICE. Non vedete? I bracci di questa sedia son tanto stretti che il guardinfante non ci capisce.

ROSAURA. (È vero; non so trovare il ripiego.) Mi dispiace, che in quest' appartamento non vi sono altre sedie distinte.

CLARICE. E a me non importa niente. Vi dico, che sederò quì. (*Va a sedere sulla sedia ch'era per Rosaura.*)

ROSAURA. Siete padrona di servirvi come v' aggrada. Ehi. (*Chiama.*)

BRIGHELLA. Lustrissima.

ROSAURA. Senti. Con vostra licenza. (*A Clarice, poi parla nell' orecchio a Brighella.*)

BRIGHELLA. Lustrissima sì. (*Parte, e poi torna.*)

CLARICE. E voi, Signora, non sedete?

ROSAURA. Or ora sederò, se mi date licenza.

BRIGHELLA. (*Viene con un piccolo panchettino, su cui Rosaura siede.*)

CLARICE. (Oh che freddure, oh che caricature!) (*Da sè.*)

BRIGHELLA. (E viva i matti!) (*Parte, poi torna.*)

CLARICE. Nel vostro paese, che è porto di mare, e porto mercantile, vi saranno delle stoffe d'oro magnifiche, e di buon gusto.[1]

---

[1] Notisi la malignità utilitaria della contessa Clarice di rimettere a posto la mercantessa e aver la stoffa al ribasso.

ROSAURA. Qualche volta ne vengono delle superbe. Ultimamente ne ho presi tre tagli per far tre abiti, che mi lusingo sieno qualche cosa di particolare.

CLARICE. Gli avete portati con voi?

ROSAURA. Sì signora, con idea di farmi far gli abiti da un sartore palermitano.

CLARICE. Mi fareste il piacere di lasciarmi vedere queste stoffe?

ROSAURA. Subito vi servo. Ehi? (*Chiama.*)

BRIGHELLA. Lustrissima.

ROSAURA. Osserva in guardaroba, che vi sono quelle tre pezze di stoffa d'oro; portale qui, e portaci un picciolo tavolino.

BRIGHELLA. La servo subito. (Sta a veder, che la Lustrissima vol far botteghetta.) Volela anche el brazzolar? [1]

ROSAURA. Animo, sbrigati.

BRIGHELLA. (La vorrà guadagnar el viazo.) (*Parte poi torna.*)

CLARICE. Mi dispiace darvi quest'incomodo.

ROSAURA. È onor mio il potervi servire.

CLARICE. Vi prego d'una grazia, se vedete la contessa Eleonora, non le dite nulla, ch'io sia stata qui da voi.

ROSAURA. Sarete obbedita. Ma per qual motivo non volete, che mi glorii d'aver ricevuto le vostre grazie?

CLARICE. Se sapesse, ch'io son venuta da voi senza dirlo a lei, lo avrebbe per male.

ROSAURA. È puntigliosa?

CLARICE. E come! Basta dire, che un'altra volta

---

[1] Il *braccio* per misurare.

si è disgustata con me per essermi vestita da estate, senza averla avvisata.

BRIGHELLA. (*Col tavolino, e le tre pezze di stoffa, poi parte.*)

ROSAURA. Ecco quanto ho portato meco in tal proposito.

CLARICE. Questa è vaga, ma poco ricca.

ROSAURA. Riesce meno pesante.

CLARICE. Questo è un colore, che non mi piace.

ROSAURA. È colore moderno.

CLARICE. Oh questa poi, mi piace infinitamente.

ROSAURA. Veramente non può negarsi, che non sia di buon gusto.

CLARICE. Quante braccia sono?

ROSAURA. Ventiquattro.

CLARICE. Il bisogno per un' andrienne. Ditemi, ve ne privereste?

ROSAURA. Veramente l'ho provveduta per mio uso, ma quando si tratta di servire la signora Contessa, non ho difficoltà di privarmene.

CLARICE. Vi ringrazio infinitamente. Quanto vi costa il braccio?

ROSAURA. Quando vi degnate riceverla dalle mie mani, non avete da curarvi di saper quanto costi.

CLARICE. Oh non sarà mai vero, ch'io la riceva senza ch'io vi rimborsi del valore.

ROSAURA. Non posso meritar questa grazia?

CLARICE. No assolutamente.

ROSAURA. Quand'è così, per obbedirvi, vi dirò ch'ella mi costa tre zecchini il braccio.

CLARICE. Non è cara. In tutto, quanto importa?

ROSAURA. Il conto io non lo so fare.

CLARICE. Aspettate lo farò io. Ventiquattro braccia, a tre zecchini il braccio. Tre volte ventiquattro.

Venti, e venti quaranta, e venti sessanta. Quattro e quattro otto, e quattro dodici; sessanta, e dodici quanto fa? Sessanta, e dieci settanta, e due settantadue. Importa settantadue zecchini.

ROSAURA. È verissimo. Settantadue zecchini.

CLARICE. Stassera vi porterò il danaro dalla Contessa Beatrice.

ROSAURA. Siete padrona.

CLARICE. Che bella stoffa! Non si può far di più. Il disegno è vago a maraviglia, l'oro non può esser più bello. È un drappo, che in Palermo non ho veduto il compagno.

ROSAURA. Ho piacere, che la signora Contessa sia contenta.

CLARICE. Credetemi, che oltre il pagamento, mi avete fatto un gran regalo. Bisogna poi dirla, gran Parigi! In Italia, non sanno fare di queste stoffe.

ROSAURA. Eppure, signora Contessa, assicuratevi, che questa stoffa è fatta in Italia.

CLARICE. In Italia! Dove?

ROSAURA. Io so di certo, ch'è stata fatta in Venezia.

CLARICE. Quando non è di Francia, compatitemi, non la voglio.

ROSAURA. Ma s'è tanto bella; se non si può fare di più!

CLARICE. Non importa; per esser bella deve esser di Francia.

ROSAURA. Queste altre due pezze, sono di Francia, e non hanno che fare con questa.

CLARICE. Lo voleva dire, che queste due erano di Francia, Vedete che finezza d'oro!

ROSAURA. Eh, signora Contessa, è l'opinione, che opera. In Italia sanno lavorare al pari di Francia,

ma fra noi altre donne corre un certo puntiglio, che la roba forestiera sia meglio dell'italiana, e se i nostri artefici vogliono vendere con riputazione i loro lavori, è necessario dare ad intendere, che sono manifatture di Francia, e così sagrificando al maggior guadagno la propria estimazione, si scredita la povera Italia, per la falsa opinione degl'Italiani medesimi.[1]

CLARICE. Dite quel, che volete; ma io non voglio alcuna stoffa, se non è forestiera.

ROSAURA. Queste altre due sono forestiere.

CLARICE. Non mi piacciono.

ROSAURA. Dunque?

CLARICE. Dunque scusate l'incomodo, che vi ho recato. (*S'alza.*)

ROSAURA. Volete privarmi delle vostre grazie?

CLARICE. In altro tempo goderò della vostra conversazione.

ROSAURA. Questa sera, dalla contessa Beatrice. Credo che vi sarà qualche poco di ballo.

CLARICE. Fa invito?

ROSAURA. Non lo so. Voi siete attesa?

CLARICE. Verrò a vedere. (Mi daranno regola le circostanze.) Signora Donna Rosaura, vi riverisco. (*Si incammina per partire.*)

---

[1] Quest'uscita patriottica in bocca di Rosaura è singolare. Ma anche Rosaura appartiene a quel medio ceto, che già cerca la via di levarsi su anche in Italia. Per lo più questi sintomi, dei quali il Goldoni è un interprete fedele, si palesano per bocca di *Pantalone* che è, ripetiamo, l'incarnazione della saviezza borghese. Se Rosaura nella sua ridicola leggerezza sbaglia strada, non cessa per questo di riverberare idee, che fermentavano nella sua classe e talvolta, come in questo caso, aveano forza di sormontare la vanità femminile e le sciocchezze della moda.

ROSAURA. Serva divota. (*Resta al suo posto.*)

CLARICE. (Non fa grazia d'accompagnarmi nemmeno alla porta?) (*Da sè, e si ferma.*)

ROSAURA. Signora, vi occorre qualche cosa?

CLARICE. Queste tappezzerie, l'avete portate voi? (*Camminando.*)

ROSAURA. Signora no. (*La seguita.*)

CLARICE. In quest'altra camera quì, chi ci sta? (*Camminando.*)

ROSAURA. Vi è il guardaroba. (*La seguita.*)

CLARICE. Da questa porta si va in sala? (*Camminando sino alla porta.*)

ROSAURA. Signora sì. (*La segue sino alla porta.*)

CLARICE. Basta così. Non occorr'altro. [1] (*Parte.*)

## SCENA NONA

ROSAURA, *poi* BRIGHELLA

ROSAURA. Ora capisco. Si è voluta far accompagnare sino alla porta. Sin dove arriva il puntiglio! Ambisce di essere complimentata, anche per forza, anche in luogo, ove nessuno la vede. Non importa; voglio soffrir tutto per superare il mio punto. Se arrivo ad essere ammessa, e ben accettata in una pubblica conversazione di Dame, son contenta, ma se ciò non mi riesce, prima di partir da Palermo, voglio lasciare qualche memoria di me.

BRIGHELLA. Lustrissima, un'altra visita. L'è quà la signora Contessa Eleonora.

---

[1] Anche quest'ultimo tocco è perfetto.

ROSAURA. La contessa Eleonora? Che stravaganza è questa! E dov'è ella?

BRIGHELLA. In carrozza, che l'aspetta la risposta dell'ambassada.

ROSAURA. Ha veduto la contessa Clarice?

BRIGHELLA. L'è arrivada giusto in tempo, che la signora contessa Clarice montava in carrozza. Le s'ha fermà tutte do, le ha fatto un atto d'amirazion e po'le s'ha parlà sotto voce, ma mi ho sentido tutto.

ROSAURA. E che cosa hanno detto?

BRIGHELLA. A dito la signora contessa Eleonora a quell'altra: che cosa fate quì? Responde la signora contessa Clarice: sono venuta dalla mercantessa a comprar ventiquattro braccia di stoffa d'oro. Brava! (ha dito la signora contessa Eleonora) ed io vengo a comprare della tela d'Olanda.

ROSAURA. Possibile, che abbiano parlato così?

BRIGHELLA. Le ha dito cusì in coscienza mia.

ROSAURA. (Ecco il puntiglio! Una non vuol fa[illegible]r credere all'altra d'aver della stima per me. Ma ancora mi convien dissimulare; quando sarà tempo di parlare, parlerò.) Porta via questo tavolino con queste stoffe, acciò non dica, che io vendo la roba a braccio, e di' al Bracciere, che venga pure, ch'è padrona.

BRIGHELLA. (Che bella cosa,! Vegnir a Palermo a spender i so quattrini per farse burlar.) (*Parte con tavolino, poi torna.*)

ROSAURA. Parmi un sogno, che la contessa Eleonora venga a casa mia, dopo la scena fatta in casa della contessa Beatrice. O viene per iscusarsi, o viene per insultarmi. Nel primo caso sarebbe troppo umile, nel secondo troppo ardita. Ma siccome saprei far buon uso delle sue giustificazioni, così saprei anche rispon[illegible]

dere alle sue impertinenze. (*Vedendo ritornar Brighella.*) E bene, dov'è la contessa Eleonora?

BRIGHELLA. No la s'incomoda, che l'è tornada indrio.

ROSAURA. È ritornata indietro? Perchè?

BRIGHELLA. Perchè Vosustrissima ha fatto aspettar el Braccier avanti de darghe la risposta.

ROSAURA. Asinaccio, sei stato tu, che l'hai fatto aspettare.

BRIGHELLA. Mi, co la m'ha dito, che vada, son andà.

ROSAURA. Dovevi andar subito.

BRIGHELLA. Mo se la m'ha fatto dir...

ROSAURA. Presto, corri; raggiungi la carrozza della contessa Eleonora; dille che il mancamento è provenuto da te, ch'io le domando scusa, e che la prego degnarsi di favorirmi.

BRIGHELLA. Ma la carrozza la va a forte. La sarà lontana....

ROSAURA. Va subito, che ti caschi la testa.

BRIGHELLA. Mi son staffier, e no son lacchè.

## SCENA DECIMA

*Donna* ROSAURA, *poi il conte* ONOFRIO, *poi Don* FLORINDO

ROSAURA. Questo disordine mi dispiace infinitamente. La contessa Eleonora veniva a domandarmi scusa e il diavolo ha fatto, che se n'è andata. (*Il conte Onofrio col tovagliuolo sulle spalle senza spada mangiando.*)

ONOFRIO. Animo, signora Donna Rosaura, che la zuppa è in tavola.

ROSAURA. Dispensatemi, che oggi non desino.

ONOFRIO. No? Pazienza, mangeremo noi. (*Parte.*)

ROSAURA. Ho altro in capo che mangiare. Mi sta sul cuore questo inconveniente colla contessa Eleonora, spero per altro che si appagherà delle mie giustificazioni, e che ritornerà a visitarmi.

FLORINDO. Perchè, non volete venir a pranzo? (*A Rosaura.*)

ROSAURA. Perchè non ho volontà di mangiare.

FLORINDO. Venite almeno per compagnia.

ROSAURA. Lasciatemi in pace; non mi disturbate davvantaggio.

FLORINDO. Vi è successo qualche inconveniente?

ROSAURA. Mi è succeduto quello, che suol succedere, quando si tiene servitù in casa, che non sa il suo mestiere. Una Dama è venuta per visitarmi. Brighella ha tardato a recar la risposta al Bracciere, e la Dama si è chiamata offesa, ed è ritornata indietro.

FLORINDO. Toccava a voi mandar subito la risposta.

ROSAURA. Ho spedito Brighella di volo dietro la carrozza per far le mie scuse colla Contessa.

FLORINDO. Eccolo, che ritorna.

## SCENA UNDICESIMA

BRIGHELLA, *e detti, poi il conte* ONOFRIO *che torna come sopra.*

BRIGHELLA. Ohimè non posso più. (*Affannato.*)

ROSAURA. Presto, che ha detto la contessa Eleonora? Vuole tornare a vedermi?

BRIGHELLA. La me lassa chiappar fià. Ho corso come un daino, no posso più.

ROSAURA. Sbrigati, asinaccio.

FLORINDO. Via, abbiate un poco di carità. (*A Rosaura.*)

BRIGHELLA. Son arrivado alla carrozza, e l'ho fatta fermar. Me son presentà alla Dama, ho principià a parlar; l'ha interrotto le mie parole, e l'ha m'ha dito, che no la se degna de parlar con un staffier; mi voleva seguitar a dir, e ela m'ha fatto dar dal cocchier una scuriada in tel muso, e l'è tirada de longo. [1]

ROSAURA. Va via di quà. (*A Brighella con collera.*)

BRIGHELLA. Subito la servo. (Questo l'è quel, che se guadagna a servir de sta sorte de matti.) (*Parte.*)

ROSAURA. Un affronto al mio staffiere?

FLORINDO. Vostro danno. Impacciatevi con gente par vostra?

ROSAURA. E voi ve la passate così placidamente?

FLORINDO. E che volete, ch'io faccia? La Dama ha ragione. Quando le volevate far una scusa non conveniva mandare uno staffiere.

ROSAURA. E chi aveva da mandare, se voi avete licenziato il cameriere?

FLORINDO. L'ho licenziato stamattina, quando aveva risolto di andarmene.

ONOFRIO. Florindo, venite, o non venite?

FLORINDO. Caro signor conte, compatitemi: ho sempre di questi maledetti imbarazzi.

ONOFRIO. Se non vuol venir ella, almeno venite voi.

FLORINDO. Volete usare questa mala creanza al

---

[1] Costumi del tempo. A Venezia, in teatro, i nobili sputavano in platea; raffreddore cronico, dice il Tommasèo, di cui l'89 li guarì.

signor Conte? Non volete venire a tavola? (*A Rosaura.*)

ROSAURA. Il signor Conte mi dispenserà.

ONOFRIO. Sì, vi dispenso. Anche voi Florindo, se volete restare, restate, basta ch'io lo sappia, del resto mangerò anche solo, quando si tratta di compiacervi.

ROSAURA. Signor Conte, favorite mandarmi il Moro.

ONOFRIO. Subito ve lo mando. (Oh che cappone! Ha tanto di lardo.) (*Parte.*)

FLORINDO. Che cosa volete fare del Moro?

ROSAURA. Voglio mandarlo a far le mie scuse colla contessa Eleonora.

FLORINDO. Farete peggio.

ROSAURA. Il Moro non è staffiere.

FLORINDO. È un servitore, è uno schiavo, e un buffone.

ROSAURA. Dunque andateci voi.

FLORINDO. Io non vi anderei, se mi deste mille zecchini.

ROSAURA. Dunque vi anderò io.

FLORINDO. A buon viaggio.

ROSAURA. E se poi non mi ricevesse?

BRIGHELLA. Lustrissima, el conte Lelio.

ROSAURA. Venga, venga, che viene a tempo.

BRIGHELLA. (Qua no se patisse de indigestio[illegible]n. Sempre in moto.) (*Parte.*)

ROSAURA. Il Conte Lelio mi darà norma con[illegible]ne devo contenermi; andate a tener compagnia al con[illegible]te Onofrio.

FLORINDO. Quando mai finiremo d'impazzir[illegible]e? (*Parte.*)

## SCENA DODICESIMA

*Donna* ROSAURA, *ed il conte* LELIO

ROSAURA. Conte Lelio, avete saputo la scena, che ha fatto la contessa Eleonora?

LELIO. So tutto, e tutto è accomodato.

ROSAURA. Dite davvero? Mi consolate.

LELIO. Siccome la contessa Eleonora si era ridotta a farvi una visita per le mie insinuazioni, così è venuta a cercare di me al Casino, e mi ha detto, che l'avete fatta aspettare tre quarti d'ora.

ROSAURA. Non è vero; nemmeno dieci minuti.

LELIO. Basta; l'ho acquietata, l'ho persuasa a venire stasera dalla contessa Beatrice, dove la vedrete, e potrete anche voi far le vostre scuse.

ROSAURA. Caro Conte, quanto mai vi sono obbligata!

LELIO. Che non farei per meritarmi l'onore della vostra grazia?

ROSAURA. La mia grazia val troppo poco in paragone del vostro merito.

LELIO. Con quanto garbo voi proferite quelle dolci parole!

ROSAURA. Credete voi, Contino mio, che avrò questo piecere, di stare tutta una sera in una conversazione di Dame?

LELIO. Io ne son quasi certo; questa sera alla festa di ballo vi saranno parecchie Dame.

ROSAURA. Ma che cosa dicono di me?

LELIO. Vi lodano infinitamente.

ROSAURA. Mi lodano? Che dicono del mio discorso?

LELIO. Piace a tutte universalmente.

ROSAURA. Il mio modo di vestire incontra?

LELIO. Assai.

ROSAURA. Spero, che, se mi vedranno ballare, faranno miglior concetto di me.

LELIO. Eh, signora mia, il vostro discorso è elegante, il vostro portamento è grazioso, ma il vostro volto è adorabile.

ROSAURA. Siete pur grazioso. Andiamo, Contino, andiamo a tavola, venite a mangiar la zuppa con me.

LELIO. Mi sono preziose le grazie vostre. (*Partono.*)

## SCENA TREDICESIMA

Strada.

*Il conte* OTTAVIO, *poi un* PAGGIO *della contessa* ELEONORA *con viglietto*

OTTAVIO. Servir dama? Gran miseria al dì d'oggi! Sempre puntigli, sempre puntigli. L'uomo più flemmatico del mondo, quando si mette a servire una donna, ha da perder la pazienza, voglia, o non voglia. Ecco un paggio della contessa Eleonora.

PAGGIO. La mia padrona manda questo viglietto a V. S. Illustrissima.

OTTAVIO. Che fa la vostra padrona?

PAGGIO. Sta alla tavoletta a correggere i difetti della natura. (*Parte.*)

OTTAVIO. Ma il difetto di essere puntigliosa non lo correggerà mai. Vediamo, che cosa contiene questo foglio. È molto, che dopo essersi dichiarata disgustata meco, sia stata la prima a scrivermi un viglietto.

Qualche gran cosa conterrà. (*legge.*) « Questa sera la « contessa Beatrice dà una festa di ballo, ed io sono « invitata, quattro cavalieri si lusingano, che sia du- « revole il mio sdegno con voi, e si esibiscono a gara. « Io per altro, che mi pregio sopra tutto della costanza, « vi voglio preferire per non far ridere a spese vostre « i vostri rivali. » Ed io credo non vi sia un cane, che la guardi, e che cerchi di me per non andar sola. Sentiamo il resto. « La Castellana mi ha fatto un' imper- « tinenza. Il conte Lelio ha fatto il possibile per ac- « quietarmi, ed io ho finto di essere placata; ma questa « sera farò conoscere il mio risentimento. » Ecco quì, certe signore così fatte osservano minutamente tutti i puntigli, e non abbadano a quello di mantener la parola. Andiamo alla conclusione: « Venite dunque im- « mediatamente a mia casa, e se vi preme la mia gra- « zia, e se bramate far vedere pubblicamente, che non « sono sdegnata con voi, venite, disposto a persua- « dermi con qualche segno di pentimento, che vi di- « spiace avermi fatto adirare; ed allora tornerò con « voi quale fin ora sono stata, Vostra amica sincera, « chi voi sapete. » O questa è graziosissima! Ella ha bisogno di me, perchè non ha nessuno, che l' accompagni, vuol ch' io vada a servirla e pretende, che le domandi perdono di un' offesa sognata! Che cosa ho da fare? Se non ci vado, commetto un'inciviltà. Se ci vado, faccio una figura ridicola. Ma vi anderò, perchè già questa sorta di figure ridicole in oggi sono all' ultima moda. Sono curioso di saper qual sia il dispiacere, che la Contessa ha ricevuto da Donna Rosaura. Già m' immagino sarà qualche freddura. Mi dispiace la minaccia ch' ella fa di ricattarsi alla festa di ballo; non vorrei, ch' ella suscitasse qualche sconcerto, ed io dovessi entrare in qualche impegno per sua cagione. Ecco il signor Pan-

talone. Egli è amico della signora Donna Rosaura, e di suo marito, forse qualche cosa saprà.

## SCENA QUATTORDICESIMA

PANTALONE, *e detto*

OTTAVIO. Riverisco il signor Pantalone.

PANTALONE. Servitor devotissimo, sior Conte.

OTTAVIO. Ditemi in grazia, quant'è che non avete veduto il vostro amico, il signor Don Florindo?

PANTALONE. Da stamattina in quà.

OTTAVIO. Sapete, che sia succeduto alcun disordine in casa sua?

PANTALONE. Mi no so gnente. So che l'aveva destinà de partir, e che l'averia fatto da omo a andar via. Ma so, che quella cara zoggia de so mugier la l'ha tornà a voltar, e la l'ha fatto restar a Palermo.

OTTAVIO. Io dubito, che sua moglie voglia esser la sua rovina.

PANTALONE. No la sarìa una gran maraveggia, perchè per el più le femmine le xè la rovina delle fameggie.

OTTAVIO. Giacchè voi siete amico di casa sua, voglio farvi una confidenza da uomo onesto. Sappiate che una dama si chiama offesa dalla signora Rosaura; questa sera si vedranno ad una festa di ballo, e non vorrei le succedesse qualche disgrazia.

PANTALONE. Mi no so cossa dir. A sior Don Florindo ghe voggio ben, e per elo farìa de tutto, ma a casa soa son stà adesso, e nol ghe xè. Debotto xè notte, e mi no so dove andarlo a trovar; me sala dir chi sia la dama offesa?

OTTAVIO. Ve la dirò in confidenza, ma non mi fate tore. È la contessa Eleonora.

PANTALONE. Stemo freschi. So che muschietto [1] che xè.

OTTAVIO. Lo so ancor io pur troppo.

PANTALONE. La me perdona, se parlo co libertà. La de che umor stravagante, che la xè, e la la serve n tanta attenzion?

OTTAVIO. Che volete ch'io faccia? Ho principiato servirla; son nell'impegno, e non so come fare a accarmi.

PANTALONE. Gran cossa xè questa! I omeni i xè rivai a un segno, che debotto no i gh'à de omo altro e el nome. Le donne le ghe comanda a bacchetta. r le donne se fa tutto, e chi vol ottegnir qualche azia, bisogna che el se raccomanda a una donna. Da esto nasse, che le donne la alza i registri, e le se tte in testa de dominar. Le xè cosse che fa morir rider, andar in conversazion dove ghe xè donne co cavalieri serventi. Le sta là dure, impietrie a farse orar, chi ghe sospira intorno da una banda, chi se e inzenocchia dall'altra, chi ghe sporze lo sottocoppa, i ghe tiol su da terra el fazzoletto, chi ghe basa la an, chi le serve de brazzo, chi ghe fa da secretario, i da camerier, chi le perfumega, chi le sbruffa, chi coccola, chi le segonda. E ele le se lo dise una con ltra, le va d'accordo, le se cazza i omeni sotto i piè, sesso trionfa, e i omeni se riduse schiavi in caena, olatri della bellezza, profanatori del so decoro, e andolo della zoventù. [2]

---

[1] Testa bizzarra, difficile.

[2] Importantissima questa eloquente tirata di Pantalone ntro la dominazione assoluta della donna nell'alta so-

OTTAVIO. Signor Pantalone, per dir il vero, le vostre massime sono ottime, la vostra morale è molto giusta.

PANTALONE. Sala quante volte, che ho fatto de ste lezion anca a sior Don Florindo? Ma gnente, no i me ascolta. Onde xè meggio, che tasa, che lassa che l'acqu corra per el so canal, e a chi ghe dol la testa, so danno Anderò a cercarlo, ghe dirò le parole, ma gnanca st volta no farò gnente, perchè el gh'à mugier volubil in tel ben, e ustinada in tel mal. (*Parte.*)

OTTAVIO. Questi vecchi parlano bene, ma non ascoltano. Conosco anch'io che dice il vero; ma n trovo la via di seguitarlo. Ah sì! La nostra rovina so i rispetti umani.

## SCENA QUINDICESIMA

Sala per il ballo in casa della contessa Beatrice, con lumiere sedie, ed un tavolino in mezzo con varie candele di cera, e una accesa.

*Il conte* ONOFRIO, *e servitori che accomodano le candele, suonatori per la festa*

ONOFRIO. Basta così; la sala è ben illuminata. (Queste sei candele le cambierò collo speziale in tanto zucchero.) (*Parte colle sei candele, poi torna.*)

SERVITORE. (M'immagino, che all'ultimo si prenderà anche i moccoli.) (*Da sè con rabbia.*)

---

cietà del Settecento e contro la depressione dell'elemento mascolino nel *serventismo*. Essa è uno specchio e un compendio nel tempo stesso, ed una delle più coraggiose proteste del Goldoni, che qui, come moralista riformatore, gareggia col Parini.

ONOFRIO. Via, andate in cucina, preparate ogni cosa, che vogliono cenar presto. Vi raccomando quei cotorni. Dite al cuoco, che faccia con essi una buona zuppa. (*Il servo parte.*) Vorrei, che di questi forestieri ne venisse uno alla settimana.

## SCENA SEDICESIMA

BRIGHELLA *con un bacile di confettura, ed il conte* ONOFRIO

BRIGHELLA. Con buona grazia de vusustrissima.

ONOFRIO. Venite galantuomo. Che cosa avete là sotto?

BRIGHELLA. La padrona la prega perdonar la confidenza, che la se tol. La gh'à sto poco de confettura; e la ghe la manda, la se ne servirà stasera alla festa da ballo.

ONOFRIO. Benissimo; ha fatto benissimo. Lasciate vedere. (*Prende due o tre manciate di confetti.*) Andate, consegnate il bacile alla cameriera.

BRIGHELLA. (El gha dà la so castradina.) (*Parte.*)

ONOFRIO. Questi sono buoni per divertirsi, mentre ballano.

## SCENA DICIASSETTESIMA

ARLECCHINO *con una guantiera con boccette di rinfreschi, ed uomini con sorbettiere, ed il conte* ONOFRIO, *poi la contessa* BEATRICE, *ed il conte* LELIO

ARLECCHINO. Poder vegnir?

ONOFRIO. Venir, venir. Che cosa aver?

ARLECCHINO. Portar acqua, per refrescar.

ONOFRIO. Lassar veder. (*Prende due boccette e se le beve.*)

ARLECCHINO. Maledetto! E mai non crepar?

ONOFRIO. Tegnir; andar. (*Ripone le due boccette sulla guantiera.*)

ARLECCHINO. Mi andar, e ti mandar. (*Parte cogli uomini.*)

ONOFRIO. Quel vino di Canarie mi ha eccitato la sete.

BEATRICE. Ecco le dame che principiano a venire.

ONOFRIO. Io me ne vado; e vi aspetto a cena. (*Parte.*)

BEATRICE. Sonatori, principiate la sinfonia. (*Sonatori suonano.*)

## SCENA DICIOTTESIMA

La contessa Clarice servita da un Cavaliere, che non parla. Altre due Dame, con due Cavalieri che non parlano. Beatrice va a ricevere le due Dame, le quali entrano servite di braccio da' loro Cavalieri; entrati che sono, Beatrice fa seder le tre Dame in mezzo, nel primo luogo. I cavalieri siedono, discorrendo fra di loro, nelle sedie laterali. Lelio siede dall'altra parte, e Beatrice dopo aver fatto i suoi complimenti colle Dame, va a sedere vicino a Lelio; seguita la sinfonia, e frattanto arrivano.

ROSAURA e FLORINDO. (*Beatrice s'alza, e va a riceverla, e la pone a sedere presso a Clarice, poi torna vicino a Lelio. Florindo va presso a' Cavalieri. Clarice colle due Dame salutano freddamente Rosaura, poi si parlano sotto voce fra di loro. Da lì a qualche poco, Clarice s'alza, e va vicino a Beatrice, e finge parlare con lei; dopo, le altre due Dame si alzano, e vanno vicino a Clarice, e lasciano Rosaura sola, e parlano sotto voce con Clarice. Florindo s'alza, va per parlare con Ro-*

*saura; la quale arrabbiata lo scaccia, ed egli torna al suo posto. Arrivano:*

La CONTESSA ELEONORA, *ed il conte* OTTAVIO. *Beatrice s' alza va a incontrarla, e la conduce per sedere presso Rosaura. Ella osserva intorno, e va a sedere in mezzo degli uomini, e resta Rosaura sola. Beatrice vedendo questo, va ella a sedere presso Rosaura parlandole piano, e Rosaura scuote il capo. Viene in Sala:*

Un BALLERINO Maestro di Sala, *terminata la Sinfonia, ordina a' sonatori il minuè. I sonatori suonano. Il Ballerino per ordine di Beatrice va a prender Rosaura, e con essa balla il minuè. Frattanto che Rosaura balla, tutte le Dame, a una per volta partono, e i Cavalieri seguitano le loro Dame. Lelio per arrestarle s' alza, e le seguita. Rosaura vedendo andar via la gente, prima di terminare il minuè, si rivolta a Beatrice, che va smaniando. I Sonatori si fermano.*) [1]

ROSAURA. Come? A me un affronto di questa sorta? (*A Beatrice.*)

---

[1] Il Goldoni adopera talvolta questo spediente della pantomima in scena muta, che, quando l' azione deve procedere rapidissima, può riescire, come in questo caso, d' una grande efficacia. L' adoperò lo stesso Molière, e meglio ancora il Goldoni, come vedremo, in uno dei suoi capilavori maggiori: *Il Ventaglio.* La pantomima divenne poi l'*Achille* delle riforme drammatiche, immaginate dal Diderot e da tutta la scuola dei *lagrimosi*, i quali pensarono che per accrescere la verità dello spettacolo teatrale, la pantomima dovesse continuare l' *azione* fra gli *atti*, rappresentando quella parte di vita dei personaggi, che naturalmente non suol' essere portata sulla scena. Ma il teatro è teatro. Questa riforma era quindi assurda in sè stessa, e non attecchì.

BEATRICE. L'affronto lo ricevo io, e lo ricevo per causa vostra.

FLORINDO. Andiamo, andiamo, me ne farò rendere conto. (*A Rosaura, e parte.*)

BEATRICE. Sia maledetto, quando vi ho conosciuto.

ROSAURA. Da una Dama della vostra sorta, nulla poteva sperar di meglio. (*Parte.*)

## SCENA DICIANNOVESIMA

*La contessa* BEATRICE *poi il conte* LELIO *poi il conte* ONOFRIO

BEATRICE. Un affronto alla mia casa? Come mai risarcirlo? Non si parlerà d'altro per i caffè. Sarò io la favola di Palermo.

LELIO. Son partite. Non vi è stato rimedio di trattenerle.

BEATRICE. E dove sono andate?

LELIO. Tutte in casa della contessa Eleonora.

BEATRICE. Voglio andarvi ancor'io.

LELIO. Non fate; vi rimedieremo.

BEATRICE. Voglio andarvi per assoluto. Se non volete venir voi, non m'importa. (*Parte.*)

LELIO. Vi servirò, se così volete.

ONOFRIO. Che cosa c'è? (*A Lelio.*)

LELIO. Perchè la signora Rosaura ha ballato il primo minuè, tutte le Dame sono andate via. (*Parte.*)

ONOFRIO. Non vi è altro male? Quando è all'ordine la cena, io non aspetto nessuno. (*Parte.*)

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

Camera solita nella Locanda con tavolino, e lumi.

*Donna* ROSAURA, *e Don* FLORINDO

FLORINDO. Tant'è, voglio sfidar alla spada quel mangione del conte Onofrio.

ROSAURA. Quando lo volete sfidare?

FLORINDO. Subito; domani mattina.

ROSAURA. Mi parrebbe di commettere un'azione indegna, se restassi a Palermo fino a domani. Mandate subito a prendere il carrozzino; ordinate che attacchino i quattro cavalli, e avanti che suoni la mezza notte, usciamo da questa città.

FLORINDO. E mi persuadereste partire senza un qualche risentimento?

ROSAURA. Questa è una cosa, alla quale tocca a pensare a me.

FLORINDO. Ci devo pensar io, che sono vostro marito.

ROSAURA. No, Florindo, fidatevi questa volta di me. Può essere, che mi riesca far le vostre vendette, senza sfoderare la spada.

FLORINDO. Eh, che per fare a vostro modo, fin'ora

ho fatto delle bestialità; non voglio, che mi meniate più per il naso.

ROSAURA. Ora non vi domando di secondarmi per un capriccio, per un piacere, ma solamente vi chiedo, che siccome sono io stata la cagione di questo male, lasciate fare a me a procurare il rimedio.

FLORINDO. Ditemi che cosa avete intenzione di fare.

ROSAURA. No, non lo voglio dire. Bastivi sapere, che il pensiero è tutto mio, che la vendetta è sicura, e che mancherà il tempo di farla se inutilmente ci trattenghiamo.

FLORINDO. Dunque che abbiamo a fare?

ROSAURA. Mandare subito a ordinare il carrozzino con i quattro cavalli.

FLORINDO. E la roba?

ROSAURA. La roba si consegnerà al padron dell'albergo, e la manderà poi a Castell'a Mare.

FLORINDO. Volete far uccidere qualcheduno?

ROSAURA. Eh pensate! La vendetta ha da essere senza sangue.

FLORINDO. Io non vi so capire.

ROSAURA. Sollecitate, e saprete la mia intenzione.

FLORINDO. Brighella? (*Chiama.*)

## SCENA SECONDA

BRIGHELLA, *e detti, poi* ARLECCHINO

BRIGHELLA. Lustrissimo.

FLORINDO. Va subito alla posta, ordina nuovamente il carrozzino con i quattro cavalli, e dì al postiglione, che venga immediatamente, poichè voglio da quì a pochi momenti partire.

BRIGHELLA. A st' ora? Sala, che sarà tre ore de notte?

FLORINDO. La porta si farà aprire. Va' subito; non tardare.

BRIGHELLA. (Oh cosa che vol rider el postiglion!) (*Parte.*)

ROSAURA. Bravo, ora vedo che mi volete bene, e che vi fidate di me.

FLORINDO. Ma si può sapere che cosa abbiate intenzione di fare?

ROSAURA. Or ora lo saprete. Moro? (*Chiama.*)

ARLECCHINO. Commandar.

ROSAURA. Ascolta bene ciò, che ti ordino, e bada di non fallare.

ARLECCHINO. Mi star omo, mi non fallar.

ROSAURA. Informati dove è il palazzo della contessa Eleonora del Poggio. Introduciti bel bello nel primo ingresso, e domanda a quei servitori, se colà vi sono ancora le dame, ch' erano al festino della contessa Beatrice, e portami subito la risposta.

ARLECCHINO. No voler altro?

ROSAURA. Questo, e non altro; mi preme subito.

ARLECCHINO. In do salti andar, e in quattro salti tornar. (*Parte.*)

FLORINDO. Dunque le dame, che erano al festino, sono andate dalla contessa Eleonora?

ROSAURA. Così mi ha detto il cocchiere.

FLORINDO. E vôi che pensate di fare dopo, che sarete di ciò assicurata?

ROSAURA. Gran curiosità! Lo saprete da qui a poco tempo.

## SCENA TERZA

BRIGHELLA, *e detti*

BRIGHELLA. Ho trovà el postiglion per strada. Gh'ò dà l'ordine, e adessadesso el sarà qua.

FLORINDO. Presto; mettiamoci all'ordine.

ROSAURA. Io monto in carrozzino tale, qual mi vedete.

BRIGHELLA. Ghè l'Illustrissimo sior conte Lelio, che li vorria reverir.

ROSAURA. Digli che non ci sono.

FLORINDO. Sentiamo che cosa dice.

ROSAURA. Non lo voglio ricevere.

BRIGHELLA. Cosa gh'oio da dir?

ROSAURA. Digli che non ci siamo, e se non lo crede, digli che io non lo voglio ricevere.

BRIGHELLA. La sarà servida. (*Parte.*)

FLORINDO. Credete, che il conte Lelio abbia colpa nell'affronto che ci hanno fatto?

ROSAURA. O colpa, o non colpa, non voglio più nessuno di costoro d'intorno. Vado nella mia camera, e quando viene il carrozzino avvisatemi.

## SCENA QUARTA

*Don* FLORINDO, *poi* BRIGHELLA

FLORINDO. Ora conosce mia moglie la pazzia che aveva nel capo; spero che ciò le servirà di regola, e per l'avvenire non darà in simili debolezze.

BRIGHELLA. L'è andà via.

FLORINDO. Che cosa ha detto?

BRIGHELLA. El s'ha accorto benissimo, che no i l'ha volesto, e l'ha dito, mastegando: questo è quello, che si avanza a usar finezze a questa sorta di gente.

FLORINDO. A questa sorta di gente? Giuro al cielo! Mia moglie dice di vendicarsi, ma non so che cosa farà, e dubito di qualche freddura; anch'io voglio cavarmi una soddisfazione. Senti, Brighella, so che sei uomo, e che farai con esattezza quanto ti ordino.

BRIGHELLA. La comanda pur, e la vederà, se so far.

FLORINDO. Sei pratico di Palermo?

BRIGHELLA. Ghe son stà tanti anni.

FLORINDO. Sapresti ritrovarmi quattro bravi uomini, che fossero buoni da menar le mani?

BRIGHELLA. Alla bettola se ne trova quanti se vol.

FLORINDO. Tieni. Questi sono sei zecchini, trova quattro uomini, dà loro uno zecchino per uno, conducili al palazzo della contessa Eleonora, e ordina ad essi, che bastonino tutti i servitori, che escono da quella casa.

BRIGHELLA. I servitori?

FLORINDO. Sì, i servitori.

BRIGHELLA. Che colpa gh'à i poveri servitori?

FLORINDO. Questa è una vendetta, che ho veduta praticare da molti. Bastonar il servo per fare un affronto al padrone. [1]

---

[1] Florindo, finora così impersuaso delle fantasie di Rosaura, adotta improvvisamente le peggiori idee dei nobili, e il mutamento è troppo improvviso da tenersi per logico abbastanza, quantunque accada in un impeto di collera. Ma anche in tal caso un galantuomo avrebbe piuttosto legnato di santa ragione il *Conte Lelio*.

BRIGHELLA. Poverazzi! I me fa peccà.

FLORINDO. Se lo fai, guadagni li due zecchini; se non lo fai, ti licenzio dal mio servizio.

BRIGHELLA. Lo farò, ma confesso el vero, che me despiase, perchè l'è un pan, che me pol esser reso anca a mi. (*Parte.*)

FLORINDO. Almeno potrò vantarmi di aver fatto una qualche vendetta; si parlerà almeno di me con qualche stima, con qualche rispetto.

## SCENA QUINTA

PANTALONE *e detto*

PANTALONE. Se pol vegnir? (*Di dentro.*)

FLORINDO. Venite, venite, signor Pantalone.

PANTALONE. L'ho cercada per tutto a bon ora, e per dirghe una cossa de premura, e no l'ho trovada. Se l'avesse trovà in tempo, pol esser, che avesse podesto prevegnir un desordene, che sento a dir, che sia nato. Xè la verità, che gh'è sta fatto un affronto? Giera a casa, e i me lo xe vegnù a contar.

FLORINDO. Pur troppo è la verità.

PANTALONE. Se la me avesse badà a mi, no ghe saria successo sto inconveniente.

FLORINDO. Causa mia moglie.

PANTALONE. Causa el marìo, e no la mugier. Col marìo no segonda, la mugier no pol gnente.

FLORINDO. Basta, avete fatto bene a venirmi a favorire, mentre aspetto il carrozzino, e subito parto.

PANTALONE. La farà come stamattina.

FLORINDO. Non ci è pericolo.

PANTALONE. E la consorte cossa dixela?

FLORINDO. È stata ella, che mi ha fatto risolvere a partir subito.

PANTALONE. Ah donca la va via per conseggio della mugier? Co la lo fa perchè la mugier lo conseggia, anca sta volta la farà un sproposito.

FLORINDO. Mi persuadereste voi, ch'io restassi a Palermo?

PANTALONE. Sior sì, stamattina l'averìa persuaso a andar via. Stassera ghe digo, che el doverìa restar quà.

FLORINDO. Da che nasce la varietà della vostra opinione?

PANTALONE. Dalla varietà delle circostanze. Stamattina l'andava via, avanti, che ghe fusse stà fatto sto affronto, e la so partenza giera un atto de virtù, che prevegniva i disordini. Adesso, che l'affronto è seguìo, la so partenza xè un atto de viltà, che mazormente farìa rider i so nemici.

FLORINDO. Prima però di partire daremo segni del nostro risentimento.

PANTALONE. Come, cara ela?

FLORINDO. Mia moglie ha in mente il disegno di vendicarsi a dovere, senza far strepito.

PANTALONE. Ecco qua; tutto la mugier. Mo cossa xelo elo? La me perdona, un papagallo?

FLORINDO Io per la mia parte ho fatto quello che doveva; e domani si saprà, che ho spirito per risarcire le offese fattemi.

PANTALONE. Poderavela a un omo, che ghe vol ben come mi, confidar qual sia la so resoluzion?

FLORINDO. Ho mandato quattr'uomini a bastonare i servitori di quelle dame, e di quei cavalieri, che al festino mi hanno fatto l'affronto.

PANTALONE. Oh bella vendetta! Veramente eroica,

e da omo de garbo! No me posso tegnir, bisogna che diga quel che sento, e la me cazza via se la vol, che la gh'à rason. Per un affronto ricevuto dai patroni, far bastonar i servitori? Con che rason? Con che leze? Con che coscienza? Che colpa gh'à i servitori in tei mancamenti dei sò patroni? A questo la ghe dixe risarcimento dell'offesa? A questo mi ghe digo ingiustizia, crudeltà, barbarità; ghe digo maltrattar l'innocente senza vendicarse dell'offensor. Ma po, se parlemo della vendetta, che razza de vendetta xè questa? Ghe vol assae a trovar quattr'omeni, che a sangue freddo bastona quella povera servitù? Sior Florindo caro, tutte pazzie, tutti inganni della fantasia, inganni dell'ambizion, che lusinga i omeni, e ghe dà da intender, che la vendetta più facile sia la più vera, e che per vendicarse del reo, sia lecito opprimer anca l'innocente.

Florindo. Ma dunque, che specie di vendetta mi consiglieresti voi, che io facessi?

Pantalone. Prima de tutto ghe dirò, che la vendetta non xe mai cossa lecita in nissun tempo, in nissun caso. Ma molto manco quando l'offesa provien da qualche principio, che giustifica l'offensor. Me spiego. L'uso de squasi tutti i paesi del mondo xè, che in te le conversazion, in te le reduzion, dove se raduna la nobiltà, non se ammetta chi no xè nobile. Mi no ghe digo adesso se sta usanza sia bona o cattiva, perchè no voggio intrar in t'una disputa de sta natura, ma ghe digo ben, che bisogna uniformarse al costume; e se la nobiltà, che xè garante de sto so privileggio, per mantegnirlo in osservanza, gh'à fatto un affronto, l'offesa no se po dir prodotta da un'ingiustizia, ma più tosto cercada da chi l'ha recevuda.

Florindo. Dunque da quel che dite, io ho torto.

PANTALONE. La gh'à torto siguro, a pretender quel che no se ghe convien. [1]

FLORINDO. Il male l'ha fatto la contessa Beatrice, la quale per cento doppie ha preso l'impegno d'introdurci nelle adunanze di nobiltà.

PANTALONE. Benissimo, el so risentimento la lo revolta contro la contessa Beatrice.

---

[1] Quanto Pantalone ha ragionato bene e diritto a proposito della vendetta alla *nobilesca*, voluta bestialmente imitare da Florindo, altrettanto su queste pretensioni dei nobili il suo ragionamento è oscillante, nè si può ammettere a spiegazione, a giustificazione quasi, degli sgarbi brutali, usati a Rosaura e a Florindo, se non come riverbero di idee Veneziane, che altrove, ripetiamo, non potevano avere applicazione possibile. È nell'ambiente Veneziano del resto che questo carattere del *Pantalone*, trovato dal Goldoni abbiettissimo nella *Commedia dell'Arte*, è via via da lui nobilitato fino a farne l'interprete principale delle idee morali e civili, che ha voluto propugnare sul teatro. « Nelle commedie mie, scrive il Goldoni, ho reso la riputazione a questo buon personaggio, che rappresenta un onesto mercante della mia nazione. » Nello stesso teatro Goldoniano se ne può seguire la trasformazione, perchè anche il Goldoni ha cominciato dal riprodurlo nella *Bancarotta* tal quale glielo forniva la *commedia dell' arte*, un vecchio vizioso e stolto, ma dopo è tutt'altro, e si leva talvolta a vera altezza drammatica, come nella *Bona Muger*, nella *Famiglia dell' Antiquario* e nei *Puntigli Domestici*. Se non che, mentre in fatto di morale Pantalone ha idee chiare e ben determinate, in questi rapporti di classi la nozione di ciò che è giusto od ingiusto gli si annebbia alquanto, e mentre nella *Famiglia dell'Antiquario* dichiara che *el titolo no basta* senza le virtù dell'animo, qui stabilisce invece relazioni di *diritto* e di *convenienza* che non hanno corrispondenza, perchè al diritto risponde un dovere e non una semplice *convenienza*, tant'è che Pantalone stesso riserva il merito della questione e si rassegna al fatto, che poi la commedia intiera dimostra assurdo ed ingiusto.

FLORINDO. Per questo voleva sfidare alla spada il conte Onofrio suo marito.

PANTALONE. Coss'è sta spada? Coss'è sta spada? Anca ela xè de quei che crede, che un duello possa resarcir ogni offesa? Che una sfida sia bastante a render la reputazion a chi l'ha persa? Pregiudizi, errori, pazzie![1] Sala come che la s'averìa da vendicar in sto caso? Ghe dirò mi. Farse dar in drio le cento doppie, che i gh'à magnà. Star qualche zorno a Palermo; spender, goder, star allegramente con zente civil, e da par soo, senza curarse de andar colla nobiltà. Far veder che la cognosce el so dover, e buttar la broda adosso della contessa Beatrice. Procurar de far servizio a qualche zentilomo, se la pol; reverirli tutti, e respettarli, senza desmestegarse. In sta maniera a poco alla volta tutti ghe correrà drio, e allora la poderà tornar a casa contento, e la poterà dir: no son stà in pubblico colle dame, e coi cavalieri, ma le dame, e i cavalieri m'à fatto delle onestà e delle finezze in privato.

FLORINDO. Questa è una cosa, che mi piace infinitamente; ma non so che cosa avrà risoluto mia moglie.

PANTALONE. Mo no la se lassa dominar dalla mugier.

FLORINDO. Sentirò la di lei intenzione: se sarà uniforme al vostro buon consiglio, l'approverò; quando no, cercherò d'impedirla.

PANTALONE. La fazza quel che ghe detta la so prudenza: mi no so più cossa dir. Son vecchio, xè tardi, vago a casa, e vago a dormir. Se la vol bezzi, la manda, se la va via, ghe auguro bon viazo, se la resta se vederemo doman. Ghe auguro la bona notte, bona salute,

---

[1] Giustissimo in questo caso, molto più che in quello del *Don Rodrigo* del *Cavaliere e la Dama*.

e, la me permetta de dirghe, meggio condotta, e un poco più de giudizio. (*Parte.*)

FLORINDO. Che buon vecchio è il signor Pantalone, mi ha veramente penetrato nell'animo. Non vorrei che Brighella avesse già eseguito il mio ordine, e le bastonate a quei poveri servitori fossero corse. Anderò io stesso, e se sarò in tempo l'impedirò; vado, e torno in un momento, senza che mia moglie lo sappia. (*Parte.*)

## SCENA SESTA

Notte.
Strada con porta del palazzo della contessa Eleonora.

BRIGHELLA *con quattro uomini intabarrati*

BRIGHELLA. M'avè inteso; un zecchinetto per uno, e bastonè tutti i servitori che vien fora da sto palazzo.

BRAVO. E se venissero a sei, a otto, e bastonassero noi?

BRIGHELLA. Usè prudenza. Toleli coi vien a uno, a do alla volta.

BRAVO. Credo, che dopo il primo, non ne potremo aver altri.

BRIGHELLA. Fè quel che podè. Tolè i vostri bezzi, che mi no voi altri fastidi. A revederse. (*Parte.*)

BRAVO. Ritiriamoci dietro di questa casa, e aspettiamo che n'esca uno. (*Si ritirano.*)

## SCENA SETTIMA

ARLECCHINO *dal Palazzo della Contessa Eleonora, poi i quattro uomini rimpiattati*

ARLECCHINO. Aver inteso, aver inteso. Star tutte Dame, Palazzo. Andar subito dir patrona. (*Escono li quattro uomini, e l'astonano ben bene Arlecchino, finchè egli cade in terra, e poi partono.*) Ahi, ajuto, chi star? Chi me ajutar? No saver niente. Lassar vita, lassar vita. Aimè star morto, star morto. (*Cade in terra.*)

## SCENA OTTAVA

*Don* FLORINDO, *e detto*

FLORINDO. Brighella non è ancor qui capitato, o l'ordine è già corso. Parmi veder un uomo disteso in terra.

ARLECCHINO. Star morto, star morto. (*Con voce fiacca.*)

FLORINDO. Fosse mai uno dei servitori, che ho fatto bastonare? Me ne dispiacerebbe infinitamente.

ARLECCHINO. Star morto, star morto. (*Come sopra.*)

FLORINDO. Galantuomo, chi siete voi?

ARLECCHINO. Morto, morto.

FLORINDO. Moro, sei tù?

ARLECCHINO. No star Moro, star morto.

FLORINDO. Oh povero sventurato! Dimmi, sei stato forse bastonato?

ARLECCHINO. Ahi, Patron, povero Moretto! Tanto, tanto bastonar. (*S'alza un poco.*)

FLORINDO. Chi ti ha dato?

ARLECCHINO. Mi non saver. Ahi! brazzi tanto doler.

FLORINDO. Dove andavi? Da dove venivi?

ARLECCHINO. Esser vegnù de palazzo, e andar da padrona per risposta portar. Ahi, quanto doler!

FLORINDO. Ora capisco. È uscito dal palazzo della Contessa, gli uomini trovati da Brighella l'avranno creduto un servo dei Cavalieri, e lo hanno bastonato. Ecco il solito effetto della vendetta; cade sempre in danno del vendicatore. Levati, povero Moro, levati.

ARLECCHINO. No poder.

FLORINDO. Vieni qui, che t'ajuterò.

ARLECCHINO. Caro patron. Poveretto, Moretto, tanto bastonar. (*S'alza.*)

FLORINDO. Andiamo, ti farò medicare.

ARLECCHINO. Maladetto, chi ha fatto mi bastonar, possa diavolo portar, chi fatto mi bastonar. Chi mi fatto bastonar, possa per boja impiccar. (*Parte.*)

FLORINDO. Tutte queste imprecazioni vengono a me. Tutti gli innocenti oppressi gridano vendetta contro i loro oppressori.[1] (*Parte.*)

## SCENA NONA

Stanze in Casa della contessa Eleonora con tavolini, lumi e sedie.

*La contessa* ELEONORA, *la contessa* CLARICE, *il conte* OTTAVIO, *Cavalieri, e Dame a sedere in dietro giocando.*

CLARICE. Può darsi temerità maggiore di questa? Una mercantessa sedere in mezzo di tante dame?

---

[1] Parole sproporzionate, che per certo mirano più su e più in largo dell'occasione, per cui son dette.

ELEONORA. E di più ballare il primo minuè? Pri[illegible]n-cipiar ella il ballo?

CLARICE. È una cosa che fa inorridire. Pare i[illegible]n-possibile, che si dia un caso di questa sorta.

OTTAVIO. Circa il ballo, è stato il ballerino, che [illegible]a mancato al suo dovere.

CLARICE. Meriterebbe colui, che gli si facesse[illegible]o romper le gambe, acciò non ballasse più.

ELEONORA. Io son capace, di fargli fare ques[illegible]o servizio.

OTTAVIO. Gli fareste una bella burla.

ELEONORA. Pezzo d'asino! Non sa come si tratta! Il primo ballo toccava a me.

CLARICE. O a voi, o a me. (*Le Dame, che sono indietro ridono.*)

ELEONORA. Sentite quelle signorine; credo, che ridano di noi. (*A Clarice.*)

CLARICE. O di voi, o di me.

OTTAVIO. Eh che non ridono di alcuna di voi. (Or ora si attaccano fra di loro.)

ELEONORA. Ma di tutto è causa la contessa Beatrice.

CLARICE. Veramente, la contessa Beatrice, si è portata malissimo.

ELEONORA. Qualche gran cosa l'ha messa in quest' impegno.

CLARICE. Una raccomandazione di un gran Ministro.

ELEONORA. Per veder d'impiegar suo marito.

CLARICE. Vedrete, che quanto prima avrà qualche carica.

ELEONORA. Dopo che ha mangiato tutto il suo, anderà a mangiare quello degli altri.

OTTAVIO. Signore mie, questa è mormorazione.

ELEONORA. Oh il signor Precettore!

CLARICE. Il signor Morale!

OTTAVIO. Non parlo più.

## SCENA DECIMA

*Il* CONTE LELIO, *e detti*

ELEONORA. Oh signor protettore, che fa la sua Castellana?

LELIO. Non mi parlate più di colei.

CLARICE. Che vuol dire? Si è disgustato?

LELIO. Spiacendomi d'averla veduta partire in quella maniera dalla festa di ballo, sono andato a casa per ritrovarla, e mi ha fatto dire, che non vi era, e non mi ha voluto ricevere.

CLARICE. Vostro danno.

ELEONORA. Imparate a servire delle mercantesse.

OTTAVIO. Si sarà vergognata, e per questo non vi avrà ricevuto, non già con intenzione d'offendervi.

ELEONORA. Mi volevo maravigliare, che il signor Conte non la difendesse. (*Verso Ottavio.*)

OTTAVIO. Non parlo più.

LELIO. Mai più m'impaccio con questa sorta di gente.

ELEONORA. Contino, giacchè non vi è la contessa Beatrice, dite, vi dava qualche poco nel genio, non è così?

LELIO. Se vi ho da confessare la verità, non mi dispiaceva.

ELEONORA. Ehi! Come è andata?

LELIO. Non ho avuto tempo.

CLARICE. Per altro....

LELIO. Figuratevi.

ELEONORA. Regali le ne avete fatti?

LELIO. Più d'uno.

CLARICE. Se lo sa la contessa Beatrice, povero voi.

ELEONORA. Che dice Beatrice di noi?

LELIO. È nelle furie al maggior segno.

ELEONORA. Merita peggio.

LELIO. Anzi voleva venire a trovarvi quì.

CLARICE. Doveva venire, che ci avrebbe sentito.

ELEONORA. Farla sedere nel primo luogo!

CLARICE. Farla ballare il primo minuè!

OTTAVIO. M'aspetto che di questa gran cosa, ne parliate ancora da qui a dieci mesi.

ELEONORA. Quanto vogliamo noi.

CLARICE. Che caro signor correttore!

OTTAVIO. Non parlo più.

## SCENA UNDECIMA.

*La contessa* BEATRICE, *e detti*

BEATRICE. Brave, brave, avete fatto una bella cosa.

ELEONORA. Voi l'avete fatta più bella.

CLARICE. Abbiamo sofferto anche troppo.

OTTAVIO. (Ora viene la bella scena.)

ELEONORA. Andarla a metter al primo posto.

BEATRICE. Ecco lì, il signor protettore l'ha messa. (*Verso Lelio.*)

ELEONORA. Bravo.

CLARICE. Bravissimo.

LELIO. Io non ho fatto questa cosa. Non era io il padrone di casa.

BEATRICE. Se sapeste tutto; è innamorato morto di colei.

ELEONORA. E voi lo soffrite? (*A Beatrice.*)

BEATRICE. Che volete ch'io faccia? Me l'ha sa-ıta dare ad intendere; son di buon cuore, non ho po-to dire di no.

LELIO. (Non sanno niente del negozio delle cento ppie.)

ELEONORA. E poi, cara Contessa, farla ballare il mo minuè?

BEATRICE. Questa è colpa del ballerino.

CLARICE. E voi ve la passate con questa disinvol-a? Non gli fate romper le ossa?

BEATRICE. A quest'ora credo se ne sia pentito.

LELIO. Sì signora, ha avuto di già il suo castigo. lì è a tavola col conte Onofrio, che si mangia i fa-ni.

BEATRICE. Briccone! Me la pagherà. Ma voi altre, e siete amiche, piantarmi così? Andarvene senza dir la?

ELEONORA. In queste cose, non vi vogliono com-ı menti.

CLARICE. Vi andava del nostro decoro.

BEATRICE. Eh via! Che siete puntigliose.

ELEONORA. Brava, siamo puntigliose? Perchè non avete condotta quì quella signora di tanto merito?

BEATRICE. Per me non la tratterò più certa-ıente.

CLARICE. Non avete impegno con un Ministro?

BEATRICE. Quando devo dirvi tutto, l'ho fatto per ompiacere unicamente il caro signor conte Lelio.

ELEONORA. Sicchè il signor conte Lelio è causa i tutto.

CLARICE. Non vi credeva capace di ciò. (*A Lelio.*)

LELIO. (Se potessi dir tutto, non parlereste così.) *A Beatrice.*)

## SCENA DODICESIMA

*Donna* ROSAURA, *e detti*

ELEONORA. Come!

BEATRICE. Quì?

CLARICE. Che temerità è questa?

ROSAURA. Signore mie, per grazia, per clemenza. Non vengo in conversazione, non vengo per frammischiarmi con voi, vengo a chiedervi scusa, vengo a domandarvi perdono.

OTTAVIO. Oh via, signora donna Rosaura, questo è troppo.

ROSAURA. Conte Ottavio, giacchè voi mostrate essere penetrato dalla mia umiliazione, impetratemi voi da queste dame la grazia di poter parlare, assicurandole, che non eccederà il mio discorso il periodo di pochi minuti, che alla porta della mia casa vi è il carrozzino, che mi attende per ritornare alla patria mia, e che non venendo io per trattenermi in conversazione, ma per dar loro una ben giusta soddisfazione, posso essere ascoltata, senza offendere le leggi rigorose delle loro adunanze.

OTTAVIO. Signore mie, che cosa dite? Siete persuase dell'istanza, senza che vi aggiunga niente del mio per indurvi ad ascoltare una donna, che con tanta civiltà ve ne supplica?

ELEONORA. Sentiamo che cosa sa dire.

OTTAVIO. Parlate, signora donna Rosaura, queste dame ve lo permettono.

ROSAURA. Ringrazio queste dame della loro bontà; le ringrazio delle finezze, che alcuna di esse si è de

gnata farmi in privato, e le ringrazio della libertà che mi danno di poter per l'ultima volta ad esse in pubblico favellare. Confesso aver io estese troppo le mire, allorchè mi sono lusingata di poter essere ammessa alla loro conversazione, ma spero sarò compatita allora che farò noti i motivi, dai quali è derivata in me una tale lusinga. Primieramente è rimarcabile essere io allevata in un luogo, ove per ragion del commercio non vi è certa rigorosa distinzione degli ordini, ma tutte le persone oneste e civili si trattano a vicenda, e conversano senza riserve; onde non è temerità l'aver io sperato, con qualche maggior difficoltà, poter essere ammessa fra le dame di questa città. Di ciò per altro mi sarei facilmente disingannata, se da persone illibate, e sincere fossi stata meglio istruita, e delle vostre leggi avvertita.[1] Quello che dalla legge è proibito, non si può col denaro ottenere; quello che si può ottenere col denaro, non si deve credere direttamente opposto alla legge. Onde se mi fu esibito a' contanti l'onor della vostra conversazione, son compatibile, se ho creduto aver anch'io il diritto di potervi aspirare. Parlo senza arcani, mi levo la maschera, e a chi duole suo danno. La Contessa Beatrice con cento doppie mi ha venduta la sua mediazione, e a questo prezzo mi ha assicurato l'accesso alla conversazione delle Dame. O ella mi ha ingannato, o voi le avete fatta un'ingiuria. Nel primo caso, siate voi stesse giudici della mia ragione; nel secondo pensi la contessa Beatrice a risentirsi con voi, e a giustificarsi con me: nulla non voglio nè da lei, nè da voi. Bastami avervi fatto noto, che non sono nè pazza, nè debole, nè presontuosa. Il car-

[1] Certamente qui la parola *legge* è adoprata in senso di consuetudine e di usanza stabilita.

rozzino mi aspetta, mi sollecita mio consorte, torno alla patria, e porterò colà la memoria delle vostre grazie e della mia disavventura; anzi in ricompensa della bontà, che ora avete dimostrata per me, permettetemi, che vi avvertisca, che più di quello avesse potuto pregiudicare al decoro vostro la mia bassezza, deturpa il vostro carattere, e la vostra società una Dama ingannatrice, e venale. (*Parte.*)

## SCENA TREDICESIMA

*I suddetti fuori di Donna Rosaura, che è partita.*

BEATRICE. A me questo?

ELEONORA. Fermatevi, Contessa Beatrice, non inveite contro di essa, senza prima giustificarvi. Avete voi avuto le cento doppie?

BEATRICE. Le cento doppie le ho vinte per una scommessa.

ELEONORA. E che cosa avete scommesso?

BEATRICE. Cadde la scommessa sull'ora del mezzo giorno.

ELEONORA. Eh che non si scommettono cento doppie per queste freddure! Se le aveste perse, come le avreste pagate?

BEATRICE. Se nol credete, chiedetelo al conte Lelio.

ELEONORA. Conte, in via d'onore, da Cavaliere qual siete, e sotto pena di essere dichiarato mendace se non dite la verità, narrate voi la cosa com'è.

LELIO. Voi mi astringete a farlo con un forte scongiuro, e la signora D. Rosaura mi fa arrossire con i suoi giusti risentimenti. Contessa Beatrice, voi avete

avuto le cento doppie per introdurla, ed io per mia confusione ho stabilito il contratto.

BEATRICE. E voi in prezzo della mediazione avete avuto l'orologio d'oro.

OTTAVIO. Oimè! Che orribili cose ci tocca a'giorni nostri a sentire! Una Dama vende la sua protezione, mercanteggia sull'onore della nobiltà; mette a repentaglio il decoro della città, della nazione, dell'ordine nostro, del nostro sangue? Un Cavaliere non solo tollera, e permette che si profanino i diritti delle nostre adunanze, ma vi coopera, e vi presta la mano, e ne promuove gli scandali? Dame, Cavalieri, ascoltatemi, osservare minutamente i puntigli è cosa, che qualche volta ci pone in ridicolo; ma conservare illibato il nostro ordine, questo è il vero puntiglio della nobiltà.

LELIO. (Il rimorso mi confonde. Il nuovo sole non mi vedrà più in Palermo.) (*Parte.*)

BEATRICE. A una Dama mia pari, si fanno di questi insulti!

ELEONORA. Tacete, che le Dame non trattano come voi.

BEATRICE. Domani ne parleremo.

OTTAVIO. Domani vostro marito, sarà chiamato da chi s'aspetta.

BEATRICE. (Domani anderò in campagna, e non mi vedranno mai più.) (*Parte.*)

## SCENA ULTIMA

*La contessa* ELEONORA, *la contessa* CLARICE, *il conte* OTTAVIO, *Dame, e Cavalieri*

OTTAVIO. Signore mie, per rimediare in parte al discapito della nostra riputazione, direi che fosse ben

fatto unire fra di noi le cento doppie, e farle avere alla signora Rosaura, prima della sua partenza. Io ne esibisco trenta, che tengo in questa borsa. (*Fa vedere una borsa con varie monete.*)

ELEONORA. Per parte mia eccone sei. (*Mette sei doppie nella suddetta borsa.*)

CLARICE. Ed io ve ne posso dar otto. (*Fa lo stesso.*)

OTTAVIO. E voi, Dame, e voi, Cavalieri, concorrete a quest'opera degna di noi? (*Va dai Cavalieri, e dalle Dame, e tutti gli danno denari.*) Ecco raccolte le cento doppie. Andrò a presentarle per parte della nobiltà alla Signora D. Rosaura.[1]

ELEONORA. La Contessa Beatrice non la pratico più.

CLARICE. Nemmen io mi degno più di farmi vedere con lei.

OTTAVIO. In questa occasione non disapprovo, che facciate le puntigliose. Non è decoro delle persone onorate trattar con gente venale, che non sa sostenere il suo grado. Ognuno cerchi di conversare con chi può rendergli egual'onore; ma niuno aspiri a passar i limiti delle sue convenienze,[2] servendogli d'esempio il fatto comico di Donna Rosaura.

---

[1] Non si sa davvero che cosa risarcisca questo spediente del *Conte Ottavio.*

[2] Sono le *convenienze*, che, secondo l'opinione di Pantalone, il ceto borghese non è ancora in caso di varcare.

# LA BOTTEGA DEL CAFFÈ

COMMEDIA DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Mantova la Primavera dell'anno 1750

# NOTA PRELIMINARE

È questa una delle commedie del Goldoni stata più malmenata dalla critica di Giuseppe Baretti nella sua *Frusta Letteraria;* ma critica e commedia si possono in questo caso prendere ad esempio per dimostrare due cose: l'una, che la critica esclusivamente letteraria, trattandosi di opera teatrale, può aver ragione in ognuna delle particolarità, che biasima, eppure in totale aver torto, se, nonostante tutte le sue magagne, un'opera teatrale vince la prova suprema della scena; l'altra, che un'opera teatrale può letterariamente valer poco, eppure *teatralmente*, che quanto è dire *artisticamente*, aver tal forza in sè stessa, per profondità di osservazione e vivezza e realtà di rappresentarla, da poter scusare tutti gli altri difetti, quantità trascurabili per la soluzione del problema vero dell'opera teatrale, che è il suffragio del pubblico e non la sola approvazione dalla critica letteraria.

*Omne tulit punctum* l'opera teatrale, che consegue l'uno e l'altra, ma quella distinzione, sempre opportuna, è più che mai necessaria col Goldoni, artista nato, per quanto letterato mediocre, e tirato giù di strada ogni volta che preoccupato di modelli classici non seconda l'impulso spontaneo della sua natura.

Il Baretti ha senza dubbio ragione, quando nella

*Bottega del Caffè* appunta la barbarie della lingua, la sciatteria dello stile (maggiori qui che in tant' altre commedie del Goldoni) certe sconvenienze, come quella del caffettiere *Ridolfo*, arcifanfano di moralità stucchevole a furia d' essere predicatrice, e certe tinte romanzesche sul gusto dell' abate Chiari, come quella di *Placida* errante pel mondo travestita da pellegrina in traccia del marito infedele. Ma in tutto il resto il Baretti passa il segno o sbaglia, a cominciare dal protagonista della commedia, che gli sembra uno ed è un altro, non cioè *Ridolfo*, il caffettiere, com' egli pretende, bensì *Don Marzio*, il maldicente, che a lui sembra invece personaggio secondarissimo.

Il Baretti non s' è avvisto, che tutta la commedia sta in questo carattere principale e che quanto più il Goldoni moltiplicava gli accidenti e complicava l' intreccio della commedia intorno a *Don Marzio*, e tanto più porgeva a questo carattere l' occasione di rivelarsi sotto tutti i suoi aspetti.

Perocchè *Don Marzio* non è un carattere semplice di ciarlone maldicente, bensì un impasto singolarissimo, eppure verissimo, di qualità pessime, cattive, mediocri ed anche buone (essendovi in esso un fondo di audace schiettezza), il quale impasto fa sì, che, entrante, com' è, curioso, indiscreto, « proclive, dice Ferdinando Martini, a vedere il male dappertutto per viziata consuetudine dello spirito, » ozioso, scapolo, scrive il Nocchi, e quindi non mitigata « da niun affetto gentile la sua incivile natura, » egli sparla di tutto e di tutti a dritto e a traverso, vede tutto in nero, se non sa, tira a indovinare e la congettura gli si muta in certezza, di cui si persuade per primo, e, se contraddetto, va in furia, nè soffre contraddizioni, e diviene non solo aggressivo e insolente, ma s' ingolfa da sè e calunnia con

una foga di passione, che lo rende quasi inconsapevole e irresponsabile del male, che fa, sicchè all'ultimo, quando l'esecrazione di tutti lo mette al bando di quella piccola società, che lo attornia, la sua inconscienza ed il suo avvilimento, come di vittima d'un'universale ingiustizia (ultima pennellata d'artista sovrano) lo rendono quasi oggetto più di compassione, che di disprezzo.

Questi tipi comici, non tutti d'un pezzo, come le monumentali figure del Molière (personificazioni più che persone) ma più veri quindi e più umani, appunto perchè più complicati e più contradditorii, sono (abbiamo già avuto occasione di notarlo) una delle manifestazioni più frequenti del genio comico del Goldoni, e quella, per cui il Gorani, l'avventuriere famoso, scriveva con ragione nelle sue *Memorie* che il Goldoni gli pareva più specialmente superiore al Molière. Di tali tipi comici è il *Don Marzio* della *Bottega del Caffè*, creazione stupenda, in cui sta il maggior segreto della voga proverbiale e della sempre giovine popolarità di questa commedia. La potenza, la profondità, l'analisi quasi scientificamente moderna, che è nel carattere del *Don Marzio*, risaltano vie maggiormente, se lo si paragona ad altri tipi, rimasti parimenti famosi nella storia del teatro comico, e coi quali ha in apparenza qualche affinità, al *Méchant* del Gresset, per esempio, al *Médisant* del Destouches e finalmente al *Frélon* della *Écossaise* del Voltaire. Ma il *Méchant* del Gresset (una delle più eleganti commedie francesi del secolo XVIII) è una specie di dilettante, che fa esteticamente il male, per amore dell'arte e a sfogo di sazietà e di misantropia, e il *Médisant* del Destouches non è che una gradazione secondaria del *Méchant* del Gresset, un maldicente bugiardo, un mettimale non solo per impulso di

cattiveria nativa, ma perchè si prefigge un fine e mira a quello.

Quanto alla *Écossaise* del Voltaire, che il Lessing nella *Drammaturgia d' Amburgo* dice aver molta somiglianza con la *Bottega del Caffè* del Goldoni, particolarmente per il carattere del *Frélon*, di cui *Don Marzio* gli sembra essere stato il modello, è da notare che il Goldoni stesso, il quale fece (con identico titolo: *La Scozzese*) un' imitazione o riduzione della commedia del Voltaire, non s' è accorto di tale somiglianza e non ne dice nulla, bensì sembra escludere poi ogni parentela morale fra il *Don Marzio* e il *Frélon*, perchè ha mutato questo carattere in un *La Cloche*, ficcanaso indiscreto, ma personaggio secondarissimo, mentre paragona il *Frélon* del Voltaire appunto al Baretti (è forse la sola volta che il Goldoni si occupa di lui pubblicamente) con queste parole della prefazione: « ho cambiato non solo il nome, ma il carattere ancora di *Frélon*, poichè in Italia non ci sono, come in Inghilterra, di tai foglisti. Dopo ch' io sono in Francia, se n' era introdotto uno in Venezia, che dando il titolo di *Frusta Letteraria* al foglio suo periodico, non criticava, ma insultava gli autori, ed io era del numero degli insultati; ma ha durato poco, ed ha finito, come meritava finire. » Questo disprezzo accenna al mal' animo, alla rea intenzione di nuocere, che pel Goldoni è uguale nel Baretti e nel *Frélon* del Voltaire, e con ciò solo stabilisce la fondamentale diversità psicologica fra il *Don Marzio* e il *Frélon*.

Nelle sue *Memorie* il Goldoni accenna al luogo, dove ha collocata la scena della commedia e si vanta, ridendone, d' avere colla stabilità di essa obbedito alla legge dell' *unità di luogo*, tanto raccomandata dai precettisti. Poca cosa in verità e da riderne, se non vi fosse altro!

Ma chi conosce Venezia, ricorderà sicuramente che la strada pubblica, certe stradicciole in particolare, le quali s'aprono di tratto in tratto su una piazzetta, o *campiello*, sembrano una continuazione della casa, sicchè ivi meglio che altrove si capisce come la vita interna delle case abbia nella strada quasi la sua continuazione ed il suo compimento. L'impressione della strada pubblica non si ha veramente in Venezia che in *Piazza San Marco* o sulla *Riva degli Schiavoni*. Quel *campiello* resta per di più alcunchè d'appartato, di riposto, a cui non accedono che i vicini, e se voi collocate in esso, come in questa commedia del Goldoni, un caffè, una bisca, una bottega di barbiere, una locanda, e fra due strade, che sboccano nel *campiello*, una casetta, dove pel momento abita una ballerina e intorno a cui gironzano i protettori e gli aspiranti, avete in compendio uno *specimen* di mondo compiuto, una città minuscola entro la città, dove, fra i personaggi, che vi capitano, si può svolgere benissimo un'intiera commedia, senza che intervenga nessun altro d'estraneo, se non, pel buon ordine, il *Capitano dei Birri*, quando quei personaggi le fanno troppo grosse. Così è che la *Bottega del Caffè* del Goldoni, con tutta quella sua gente, che va e viene, chiacchiera dei fatti suoi e di quelli degli altri, e attende ai suoi affari o ai suoi piaceri o ai suoi vizi, con tanto brio, tanta rapidità, tanto moto, è nello stesso tempo un paesaggio, un *interno* e una commedia; è Canaletto, Longhi e Goldoni uniti insieme a rappresentare un capitolo di vita Veneziana del secolo XVIII, il solo tipo schietto di vita italiana, che rimanesse ancora in quel secolo.

Questa rappresentazione è così tipica e così speciale, che avea già tentata e fermata la fantasia osservatrice del Goldoni. Sette anni prima di porre in scena

la *Bottega del Caffè*, che è del 1750, il Goldoni aveva già con egual titolo composto un melodramma giocoso, che val poco, ma che, come ha bene osservato il Maddalena, è il nòcciolo, da cui si svolgerà la futura commedia. La scena si slarga: i personaggi si moltiplicano e si trasformano; il Caffettiere di furfante diviene moralista; un' avventuriera romana si tripartisce nella moglie virtuosa, nella pellegrina abbandonata e nella ballerina intraprendente; un semplicione, attratto nelle reti dell' avventuriera, diviene il giocatore, vittima di due furfanti, il baro ed il biscazziere, e finalmente ad agitare tutta codesta gentuccia, sopravviene *Don Marzio*, il gran tipo, che assicura l'immortalità alla *Bottega del Caffè*, di piccolo melodramma giocoso trasformata in commedia.

---

# PERSONAGGI

RIDOLFO caffettiere.
DON MARZIO gentiluomo napolitano.
EUGENIO mercante.
FLAMMINIO sotto nome di Co: Leandro.
PLACIDA moglie di Flamminio in abito di Pellegrina.
VITTORIA moglie di Eugenio.
LISAURA ballerina.
PANDOLFO biscazziere.
TRAPPOLA garzone di Ridolfo.
Un garzone del parrucchiere, che parla.
Altro garzone del caffettiere, che parla.
Un cameriere di locanda, che parla.
Capitano di Birri, che parla.
Altri camerieri di locanda, che non parlano.
Altri garzoni della bottega di caffè, che non parlano.

La Scena stabile rappresenta una Piazzetta in Venezia, ovvero una strada alquanto spaziosa con tre botteghe: quella di mezzo ad uso di caffè; quella alla diritta di parrucchiere e barbiere; quella a sinistra ad uso di giuoco, o sia biscazza; e sopra le tre botteghe suddette si vedono alcuni stanzini praticabili appartenenti alla bisca colle finestre in veduta della strada medesima. Dalla parte del barbiere (con una strada in mezzo) evvi la casa della ballerina, e dalla parte della bisca vedesi la locanda con porte e finestre praticabili.

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

RIDOLFO, TRAPPOLA *e altri garzoni*

RIDOLFO. Animo, figliuoli, portatevi bene; siate lesti e pronti a servir gli avventori con civiltà, con proprietà perchè tante volte dipende il credito di una bottega, dalla buona maniera di quei, che servono.

TRAPPOLA. Caro signor padrone, per dirvi la verità: questo levarsi di buon'ora non è niente fatto per la mia complessione.

RIDOLFO. Eppure bisogna levarsi presto. Bisogna servir tutti. A buon' ora vengono quelli, che hanno da far viaggio, i lavoranti, i barcaruoli, i marinai, tutta gente, che si alza di buon mattino.

TRAPPOLA. È veramente una cosa, che fa crepar di ridere, veder anche i facchini venir a bevere il loro caffè.

RIDOLFO. Tutti cercan di fare quello che fanno gli altri. Una volta correva l'acquavite, adesso è in voga il caffè.

TRAPPOLA. E quella signora, dove porto il caffè tutte le mattine, quasi sempre mi prega, che io le compri quattro soldi di legna, e pur vuol bevere il suo caffè.

RIDOLFO. La gola è un vizio, che non finisce mai,

ed è quel vizio, che cresce sempre quanto più l'uomo invecchia.

TRAPPOLA. Non si vede venir nessuno a bottega; si poteva dormire un'altra oretta.

RIDOLFO. Or ora verrà della gente; non è poi tanto di buon'ora. Non vedete? Il barbiere ha aperto; è in bottega lavorando parrucche. Guarda, anche il botteghino del giuoco è aperto.

TRAPPOLA. Oh in quanto poi a questa biscazza è aperta che è un pezzo. Hanno fatto nottata.

RIDOLFO. Buono. A messer Pandolfo avrà fruttato bene.

TRAPPOLA. A quel cane frutta sempre bene; guadagna nelle carte, guadagna negli scrocchi, guadagna a far di balla[1] coi barattieri. I denari di chi va là dentro, sono tutti suoi.

RIDOLFO. Non v'innamoraste mai di questo guadagno, perchè la farina del diavolo va tutta in crusca.

TRAPPOLA. Quel povero signor Eugenio! Lo ha precipitato.

RIDOLFO. Guardate anche quegli, che poco giudizio! Ha moglie, una giovane di garbo e di proposito, e corre dietro a tutte le donne, e poi di più giuoca da disperato.

TRAPPOLA. Piccole galanterie della gioventù moderna.

RIDOLFO. Giuoca con quel conte Leandro, e gli ha persi sicuri.

TRAPPOLA. Oh quel signor conte è un bel fior di virtù.

RIDOLFO. Oh via, andate a tostare il caffè, per farne una caffettiera di fresco.

---

[1] Stare a mezzo.

TRAPPOLA. Vi metto degli avanzi di ieri sera?

RIDOLFO. No, fatelo buono.

TRAPPOLA. Signor padrone, ho poca memoria. Quant'è che avete aperto bottega?

RIDOLFO. Lo sapete pure. Saranno in circa otto mesi.

TRAPPOLA. È tempo di mutar costume.

RIDOLFO. Come sarebbe a dire?

TRAPPOLA. Quando si apre una bottega nuova, si fa il caffè perfetto. Dopo sei mesi al più, acqua calda, e brodo lungo. (*Parte.*) [1]

RIDOLFO. È grazioso costui. Spero, che farà bene per la mia bottega, perchè in quelle botteghe, dove vi è qualcheduno, che sappia fare il buffone, tutti corrono.[2]

## SCENA SECONDA

RIDOLFO *e messer* PANDOLFO *dalla bottega del giuoco strofinandosi gli occhi come assonnato.*

RIDOLFO. Messer Pandolfo, volete il caffè?

PANDOLFO. Sì, mi farete piacere.

RIDOLFO. Giovani, date il caffè a messer Pandolfo. Sedete, accomodatevi.

---

[1] Questo dialogo è quasi identico nel melodramma giocoso, di cui abbiamo parlato nella *Nota Preliminare* alla Commedia. Ma nel melodramma è lo stesso Caffettiere, che consiglia ai suoi giovani:

Mettèghe drento
Quattro grani de fava,
E acciò che 'l para fresco
Mettèghe una porzion d'orzo Todesco.

[2] Anche questa commedia da prima fu composta colle *Maschere*, e *Trappola* era forse *Arlecchino*.

PANDOLFO. No, no, bisogna che io lo beva presto, e che ritorni al travaglio. (*Un giovane porta il caffè a Pandolfo.*)

RIDOLFO. Giuocano ancora in bottega?

PANDOLFO. Si lavora a due telai.

RIDOLFO. Così presto?

PANDOLFO. Giuocano da ieri in qua.

RIDOLFO. A che giuoco?

PANDOLFO. A un giuoco innocente: *prima* e *seconda.*[1]

RIDOLFO. E come va?

PANDOLFO. Per me va bene.

RIDOLFO. Vi siete divertito anche voi a giuocare?

PANDOLFO. Sì, anch'io ho tagliato un poco.

RIDOLFO. Compatite, amico, io non ho da entrare ne' vostri interessi; ma non istà bene, che il padrone della bottega giuochi, perchè se perde, si fa burlare, e se guadagna, fa sospettare.

PANDOLFO. A me basta, che non mi burlino; del resto poi, che sospettino quanto vogliono, non ci penso.

RIDOLFO. Caro amico, siamo vicini, e non vorrei, che vi accadessero delle disgrazie. Sapete che per il vostro giuoco siete stato dell'altre volte in cattura.

PANDOLFO. Mi contento di poco. Ho buscati due zecchini, e non ho voluto altro.

RIDOLFO. Bravo, pelar la quaglia senza farla gridare. A chi gli avete vinti?

PANDOLFO. Ad un garzone d'un orefice.

RIDOLFO. Male, malissimo; così si dà mano ai giovani, perchè rubino ai loro padroni.

PANDOLFO. Eh non mi venite a moralizzare. Chi è

---

[1] S'intende al *Faraone.*

gonzo, stia a casa sua. Io tengo giuoco per chi vuol giuocare.

RIDOLFO. Tener giuoco stimo il meno; ma voi siete preso di mira per giuocator di vantaggio, e in questa sorta di cose si fa presto a precipitare.

PANDOLFO. Io bricconate non ne fo. So giuocare; son fortunato, e per questo vinco.

RIDOLFO. Bravo, tirate innanzi così. Il signor Eugenio ha giuocato questa notte?

PANDOLFO. Giuoca anche adesso. Non ha cenato, non ha dormito e ha perso tutti i denari.

RIDOLFO. (Povero giovine!) Quanto avrà perduto?

PANDOLFO. Cento zecchini in contanti; e ora perde sulla parola.

RIDOLFO. Con chi giuoca?

PANDOLFO. Col signor Conte.

RIDOLFO. Con quello sì fatto?

PANDOLFO. Appunto con quello.

RIDOLFO. E con chi altri?

PANDOLFO. Essi due soli: a testa a testa.

RIDOLFO. Poveraccio! Sta fresco davvero.

PANDOLFO. Che importa? A me basta, che scozzino delle carte assai.

RIDOLFO. Non terrei giuoco, se credessi di farmi ricco.

PANDOLFO. No? Per qual ragione?

RIDOLFO. Mi pare, che un galantuomo non debba soffrire di vedere assassinare la gente.

PANDOLFO. Eh, amico, se sarete così delicato di pelle, farete pochi quattrini.

RIDOLFO. Non me ne importa niente. Finora sono stato a servire, e ho fatto il mio debito onoratamente. Mi sono avanzato quattro soldi, e coll'aiuto del mio padrone d'allora, ch'era il padre, come sapete, del signor

RIDOLFO. Che dice?

Don MARZIO. Il mio orologio, va male. Sono sedici ore. Le ho sentite io.

RIDOLFO. Dove l'ha comprato quell'orologio?

Don MARZIO. L'ho fatto venir di Londra.

RIDOLFO. L'hanno ingannata.

Don MARZIO. Mi hanno ingannato? Perchè?

RIDOLFO. Le hanno mandato un orologio cattivo. (*Ironicamente.*)

Don MARZIO. Come cattivo? È uno dei più perfetti che abbia fatto il Quarè.

RIDOLFO. Se fosse buono, non fallirebbe di due ore.

Don MARZIO. Questo va sempre bene, non fallisce mai.

RIDOLFO. Ma se fa quattordici ore meno un quarto, e dice, che sono sedici.

Don MARZIO. Il mio orologio va bene.

RIDOLFO. Dunque saranno or ora quattordici, come dico io

Don MARZIO. Sei un temerario. Il mio orologio va bene, tu di' male, e guarda ch'io non ti dia qualche cosa nel capo. (*Un giovane porta il caffè.*)

RIDOLFO. È servita del caffè. (*Con isdegno.*) (Oh che bestiaccia!) (*Da sè.*)

Don MARZIO. Si è veduto il signor Eugenio?

RIDOLFO. Illustrissimo signor no.

Don MARZIO. Sarà in casa a carezzare la moglie. Che uomo effemminato! Sempre moglie! Sempre moglie! Non si lascia più vedere, si fa ridicolo. È un uomo di stucco. Non sa quel che si faccia. Sempre moglie, sempre moglie. (*Bevendo il caffè.*)

RIDOLFO. Altro cha moglie! È stato tutta la notte a giuocare quì da messer Pandolfo.

Don MARZIO. Se lo dico io. Sempre giuoco! Sempre giuoco! (*Dà la chicchera e s'alza.*)

RIDOLFO. (Sempre giuoco; sempre moglie; sempre il diavolo, che se lo porti.) (*Da sè.*)

Don MARZIO. È venuto da me l'altro giorno con tutta segretezza a pregarmi, che gli prestassi dieci zecchini sopra un paio d'orecchini di sua moglie.

RIDOLFO. Vede bene; tutti gli uomini sono soggetti ad avere qualche volta bisogno; ma non hanno piacere poi che si sappia e per questo sarà venuto da lei, sicuro che non dirà niente a nessuno.

Don MARZIO. Oh io non parlo. Fo volentieri servizio a tutti, e non me ne vanto. Eccoli qui; questi sono gli orecchini di sua moglie. Gli ho prestato dieci zecchini; vi pare, che io sia al coperto? (*Mostra gli orecchini in una custodia.*)

RIDOLFO. Io non me ne intendo, ma mi par di sì.

Don MARZIO. Avete il vostro garzone?

RIDOLFO. Vi sarà.

Don MARZIO. Chiamatelo. Ehi, Trappola. [1]

## SCENA QUARTA

TRAPPOLA *dall' interno della bottega, e detti*

TRAPPOLA. Eccomi.

Don MARZIO. Vieni qui. Va dal gioielliere qui vicino fagli vedere questi orecchini che sono della moglie

[1] Notisi questa prima presentazione di *Don Marzio.* In una scena di poche *battute* già s'è mostrato insolente, contraddittorio maledico, e indiscreto senz'ombra di delicatezza. Nel tempo stesso v'è in tutto quello che ha detto un impeto quasi di dissennato.

del signor Eugenio, e dimandagli da parte mia, se io sono al coperto di dieci zecchini, che gli ho prestati.

TRAPPOLA. Sarà servita. Dunque questi orecchini sono della moglie del sig. Eugenio?

Don MARZIO. Sì, or ora non ha più niente; è morto di fame.

RIDOLFO. (Meschino, in che mani è capitato!) (*Da sè.*)

TRAPPOLA. E al sig. Eugenio non importa niente di far sapere i fatti suoi a tutti?

Don MARZIO. Io sono una persona, alla quale si può confidare un segreto.

TRAPPOLA. Ed io sono una persona, alla quale non si può confidar niente.

Don MARZIO. Perchè?

TRAPPOLA. Perchè ho un vizio, che ridico tutto con facilità.

Don MARZIO. Male, malissimo; se farai così, perderai il credito, e nessuno si fiderà di te.[1]

TRAPPOLA. Ma come ella l'ha detto a me, così io posso dirlo ad un altro.

Don MARZIO. Va a vedere se il barbiere è a tempo per farmi la barba.

TRAPPOLA. La servo. (Per dieci quattrini vuol bevere il caffè, e vuole un servitore al suo comando.) (*Entra dal barbiere.*)

Don MARZIO. Ditemi, Ridolfo; che cosa fa quella ballerina quì vicina?

RIDOLFO. In verità, non so niente.

Don MARZIO. Mi è stato detto, che il conte Leandro la tiene sotto la sua tutela.

RIDOLFO. Con grazia, signore, il caffè vuol bollire. (Voglio badare a' fatti miei.) (*Entra in bottega.*)

---

[1] Inconscienza di *Don Marzio.*

## SCENA QUINTA

TRAPPOLA, *e Don* MARZIO

TRAPPOLA. Il barbiere ha uno sotto; subito che avrà finito di scorticar quello, servirà V. S. Illustrissima.

Don MARZIO. Dimmi: sai niente tu di quella ballerina, che sta qui vicino?

TRAPPOLA. Della signora Lisaura?

Don MARZIO. Sì.

TRAPPOLA. So, e non so.

Don MARZIO. Raccontami qualche cosa.

TRAPPOLA. Se racconterò i fatti degli altri, perderò il credito, e nessuno si fiderà più di me.

Don MARZIO. A me lo puoi dire. Sai chi sono, io non parlo. Il conte Leandro la pratica?

TRAPPOLA. Alle sue ore la pratica.

Don MARZIO. Che vuol dire alle sue ore?

TRAPPOLA. Vuol dire quando non è in caso di dar soggezione.

Don MARZIO. Bravo; ora capisco. È un amico di buon cuore, che non vuole recarle pregiudizio.

TRAPPOLA. Anzi desidera che la si profitti per far partecipe anche lui delle sue care grazie.

Don MARZIO. Meglio! Oh che Trappola malizioso! Va via, va a far vedere gli orecchini.

TRAPPOLA. Al gioielliere lo posso dire, che sono della moglie del sig. Eugenio?

Don MARZIO. Sì, diglielo pure.

TRAPPOLA. (Fra il sig. D. Marzio ed io, formiamo una bellissima segretaria.) (*Parte.*)

## SCENA SESTA

*Don* MARZIO, *poi* RIDOLFO

Don MARZIO. Ridolfo.

RIDOLFO. Signore.

Don MARZIO. Se voi non sapete niente della ballerina, vi racconterò io.

RIDOLFO. Io, per dirgliela, dei fatti degli altri non me ne curo molto.

Don MARZIO. Ma sta bene saper qualche cosa per potersi regolare. Ella è protetta da quella buona pezza del conte Leandro, ed egli dai profitti della ballerina ricava il prezzo della sua protezione. Invece di spendere, mangia tutto a quella povera diavola; e per cagione di lui forse è costretta a fare quello, che non farebbe. Oh che briccone![1]

RIDOLFO. Ma io son qui tutto il giorno, e posso attestare, che in casa sua non vedo andare altri, che il conte Leandro.

Don MARZIO. Ha la porta di dietro; pazzo, pazzo. Sempre flusso e riflusso. Ha la porta di dietro, pazzo.

RIDOLFO. Io bado alla mia bottega, s'ella ha la porta di dietro che importa me? Io non vado a dar di naso a nessuno.

Don MARZIO. Bestia! Così parli con un par mio? (*S'alza.*)

RIDOLFO. Le domando perdono, non si può dire una facezia?

---

[1] La malignità di *Trappola*, amplificata e precisata da *Don Marzio*.

Don MARZIO. Dammi un bicchier di rosolio.

RIDOLFO. (Questa barzelletta, mi costerà due soldi.) *Fa cenno ai giovani, che dieno il rosolio.*)

Don MARZIO. (Oh questa poi della ballerina, voglio che tutti la sappiano.)

RIDOLFO. Servita del rosolio.

Don MARZIO. Flusso e riflusso per la porta di dietro. (*Bevendo il rosolio.*)

RIDOLFO. Ella starà male quando ha il flusso e riflusso per la porta di dietro.

## SCENA SETTIMA

EUGENIO *dalla bottega del giuoco, vestito da notte, e stralunato, guardando il cielo, e battendo i piedi; e detti.*

Don MARZIO. Schiavo, signor Eugenio.

EUGENIO. Che ora è?

Don MARZIO. Sedici ore sonate.

RIDOLFO. E il suo orologio va bene.

EUGENIO. Caffè.

RIDOLFO. La servo subito. (*Va in bottega.*)

Don MARZIO. Amico, com'è andata?

EUGENIO. Caffè. (*Non abbadando a Don Marzio.*)

RIDOLFO. Subito. (*Di lontano.*)

Don MARZIO. Avete perso? (*Ad Eugenio.*)

EUGENIO. Caffè. (*Gridando forte.*)

Don MARZIO. (Ho inteso, li ha persi tutti.) (*Va a sedere.*)

## SCENA OTTAVA

PANDOLFO *dalla bottega del giuoco, e detti.*

PANDOLFO. Signor Eugenio, una parola. (*Lo tira in disparte.*)

EUGENIO. So quel che volete dirmi. Ho perso trenta zecchini sulla parola. Son galantuomo, li pagherò.

PANDOLFO. Ma il signor Conte è là che aspetta. Dice che ha esposto al pericolo i suoi denari, e vuol esser pagato.

Don MARZIO. (Quanto pagherei a sentire che cosa dicono.) (*Da sè.*)

RIDOLFO. Ecco il caffè. (*Ad Eugenio.*)

EUGENIO. Andate via. (*A Ridolfo.*) Ha vinti cento zecchini in contanti; mi pare che non abbia gettata via la notte. (*A Pandolfo.*)

PANDOLFO. Queste non sono parole da giuocatore; V. S. sa meglio di me come va l'ordine in materia di giuoco.

RIDOLFO. Signore, il caffè si raffredda. (*Ad Eugenio.*)

EUGENIO. Lasciatemi stare. (*A Ridolfo.*)

RIDOLFO. Se non lo voleva....

EUGENIO. Andate via.

RIDOLFO. Lo beverò io. (*Si ritira col caffè.*)

Don MARZIO. (Che cosa dicono?) (*A Ridolfo, che non gli risponde.*)

EUGENIO. So ancor'io, che quando si perde, si paga, ma quando non ve n'è, non si può pagare. (*A Pandolfo.*)

PANDOLFO. Sentite, per salvare la vostra reputazione, son uomo capace di ritrovare trenta zecchini.

EUGENIO. Oh bravo! Caffè. (*Chiama forte.*)

RIDOLFO. Ora bisogna farlo. (*Ad Eugenio.*)

EUGENIO. Sono tre ore, che domando caffè, e ancora non l'avete fatto?

RIDOLFO. L'ho portato, ed ella mi ha cacciato via.

PANDOLFO. Gliel'ordini con premura, che lo farà da suo pari.

EUGENIO. Ditemi, vi dà l'animo di farmi un caffè, ma buono? Via, da bravo. (*A Ridolfo.*)

RIDOLFO. Quando mi dia tempo, la servo. (*Va in bottega.*)

Don MARZIO. (Qualche grand'affare. Son curioso di saperlo.) (*Da sè.*)

EUGENIO. Animo, Pandolfo, trovatemi questi trenta zecchini.

PALDOLFO. Io ho un amico, che li darà; ma pegno e regalo.

EUGENIO. Non mi parlate di pegno, che non facciamo niente. Ho que'panni a Rialto, che voi sapete; obbligherò que'panni, e quando li venderò, pagherò.

Don MARZIO. (Pagherò. Ha detto: pagherò. Ha perso sulla parola.)[1] (*Da sè.*)

PANDOLFO. Bene; che cosa vuol dar di regalo?

EUGENIO. Fate voi quel che credete a proposito.

PANDOLFO. Senta; non vi vorrà meno di un zecchino alla settimana.

EUGENIO. Un zecchino di usura alla settimana?

RIDOLFO. (*Col caffè.*) Servita del caffè. (*Ad Eugenio.*)

EUGENIO. Andate via. (*A Ridolfo.*)

---

[1] Notisi la curiosità morbosa, febbrile di *Don Marzio.*

RIDOLFO. La seconda di cambio.

EUGENIO. Un zecchino alla settimana? (*A Pandolfo.*)

PANDOLFO. Per trenta zecchini è una cosa discreta.

RIDOLFO. Lo vuole, o non vuole? (*Ad Eugenio.*)

EUGENIO. Andate via, che ve lo getto in faccia. (*A Ridolfo.*)

RIDOLFO. (Poveraccio! Il giuoco l'ha ubbriacato). (*Porta il caffè in bottega.*)

Don MARZIO. (*S'alza, e va vicino ad Eugenio.*) Signor Eugenio, vi è qualche differenza? Volete che l'aggiusti io?

EUGENIO. Niente, signor Don Marzio, la prego lasciarmi stare.

Don MARZIO. Se avete bisogno, comandate.

EUGENIO. Le dico, che non mi occorre niente.

Don MARZIO. Messer Pandolfo, che avete voi col signor Eugenio?

PANDOLFO. Un piccolo affare, che non abbiamo piacere di farlo sapere a tutto il mondo.

Don MARZIO. Io sono amico del signor Eugenio, so tutti i fatti suoi, e sa, che non parlo con nessuno. Gli ho prestati anche dieci zecchini sopra un paio d'orecchini; non è egli vero? e non l'ho detto a nessuno.[1]

EUGENIO. Si poteva anche risparmiare di dirlo adesso.

Don MARZIO. Eh qui con messer Pandolfo si può parlare con libertà. Avete perso sulla parola? Avete bisogno di nulla? Son qui.

---

[1] Caratteristico anche questo. Apre bocca e lascia andare, come una fontana.

EUGENIO. Per dirgliela, ho perso sulla parola trenta zecchini.

Don MARZIO. Trenta zecchini, e dieci, che ve ne ho dati sono quaranta; gli orecchini non possono valer tanto.

PANDOLFO. Trenta zecchini, glieli troverò io.

Don MARZIO. Bravo: trovategliene quaranta; mi darete i miei dieci, e vi darò i suoi orecchini.

EUGENIO. (Maladetto sia, quando mi sono impicciato con costui.) (*Da sè.*)

Don MARZIO. Perchè non prendere il danaro, che vi offerisce il signor Pandolfo? (*Ad Eugenio.*)

EUGENIO. Perchè vuole uno zecchino alla settimana.

PANDOLFO. Io per me non voglio niente; è l'amico che fa il servizio, che vuol così.

EUGENIO. Fate una cosa; parlate col signor Conte, ditegli che mi dia tempo ventiquattr'ore; son galantuomo, lo pagherò.

PANDOLFO. Ho paura, ch'egli abbia da andar via, e che voglia il denaro subito.

EUGENIO. Se potessi vendere una pezza o due di que' panni, mi spiccerei.

PANDOLFO. Vuole che veda io di ritrovare il compratore?

EUGENIO. Sì, caro amico, fatemi il piacere, che vi pagherò la vostra senseria.

PANDOLFO. Lasci ch'io dica una parola al signor Conte, e vado subito. (*Entra in bottega del giuoco.*)

Don MARZIO. Avete perso molto? (*Ad Eugenio.*)

EUGENIO. Cento zecchini, che aveva riscossi ieri, e poi trenta sulla parola.

Don MARZIO. Potevate portarmi i dieci, che vi ho prestati.

EUGENIO. Via, non mi mortificate più; ve li darò i vostri dieci zecchini.

PANDOLFO. (*Con tabarro e cappello dalla sua bottega.*) Il signor Conte si è addormentato colla testa sul tavolino. Intanto vado a veder di far quel servizio. Se si risveglia, ho lasciato l'ordine al giovine, che gli dica il bisogno. V. S. non si parta di qui.

EUGENIO. Vi aspetto in questo luogo medesimo.

PANDOLFO. (Questo tabarro è vecchio; ora è il tempo di farmene un nuovo a ufo.) (*Da sè. Parte.*)

## SCENA NONA

*Don* MARZIO, *ed* EUGENIO, *poi* RIDOLFO

Don MARZIO. Venite qui, sedete, beviamo il caffè.

EUGENIO. Caffè. (*Siedono.*)

RIDOLFO. A che giuoco giuochiamo, signor Eugenio? Si prende spasso de' fatti miei?

EUGENIO. Caro amico, compatite, sono stordito.

RIDOLFO. Eh caro signor Eugenio, se V. S. volesse badare a me, la non si troverebbe in tal caso.

EUGENIO. Non so che dire, avete ragione.

RIDOLFO. Vado a farle un altro caffè, e poi la discorreremo. (*Si ritira in bottega.*)

Don MARZIO. Avete saputo della ballerina, che pareva non volesse nessuno? Il Conte la mantiene.

EUGENIO. Credo di sì, che possa mantenerla, vince gli zecchini a centinaia.

Don MARZIO. Io ho saputo tutto.

EUGENIO. Come l'avete saputo, caro amico?

Don MARZIO. Eh, io so tutto. Sono informato di

tutto. So quando vi va, quando esce. So quel che spende quel che mangia; so tutto.[1]

EUGENIO. Il Conte è poi solo?

Don MARZIO. Oibò; vi è la porta di dietro.

RIDOLFO. *Col caffè.* Ecco quì il terzo caffè. (*Ad Eugenio.*)

Don MARZIO. Ah! Che dite, Ridolfo? So tutto io della ballerina?

RIDOLFO. Io le ho detto un'altra volta, che non me ne intrico.

Don MARZIO. Grand'uomo son io, per saper ogni cosa! Chi vuol sapere quel che passa in casa di tutte le virtuose e di tutte le ballerine, ha da venire da me.

EUGENIO. Dunque questa signora ballerina è un capo d'opera.

Don MARZIO. L'ho veramente scoperta come va. È roba di tutto gusto. Ah, Ridolfo, lo so io?

RIDOLFO. Quando V. S. mi chiama in testimonio, bisogna ch'io dica la verità. Tutta la contrada la tiene per una donna da bene.

Don MARZIO. Una donna da bene? Una donna da bene?

RIDOLFO. Io le dico, che in casa sua non vi va nessuno.

Don MARZIO. Per la porta di dietro, flusso e riflusso.

EUGENIO. E sì, ella pare una ragazza più tosto savia.

Don MARZIO. Sì savia! Il conte Buonatesta la mantiene. Poi vi va chi vuole.

EUGENIO. Io ho provato qualche volta a dirle delle paroline, e non ho fatto niente.

---

[1] L'innocente vanità, che lo rende cattivo.

Don Marzio. Avete un filippo da scommettere? Andiamo.

Ridolfo. (Oh che lingua!) (*Da sè.*)

Eugenio. Vengo quì a bever il caffè ogni giorno, e per dirla non ho veduto andarvi nessuno.

Don Marzio. Non sapete, che ha la porta segreta quì nella strada remota? Vanno per di là.

Eugenio. Sarà così.

Don Marzio. È senz' altro.

## SCENA DECIMA

*Il* GARZONE *del barbiere, e detti*

Garzone. Illustrissimo, se vuol farsi far la barba, il padrone l'aspetta. (*A Don Marzio.*)

Don Marzio. Vengo. È così come io dico. Vado a farmi la barba, e come torno vi dirò il resto. (*Entra dal barbiere, e poi a tempo ritorna.*)

Eugenio. Che dite, Ridolfo? La ballerina si è tratta fuori.

Ridolfo. Cred'ella al signor Don Marzio? Non sa la lingua ch'egli è?

Eugenio. Lo so, che ha una lingua, che taglia e fende. Ma parla con tanta franchezza, che convien dire, che ei sappia quello che dice.

Ridolfo. Osservi, quella è la porta della stradetta. A star quì la si vede; e giuro da uomo d'onore, che per di là in casa non va nessuno.

Eugenio. Ma il Conte la mantiene?

Ridolfo. Il Conte va per casa, ma si dice, che la voglia sposare.

EUGENIO. Se fosse così, non vi sarebbe male; ma dice il signor Don Marzio, che in casa vi va chi vuole.

RIDOLFO. Ed io le dico, che non vi va nessuno.

Don MARZIO. (*Esce dal Barbiere col panno bianco al collo e la saponata sul viso.*) Vi dico, che vanno per la porta di dietro.

GARZONE. Illustrissimo, l'acqua si raffredda.

Don MARZIO. Per la porta di dietro. (*Entra dal barbiere col garzone.*)[1]

## SCENA UNDECIMA

EUGENIO, *e* RIDOLFO

RIDOLFO. Vede? È un uomo di questa fatta. Colla saponata sul viso.

EUGENIO. Sì, quando si è cacciata una cosa in testa, vuole che sia in quel modo.

RIDOLFO. E dice male di tutti.

EUGENIO. Non so come faccia a parlar sempre de' fatti altrui.

RIDOLFO. Le dirò: egli ha pochissime facoltà; ha poco da pensare a' fatti suoi, e per questo pensa sempre a quelli degli altri.

EUGENIO. Veramente è fortuna il non conoscerlo.

---

[1] Il Baretti biasima con parole di fuoco questa, che gli pare una facezia da far ridere la plebaglia; prova evidente che di teatro, di commedie e di caratteri comici non capiva nulla. Questo eccesso di sfrenata volgarità in uomo della condizione e della educazione di *Don Marzio* è un colpo di scalpello michelangiolesco, per così dire, che sbozza la statua. E l'effetto sul teatro ne è sempre, anche oggi, immancabile.

RIDOLFO. Caro signor Eugenio, come ha ella fatto a intricarsi con lui? Non aveva altri da domandare dieci zecchini in prestito?

EUGENIO. Anche voi lo sapete?

RIDOLFO. L'ha detto qui pubblicamente in bottega.

EUGENIO. Caro amico, sapete come va: quando uno ha bisogno, si attacca a tutto.

RIDOLFO. Anche questa mattina, per quel che ho sentito, V. S. si è attaccata poco bene.

EUGENIO. Credete, che messer Pandolfo mi voglia gabbare.

RIDOLFO. Vedrà, che razza di negozio le verrà a proporre.

EUGENIO. Ma che devo fare? Bisogna che io paghi trenta zecchini, che ho persi sulla parola. Mi vorrei liberare dal tormento di Don Marzio. Ho qualche altra premura; se posso vendere due pezze di panno, fo tutti i fatti miei.

RIDOLFO. Che qualità di panno è quello, che vorrebbe esitare?

EUGENIO. Panno padovano, che vale quattordici lire il braccio.

RIDOLFO. Vuol'ella, che veda io di farglielo vendere con riputazione?

EUGENIO. Vi sarei bene obbligato.

RIDOLFO. Mi dia un poco di tempo, e lasci operare a me.

EUGENIO. Tempo? volentieri. Ma quello aspetta i trenta zecchini.

RIDOLFO. Venga qui, favorisca, mi faccia un ordine, che mi sieno consegnate due pezze di panno, ed io medesimo le presterò i trenta zecchini.

EUGENIO. Sì, caro, vi sarò obbligato. Saprò le mie obbligazioni.

RIDOLFO. Mi maraviglio, non pretendo nemmeno un soldo. Lo farò per le obbligazioni, ch'io ho colla buona memoria del suo signor padre, che è stato mio buon padrone, e dal quale riconosco la mia fortuna. Non ho cuor di vederla assassinare da questi cani.

EUGENIO. Voi siete un gran galantuomo.

RIDOLFO. Favorisca di stender l'ordine in carta.

EUGENIO. Son qui; dettatelo voi, ch'io scriverò.

RIDOLFO. Che nome ha il primo giovane del suo negozio?

EUGENIO. Pasquino de' Cavoli.

RIDOLFO. *Pasquino de' Cavoli....* (detta ed Eugenio scrive) *Consegnerete a messer Ridolfo Gamboni.... Pezze due panno padovano.... a sua elezione, acciò egli ne faccia esito per conto mio.... avendomi prestato gratuitamente.... zecchini trenta....* Vi metta la data, e si sottoscriva.

EUGENIO. Ecco fatto.

RIDOLFO. Si fida ella di me?

EUGENIO. Capperi! Non volete?

RIDOLFO. Ed io mi fido di lei. Tenga, questi sono trenta zecchini. (*Gli numera trenta zecchini.*)

EUGENIO. Caro amico, vi sono obbligato.

RIDOLFO. Signor Eugenio, glieli do, acciò possa comparir puntuale, e onorato; le venderò il panno io, acciò non le venga mangiato, e vado subito senza perder tempo; ma la mi permetta che faccia con lei un piccolo sfogo d'amore, per l'antica servitù, che le professo. Questa, che V. S. tiene, è la vera strada di andare in rovina. Presto presto si perde il credito, e si fallisce. Lasci andar il giuoco, lasci le male pratiche, attenda al suo negozio, alla sua famiglia, e si regoli con giudizio. Poche parole, ma buone, dette da un

uomo ordinario, ma di buon cuore; se le ascolterà, sarà meglio per lei. (*Parte.*)

## SCENA DODICESIMA

EUGENIO *solo, poi* LISAURA *alla finestra*

EUGENIO. Non dice male; confesso, che non dice male. Mia moglie, povera disgraziata, che mai dirà? Questa notte non mi ha veduto; quanti lunarj avrà ella fatti? Già le donne, quando non vedono il marito in casa, pensano cento cose una peggio dell'altra. Avrà pensato, o che io fossi con altre donne, o che fossi caduto in qualche canale, o che per i debiti me ne fossi andato. So, che l'amore ch'ella ha per me la fa sospirare; le voglio bene ancor io, ma mi piace la mia libertà. Vedo però, che da questa mia libertà ne ricavo più mal che bene, e che se facessi a modo di mia moglie, le faccende di casa mia andrebbero meglio. Bisognerà poi risolversi, e metter giudizio. Oh quante volte ho detto così! (*Vede Lisaura alla finestra.*) (Capperi! Grand'aria!) Ho paura di sì io, che vi sia la porticina col giuocolino. Padrona mia riverita.

LISAURA. Serva umilissima.

EUGENIO. È molto, signora, che è alzata dal letto?

LISAURA. In questo punto.

EUGENIO. Ha bevuto il caffè?

LISAURA. È ancora presto. Non l'ho bevuto.

EUGENIO. Comanda che io la faccia servire?

LISAURA. Bene obbligata. Non s'incomodi.

EUGENIO. Niente, mi maraviglio: giovani, portate a quella signora caffè, cioccolata; tutto quel, ch'ella vuole, pago io.

LISAURA. La ringrazio, la ringrazio. Il caffè e la cioccolata la faccio in casa.

EUGENIO. Avrà della cioccolata buona.

LISAURA. Per dirla è perfetta.

EUGENIO. La sa far bene?

LISAURA. La mia serva s'ingegna.

EUGENIO. Vuole, che venga io a darle una frullatina?

LISAURA. È superfluo, che s'incomodi.

EUGENIO. Verrò a beverla con lei, se mi permette.

LISAURA. Non è per lei, signore.

EUGENIO. Io mi degno di tutto; apra, via, che staremo un oretta insieme.

LISAURA. Mi perdoni, non apro con questa facilità.

EUGENIO. Ehi dica, vuole, che io venga per la porta di dietro?

LISAURA. Le persone che vengono da me, vengono pubblicamente.

EUGENIO. Apra, via, non facciamo scene.

LISAURA. Dica in grazia, signore Eugenio, ha veduto ella il conte Leandro?

EUGENIO. Così non lo avessi veduto.

LISAURA. Hanno forse giuocato insieme la scorsa notte?

EUGENIO. Pur troppo; ma che serve, che stiamo quì a far sentire a tutti i fatti nostri? Apra, che le dirò ogni cosa.

LISAURA. Vi dico signore, che io non apro a nessuno.

EUGENIO. Ha forse bisogno che il signor Conte le dia licenza? lo chiamerò.

LISAURA. Se cerco del signor Conte, ho ragione di farlo.

EUGENIO. Ora la servo subito. È quì in bottega, che dorme.

LISAURA. Se dorme, lasciatelo dormire.

## SCENA TREDICESIMA

LEANDRO *dalla bottega del giuoco e detti*

LEANDRO. Non dormo no, non dormo. Son quì che godo la bella disinvoltura del sig. Eugenio.

EUGENIO. Che ne dite dell' indiscretezza di questa signora? Non mi vuole aprire la porta.

LEANDRO. Chi vi credete che ella sia?

EUGENIO. Per quel che dice Don Marzio, flusso e riflusso.

LEANDRO. Mente Don Marzio e chi lo crede.

EUGENIO. Bene. Non sarà così: ma col vostro mezzo non potrei io aver la grazia di riverirla?

LEANDRO. Fareste meglio a darmi li miei trenta zecchini.

EUGENIO. I trenta zecchini ve li darò. Quando si perde sulla parola, vi è tempo a pagare ventiquattr' ore.

LEANDRO. Vedete, signora Lisaura? Questi sono quei gran soggetti, che si piccano di onoratezza. Non ha un soldo e pretende di fare il grazioso.

EUGENIO. I giovani della mia sorta, signor Conte caro, non sono capaci di mettersi in un impegno senza fondamento di comparir con onore. S'ella mi avesse aperto, non avrebbe perduto il suo tempo, e voi non sareste restato al di sotto coi vostri incerti. Questi sono danari, questi sono trenta zecchini, e queste faccie quando non ne hanno, ne trovano. Tenete i vostri trenta zecchini, e imparate a parlare coi galantuomini della mia sorta. (*Va a sedere in bottega del caffè.*)

LEANDRO. (Mi ha pagato, dica ciò che vuole, che non m'importa.) Aprite. (*A Lisaura.*)

LISAURA. Dove siete stato tutta questa notte?

LEANDRO. Aprite.

LISAURA. Andate al diavolo.

LEANDRO. Aprite. (*Versa gli zecchini nel cappello, acciò Lisaura li veda.*)

LISAURA. Per questa volta vi apro. (*Si ritira, ed apre.*)

LEANDRO. Mi fa grazia, mediante la raccomandazione di queste belle monete. (*Entra in casa.*)

EUGENIO. Egli sì, ed io no? Non son chi sono, se non glie la faccio vedere. [1]

## SCENA QUATTORDICESIMA

PLACIDA *da Pellegrina ed* EUGENIO

PLACIDA. Un poco di carità alla povera pellegrina.

EUGENIO. (Ecco qui; corre la moda delle pellegrine.) (*Da sè.*)

PLACIDA. Signore, per amor del cielo, mi dia qualche cosa. (*Ad Eugenio.*)

EUGENIO. Che vuol dir questo, signora pellegrina? Si va così per divertimento, o per pretesto?

PLACIDA. Nè per l'un, nè per l'altro.

EUGENIO. Dunque per qual causa si gira il mondo?

PLACIDA. Per bisogno.

EUGENIO. Bisogno, di che?

---

[1] Notevole la bassezza di tutti i personaggi in questa scena XIII, che quasi giustifica la maldicenza di *Don Marzio.*

PLACIDA. Di tutto.

EUGENIO. Anche di compagnia?

PLACIDA. Di questa non avrei di bisogno, se mio marito non mi avesse abbandonata.

EUGENIO. La solita canzonetta. Mio marito mi ha abbandonata. Di che paese siete signora?

PLACIDA. Piemontese.

EUGENIO. E vostro marito?

PLACIDA. Piemontese egli pure.

EUGENIO. Che facev'egli al suo paese?

PLACIDA. Era scritturale d'un mercante.

EUGENIO. E perchè se n'è andato via?

PLACIDA. Per poca volontà di far bene.

EUGENIO. Questa è una malattia, che l'ho provata anch'io, e non sono ancora guarito.

PLACIDA. Signore, aiutatemi per carità. Sono arrivata in questo punto a Venezia. Non so dove andare; non conosco nessuno; non ho danari; son disperata.

EUGENIO. Che cosa siete venuta a fare a Venezia?

PLACIDA. A vedere se trovo quel disgraziato di mio marito.

EUGENIO. Come si chiama?

PLACIDA. Flamminio Ardenti.

EUGENIO. Non ho mai sentito un tal nome.

PLACIDA. Ho timore che il nome se lo sia cambiato.

EUGENIO. Girando per la città, può darsi, che se vi è, lo troviate.

PLACIDA. Se mi vedrà, fuggirà.

EUGENIO. Dovreste far così. Siamo ora di carnovale, dovreste mascherarvi, e così più facilmente lo trovereste.

PLACIDA. Ma come posso farlo, se non ho alcuno che mi assista? Non so nemmeno dove alloggiare.

EUGENIO. (Ho inteso, or ora vado in pellegrinaggio ancor io.) Se volete, questa è una buona locanda.

PLACIDA. Con che coraggio ho da presentarmi alla locanda, se non ho nemmeno da pagare il dormire?

EUGENIO. Cara pellegrina, se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare. (Tutto quello che mi è avanzato dàl giuoco.) (*Da sè.*)

PLACIDA. Ringrazio la vostra pietà. Ma più del mezzo ducato, più di qual si sia moneta, mi sarebbe cara la vostra protezione.

EUGENIO. (Non vuole il mezzo ducato; vuole qualche cosa di più.) (*Da sè.*)

## SCENA QUINDICESIMA

*Don* MARZIO *dal barbiere, e detti*

Don MARZIO. (Eugenio con una pellegrina! Sarà qualche cosa di buono!) (*Siede al caffè, guardando la pellegrina coll'occhialetto.*)

PLACIDA. Fatemi la carità; introducetemi voi alla locanda; raccomandatemi al padrone di essa, acciò vedendomi così sola, non mi scacci, o non mi maltratti.

EUGENIO. Volentieri. Andiamo, che vi accompagnerò; il locandiere mi conosce, e a riguardo mio spero, che vi userà tutte le cortesie, che potrà.

Don MARZIO. (Mi pare d'averla veduta altre volte.) (*Guarda di lontano coll'occhialetto.*)

PLACIDA. Vi sarò eternamente obbligata.

EUGENIO. Quando posso faccio del bene a tutti. Se non ritroverete vostro marito, vi assisterò io. Son di buon cuore.

Don MARZIO. (Pagherei qualche cosa di bello a sentir cosa dicono.)

PLACIDA. Caro signore, voi mi consolate colle vostre cortesissime esibizioni. Ma la carità d'un giovine, come voi, ad una donna, che non è ancor vecchia, non vorrei che venisse sinistramente interpretata.

EUGENIO. Vi dirò, signora; se in tutti i casi si avesse questo riguardo, si verrebbe a levare agli uomini la libertà di fare delle opere di pietà. Se la mormorazione è fondata sovra un'apparenza di male, si minora la colpa del mormoratore; ma se la gente cattiva prende motivo di sospettare da un'azion buona, o indifferente, tutta la colpa è sua, e non si leva il merito a chi opera bene. Confesso d'esser anch'io, uomo di mondo; ma mi picco insieme d'esser un uomo civile ed onorato.

PLACIDA. Sentimenti d'animo onesto, nobile, e generoso.

Don MARZIO. Amico, chi è questa bella pellegrina? (*Ad Eugenio.*)

EUGENIO. (Eccolo qui; vuol dar di naso per tutto.) Andiamo in locanda. (*A Placida.*)

PLACIDA. Vi seguo. (*Entra in locanda con Eugenio.*)

## SCENA SEDICESIMA

*Don* MARZIO, *poi* EUGENIO *dalla locanda*

Don MARZIO. Oh che caro signore Eugenio! Egli applica a tutto, anche alla pellegrina. Colei mi pare certamente sia quella dell'anno passato. Scommetterei, che è quella, che veniva ogni sera al caffè a domandar l'elemosina. Ma io però non glie ne ho mai dati, vè! I miei

danari, che sono pochi, li voglio spendere bene. Ragazzi, non è ancora tornato Trappola? Non ha portati gli orecchini, che mi ha dati in pegno per dieci zecchini il sig. Eugenio?

EUGENIO. Che cosa dice de' fatti miei?

Don MARZIO. Bravo; colla pellegrina.

EUGENIO. Non si può assistere una povera creatura, che si ritrova in bisogno?

Don MARZIO. Sì, anzi fate bene. Povera diavola! Dall'anno passato in qua non ha trovato nessuno, che la ricoveri?

EUGENIO. Come dall'anno passato! La conoscete quella pellegrina?

Don MARZIO. Se la conosco? E come! È vero, che ho corta vista, ma la memoria mi serve.

EUGENIO. Caro amico, ditemi chi ella è.

Don MARZIO. È una, che veniva l'anno passato a questo caffè ogni sera, a frecciare questo e quello.

EUGENIO. Se ella dice, che non è mai più stata in Venezia.

Don MARZIO. E voi glielo credete? Povero gonzo!

EUGENIO. Quella dell'anno passato, di che paese era?

Don MARZIO. Milanese.

EUGENIO. E questa è Piemontese.

Don MARZIO. Oh, sì, è vero; era di Piemonte.

EUGENIO. È moglie di un certo Flamminio Ardenti.

Don MARZIO. Anche l'anno passato aveva con lei uno, che passava per suo marito.

EUGENIO. Ora non ha nessuno.

Don MARZIO. La vita di costoro; ne mutano uno al mese.

EUGENIO. Ma come potete dire, che sia quella?

Don MARZIO. Se la conosco.

EUGENIO. L'avete ben veduta?

Don Marzio. Il mio occhialetto non isbaglia; e poi l'ho sentita parlare.

Eugenio. Che nome avea quella dell'anno passato?

Don Marzio. Il nome poi non mi sovviene.

Eugenio. Questa ha nome Placida.

Don Marzio. Appunto, avea nome Placida.

Eugenio. Se fossi sicuro di questo, vorrei ben dirle quello, che ella si merita.

Don Marzio. Quando dico una cosa io, la potete credere. Colei è una pellegrina, che in vece d'essere alloggiata, cerca di alloggiare.

Eugenio. Aspettate, che ora torno. (Voglio sapere la verità.) (*Entra in locanda.*)

## SCENA DICIASSETTESIMA

*Don* MARZIO, *poi* VITTORIA *mascherata*

Don Marzio. Non può esser altro, che quella assolutamente: l'aria, la statura, anche l'abito mi par quello. Non l'ho veduta bene nel viso, ma è quella senz'altro; e poi quando mi ha veduto, subito si è nascosta nella locanda.

Vittoria. Signor Don Marzio, la riverisco. (*Si smaschera.*)

Don Marzio. Oh signora mascheretta, vi sono schiavo.

Vittoria. A sorte, avreste voi veduto mio marito?

Don Marzio. Sì, signora, l'ho veduto.

VITTORIA. Mi sapreste dire dove presentemente egli sia?

Don MARZIO. Lo so benissimo.

VITTORIA. Vi supplico dirmelo per cortesia.

Don MARZIO. Sentite. (*La tira in disparte.*) È quì in questa locanda con un pezzo di pellegrina; ma! coi fiocchi.

VITTORIA. Da quando in qua?

Don MARZIO. Or ora; in questo punto; è capitata quì una pellegrina, gli è piaciuta, ed è entrato subitamente nella locanda.

VITTORIA. Uomo senza giudizio! Vuol perdere affatto la riputazione.

Don MARZIO. Questa notte l'avrete aspettato un bel pezzo.

VITTORIA. Dubitava gli fosse accaduta qualche disgrazia.

Don MARZIO. Chiamate poca disgrazia, aver perso cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola?

VITTORIA. Ha perso tutti questi danari?

Don MARZIO. Sì! Ha perso altro! Se giuoca tutto il giorno e tutta la notte, come un traditore.

VITTORIA. (Misera me! mi sento strappar il cuore.)

Don MARZIO. Ora gli converrà vendere a precipizio quel poco di panno, e poi ha finito.

VITTORIA. Spero, che non sia in istato di andare in rovina.

Don MARZIO. Se ha impegnato tutto.

VITTORIA. Mi perdoni; ma non è vero.

Don MARZIO. Lo volete dire a me?

VITTORIA. Io l'avrei a saper più di voi.

Don MARZIO. Se ha impegnato a me... Basta. Son galantuomo, non voglio dir altro.

VITTORIA. Vi prego dirmi, che cosa ha impegnato. Può essere, che io non lo sappia.

Dan MARZIO. Andate, che avete un bel marito.

VITTORIA. Mi volete dire, che cosa ha impegnato?

Don MARZIO. Son galantuomo, non vi voglio dir nulla.

## SCENA DICIOTTESIMA

TRAPPOLA *colla scatola degli orecchini, e detti*

TRAPPOLA. Oh son qui; ha detto il gioielliere.... (Uh! Che vedo! La moglie del signore Eugenio; non voglio farmi sentire.)

Don MARZIO. Ebbene cosa dice il giojelliere? (*Piano a Trappola.*)

TRAPPOLA. Dice che saranno stati pagati più di dieci zecchini, ma che non glieli darebbe. (*Piano a Don Marzio.*)

Don MARZIO. Dunque non sono al coperto? (*A Trappola.*)

TRAPPOLA. Ho paura di no. (*A Don Marzio.*)

Don MARZIO. Vedete le belle baronate, che fa vostro marito? (*A Vittoria.*) Egli mi dà in pegno questi orecchini per dieci zecchini, e non valgono nemmeno sei.

VITTORIA. Questi sono li miei orecchini.

Don MARZIO. Datemi dieci zecchini, e ve li do.

VITTORIA. Ne valgono più di trenta.

Don MARZIO. Eh trenta fichi! Siete d'accordo anche voi.

VITTORIA. Teneteli fin' a domani, ch' io troverò li dieci zecchini.

Don MARZIO. Fin' a domani? Oh non mi corbellate. Voglio andarli a far vedere da tutti i giojellieri di Venezia.

VITTORIA. Almeno, non dite, che sono miei, per la mia riputazione.

Don MARZIO. Che importa a me della vostra riputazione! Chi non vuol che si sappia, non faccia pegni. (*Parte.*)[1]

## SCENA DICIANNOVESIMA.

VITTORIA *e* TRAPPOLA

VITTORIA. Che uomo indiscreto! Incivile! Trappola, dov'è il vostro padrone?

TRAPPOLA. Non lo so; vengo ora a bottega.

VITTORIA. Mio marito dunque, ha giuocato tutta la notte?

TRAPPOLA. Dove l' ho lasciato iersera, l'ho ritrovato questa mattina.

---

[1] Approfondisce via via sempre più l'analisi psicologica del carattere di *Don Marzio*. L' egoismo duro, spietato di queste parole, la taccagna avarizia, che esse tradiscono, danno ragione dell' infrenabile licenza delle sue ciarle.

ORIA. Maladettissimo vizio! E ha perso cento e trenta zecchini?

TRAPPOLA. Così dicono.

VITTORIA. Indegnissimo giuoco! E ora se ne sta con una forestiera in divertimenti?

TRAPPOLA. Signora sì, sarà con lei. L'ho veduto varie volte girarle d'intorno; sarà andato in casa.

VITTORIA. Mi dicono che questa forestiera sia arrivata poco fa.

TRAPPOLA. No signora; sarà un mese che la c'è.

VITTORIA. Non è una llegrina?

TRAPPOLA. Oibò pell na; ha sbagliato, perchè finisce in ina; è una baller

VITTORIA. E sta qui all locanda?

TRAPPOLA. Signora no, sta qui in questa casa. (*Accennando la casa.*)

VITTORIA. Qui? Se a detto il signor Don Marzio, ch'egli ritrovasi ... quella locanda con una pellegrina.

TRAPPOLA. Buono! Anche una pellegrina?

VITTORIA. Oltre la pellegrina, vi è anche la ballerina? Una di qua, e una di là.

TRAPPOLA. Sì signora; farà per navigar col vento sempre in poppa. Orza e poggia secondo soffia la tramontana, o lo scirocco.

VITTORIA. E sempre ha da far questa vita? Un uomo di quella sorta, di spirito, di talento, ha da perdere così miseramente il suo tempo, sacrificare le sue sostanze, rovinar la sua casa? Ed io l'ho da soffrire? Ed io mi ho da lasciar maltrattare senza risentirmi? Eh voglio esser buona, ma non balorda; non voglio che il mio tacere faciliti la sua mala condotta. Parlerò: dirò le mie ragioni, e se le parole non bastano, ricorrerò alla giustizia.

TRAPPOLA. È vero, è vero. Eccolo, che viene dalla locanda.

VITTORIA. Caro amico, lasciatemi sola.

TRAPPOLA. Si serva pure, come più le piace. (*Entra nell'interno della bottega.*)

## SCENA VENTESIMA

VITTORIA, *poi* EUGENIO *dalla locanda*

VITTORIA. Voglio accrescere la di lui sorpresa col mascherarmi. (*Si maschera.*)

EUGENIO. Io non so quel ch' io m'abbia a dire, questa nega, e quello tien sodo. Don Marzio, so che è una mala lingua. A queste donne che viaggiano, non è da credere. Mascheretta? A buon' ora! Siete mutola? Volete caffè? Volete niente? Comandate.

VITTORIA. Non ho bisogno di caffè, ma di pane. (*Si smaschera.*)

EUGENIO. Come? Che cosa fate voi qui?

VITTORIA. Eccomi qui strascinata dalla disperazione.

EUGENIO. Che novità è questa? A quest' ora in maschera?

VITTORIA. Cosa dite, eh? Che bel divertimento! A quest' ora in maschera.

EUGENIO. Andate subito a casa vostra.

VITTORIA. Anderò a casa, e voi resterete al divertimento.

EUGENIO. Voi andate a casa, ed io, io resterò dove mi piacerà di restare.

VITTORIA. Bella vita, signor consorte.

EUGENIO. Meno ciarle, signora, vada a casa che sarà meglio.

VITTORIA. Sì, anderò a casa; ma anderò a casa mia, non a casa vostra.

EUGENIO. Dove intendereste d' andare?

VITTORIA. Da mio padre, il quale nauseato de'mali trattamenti, che voi mi fate, saprà farsi render ragione del vostro procedere e della mia dote.

EUGENIO. Brava, signora, brava. Questo è il gran bene, che mi volete, questa è la premura che avete di me e della mia riputazione.

VITTORIA. Ho sempre sentito dire, che crudeltà consuma amore. Ho tanto sofferto, ho tanto pianto; ma ora non posso più.

EUGENIO. Finalmente che cosa vi ho fatto?

VITTORIA. Tutta la notte al giuoco.

EUGENIO. Chi vi ha detto che io abbia giuocato?

VITTORIA. Me l'ha detto il signor Don Marzio, e che avete perduto cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola.

EUGENIO. Non gli credete, non è vero.

VITTORIA. E poi, a'divertimenti con la pellegrina.

EUGENIO. Chi vi ha detto questo?

VITTORIA. Il signor Don Marzio.

EUGENIO. (Che tu sia maladetto!) Credetemi, non è vero.

VITTORIA. E di più impegnare la roba mia; prendermi un paio di orecchini senza dirmi niente? Sono azioni da farsi ad una moglie amorosa, civile, e onesta, come sono io?

EUGENIO. Come avete saputo degli orecchini?

VITTORIA. Me l'ha detto il signor Don Marzio.

EUGENIO. Ah lingua da tanaglie!

VITTORIA. Già dice il signor Don Marzio, e lo diranno tutti, che uno di questi giorni sarete rovinato del tutto, ed io prima che ciò succeda, voglio assicurarmi della mia dote.

EUGENIO. Vittoria, se mi voleste bene, non parlereste così.

VITTORIA. Vi voglio bene anche troppo, e se non vi avessi amato tanto, sarebbe stato meglio per me.

EUGENIO. Volete andare da vostro padre?

VITTORIA. Sì, certamente.

EUGENIO. Non volete più star con me?

VITTORIA. Vi starò, quando avrete messo giudizio.

EUGENIO. Oh, signora dottoressa, non mi stia ora a seccare. (*Alterato.*)

VITTORIA. Zitto; non facciamo scene per la strada.

EUGENIO. Se aveste riputazione, non verreste a cimentare vostro marito in una bottega da caffè.

VITTORIA. Non dubitate, non ci verrò più.

EUGENIO. Animo; via di quà.

VITTORIA. Vado, vi obbedisco, perchè una moglie onesta deve obbedire anche un marito indiscreto. Ma forse, forse sospirerete d'avermi, quando non mi potrete vedere. Chiamerete forse per nome la vostra cara consorte, quando ella non sarà in grado più di rispondervi e di aiutarvi. Non vi potrete dolere dell'amor mio. Ho fatto quanto fare poteva una moglie innamorata di suo marito. M'avete con ingratitudine corrisposto: pazienza. Piangerò da voi lontana, ma non saprò così spesso i torti, che voi mi fate. V'amerò sempre, ma non mi vedrete mai più. (*Parte.*)

EUGENIO. Povera donna! Mi ha intenerito. So, che lo dice, ma non è capace di farlo; le andrò dietro

alla lontana, e la piglierò colle buone. S'ella mi porta via la dote, son rovinato. Ma non avrà cuore di farlo. Quando la moglie è in collera, quattro carezze bastano per consolarla.[1] (*Parte.*)

---

[1] È tempo di richiamare l'attenzione dei lettori su questo tipo di fiacco vizioso, uno dei più importanti della commedia. Il bersaglio, a cui mira il Goldoni, è il vizio del giuoco. N'era intinto lui stesso non poco, e pare che dica, come la Didone Virgiliana: *non ignara mali miseris sucurrere disco.* Fatto è che vi torna sopra più volte: *ex professo* nel *Giocatore*, forte commedia, ma non bene architettata, e che cadde; con più efficacia nelle *Donne Gelose*, ed anche con più ardimento, perchè caccia in scena il *Ridotto*, istituzione Veneziana, che preludeva ai casini di Baden e Montecarlo, e turpe artificio governativo per riempire le voragini del Fisco, come oggi il giuoco del Lotto. *Eugenio* non è nè un tristo, nè un imbecille, ma ogni energia ed ogni resistenza morale gli sono vinte dal vizio del giuoco ed egli è vittima in mala fede di bari, scrocconi, usurai, e compromette con una leggerezza incredibile le tradizioni onorate della sua casa di mercanti, arricchiti col lavoro e con la probità, senza che nè gli aiuti e i consigli di *Ridolfo*, nè le lagrime della moglie riescano mai a trarlo dall'abisso, in cui si sprofonda con cecità volontaria. Il carattere è tutto finamente disegnato e con intenzione di alta moralità.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

RIDOLFO *dalla strada, poi* TRAPPOLA *dalla bottega interna*

RIDOLFO. Ehi, giovani, dove siete?

TRAPPOLA. Son quì, padrone.

RIDOLFO. Si lascia la bottega sola eh?

TRAPPOLA. Ero lì coll'occhio attento, e coll'orecchio in veglia. E poi che volete voi, che rubino? Dietro al banco non vien nessuno.

RIDOLFO. Possono rubar le chicchere. So io, che vi è qualcheduno, che si fa l'assortimento di chicchere, sgraffignandole una alla volta ai poveri bottegai.

TRAPPOLA. Come quelli, che vanno dove sono rinfreschi, per farsi provvisione di tazze e di tondini.

RIDOLFO. Il signor Eugenio è andato via?

TRAPPOLA. Oh se sapeste! È venuta sua moglie; oh che pianti! Oh che lamenti! Barbaro, traditore, crudele! Un poco amorosa, un poco sdegnata. Ha fatto tanto, che lo ha intenerito.

RIDOLFO. E dove è andato?

TRAPPOLA. Che domande! Stanotte non è stato a casa, sua moglie lo viene a ricercare; e domandate dove è andato?

RIDOLFO. Ha lasciato nessun ordine?

TRAPPOLA. È tornato per la porticina di dietro, a voi si raccomanda per il negozio dei panni, perchè non ne ha uno.

RIDOLFO. Le due pezze di panno le ho vendute a tredici lire il braccio, ed ho tirato il denaro, ma non voglio, ch'egli lo sappia; non glieli vòglio dar tutti, perchè se gli ha nelle mani, li farà saltare in un giorno.

TRAPPOLA. Quando sa che gli avete, li vorrà subito.

RIDOLFO. Non gli dirò d'averli avuti, gli darò il il suo bisogno, e mi regolerò con prudenza.

TRAPPOLA. Eccolo, che viene. *Lupus est in fabula.*

RIDOLFO. Cosa vuol dire questo latino?

TRAPPOLA. Vuol dire: Il lupo pesta la fava. (*Si ritira in bottega ridendo.*)

RIDOLFO. È curioso costui. Vuol parlar latino, e non sa nemmeno parlar italiano.

## SCENA SECONDA

RIDOLFO, *ed* EUGENIO

EUGENIO. Ebbene, amico Ridolfo, avete fatto niente?

RIDOLFO. Ho fatto qualche cosa.

EUGENIO. So, che avete avute le due pezze di panno; il giovine me lo ha detto. Le avete esitate?

RIDOLFO. Le ho esitate.

EUGENIO. A quanto?

RIDOLFO. A tredici lire il braccio.

EUGENIO. Mi contento; danari subito?

RIDOLFO. Parte alla mano, e parte col respiro.

EUGENIO. Oimè! Quanto alla mano?

RIDOLFO. Quaranta zecchini.

EUGENIO. Via, non vi è male. Datemeli, che vengono a tempo.

RIDOLFO. Ma piano, signor Eugenio, V. S. sa pure, che gli ho prestati trenta zecchini.

EUGENIO. Bene, vi pagherete quando verrà il restante del panno.

RIDOLFO. Questo la mi perdoni, non è un sentimento onesto da par suo. Ella sa come l'ho servita, con prontezza, spontaneamente, senza interesse, e la mi vuol fare aspettare? Anch'io, signore, ho bisogno del mio.

EUGENIO. Via, avete ragione. Compatitemi, avete ragione. Tenetevi li trenta zecchini, e date quei dieci a me.

RIDOLFO. Con questi dieci zecchini non vuol pagare il signor Don Marzio? Non si vuol levar d'intorno codesto diavolo tormentatore?

EUGENIO. Ha il pegno in mano, aspetterà.

RIDOLFO. Così poco stima V. S. la sua riputazione? Si vuol lasciar malmenare dalla lingua d'un chiacchierone? Da uno, che fa servizio apposta per vantarsi d'averlo fatto, e che non ha altro piacere, che metter in discredito i galantuomini?

EUGENIO. Dite bene, bisogna pagarlo. Ma ho io da restar senza denari? Quanto respiro avete accordato al compratore?

RIDOLFO. Di quanto avrebbe di bisogno?

EUGENIO. Che so io? Dieci, o dodici zecchini.

RIDOLFO. Servita subito; questi sono dieci zec-

chini, e quando viene il signor Don Marzio, io recupererò gli orecchini.

EUGENIO. Questi dieci zecchini, che mi date, di qual ragione s'intende, che sieno?

RIDOLFO. Li tenga, e non pensi altro. A suo tempo conteggeremo.

EUGENIO. Ma quando tireremo il resto del panno?

RIDOLFO. La non ci pensi. Spenda quelli, e poi qualche cosa sarà; ma badi bene di spenderli a dovere, di non gettarli.

EUGENIO. Sì, amico, vi sono obbligato. Ricordatevi nel conto del panno tenervi la vostra senseria.

RIDOLFO. Mi maraviglio; fo il caffettiere, e non fo il sensale. Se m'incomodo per un padrone, per un amico, non pretendo di farlo per interesse. Ogni uomo è in obbligo di ajutar l'altro quando può, ed io principalmente ho obbligo di farlo con V. S. per gratitudine del bene, che ho ricevuto dal suo signor padre. Mi chiamerò bastantemente ricompensato, se di questi denari, che onoratamente gli ho procurati, se ne servirà per profitto della sua casa, per risarcire il suo decoro, e la sua estimazione.

EUGENIO. Voi siete un uomo molto proprio, e civile; è peccato, che facciate questo mestiere; meritereste meglio stato, e fortuna maggiore.

RIDOLFO. Io mi contento di quello, che il cielo mi concede, e non scambierei il mio stato con tanti altri, che hanno più apparenza, e meno sostanza. A me nel mio grado non manca niente. Fo un mestiere onorato, un mestiere nell'ordine degli artigiani, pulito, decoroso, e civile. Un mestiere, che esercitato con buona maniera, e con riputazione, si rende grato a tutti gli ordini delle persone. Un mestiere reso necessario al decoro della città, alla salute degli uomini, e all'one-

sto divertimento di chi ha bisogno di respirare. (*Entra in bottega.*)[1]

EUGENIO. Costui è un uomo di garbo; non vorrei però, che qualcheduno dicesse, che è troppo dottore. In fatti per un caffettiere pare che dica troppo; ma in tutte le professioni vi sono degli uomini di talento, e di probità. Finalmente non parla nè di filosofia, nè di matematica: parla da uomo di buon giudizio; e volesse il cielo, che io ne avessi tanto, quanto egli ne ha.[2]

## SCENA TERZA

*Conte* LEANDRO *di casa di Lisaura, ed* EUGENIO

LEANDRO. Signor Eugenio, questi sono i vostri denari; eccoli qui tutti in questa borsa; se volete, che ve li renda, andiamo.

EUGENIO. Son troppo sfortunato, non giuoco più.

LEANDRO. Dice il proverbio: una volta corre il cane, e l'altra la lepre.

EUGENIO. Ma io sono sempre lepre, e voi sempre il cane.

LEANDRO. Ho un sonno, che non ci vedo. Son sicuro di non poter tenere le carte in mano; eppure per

---

[1] Qui la moralità predicatrice di Ridolfo, come tant' altre volte, passa il segno, e diviene goffa e ridicola. Sono mancanze di buon gusto, nelle quali il Goldoni casca spesso purtroppo.

[2] Più goffa ancora e più ridicola, se possibile, questa difesa del tipo di *Ridolfo*, messa in bocca ad *Eugenio*, e destinata a prevenire le critiche, che l' autore stesso sentiva di meritare.

questo maladetto vizio non m' importa di perdere, purchè giuochi.

EUGENIO. Anch' io ho sonno. Oggi non giuoco certo.

LEANDRO. Se non avete denari non importa, io vi credo.

EUGENIO. Credete, che sia senza denari? Questi sono zecchini; ma non voglio giuocare. (*Mostra la borsa coi dieci zecchini.*)

LEANDRO. Giuochiamo almeno una cioccolata.

EUGENIO. Non ne ho volontà.

LEANDRO. Una cioccolata per servizio.

EUGENIO. Ma se vi dico....

LEANDRO. Una cioccolata sola sola, e chi parla di giocar di più, perda un ducato.

EUGENIO. Via, per una cioccolata, andiamo. (Già Ridolfo non mi vede.) (*Da sè.*)

LEANDRO. Il merlotto è nella rete. (*Entra con Eugenio nella bottega del giuoco.*)

## SCENA QUARTA

*Don* MARZIO, *poi* RIDOLFO *dalla bottega*

Don MARZIO. Tutti gli orefici giojellieri mi dicono, che non valgono dieci zecchini. Tutti si maravigliano, che Eugenio m' abbia gabbato. Non si può far servizio; non do più un soldo a nessuno, se lo vedessi crepare. Dove diavolo sarà costui? Si sarà nascosto per non pagarmi.

RIDOLFO. Signore, ha ella gli orecchini del signor Eugenio?

Don MARZIO. Eccoli qui, questi belli orecchini non

valgono un corno; mi ha trappolato. Briccone! si è ritirato per non pagarmi; è fallito, è fallito.

RIDOLFO. Prenda signore, e non faccia altro fracasso: questi sono dieci zecchini, favorisca darmi i pendenti.

Don MARZIO. Sono di peso? (*Osserva coll' occhialetto.*)

RIDOLFO. Glieli mantengo di peso, e se calano, son qua io.

Don MARZIO. Li mettete fuori voi?

RIDOLFO. Io non c'entro; questi sono denari del sig. Eugenio.

Don MARZIO. Come ha fatto a trovare questi denari?

RIDOLFO. Io non so i fatti suoi.

Don MARZIO. Gli ha vinti al giuoco?

RIDOLFO. Le dico, che non lo so.

Don MARZIO. Ah, ora che ci penso, avrà venduto il panno. Sì, sì, ha venduto il panno; glie l'ha fatto vendere messer Pandolfo.

RIDOLFO. Sia come esser si voglia, prenda i denari, e favorisca rendere a me gli orecchini.

Don MARZIO. Ve gli ha dati da sè il signor Eugenio, o ve gli ha dati Pandolfo?

RIDOLFO. Oh l'è lunga! Gli vuole, o non gli vuole?

Don MARZIO. Date qua, date qua. Povero panno! L'avrà precipitato.

RIDOLFO. Mi dà gli orecchini?

Don MARZIO. Gli avete da portar a lui?

RIDOLFO. A lui.

Don MARZIO. A lui o a sua moglie?

RIDOLFO. O a lui, o a sua moglie. (*Con impazienza.*)

Don MARZIO. Egli dov' è?

RIDOLFO. Non lo so.

Don MARZIO. Dunque li porterete a sua moglie?

RIDOLFO. Li porterò a sua moglie.

Don MARZIO. Voglio venire anch' io.

RIDOLFO. Li dia a me, e non pensi altro. Sono un galantuomo.

Don MARZIO. Andiamo, andiamo, portiamoli a sua moglie. (*S'incammina.*)

RIDOLFO. So andarvi senza di lei.

Don MARZIO. Voglio farle questa finezza. Andiamo, andiamo. (*Parte.*)

RIDOLFO. Quando vuole una cosa, non vi è rimedio. Giovani, badate alla bottega. (*Lo segue.*)

## SCENA QUINTA

*Garzoni in bottega,* EUGENIO *dalla biscazza*

EUGENIO. Maladetta fortuna! Gli ho persi tutti. Per una cioccolata ho perso dieci zecchini. Ma l'azione che mi ha fatto mi dispiace più della perdita. Tirarmi sotto, vincermi tutti i denari, e poi non volermi credere sulla parola? Ora sì, che son punto; ora sì, che darei dentro a giuocare fino a domani. Dica Ridolfo quel che sa dire; bisogna che mi dia degli altri denari. Giovani, dov'è il padrone?

GARZONE. È andato via in questo punto.

EUGENIO. Dov' è andato?

GARZONE. Non lo so, signore.

EUGENIO. Maladetto Ridolfo! Dove diavolo sarà andato? Signor Conte, aspettatemi, che or ora torno. (*Alla porta della bisca.*) Voglio veder se trovo questo diavolo di Ridolfo. (*In atto di partire.*)

## SCENA SESTA

PANDOLFO *dalla strada, e detto*

PANDOLFO. Dove, dove, signor Eugenio, così riscaldato?

EUGENIO. Avete veduto Ridolfo?

PANDOLFO. Io no.

EUGENIO. Avete fatto niente del panno?

PANDOLFO. Signor sì, ho fatto.

EUGENIO. Via bravo; che avete fatto?

PANDOLFO. Ho ritrovato il compratore del panno; ma con che fatica! L'ho fatto vedere da più di dieci, e tutti lo stimano poco.

EUGENIO. Questo compratore quanto vuol dare?

PANDOLFO. A forza di parole l'ho tirato a darmi otto lire al braccio.

EUGENIO. Che diavolo dite? Otto lire al braccio? Ridolfo me ne ha fatto vendere due pezze a tredici lire.

PANDOLFO. Denari subito?

EUGENIO. Parte subito, e il resto con respiro.

PANDOLFO. Oh che buon negozio! Col respiro! Io vi fo dare tutti i denari un sopra l'altro. Tante braccia di panno, tanti bei ducati d'argento veneziani.

EUGENIO. (Ridolfo non si vede! Vorrei denari, son punto.)

PANDOLFO. Se avessi voluto vendere il panno a credenza, l'avrei venduto anche sedici lire. Ma col denaro alla mano, al dì d'oggi, quando si possono pigliare, si pigliano.

EUGENIO. Ma se costa a me dieci lire.

PANDOLFO. Cosa importa perder due lire al braccio

nel panno, se avete i quattrini per fare i fatti vostri, e da potervi ricattare di quel che avete perduto?

EUGENIO. Non si potrebbe migliorare il negozio? Darlo per il costo?

PANDOLFO. Non vi è speranza di crescere un quattrinello.

EUGENIO. (Bisogna farlo per necessità.) Via, quel che s' ha da fare si faccia subito.

PANDOLFO. Fatemi l'ordine per aver le due pezze di panno, e in mezz'ora vi porto qui il denaro.

EUGENIO. Son qui subito. Giovani, datemi da scrivere. (*I garzoni portano il tavolino col bisogno per iscrivere.*)

PANDOLFO. Scrivete al giovine, che mi dia quelle due pezze di panno, che ho segnate io.

EUGENIO. Benissimo, per me è tutt'uno. (*Scrive.*)

PANDOLFO. (Oh che bell'abito, che mi voglio fare! (*Da sè.*)

## SCENA SETTIMA

RIDOLFO *dalla strada, e detti*

RIDOLFO. (Il signor Eugenio scrive d'accordo con messer Pandolfo. Vi è qualche novità.) (*Da sè.*)

PANDOLFO. (Non vorrei che costui mi venisse a interrompere sul più bello.) (*Da sè vedendo Ridolfo.*)

RIDOLFO. Signor Eugenio, servitor suo.

EUGENIO. Oh, vi saluto. (*Seguitando a scrivere.*)

RIDOLFO. Negozj, negozj, signor Eugenio? negozj?

EUGENIO. Un piccolo negozietto. (*Scrivendo.*)

RIDOLFO. Posso esser degno di sapere qualche cosa?

EUGENIO. Vedete cosa vuol dire a dar la roba a

credenza? Non mi posso prevalere del mio; ho bisogno di denari, e conviene ch' io rompa il collo ad altre due pezze di panno.

PANDOLFO. Non si dice, che rompa il collo a due pezze di panno, ma che le venda, come si può.

RIDOLFO. Quanto le danno al braccio?

EUGENIO. Mi vergogno a dirlo. Otto lire.

PANDOLFO. Ma i suoi quattrini uno sopra l'altro.

RIDOLFO. E V. S. vuol precipitare la roba così miseramente?

EUGENIO. Ma se non posso fare a meno. Ho bisogno di denari.

PANDOLFO. Non è anche poco, da un'ora all'altra trovare i denari che gli bisognano.

RIDOLFO. Di quanto avrebbe di bisogno. (*Ad Eugenio.*)

EUGENIO. Che? Avete da darmene?

PANDOLFO. (Sta a vedere, che costui mi rovina il negozio.) (*Da sè.*)

RIDOLFO. Se bastassero sei o sette zecchini gli troverei.

EUGENIO. Eh via! Freddure, freddure! Ho bisogno di denari. (*Scrive.*)

PANDOLFO. (Manco male!) (*Da sè.*)

RIDOLFO. Aspetti; quanto importeranno le due pezze di panno a otto lire il braccio?

EUGENIO. Facciamo il conto. Le pezze tirano sessanta braccia l'una: due via sessanta, cento e venti. Cento e venti dùcati d'argento.

PANDOLFO. Ma vi è poi la senseria da pagare.

RIDOLFO. A chi si paga la senseria? (*A Pandolfo.*)

PANDOLFO. A me, signore, a me. (*A Ridolfo.*)

RIDOLFO. Benissimo. Cento e venti ducati d'argento a lire otto l'uno quanti zecchini fanno?

EUGENIO. Ogni undici, quattro zecchini. Dieci via undici, cento e dieci, e undici cento e vent'uno. Quattro via undici, quarantaquattro. Quarantaquattro zecchini meno un ducato. Quarantatrè, e quattordici lire, moneta veneziana.

PANDOLFO. Dica pure quaranta zecchini. I rotti vanno per la senseria.

EUGENIO. Anche i tre zecchini vanno ne'rotti?

PANDOLFO. Certo; ma i denari subito.

EUGENIO. Via, via, non importa. Ve li dono.

RIDOLFO. (O che ladro!) Faccia ora il conto, signor Eugenio, quanto importano la due pezze di panno a tredici lire?

EUGENIO. Oh importano molto più!

PANDOLFO. Ma col respiro; e non può fare i fatti suoi.

RIDOLFO. Faccia il conto.

EUGENIO. Ora lo farò colla penna. « Cento e venti braccia a lire tredici il braccio. Tre via nulla; due via tre sei; un via tre; un via nulla; un via due; un via uno; somma; nulla; sei; due, e tre cinque; uno. Mille cinquecento, e sessanta lire. »

RIDOLFO. Quanti zecchini fanno?

EUGENIO. Subito ve lo so dire. (*Conteggia.*) Settanta zecchini, e venti lire.

RIDOLFO. Senza la senseria.

EUGENIO. Senza la senseria.

PANDOLFO. Ma aspettarli chi sa quanto. Val più una pollastra oggi, che un cappone domani.

RIDOLFO. Ella ha avuto da me: prima trenta zecchini, e poi dieci, che fan quaranta, e dieci degli orecchini, che ho ricuperati, che son cinquanta. Dunque ha avuto da me a quest'ora dieci zecchini di più di quello, che gli dà, subito, alla mano, un sopra l'altro, questo onoratissimo signor sensale.

PANDOLFO. (Che tu sia maladetto!) (*Da sè.*)

EUGENIO. È vero, avete ragione; ma adesso ho necessità di denari.

RIDOLFO. Ha necessità di denari? ecco i denari; quasti sono venti zecchini, e venti lire, che formano il resto di settanta zecchini, e venti lire, prezzo delle cento, e venti braccia di panno, a tredici lire il braccio, senza pagare un soldo di senseria, subito, alla mano, un sopra l'altro, senza ladronerie, senza scrocchi, senza bricconate da truffatori.

EUGENIO. Quand'è così, Ridolfo caro, sempre più vi ringrazio; straccio quest'ordine, e da voi, signor sensale, non mi occorre altro. (*A Pandolfo.*)

PANDOLFO. (Il diavolo l'ha condotto quì. L'abito è andato in fumo.) Bene, non importa, avrò gettati via i miei passi.

EUGENIO. Mi dispiace del vostro incomodo.

PANDOLFO. Almeno da bevere l'acquavite.

EUGENIO. Aspettate, tenete questo ducato. (*Cava un ducato dalla borsa, che gli ha dato Ridolfo.*)

PANDOLFO. Obbligatissimo. (Già vi cascherà un'altra volta.) (*Da sè.*)

RIDOLFO. (Ecco, come getta via i suoi denari.) (*Da sè.*)

PANDOLFO. Mi comanda altro? (*A Eugenio.*)

EUGENIO. La grazia vostra.

PANDOLFO. (Vuole?) (*Gli fa cenno se vuol giuocare in maniera, che Ridolfo non veda.*)

EUGENIO. (Andate, che vengo.) (*Di nascosto egli pure a Ridolfo.*)

PANDOLFO. (Già se li giuoca prima del desinare.) (*Va nella sua bottega, e poi torna fuori.*)

EUGENIO. Come è andata, Ridolfo? Avete veduto il debitore così presto? Vi ha dati subito gli denari?

RIDOLFO. Per dirgli la verità, gli avevo in tasca fin dalla prima volta; ma io non glieli voleva dar tutti subito, acciò non gli mandasse male sì presto.

EUGENIO. Mi fate torto a dirmi così; non sono già un ragazzo. Basta... dove sono gli orecchini?

RIDOLFO. Quel caro signor Don Marzio, dopo aver avuti i dieci zecchini, ha voluto per forza portar gli orecchini colle sue mani alla signora Vittoria.

EUGENIO. Avete parlato voi con mia moglie?

RIDOLFO. Ho parlato certo; sono andato anch'io col signor Don Marzio.

EUGENIO. Che dice?

RIDOLFO. Non fa altro, che piangere; poverina! Fa compassione.

EUGENIO. Se sapeste come era arrabiata contro di me! Voleva andar da suo padre, voleva la sua dote, voleva far delle cose grandi.

RIDOLFO. Come l'ha accomodata?

EUGENIO. Con quattro carezze.

RIDOLFO. Si vede, che le vuol bene; è assai di buon cuore.

EUGENIO. Ma quando va in collera, diventa una bestia.

RIDOLFO. Non bisogna poi maltrattarla. È una signora nata bene, allevata bene. M'ha detto, che s'io lo vedo gli dica, che vada a pranzo a buon ora.

EUGENIO. Sì, sì, ora vado.

RIDOLFO. Caro signor Eugenio, la prego, badi al sodo, lasci andar il giuoco; non si perda dietro alle donne; giacchè V. S. ha un moglie giovine, bella, e che gli vuol bene; che vuol cercare di più?

EUGENIO. Dite bene, vi ringrazio davvero.

PANDOLFO. (*Dalla sua bottega si spurga, acciò Eugenio lo senta, e lo guardi. Eugenio si volta. Pandolfo*

*fa cenno che Leandro l'aspetta a giuocare. Eugenio colla mano fa cenno, che anderà: Pandolfo torna in bottega, Ridolfo non se ne avvede.*)

RIDOLFO. Io la consiglierei, andar a casa adesso. Poco manca al mezzo giorno. Vada, consoli la sua cara sposa.

EUGENIO. Sì, vado subito. Oggi ci rivedremo.

RIDOLFO. Dove posso servirla, la mi comandi.

EUGENIO. Vi sono tanto obbligato. (*Vorrebbe andare al giuoco, ma teme che Ridolfo lo veda.*)

RIDOLFO. Comanda niente? Ha bisogno di niente?

EUGENIO. Niente, niente. A rivedervi.

RIDOLFO. Le son servitore. (*Si volta verso la sua bottega.*)

EUGENIO. (*Vedendo, che Ridolfo non l'osserva, entra nella bottega del giuoco.*)

## SCENA OTTAVA

RIDOLFO, *poi Don* MARZIO

RIDOLFO. Spero un poco alla volta tirarlo in buona strada. Mi dirà qualcuno; perchè vuoi tu romperti il capo per un giovine, che non è tuo parente, che non è niente del tuo? E per questo? non si può voler bene a un amico? Non si può far del bene ad una famiglia, verso la quale ho delle obbligazioni? Questo nostro mestiere ha dell'ozio assai. Il tempo, che avanza, molti lo impiegano o a giuocare, o a dir male del prossimo. Io l'impiego a far del bene, se posso.

Don MARZIO. Oh che bestia! Oh che bestia! Oh che asino!

RIDOLFO. Con chi l'ha, signor Don Marzio?

Don MARZIO. Senti, senti, Ridolfo, se vuoi ridere. Un medico vuol sostenere, che l'acqua calda sia più sana dell'acqua fredda.

RIDOLFO. Ella non è di quest'opinione?

Don MARZIO. L'acqua calda debilita lo stomaco.

RIDOLFO. Certamente rilassa la fibra.

Don MARZIO. Cos'è questa fibra?

RIDOLFO. Ho sentito dire, che nel nostro stomaco vi sono due fibre, quasi come due nervi, dalle quali si macina il cibo, e quando queste fibre si rallentano si fa una cattiva digestione.

Don MARZIO. Sì signore, sì signore; l'acqua calda rilassa il ventricolo, e la *sistole*, e la *diastole* non possono triturare il cibo.

RIDOLFO. Come c'entra la sistole, e la diastole?

DON MARZIO. Che cosa sai tu, che sei un somaro? *Sistole*, e *diastole* sono i nomi delle due fibre, che fanno la triturazione del cibo digestivo.

RIDOLFO. (Oh che spropositi! Altro, che il mio Trappola!)

## SCENA NONA

LISAURA *alla finestra, e detti*

Don MARZIO. Ehi? L'amica della porta di dietro. (*A Ridolfo.*)

RIDOLFO. Con sua licenza vado a badare al caffè. (*Va nell'interno della bottega.*)

Don MARZIO. Costui è un asino, vuol serrar presto la bottega. Servitor suo, padrona mia. (*A Lisaura guardandola di quando in quando col solito occhialetto.*)

LISAURA. Serva umilissima.

Don MARZIO. Sta bene?

LISAURA. Per servirla.

Don MARZIO. Quant'è che non ha veduto il conte Leandro?

LISAURA. Un'ora in circa.

Don MARZIO. È mio amico il Conte.

LISAURA. Me ne rallegro.

Don MARZIO. Che degno galantuomo!

LISAURA. È tutta sua bontà.

Don MARZIO. Ehi! È vostro marito?

LISAURA. I fatti miei, non li dico sulla finestra.

Don MARZIO. Aprite, aprite, che parleremo.

LISAURA. Mi scusi, io non ricevo visite.

Don MARZIO. Eh via!

LISAURA. No davvero.

Don MARZIO. Verrò per la porta di dietro.

LISAURA. Anche ella si sogna della porta di dietro? Io non apro a nessuno.

Don MARZIO. A me non avete a dir così. So benissimo, che introducete la gente per di là.

LISAURA. Io sono una donna onorata.

Don MARZIO. Volete che vi regali quattro castagne secche? (*Le cava dalla tasca.*)

LISAURA. La ringrazio infinitamente.

Don MARZIO. Sono buone, sapete. Le fo seccare io ne' miei beni.

LISAURA. Si vede, che ha buona mano a seccare.

Don MARZIO. Perchè?

LISAURA. Perchè ha seccato anche me.

Don MARZIO. Brava! Spiritosa! Se siete così pronta a far le capriole, sarete una brava ballerina.

LISAURA. A lei non deve premere, che sia brava, o non brava.

Don MARZIO. In verità non me ne importa un fico.

## SCENA DECIMA

PLACIDA *da pellegrina alla finestra della locanda e detti*

PLACIDA. (Non vedo più il signor Eugenio.) (*Da sè.*)

Don MARZIO. Ehi. Avete veduto la pellegrina? (*A Lisaura dopo avere osservato Placida coll'occhialetto.*)

LISAURA. E chi è colei?

Don MARZIO. Una di quelle del buon tempo.

LISAURA. E il locandiere riceve gente di quella sorta?

Don MARZIO. È mantenuta.

LISAURA. Da chi?

Don MARZIO. Dal signor Eugenio.

LISAURA. Da un uomo ammogliato? Meglio!

Don MARZIO. L'anno passato, ha fatto le sue.

LISAURA. Serva sua. (*Ritirandosi.*)

Don MARZIO. Andate via?

LISAURA. Non voglio stare alla finestra, quando in faccia vi è una donna di quel carattere. (*Si ritira.*)

## SCENA UNDECIMA

PLACIDA *alla finestra, Don* MARZIO *nella strada*

Don MARZIO. Oh, oh, oh, questa è bella! La ballerina si ritira per paura di perdere il suo decoro! Signora pellegrina, la riverisco. (*Coll'occhialetto.*)

PLACIDA. Serva devota.

Don MARZIO. Dov'è il signor Eugenio?

PLACIDA. Lo conosce ella il signore Eugenio?

Don MARZIO. Oh siamo amicissimi. Sono stato poco fa a ritrovare sua moglie.

PLACIDA. Dunque il signor Eugenio ha moglie?

Don MARZIO. Sicuro che ha moglie; ma ciò non ostante gli piace divertirsi coi bei visetti: avete veduto quella signora, che era a quella finestra?

PLACIDA. L'ho veduta; mi ha fatto la finezza di chiudermi la finestra in faccia, senza fare alcun motto, dopo avermi ben bene guardata.

Don MARZIO. Quella è una, che passa per ballerina, ma! M'intendete.

PLACIDA. È una poco di buono?

Don MARZIO. Sì; e il signore Eugenio è uno dei suoi protettori.

PLACIDA. E ha moglie.

Don MARZIO. E bella ancora.

PLACIDA. Per tutto il mondo vi sono de' giovani scapestrati.

Don MARZIO. Vi ha forse dato ad intendere, che non era ammogliato?

PLACIDA. A me poco preme, che lo sia o non lo sia.

Don MARZIO. Voi siete indifferente. Lo ricevete com'è.

PLACIDA. Per quello, che ne ho da far'io, mi è tutt'uno.

Don MARZIO. Già si sa. Oggi uno, domani un altro.

PLACIDA. Come sarebbe a dire? Si spieghi.

Don MARZIO. Volete quattro castagne secche? (*Le cava di tasca.*)

PLACIDA. Bene obbligata.

Don MARZIO. Davvero se volete, ve le do.

PLACIDA. È molto generoso, signore.

Don MARZIO. Veramente al vostro merito, quattro castagne sono poche. Se volete, aggiungerò alle castagne un paio di lire.

PLACIDA. Asino, senza creanza. (*Serra la finestra e parte.*)

Don MARZIO. Non si degna di due lire, e l'anno passato si degnava di meno. Ridolfo.[1] (*Chiama forte.*)

## SCENA DODICESIMA

RIDOLFO *e detto*

RIDOLFO. Signore?

Don MARZIO. Carestia di donne. Non si degnano di due lire.

RIDOLFO. Ma ella le mette tutte in un mazzo.

Don MARZIO. Roba che gira il mondo? me ne rido.

RIDOLFO. Gira il mondo anche della gente onorata.

Don MARZIO. Pellegrina! Ah, buffone!

RIDOLFO. Non si può saper chi sia quella pellegrina.

Don MARZIO. Lo so. È quella dell'anno passato.

---

[1] Nelle precedenti tre scene IX, X, XI è il *lazzo* famoso e caratteristico dell'*occhialetto*, con cui *Don Marzio* osserva sfacciatamente i fatti altrui. Questo *lazzo* è sempre più espressivo alla scena ventunesima dell'atto terzo, durante un battibecco delle due donne dalle rispettive finestre. Ancora, *voler ciò udire è bassa voglia;* ma il Baretti biasima soprattutto lo sbirciare continuo coll'occhialetto, quasi un altro mezzuccio volgare per far ridere, mentre invece è per la scena espressione eminentemente significante e di cui l'attore, se sa, trae gran partito appunto dal non esagerarla.

RIDOLFO. Io non l'ho più veduta.

Don MARZIO. Perchè sei un balordo.

RIDOLFO. Grazie alla sua gentilezza. (Mi vien volontà di pettinargli quella parrucca.)

## SCENA TREDICESIMA

EUGENIO *dal giuoco e detti*

EUGENIO. Schiavo, signori, padroni cari. (*Allegro e ridente.*)

RIDOLFO. Come! qui il signore Eugenio?

EUGENIO. Certo; quì sono. (*Ridendo.*)

Don MARZIO. Avete vinto?

EUGENIO. Sì signore, ho vinto, sì signore.

Don MARZIO. Oh! che miracolo!

EUGENIO. Che gran caso! non posso vincere io? chi sono io? sono uno stordito?

RIDOLFO. Signor Eugenio, è questo il proponimento di non giuocare?

EUGENIO. State zitto. Ho vinto.

RIDOLFO. E se perdeva?

EUGENIO. Oggi non potevo perdere.

RIDOLFO. No? perchè?

EUGENIO. Quando ho da perdere, me lo sento.

RIDOLFO. E quando se lo sente, perchè giuoca?

EUGENIO. Perchè ho da perdere.

RIDOLFO. E a casa quando si va?

EUGENIO. Via, mi principierete a seccare?

RIDOLFO. Non dico altro. (Povere le mie parole!) (*Da sè.*)[1]

---

[1] Altra scena di grande importanza e satira vivissima della passione del giuoco. Per pochi zecchini che il baro gli

## SCENA QUATTORDICESIMA

LEANDRO *dalla bottega del giuoco, e detti*

LEANDRO. Bravo, bravo; mi ha guadagnati li miei denari; e s'io non lasciava stare, mi sbancava.

EUGENIO. Ah? son uomo io? in tre tagli ho fatto il servizio.

LEANDRO. Mette da disperato.

EUGENIO. Metto da giuocatore.

Don MARZIO. Quanto vi ha guadagnato? (*A Leandro.*)

LEANDRO. Assai.

Don MARZIO. Ma pure, quanto avete vinto? (*Ad Eugenio.*)

EUGENIO. Ehi; sei zecchini. (*Con allegria.*)

RIDOLFO. (Oh pazzo maladetto! Da jeri in qua, ne ha perduti cento e trenta, e gli pare aver vinto un tesoro, ad averne guadagnati sei) (*Da sè.*)

LEANDRO. (Qualche volta bisogna lasciarsi vincere per allettare.) (*Da sè.*)

Don MARZIO. Che volete voi fare di questi sei zecchini? (*Ad Eugenio.*)

EUGENIO. Se volete, che gli mangiamo, io ci sono.

Don MARZIO. Mangiamoli pure.

RIDOLFO. (O povere le mie fatiche!)

EUGENIO. Andiamo all'osteria? Ognuno pagherà la sua parte.

---

ha lasciato vincere, pare ad Eugenio d'essersi rifatto d'ogni perdita anteriore.

RIDOLFO. (Non vi vada, la tireranno a giocare.) (*Piano ad Eugenio.*)

EUGENIO. (Lasciateli fare; oggi sono in fortuna.) (*Piano a Ridolfo.*)

RIDOLFO. (Il male non ha rimedio.) (*Da sè.*)

LEANDRO. Invece di andare all'osteria, potremo far preparare quì sopra, nei camerini di messer Pandolfo.

EUGENIO. Sì, dove volete; ordineremo il pranzo quì alla locanda, e lo faremo portar là sopra.

Don MARZIO. Io, con voi altri, che siete galantuomini vengo per tutto.

RIDOLFO. (Povero gonzo! Non se ne accorge.) (*Da sè.*)

LEANDRO. Ehi; messer Pandolfo.

## SCENA QUINDICESIMA

PANDOLFO *dal giuoco, e detti*

PANDOLFO. Son quì a servirla.

LEANDRO. Volete farci il piacere di prestarci i vostri stanzini per desinare?

PANDOLFO. Son padroni; ma vede, anch'io.... pago la pigione....

LEANDRO. Si sa, pagheremo l'incomodo.

EUGENIO. Con chi credete aver che fare? Pagheremo tutto.

PANDOLFO. Benissimo; che si servano. Vado a far ripulire. (*Va in bottega del giuoco.*)

EUGENIO. Via; chi va a ordinare?

LEANDRO. Tocca a voi, come più pratico del paese. (*Ad Eugenio.*)

Don Marzio. Sì, fate voi. (*Ad Eugenio.*)

Eugenio. Che cosa ho da ordinare?

Leandro. Fate voi.

Eugenio. Ma dice la canzone: l'allegria non è perfetta, quando manca la donnetta.

Ridolfo. (Anche di più vuol la donna!)

Don Marzio. Il signor Conte potrebbe far venire la ballerina.

Leandro. Perchè no? In una compagnia d'amici non ho difficoltà di farla venire.

Don Marzio. È vero, che la volete sposare? (*A Leandro.*)

Leandro. Ora non è tempo di parlare di queste cose.

Eugenio. E io vedrò di far venire la pellegrina.

Leandro. Chi è questa pellegrina?

Eugenio. Una donna civile, e onorata.

Don Marzio. (Sì, sì, l'informerò io di tutto.) (*Da sè.*)

Leandro. Via, andate a ordinare il pranzo.

Eugenio. Quanti siamo? Noi tre, due donne, che fanno cinque. Signor Don Marzio, avete dama?

Don Marzio. Io no. Son con voi.

Eugenio. Ridolfo, verrete anche voi a mangiare un boccone con noi?

Ridolfo. Le rendo grazie; io ho da badare alla mia bottega.

Eugenio. Eh via, non vi fate pregare.

Ridolfo. (Mi pare assai, che abbia tanto cuore.) (*Piano ad Eugenio.*)

Eugenio. Che volete voi fare? Giacchè ho vinto, voglio godere.

Ridolfo. E poi?

Eugenio. E poi, buona notte; all'avvenire, ci pensan gli astrologhi. (*Entra nella locanda.*)

RIDOLFO. (Pazienza! Ho gettata via la fatica.) (*Si ritira.*)

## SCENA SEDICESIMA

*Don* MARZIO, *e il conte* LEANDRO

Don MARZIO. Via, andate a prendere la ballerina.

LEANDRO. Quando sarà preparato, la farò venire.

Don MARZIO. Sediamo. Che cosa v'è di nuovo delle cose del mondo?

LEANDRO. Io di nuove non me ne diletto. (*Siedono.*)

Don MARZIO. Avete saputo, che le truppe Moscovite sono andate a quartiere d'inverno?

LEANDRO. Hanno fatto bene; la stagione lo richiedeva.

Don MARZIO. Signor no, hanno fatto male; non dovevano abbandonare il posto, che avevano occupato.

LEANDRO. È vero. Dovevano soffrire il freddo, per non perdere l'acquistato.

Don MARZIO. Signor no; non avevano da arrischiarsi a star lì, con pericolo di morire nel ghiaccio.

LEANDRO. Dovevano dunque tirare avanti.

Don MARZIO. Signor no. Oh che bravo intendente di guerra! Marciar nella stagione d'inverno!

LEANDRO. Dunque, che cosa avevano da fare?

Don MARZIO. Lasciate ch'io veda la carta geografica, e poi vi dirò per l'appunto, dove avevano a andare.[1]

---

[1] I discorsi politici del tempo si occupavano di fatti accaduti a molta distanza e non s'addentravano più di così. È questa l'Italia del 1750! *Aetas incuriosa;* e chi sa se il Gol-

Don MARZIO. Sicurissimo; e poi, se poco fa ho parlato con lei, e mi voleva aprire... Basta, non sono andato, per non far torto all'amico.

EUGENIO. Avete parlato con lei?

Don MARZIO. E come!

EUGENIO. Vi ha conosciuto?

Don MARZIO. E chi non mi conosce? Sono conosciuto più della betonica.

EUGENIO. Dunque fate una cosa. Andate voi a farla venire.

Don MARZIO. Se vi vado io, avrà soggezione. Fate così; aspettate, che sia in tavola; andatela a prendere, e senza dir nulla conducetela su.

EUGENIO. Ho fatto quanto ho potuto, e m' ha detto liberamente che non vuol venire.

## SCENA DICIOTTESIMA

CAMERIERI *di locanda, che portano tovaglia, tovaglioli, tondini, posate, vino, pane, bicchieri e pietanze in bottega di Pandolfo, andando, e tornando varie volte, poi* LEANDRO, LISAURA, *e detti.*

Un CAMERIERE. Signori, la minestra è in tavola. (*Va cogli altri in bottega del giuoco.*)

EUGENIO. Il conte dov' è? (*A Don Marzio.*)

Don MARZIO. (*Battete forte alla porta di Lisaura.*) Animo, presto, la zuppa si fredda.

LEANDRO. (*Dando mano a Lisaura.*) Eccoci, eccoci.

EUGENIO. Padrona mia riverita. (*A Lisaura.*)

Don MARZIO. Schiavo suo. (*A Lisaura, guardandola coll'occhialetto.*)

LISAURA. Serva di lor signori.

EUGENIO. Godo, che siamo degni della sua compagnia. (*A Lisaura.*)

LISAURA. Per compiacere il signor Conte.

Don MARZIO. E per noi niente?

LISAURA. Per lei particolarmente, niente affatto.

Don MARZIO. Siamo d'accordo. (Di questa sorta di roba non mi degno.) (*Piano ad Eugenio.*)

EUGENIO. Via, andiamo, che la minestra patisce; resti servita. (*A Lisaura.*)

LISAURA. Con sua licenza. (*Entra con Leandro nella bottega del giuoco.*)

Don MARZIO. Ehi! Che roba! Non ho mai veduta la peggio. (*Ad Eugenio, col suo occhialetto, poi entra nella bisca.*)

EUGENIO. Nè anche la volpe non voleva le ciriege. Io per altro mi degnerei. (*Entra ancor'esso.*)

## SCENA DICIANNOVESIMA

RIDOLFO *dalla bottega*

RIDOLFO. Eccolo lì, pazzo più che mai. A tripudiare con donne, e sua moglie sospira, e sua moglie patisce. Povera donna! Quanto mi fa compassione.

## SCENA VENTESIMA

EUGENIO, *Don* MARZIO, LEANDRO, *e* LISAURA *nelli stanzini della biscaccia, aprono le tre finestre, che son sopra le tre botteghe, ove sta preparato il pranzo, e si fanno vedere dalle medesime.*

RIDOLFO *in istrada, pri* TRAPPOLA

EUGENIO. Oh che bell'aria! Oh che bel sole! Oggi non è niente freddo. (*Alla finestra.*)

Don MARZIO. Pare propriamente di primavera. (*Ad altra finestra.*)

LEANDRO. Qui almeno si gode la gente, che passa. (*Ad altra finestra.*)

LISAURA. Dopo pranzo vedremo le maschere. (*Vicina a Leandro.*)

EUGENIO. A tavola, a tavola. (*Siedono, restando Eugenio, e Leandro vicini alla finestra.*)

TRAPPOLA. Signor padrone, che cos'è questo strepito? (*A Ridolfo.*)

RIDOLFO. Quel pazzo del signor Eugenio col signor Don Marzio, ed il Conte colla ballerina, che pranzano quì sopra nei camerini di messer Pandolfo.

TRAPPOLA. Oh bella! (*Vien fuori, guarda in alto.*) Buon pro a lor signori. (*Verso le finestre.*)

EUGENIO. (*Dalla finestra.*) Trappola, evviva.

TRAPPOLA. Evviva. Hanno bisogno d'ajuto?

EUGENIO. Vuoi venire a dar da bere?

TRAPPOLA. Darò da bere, se mi daranno da mangiare.

EUGENIO. Vieni, vieni, che mangerai.

TRAPPOLA. Signor padrone, con licenza. (*A Ridolfo; va per per entrare nella bisca, ed un cameriere lo trattiene.*)

CAMERIERE. Dove andate? (*A Trappola.*)

TRAPPOLA. A dar da bere ai miei padroni.

CAMERIERE. Non hanno bisogno di voi: ci siam noi altri.

TRAPPOLA. Mi è stato detto una volta, che oste in latino vuol dire nemico. Osti veramente nemici del pover' uomo!

EUGENIO. Trappola, vieni su.

TRAPPOLA. Vengo. A tuo dispetto. (*Al cameriere, ed entra.*)

CAMERIERE. Badate ai piatti, che non si attacchi sui nostri avanzi. (*Entra in locanda.*)

RIDOLFO. Io non so come si possa dare al mondo gente di così poco giudizio! Il signor Eugenio vuole andare in rovina, si vuole precipitare per forza. A me, che ho fatto tanto per lui, che vede con che cuore, con che amore lo tratto, corrisponde così? Mi burla, mi fa degli scherzi? Basta: quel che ho fatto, l'ho fatto per bene, e del bene non mi pentirò mai.

EUGENIO. Signor Don Marzio, e viva questa signora. (*Forte, bevendo.*)

TUTTI. E viva, e viva.

## SCENA VENTUNESIMA

VITTORIA *mascherata e detti*

VITTORIA. (*Passeggia avanti la bottega del caffè, osservando se vi è suo marito.*)

RIDOLFO. Che c'è, signora maschera, che comanda?

EUGENIO. Vivano i buoni amici. (*Bevendo.*)

VITTORIA. (*Sente la voce di suo marito, si avanza, guarda in alto, lo vede, e smania.*)

EUGENIO. Signora maschera, alla sua salute. (*Col bicchiere di vino fuor della finestra, fa un brindisi a Vittoria non conoscendola.*)

VITTORIA. (*Freme e dimena il capo.*)

EUGENIO. Comanda restar servita? È padrona, qui siamo tutti galantuomini. (*A Vittoria, come sopra.*)

LISAURA. Chi è questa maschera che volete invitare? (*Dalla finestra.*)

VITTORIA. (*Smania.*)

## SCENA VENTIDUESIMA

*Camerieri con altra portata vengono dalla locanda ed entrano nella solita bottega, e detti*

RIDOLFO. E chi paga? Il gonzo.

EUGENIO. Signora maschera, se non vuol venire, non importa. Qui abbiamo qualche cosa meglio di lei. (*A Vittoria come sopra.*)

VITTORIA. Oimè! Mi sento male. Non posso più.

RIDOLFO. Signora maschera, si sente male. (*A Vittoria.*)

VITTORIA. Ah Ridolfo, aiutatemi per carità. (*Si leva la maschera.*)

RIDOLFO. Ella è qui?

VITTORIA. Son io pur troppo.

RIDOLFO. Beva un poco di rosolio.

VITTORIA. No, datemi dell'acqua.

RIDOLFO. Eh, no acqua, vuol esser rosolio. Quando

gli spiriti sono oppressi, vi vuol qualche cosa, che gli metta in moto. Favorisca, venga dentro.

VITTORIA. Voglio andar su da quel cane; voglio ammazzarmi sugli occhi suoi.

RIDOLFO. Per amor del cielo, venga quì, s'acquieti.

EUGENIO. E viva quella bella giovanotta. Cari quegli occhi! (*Bevendo.*)

VITTORIA. Lo sentite il briccone? Lo sentite? Lasciatemi andare.

RIDOLFO. Non sarà mai vero che io la lasci precipitare. (*La trattiene.*)

VITTORIA. Non posso più. Aiuto, ch'io muoro. (*Cade svenuta.*)

RIDOLFO. Ora sto bene. (*La va aiutando e sostenendo alla meglio.*)

## SCENA VENTITREESIMA

PLACIDA *sulla porta della locanda, e detti*

PLACIDA. Oh Cielo! dalla finestra mi parve sentire la voce di mio marito; se fosse quì, sarei giunta bene in tempo a svergognarlo. (*Esce il cameriere dalla biscaccia.*) Quel giovine, ditemi in grazia, chi vi è lassù in quei camerini? (*Al cameriere che viene dalla biscaccia.*)

CAMERIERE. Tre galantuomini, uno il signor Eugenio, l'altro il signor Don Marzio Napoletano, ed il terzo il signor conte Leandro Ardenti.

PLACIDA. (Fra questi non vi è Flamminio, quando non si fosse cangiato nome.)

LEANDRO. E viva la bella fortuna del sig. Eugenio. (*Bevendo.*)

TUTTI. E viva.

PLACIDA. (Questi è mio marito senz'altro.) Caro galantuomo, fatemi un piacere, conducetemi su da questi signori, che voglio loro fare una burla. (*Al cameriere.*)

CAMERIERE. Sarà servita. (Solita carica dei camerieri.) (*L'introduce per la solita bottega del giuoco.*)

RIDOLFO. Animo, prenda coraggio, non sarà niente. (*A Vittoria.*)

VITTORIA. Io mi sento morire. (*Rinviene.*) *Dalle finestre dei camerini si vedono alzarsi tutti da tavola in confusione per la sorpresa di Leandro vedendo Placida, e perchè mostra di volerla uccidere.*)

EUGENIO. No, fermatevi.

Don MARZIO. Non fate.

LEANDRO. Levati di quì.

PLACIDA. Aiuto, aiuto. (*Fugge via per la scala, Leandro vuol seguitarla colla spada, Eugenio lo trattiene.*)

TRAPPOLA. (*Con un tondino di roba in un tovagliuolo salta da una finestra, e fugge in bottega del caffè.*)

PLACIDA. (*Esce dalla bisca correndo, e fugge nella locanda.*)

EUGENIO. (*Con arme alla mano in difesa di Placida, contro Leandro, che la inseguisce.*)

Don MARZIO. (*Esce pian piano dalla biscaccia, e fugge via dicendo.*) Rumores fuge.

I CAMERIERI. (*Dalla bisca passano nella locanda, e serrano la porta.*)

VITTORIA. (*Resta in bottega assistita da Ridolfo.*)

LEANDRO. Liberate il passo. Voglio entrare in quella locanda. (*Colla spada alla mano contro Eugenio.*)

EUGENIO. No, non sarà mai vero. Siete un barbaro contro la vostra moglie, ed io la difenderò sino all'ultimo sangue.

LEANDRO. Giuro al cielo, ve ne pentirete. (*Incalza Eugenio colla spada.*)

EUGENIO. Non ho paura di voi. (*Incalza Leandro e l'obbliga rinculare tanto, che trovando la casa della ballerina aperta, entra in quella e si salva.*)

## SCENA VENTIQUATTRESIMA

EUGENIO, VITTORIA *e* RIDOLFO

EUGENIO. Vile, codardo, fuggi? Ti nascondi? Vien fuori se hai coraggio. (*Bravando verso la porta della ballerina.*)

VITTORIA. Se volete sangue, spargete il mio. (*Si presenta ad Eugenio.*)

EUGENIO. Andate via di quì, donna pazza, donna senza cervello.

VITTORIA. Non sarà mai vero, ch'io mi stacchi viva da voi.

EUGENIO. Corpo di Bacco, andate via, che farò qualche sproposito. (*Minacciandola colla spada.*)

RIDOLFO. (*Con arme alla mano corre in difesa di Vittoria, e si presenta contro Eugenio.*) Che pretende di fare, padron mio? che pretende? Crede per aver quella spada di atterrir tutto il mondo? Questa povera donna innocente, non ha nessuno che la difenda, ma finchè avrò sangue, la difenderò io. Anche minacciarla? Dopo tanti strapazzi che le ha fatti, anche minacciarla? Signora, venga con me e non abbia timor di niente. (*A Vittoria.*)

VITTORIA. No, caro Ridolfo; se mio marito vuol la mia morte, lasciate che si soddisfaccia. Via, ammazzami, cane, assassino, traditore; ammazzami, disgraziato; uomo senza riputazione, senza cuore, senza coscienza.

EUGENIO. (*Rimette la spada nel fodero senza parlare, mortificato.*)

RIDOLFO. Ah, signor Eugenio, vedo che già è pentito, ed io le domando perdono, se troppo temerariamente ho parlato. V. S. sa, se le voglio bene, e sa cosa ho fatto per lei, onde anche questo mio trasporto lo prenda per un effetto d'amore. Questa povera signora mi fa pietà. È possibile, che le sue lagrime non inteneriscano il di lei cuore? (*Ad Eugenio.*)

EUGENIO. (*Si asciuga gli occhi e non parla.*)

RIDOLFO. Osservi, signora Vittoria, osservi il signor Eugenio. (*Piano a Vittoria.*) Piange, è intenerito, si pentirà, muterà vita, stia sicura, che le vorrà bene.

VITTORIA. Lagrime di coccodrillo. Quante volte colle lagrime agli occhi mi ha incantata! Non gli credo più; è un traditore, non gli credo più.

EUGENIO. (*Freme tra il rossore e la rabbia. Getta il cappello in terra da disperato, e senza parlare va nella bottega interna del caffè.*)

## SCENA VENTICINQUESIMA

VITTORIA e RIDOLFO

VITTORIA. Che vuol dire che non parla? (*A Ridolfo.*)

RIDOLFO. È confuso.

VITTORIA. Che si sia in un momento cambiato?

RIDOLFO. Credo di sì. Le dirò; se tanto ella, che io, non facevamo altro che piangere, e che pregare, si

sarebbe sempre più imbestialito. Quel poco di muso duro che abbiamo fatto, quel poco di bravata, l'ha messo in soggezione, e l'ha fatto cambiare. Conosce il fallo, vorrebbe scusarsi, e non sa come fare.

VITTORIA. Caro Ridolfo, andiamolo a consolare.

RIDOLFO. Questa è una cosa che l'ha da fare V.S. senza di me.

VITTORIA. Andate prima voi; sappiatemi dire, come ho da contenermi.

RIDOLFO. Volentieri, vado a vedere; ma lo spero pentito. (*Entra in bottega.*)

## SCENA VENTISEIESIMA

VITTORIA, *poi* RIDOLFO

VITTORIA. Questa è l'ultima volta che mi vede piangere. O si pente, e sarà il mio caro marito; o persiste, e non sarò più buona a soffrirlo.

RIDOLFO. Signora Vittoria, cattive nuove; non vi è più! È andato via per la porticina.

VITTORIA. Non ve l'ho detto, ch'è perfido, ch'è ostinato?

RIDOLFO. Ed io credo che sia andato via per vergogna, pieno di confusione, per non aver coraggio di chiederle scusa, di domandarle perdono.

VITTORIA. Eh che da una moglie tenera come son io, sa egli quanto facilmente può ottenere il perdono.

RIDOLFO. Osservi. È andato via senza il cappello. (*Prende il cappello in terra.*)

VITTORIA. Perchè è un pazzo.

RIDOLFO. Perchè è confuso; non sa quel che si faccia.

VITTORIA. Ma se è pentito, perchè non dirmelo?

RIDOLFO. Non ha coraggio.

VITTORIA. Ridolfo, voi mi lusingate.

RIDOLFO. Faccia così: si ritiri nel mio camerino; lasci che io vada a ritrovarlo, e spero di condurglielo qui, come un cagnuolino.

VITTORIA. Quanto sarebbe meglio, che non ci pensassi più!

RIDOLFO. Anche per questa volta faccia a modo mio, e spero non si pentirà.

VITTORIA. Sì, così farò. Vi aspetterò nel camerino. Voglio poter dire che ho fatto tutto per un marito. Ma se egli se ne abusa, giuro di cambiare in altrettanto sdegno l'amore. (*Entra nella bottega interna.*)

RIDOLFO. Se fosse un mio figlio, non avrei tanta pena. (*Parte.*)

## SCENA VENTISETTESIMA

LISAURA *sola dalla bottega del giuoco osservando se vi è nessuno che la veda*

LISAURA. Oh! Povera me, che paura! Ah Conte briccone! Ha moglie, e mi lusinga di volermi sposare! In casa mia non lo voglio mai più. Quant'era meglio ch'io seguitassi a ballare, e non concepissi la malinconia di diventare contessa. Piace un poco troppo a noi altre donne il viver senza fatica. (*Entra nella sua casa e chiude la porta.*) [1]

[1] Dalla scena XX alla fine dell'atto l'azione procede rapida, intrecciata e con effetto potente. V'ha un certo colorito romanzesco o spagnolesco, che stona alquanto; ma l'insieme è teatralmente riuscitissimo, e le due macchiette del *Don Marzio* e della *ballerina Lisaura* non potrebbero, fra quel trambusto, essere schizzate meglio e con più efficacia comica di così.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

LEANDRO *scacciato di casa da* LISAURA

LEANDRO. A me un simile trattamento?

LISAURA. (*Sulla porta.*) Sì, a voi, falsario, impostore.

LEANDRO. Di che vi potete dolere di me? D'aver abbandonata mia moglie per causa vostra?

LISAURA. Se avessi saputo ch'eravate ammogliato, non vi avrei ricevuto in mia casa.

LEANDRO. Non sono stato io il primo a venirvi.

LISAURA. Siete però stato l'ultimo.

## SCENA SECONDA

*Don* MARZIO *che osserva coll'occhialetto e ride fra sè, e detti*

LEANDRO. Non avete meco gittato il tempo.

LISAURA. Sì, sono stata anch'io a parte de' vostri indegni profitti. Arrossisco in pensarlo; andate al diavolo, e non vi accostate più a questa casa.

LEANDRO. Ci verrò a prendere la mia roba.

Don MARZIO. (*Ride, e burla di nascosto Leandro.*)

LISAURA. La vostra roba vi sarà consegnata dalla mia serva. (*Entra e chiude la porta.*)

LEANDRO. A me un insulto di questa sorta? Me la pagherai.

Don MARZIO. (*Ride, e voltandosi Leandro, si compone in serietà.*)

LEANDRO. Amico, avete veduto.

Don MARZIO. Che cosa? Vengo in questo punto.

LEANDRO. Non avete veduto la ballerina sulla porta.

Don MARZIO. No certamente, non l'ho veduta.

LEANDRO. (Manco male.) (*Da sè.*)

Don MARZIO. Venite qua; parlatemi da galantuomo, confidatevi con me, e state sicuro, che i fatti vostri non si sapranno da chi che sia. Voi siete forestiere, come sono io, ma io ho più pratica del paese di voi. Se vi occorre protezione, assistenza, consiglio, e sopratutto segretezza, son qua io. Fate capitale di me. Di cuore, con premura, da buon amico; senza che nessun sappia niente.

LEANDRO. Giacchè con tanta bontà vi esibite di favorirmi, aprirò a voi tutto il mio cuore, ma per amor del cielo vi raccomando la segretezza.

Don MARZIO. Andiamo avanti.

LEANDRO. Sappiate, che la pellegrina è mia moglie.

Don MARZIO. Buono!

LEANDRO. Che l'ho abbandonata in Torino.

Don MARZIO. (Oh che briccone!) (*Da sè guardando con l'occhialetto.*)

LEANDRO. Sappiate, ch'io non sono altrimenti il conte Leandro.

Don MARZIO. (Meglio!) (*Da sè come sopra.*)

LEANDRO. I miei natali non sono nobili.

Don MARZIO. Non sareste già figliuolo di qualche birro?

LEANDRO. Mi maraviglio, signore, son nato povero, ma di gente onorata.

Don MARZIO. Via, via: tirate avanti.

LEANDRO. Il mio esercizio era di scritturale ...

Don MARZIO. Troppa fatica non è egli vero?

LEANDRO. E desiderando vedere il mondo....

Don MARZIO. Alle spalle de'gonzi.

LEANDRO. Son venuto a Venezia....

Don MARZIO. A far il birbante.

LEANDRO. Ma voi mi strapazzate. Questa non è la maniera di trattare.

Don MARZIO. Sentite, io ho promesso proteggervi, e lo farò, ho promesso segretezza, e la osserverò; ma fra voi, e me avete da permettermi, che possa dirvi qualche cosa amorosamente.

LEANDRO. Vedete il caso in cui mi ritrovo; se mia moglie mi scopre, sono esposto a qualche disgrazia.

Don MARZIO. Che pensereste di fare?

LEANDRO. Si potrebbe vedere di far cacciar via di Venezia colei.

Don MARZIO. Via, via. Si vede, che siete un briccone.

LEANDRO. Come parlate, signore?

Don MARZIO. Fra voi e me, amorosamente.

LEANDRO. Dunque anderò via io; basta, che colei non lo sappia.

Don MARZIO. Da me, non lo saprà certamente.

LEANDRO. Mi consigliate ch'io parta?

Don MARZIO. Sì, questo è il miglior ripiego. Andate subito. Prendete una gondola; fatevi condurre a Fusina,[1] prendete le poste, e andatevene a Ferrara.

[1] Primo luogo di terra ferma al di là della laguna, e solita via di scampo per chi avea interesse ad essere più presto fuori dal territorio della Repubblica.

LEANDRO. Anderò questa sera; già poco manca alla notte. Voglio prima levar le mie poche robe, che sono qui in casa della ballerina.

Don MARZIO. Fate presto, e andate via subito. Non vi fate vedere.

LEANDRO. Uscirò per la porta di dietro, per non essere veduto.

Don MARZIO. (Lo diceva io; si serve per la porta di dietro.) (*Da sè.*)

LEANDRO. Sopra tutto vi raccomando la segretezza.

Don MARZIO. Di questa siete sicuro.

LEANDRO. Vi prego d'una grazia; datele questi due zecchini; poi mandatela via. Scrivetemi, e torno subito. (*Gli dà due zecchini.*)

Don MARZIO. Le darò due zecchini. Andate via.

LEANDRO. Ma assicuratevi che ella parta....

Don MARZIO. Andate, che siate maladetto.

LEANDRO. Mi scacciate?

Don MARZIO. Ve lo dico amorosamente, per vostro bene; andate che il diavolo vi porti.

LEANDRO. (Oh, che razza di uomo! Se strapazza gli amici, che farà poi coi nemici!) (*Va in casa di Lisaura.*)

Don MARZIO. Il signor Conte! Briccone! Il signor Conte! Se non si fosse raccomandato a me, gli farei romper l'ossa di bastonate.[1]

---

[1] Altra rivelazione stupenda del carattere di *Don Marzio*: la sua sincerità nativa, che accende la sua maldicenza al di là della sua intenzione.

## SCENA TERZA

PLACIDA *dalla locanda, e detto*

PLACIDA. Sì, nasca quel che può nascere, voglio ritrovare quell'indegno di mio marito.

Don MARZIO. Pellegrina, come va?

PLACIDA. Voi se non m'inganno, siete uno di quelli che erano alla tavola con mio marito.

Don MARZIO. Sì, son quello delle castagne secche.

PLACIDA. Per carità, ditemi dove si trova quel traditore.

Don MARZIO. Io non lo so, e quando anco lo sapessi, non ve lo direi.

PLACIDA. Perchè causa?

Don MARZIO. Perchè, se lo trovate, farete peggio. Vi ammazzerà.

PLACIDA. Pazienza. Avrò terminato almeno di penare.

Don MARZIO. Eh spropositi! Bestialità! Ritornate a Torino.

PLACIDA. Senza mio marito?

Don MARZIO. Sì, senza vostro marito. Ormai, che volete fare? È un briccone.

PLACIDA. Pazienza! almeno vorrei vederlo.

Don MARZIO. Oh non lo vedete più.

PLACIDA. Per carità, ditemi, se lo sapete; è egli forse partito?

Don MARZIO. È partito e non è partito.

PLACIDA. Per quel che vedo, V. S. sa qualche cosa di mio marito.

Don MARZIO. Io? So, e non so, ma non parlo.

PLACIDA. Signore, movetevi a compassione di me.

Don MARZIO. Andate a Torino, e non pensate ad altro. Tenete, vi dono questi due zecchini.

PLACIDA. Il cielo vi rimeriti la vostra carità; ma non volete dirmi nulla di mio marito? Pazienza! Me ne anderò disperata. (*In atto di partire piangendo.*)

Don MARZIO. Povera donna! (*Da sè.*) Ehi. (*La chiama.*)

PLACIDA. Signore.

Don MARZIO. Vostro marito è qui in casa della ballerina, che prende la sua roba, e partirà per la porta di dietro.[1] (*Parte.*)

PLACIDA. È in Venezia! Non è partito! È in casa della ballerina! Se avessi qualcheduno, che mi assistesse, vorrei di bel nuovo azzardarmi. Ma così sola, temo di qualche insulto.

## SCENA QUARTA

RIDOLFO, *ed* EUGENIO, *e detta*

RIDOLFO. Eh via, cosa sono queste difficoltà? Siamo tutti uomini, tutti soggetti ad errare. Quando l'uomo si pente, la virtù del pentimento cancella tutto il demerito dei mancamenti.

EUGENIO. Tutto va bene, ma mia moglie non mi crederà più.

---

[1] Continua lo studio analitico del carattere di *Don Marzio*. Qui la sua bizzarra natura, la sua inconsiderata mania di ficcarsi, di curiosare, di dire e di metter male sono alle prese con una sincera pietà.

RIDOLFO. Venga con me; lasci parlare a me. La signora Vittoria le vuol bene; tutto si aggiusterà.

PLACIDA. Signor Eugenio.

RIDOLFO. Il signor Eugenio si contenti di lasciarlo stare. Ha altro da fare, che badare a lei.

PLACIDA. Io non pretendo di sviarlo da' suoi interessi. Mi raccomando a tutti nello stato miserabile, in cui mi ritrovo.

EUGENIO. Credetemi, Ridolfo, che questa povera donna, merita compassione; è onestissima, e suo marito è un briccone.

PLACIDA. Egli mi ha abbandonata in Torino. Lo ritrovo in Venezia, tenta uccidermi ed ora è sulle mosse per fuggirmi nuovamente di mano.

RIDOLFO. Sa ella dove sia?

PLACIDA. È qui in casa della ballerina: mette insieme le sue robe, e fra poco se n'andrà.

RIDOLFO. Se andrà via, lo vedrà.

PLACIDA. Partirà per la porta di dietro, ed io non lo vedrò, e se sarò scoperta, mi ucciderà.

RIDOLFO. Chi ha detto, che anderà via per la porta di dietro?

PLACIDA. Quel signore, che si chiama Don Marzio.

RIDOLFO. La tromba della comunità. Faccia così; si ritiri in bottega qui del barbiere; stando lì si vede la porticina segreta. Subito che lo vede uscire, mi avvisi, e lasci operare a me.

PLACIDA. In quella bottega non mi vorranno.

RIDOLFO. Ora. Ehi, messer Agabito? (*Chiama.*)

## SCENA QUINTA

*Il* GARZONE *del barbiere dalla sua bottega e detti*

GARZONE. Che volete, messer Ridolfo?

RIDOLFO. Dite al vostro padrone, che mi faccia il piacere di tener questa pellegrina in bottega per un poco, fino che venga io a ripigliarla.

GARZONE. Volentieri. Venga, venga, padrona, che imparerà a fare la barba. Benchè per pelare, la ne saprà più di noi altri barbieri. (*Rientra in bottega.*)

PLACIDA. Tutto mi convien soffrire per causa di quell' indegno. Povere donne! è meglio affogarsi, che maritarsi così. (*Entra dal barbiere.*)

## SCENA SESTA

RIDOLFO *ed* EUGENIO

RIDOLFO. Se posso, voglio veder di far del bene anche a questa povera diavola. E nello stesso tempo facendola partire con suo marito, la signora Vittoria non avrà più di lei gelosia. Già mi ha detto qualche cosa della pellegrina.

EUGENIO. Voi siete un uomo di buon cuore. In caso di bisogno troverete cento amici, che s'impiegheranno per voi.

RIDOLFO. Prego il cielo di non aver bisogno di

nessuno. In tal caso non so che cosa potessi sperare. Al mondo vi è dell'ingratitudine assai.

EUGENIO. Di me potrete disporre, finch' io viva.

RIDOLFO. La ringrazio infinitamente. Ma badiamo a noi. Che pens'ella di fare? Vuol andare in camerino da sua moglie, o vuol farla venire in bottega? Vuol andar solo? Vuole che venga anch'io? Comandi.

EUGENIO. In bottega non istà bene; se venite anche voi, avrà soggezione. Se vado solo mi vorrà cavare gli occhi.... Non importa, ch'ella si sfoghi, che poi la collera passerà. Anderò solo.

RIDOLFO. Vada pure col nome del cielo.

EUGENIO. Se bisogna, vi chiamerò.

RIDOLFO. Si ricordi, che io non servo per testimonio.

EUGENIO. Oh, che caro Ridolfo! Vado. (*In atto d'incamminarsi.*)

RIDOLFO. Via bravo.

EUGENIO. Che cosa credete, che abbia da essere?

RIDOLFO. Bene.

EUGENIO. Pianti, o graffiature?

RIDOLFO. Un poco di tutto.

EUGENIO. E poi?

RIDOLFO. Ognun dal canto suo cura si prenda.

EUGENIO. Se non chiamo, non venite.

RIDOLFO. Già ci s'intende.

EUGENIO. Vi racconterò tutto.

RIDOLFO. Via, andate.

EUGENIO. (Grand'uomo è Ridolfo! Gran buon amico!) (*Entra nella bottega interna.*)

## SCENA SETTIMA

RIDOLFO, *poi* TRAPPOLA, *e giovani*

RIDOLFO. Marito, e moglie? gli lascio stare quanto vogliono. Ehi, Trappola, giovani, dove siete!

TRAPPOLA. Son qui.

RIDOLFO. Badate alla bottega, che io vado qui dal barbiere. Se il signor Eugenio mi vuole, chiamatemi, che vengo subito.

TRAPPOLA. Posso andar io a far compagnia al signor Eugenio?

RIDOLFO. Signor no, non avete da andare, e badate bene, che là dentro non vi vada nessuno.

TRAPPOLA. Ma perchè?

RIDOLFO. Perchè no.

TRAPPOLA. Anderò a veder se vuol niente.

RIDOLFO. Non andar se non chiama. (Voglio intendere un po' meglio dalla pellegrina, come va questo suo negozio, e se posso, voglio veder d'accomodarlo. (*Entra dal barbiere.*)

## SCENA OTTAVA

TRAPPOLA, *poi Don* MARZIO

TRAPPOLA. Appunto, perchè mi ha detto, che non vi vada, son curioso d'andarvi.

Don MARZIO. Trappola, hai avuto paura?

TRAPPOLA. Un poco.

Don Marzio. Si è più veduto il signor Eugenio?

Trappola. Sì signore, si è veduto; anzi è lì dentro. zitto.

Don Marzio. Dove?

Trappola. Zitto: nel camerino.

Don Marzio. Che vi fa? Giuoca?

Trappola. Signor sì, giuoca. (*Ridendo.*)

Don Marzio. Con chi!

Trappola. Con sua moglie. (*Sotto voce.*)

Don Marzio. Vi è sua moglie?

Trappola. Vi è; ma zitto.

Don Marzio. Voglio andarlo a ritrovare.

Trappola. Non si può.

Don Marzio. Perchè?

Trappola. Il padrone non vuole.

Don Marzio. Eh via, buffone. (*Vuol andare.*)

Trappola. Le dico, che non si va. (*Lo ferma.*)

Don Marzio. Ti dico, che voglio andare. (*Come pra.*)

Trappola. Ed io dico, che non anderà. (*Come pra.*)

Don Marzio. Ti caricherò di bastonate.

## SCENA NONA

RIDOLFO *dalla bottega del barbiere, e detti*

Ridolfo. Che c'è?

Trappola. Vuol andar per forza a giuocar in terzo l matrimonio.

Ridolfo. Si contenti, signore, che là dentro non si va.

Don Marzio. Ed io ci voglio andare.

RIDOLFO. In bottega mia comando io, e non vi anderà. Porti rispetto, se non vuol, che ricorra. E voi, finchè torno, là dentro non lasciate entrar chicchessia. *A Trappola, ed altri garzoni; poi batte alla casa della ballerina ed entra.*)

## SCENA DECIMA

*Don* MARZIO, TRAPPOLA, *e garzoni, poi* PANDOLFO

TRAPPOLA. Ha sentito? Al matrimonio si porta rispetto.

Don MARZIO. (A un par mio? Non vi anderà?.... Porti rispetto?... A un par mio? E sto cheto? E non parlo? E non lo bastono? Briccone! Villanaccio! A me? A me? (*Sempre passeggiando.*) Caffè. (*Siede.*)

TRAPPOLA. Subito. (*Va a prendere il caffè, e glielo porta.*)

PANDOLFO. Illustrissimo, ho bisogno della sua protezione.

Don MARZIO. Che c'è, biscacciere?

PANDOLFO. C'è del male.

Don MARZIO. Che male c'è? Confidami, che t'aiuterò.

PANDOLFO. Sappia, signore, che ci sono dei maligni invidiosi, che non vorrebbero veder bene i poveri uomini. Vedono, che io m'ingegno onoratamente per mantenere con decoro la mia famiglia, e questi bricconi mi hanno dato una querela per baro di carte.

Don MARZIO. Bricconi! Un galantuomo della tua sorta! Come l'hai saputo? (*Ironico.*)

PANDOLFO. Me l'ha detto un amico. Mi confidò però, che non hanno prove, perchè nella mia bottega praticano tutti galantuomini, e niuno può dir male di me.

Don MARZIO. Oh s'io avessi da esaminarmi contro di te, ne so delle belle della tua abilità!

PANDOLFO. Caro illustrissimo, per amor del cielo, la non mi rovini; mi raccomando alla sua carità, alla sua protezione, per le mie povere creature.

Don MARZIO. Via, sì, t'assisterò, ti proteggerò. Lascia fare a me. Ma bada bene. Carte segnate ne hai in bottega?

PANDOLFO. Io non le segno... Ma qualche giuocatore si diletta...

Don MARZIO. Presto, abbruciale subito. Io non parlo.

PANDOLFO. Ho paura non aver tempo per abbruciarle.

Don MARZIO. Nascondile.

PANDOLFO. Vado in bottega e le nascondo subito.

Don MARZIO. Dove le vuoi nascondere?

PANDOLFO. Ho un luogo segreto sotto le travature, che nè anche il diavolo le ritrova. (*Entra in bottega del giuoco.*)

Don MARZIO. Va, che sei un gran furbo!

## SCENA UNDECIMA

*Don* MARZIO, *poi un Capo di birri mascherato, ed altri birri nascosti, poi* TRAPPOLA

Don MARZIO. Costui è alla vigilia della galera. Se trova alcuno, che scopra la metà delle sue bricconate, lo pigliano prigione immediatamente.

CAPO. (Girate quì d'intorno, e quando chiamo venite.) *(Alli birri sulla cantonata della strada, i quali si ritirano.)*

Don MARZIO. (Carte segnate! Oh che ladri!) *(Da sè.)*

CAPO. Caffè. *(Siede.)*

TRAPPOLA. La servo. *(Va per il caffè, e lo porta.)*

CAPO. Abbiamo delle belle giornate.

Don MARZIO. Il tempo non vuol durare.

CAPO. Pazienza. Godiamolo, finchè è buono.

Don MARZIO. Lo godremo per poco.

CAPO. Quando è mal tempo si va in un casino, e si giuoca.

Don MARZIO. Basta andare in luoghi dove non rubino.

CAPO. Quì, questa bottega vicina mi pare onorata.

Don MARZIO. Onorata? È un ridotto di ladri.

CAPO. Mi pare sia messer Pandolfo il padrone.

Don MARZIO. Egli per l'appunto.

CAPO. Per dir il vero, ho sentito dire, che sia un giuocator di vantaggio.

Don MARZIO. È un baro solennissimo.

CAPO. Ha forse truffato ancora a lei?

Don MARZIO. A me no, che non son gonzo. Ma quanti capitano, tutti gli tira al trabocchetto.

CAPO. Bisogna, ch'egli abbia qualche timore, che non si vede.

Don MARZIO. È dentro in bottega, che nasconde le carte.

CAPO. Perchè mai nasconde le carte?

Don MARZIO. M'immagino, perchè sieno fatturate.

CAPO. Certamente. E dove le nasconderà?

Don MARZIO. Volete ridere? Le nasconde in un ripostiglio sotto le travature.

CAPO. (Ho rilevato tanto, che basta.) (*Da sè.*)

Don MARZIO. Voi, signore, vi dilettate di giuocare?

CAPO. Qualche volta.

Don MARZIO. Non mi par di conoscervi.

CAPO. Or ora mi conoscerete. (*S'alza.*)

Don MARZIO. Andate via?

CAPO. Ora torno.

TRAPPOLA. Eh! signore, il caffè. (*Al Capo.*)

CAPO. Or ora lo pagherò. (*Si accosta alla strada, e fischia. I birri entrano in bottega di Pandolfo.*)

## SCENA DODICESIMA

*Don* MARZIO *e* TRAPPOLA

Don MARZIO. (*S'alza, e osserva attentamente senza parlare.*)

TRAPPOLA. (*Anch'egli osserva attentamente.*)

Don MARZIO. Trappola....

TRAPPOLA. Signor Don Marzio....

Don MARZIO. Chi sono coloro?

TRAPPOLA. Mi pare l'onorata famiglia. [1]

## SCENA TREDICESIMA

PANDOLFO *legato, birri, e detti*

PANDOLFO. Signor Don Marzio, gli sono obbligato.

Don MARZIO. A me? Non so nulla.

PANDOLFO. Io andrò forse in galera, ma la sua lingua merita la berlina. (*Va via coi birri.*)

---

[1] Per ironia, si dice dei Birri.

CAPO. Sì signore, l'ho trovato, che nascondeva le carte. (*A Don Marzio, e parte.*)

TRAPPOLA. Voglio andargli dietro, per veder dove va. (*Parte.*)

## SCENA QUATTORDICESIMA

*Don* MARZIO *solo*

Don MARZIO. Oh diavolo, diavolo! Che ho io fatto? Colui, che io credeva un signore di conto, era un birro travestito. Mi ha tradito, mi ha ingannato. Io son di buon cuore; dico tutto con facilità.[1]

## SCENA QUINDICESIMA

RIDOLFO, *e* LEANDRO *di casa della ballerina e detto*

RIDOLFO. Bravo; così mi piace, chi intende la ragione fa conoscere, che è uomo di garbo; finalmente in questo mondo non abbiamo altro, che il buon nome, la fama, la riputazione. (*A Leandro.*)

---

[1] È il più brutto momento del carattere di *Don Marzio* ed è forse quello, in cui, data la sua natura di maldicente infrenabile e una certa ribellione naturale, che prova al contatto della schietta bricconeria, *Don Marzio* è più irresponsabile del male, che fa. Ma alla scena XIV egli comincia a rivelarsi a sè stesso, a provare una punta di rimorso, e quasi a presentire la catastrofe, che gli si va addensando d'intorno.

LEANDRO. Ecco lì quello, che mi ha consigliato a partire.

RIDOLFO. Bravo, signor Don Marzio; ella dà di questi buoni consigli? Invece di procurare di unirlo con la moglie, lo persuade abbandonarla, e andar via?

Don MARZIO. Unirsi con sua moglie? È impossibile, non la vuole con lui.

RIDOLFO. Per me è stato possibile; io con quattro parole l'ho persuaso. Tornerà con la moglie.

LEANDRO. (Per forza, per non esser precipitato.) (*Da sè.*)

RIDOLFO. Andiamo a ritrovar la signora Placida, che è quì dal barbiere.

Don MARZIO. Andate a ritrovare quella buona razza di vostra moglie.

LEANDRO. Signor Don Marzio, vi dico in confidenza tra voi, e me, che siete una gran lingua cattiva. (*Entra dal barbiere con Ridolfo.*)

## SCENA SEDICESIMA

*Don* MARZIO, *poi* RIDOLFO

Don MARZIO. Si lamentano della mia lingua, e a me pare di parlar bene. È vero, che qualche volta dico di questo e di quello, ma credendo dire la verità, non me ne astengo. Dico facilmente quello che so; ma lo faccio, perchè son di buon cuore.

RIDOLFO. (*Dalla bottega del barbiere.*) Anche questa è accomodata. Se dice davvero, è pentito. Se finge, sarà peggio per lui.

Don MARZIO. Gran Ridolfo! Voi siete quello, che unisce i matrimoni.

RIDOLFO. E ella è quello, che cerca di disunirli.

Don MARZIO. Io ho fatto per far bene.

RIDOLFO. Chi pensa male, non può mai sperar di far bene. Non s'ha mai da lusingarsi, che da una cosa cattiva, ne possa derivare una buona. Separare il marito dalla moglie, è un'opera contro tutte le leggi, e non si ponno sperare, che disordini, e pregiudizi.

Don MARZIO. Sei un gran dottore! (*Con disprezzo.*)

RIDOLFO. Ella intende più di me; ma mi perdoni, la mia lingua si regola meglio della sua.

Don MARZIO. Tu parli da temerario.

RIDOLFO. Mi compatisca, se vuole; e se non vuole mi levi la sua protezione.

Don MARZIO. Te la leverò, te la leverò. Non ci verrò più a questa tua bottega.

RIDOLFO. (Oh il ciel lo volesse!) (*Da sè.*)

## SCENA DICIASSETTESIMA

*Un* GARZONE *della bottega del caffè, e detti*

GARZONE. Signor padrone, il signor Eugenio vi chiama. (*Si ritira.*)

RIDOLFO. Vengo subito; con sua licenza. (*A Don Marzio.*)

Don MARZIO. Riverisco il signor politico. Che cosa guadagnate in questi vostri maneggi?

RIDOLFO. Guadagno il merito di far del bene; guadagno l'amicizia delle persone; guadagno qualche marca d'onore, che stimo sopra tutte le cose del mondo. (*Entra in bottega.*)

Don MARZIO. Che pazzo! Che idee da ministro, da

uomo di conto! Un caffettiere fa l'uomo di maneggio! E quanto s'affatica! E quanto tempo vi mette! Tutte cose, ch'io le avrei accomodate in un quarto d'ora.

## SCENA DICIOTTESIMA

RIDOLFO, EUGENIO, VITTORIA *dal caffè* e *Don* MARZIO

Don MARZIO. (Ecco i tre pazzi. Il pazzo discolo, la pazza gelosa, e il pazzo glorioso.) (*Da sè.*)

RIDOLFO. In verità provo una consolazione infinita. (*A Vittoria.*)

VITTORIA. Caro Ridolfo, riconosco da voi la pace, la quiete, e posso dire la vita.

EUGENIO. Credete, amico, ch'io era stufo di far questa vita, ma non sapeva come fare, a distaccarmi dai vizi. Voi, siate benedetto, m'avete aperto gli occhi e un poco coi vostri consigli, un poco coi vostri rimproveri, un poco colle buone grazie, e un poco coi benefizi, mi avete illuminato, mi avete fatto arrossire: sono un altr'uomo, e spero che sia durabile il mio cambiamento, a nostra consolazione, a gloria vostra, e ad esempio degli uomini savj, onorati, e dabbene, come voi siete.

RIDOLFO. Dice troppo, signore; io non merito tanto.

VITTORIA. Sino ch'io sarò viva, mi ricorderò sempre del bene che mi avete fatto. Mi avete restituito il mio caro consorte, l'unica cosa, che ho di bene in questo mondo. Mi ha costato tante lagrime il prenderlo, tante me ne ha costato il perderlo, e molte me ne costa il riacquistarlo; ma queste sono lagrime di dolcezza, la-

grime d'amore e di tenerezza, che m'empiono l'anima di diletto, che mi fanno scordare ogni affanno passato, rendendo grazie al cielo, e lode alla vostra pietà.

RIDOLFO. Mi fa piangere dalla consolazione.

Don MARZIO. (Oh pazzi maladetti!) (*Guardando sempre con l'occhialetto.*)

EUGENIO. Volete, che andiamo a casa?

VITTORIA. Mi dispiace, ch'io sono ancora tutta lagrime, arruffata e scomposta. Vi sarà mia madre, e qualche altra mia parente ad aspettarmi; non vorrei, che mi vedessero col pianto agli occhi.

EUGENIO. Via acchetatevi; aspettiamo un poco.

VITTORIA. Ridolfo, non avete uno specchio? Vorrei un poco vedere come sto.

Don MARZIO. (Suo marito le avrà guastato il tuppè.) (*Da sè, coll'occhialetto.*)

RIDOLFO. Se si vuol guardare nello specchio, andiamo qui sopra nei camerini del giuoco.

EUGENIO. No, là dentro non vi metto più piede.

RIDOLFO. Non sa la nuova? Pandolfo è ito prigione.

EUGENIO. Sì? Se lo merita. Briccone! Me ne ha mangiati tanti.

VITTORIA. Andiamo, caro consorte.

EUGENIO. Quando non vi è nessuno, andiamo.

VITTORIA. Così arruffata, non mi posso vedere. (*Entra nella bottega del giuoco con allegria.*)

EUGENIO. Poverina! Giubila dalla consolazione! (*Entra come sopra.*)

RIDOLFO. Vengo ancor io a servirli. (*Entra come sopra.*)

## SCENA DICIANNOVESIMA

*Don* MARZIO, *poi* LEANDRO, *e* PLACIDA

Don MARZIO. Io so perchè Eugenio è tornato in pace con sua moglie. Egli è fallito, e non ha più da vivere. La moglie è giovane, e bella... Non l'ha pensata male, e Ridolfo gli farà il mezzano.

LEANDRO. Andiamo dunque alla locanda, a prendere il vostro piccolo bagaglio. (*Uscendo dal barbiere.*)

PLACIDA. Caro marito, avete avuto tanto cuore di abbandonarmi?

LEANDRO. Via non ne parliamo più. Vi prometto di cambiar vita.

PLACIDA. Lo voglia il cielo. (*S'avvicinano alla locanda.*)

Don MARZIO. Servo di Vosustrissima, signor Conte. (*A Leandro burlandolo.*)

LEANDRO. Riverisco il signor protettore, il signor buona lingua.

Don MARZIO. M'inchino alla signora Contessa. (*A Placida deridendola.*)

PLACIDA. Serva, signor cavaliere delle castagne secche. (*Entra in locanda con Leandro.*)

Don MARZIO. Anderanno tutt'e due in pellegrinaggio a battere la birba. Tutta la loro entrata consiste in un mazzo di carte.

## SCENA VENTESIMA

LISAURA *alla finestra, e Don* MARZIO

LISAURA. La pellegrina è tornata alla locanda con quel disgraziato di Leandro. S'ella ci sta troppo, me ne vado assolutamente di questa casa. Non posso tollerare la vista nè di lui, nè di lei.

Don MARZIO. Schiavo, signora ballerina. (*Coll'occhialetto.*)

LISAURA. La riverisco. (*Bruscamente.*)

Don MARZIO. Che cosa avete? mi parete alterata.

LISAURA. Mi maraviglio del locandiere, che tenga nella sua locanda simil sorta di gente.

Don MARZIO. Di chi intende parlare?

LISAURA. Parlo di quella pellegrina, la quale è donna di mal'affare, e in questi contorni non ci sono mai state di queste porcherie.

## SCENA VENTUNESIMA

PLACIDA *dalla finestra di locanda, e detti*

PLACIDA. Eh, signorina, come parlate de'fatti miei? Io sono una donna onorata. Non so se così si possa dire di voi.

LISAURA. Se foste una donna onorata, non andreste pel mondo birboneggiando.

Don MARZIO. (*Ascolta, e osserva di qua e di là coll'occhialetto, e ride.*)

PLACIDA. Sono venuta in traccia di mio marito.

LISAURA. Sì, e l'anno passato in traccia di chi eravate?

PLACIDA. Io a Venezia non ci sono più stata.

LISAURA. Siete una bugiarda. L'anno passato avete fatta una trista figura in questa città. (*Don Marzio osserva, e ride come sopra.*)

PLACIDA. Chi v'ha detto questo?

LISAURA. Eccolo lì; il signor Don Marzio me l'ha detto.

Don MARZIO. Io non ho detto nulla.

PLACIDA. Egli non può aver detto una tal bugia; ma di voi sì mi ha narrata la vita, e i bei costumi. Mi ha egli informata dell'esser vostro, e che ricevete le genti di nascosto per la porta di dietro.

Don MARZIO. Io non l'ho detto. (*Sempre coll' occhialetto di qua e di là.*)

PLACIDA. Sì che l'avete detto.

LISAURA. È possibile che il signor Don Marzio abbia detto di me una simile iniquità?

Don MARZIO. Vi dico non l'ho detto.

## SCENA VENTIDUESIMA

EUGENIO *alla finestra de' camerini, poi* RIDOLFO *da altra simile, poi* VITTORIA *dall'altra, aprendole di mano in mano, e detti a' loro luoghi.*

EUGENIO. Sì, che l'ha detto, e l'ha detto anche a me, e dell'una e dell'altra. Della pellegrina, che è stata l'anno passato a Venezia a birboneggiare, e della signora ballerina, che riceve le visite per la porta di dietro.

Don Marzio. Io l'ho sentito dir da Ridolfo.

Ridolfo. Io non son capace di dir queste cose. Abbiamo anzi altercato per questo. Io sosteneva l'onore della signora Lisaura, e V. S. voleva, che fosse una donna cattiva.

Lisaura. Oh disgraziato!

Don Marzio. Sei un bugiardo.

Vittoria. A me ancora ha detto, che mio marito teneva pratica colla ballerina, e colla pellegrina; e me l' ha dipinte per due scelleratissime femmine.

Placida. Ah scellerato!

Lisaura. Ah maledetto!

## SCENA VENTITREESIMA

LEANDRO *sulla porta della locanda, e detti*

Leandro. Signor sì, signor sì, V. S. ha fatto nascere mille disordini; ha levata la riputazione colla sua lingua a due donne onorate.

Don Marzio. Anche la ballerina onorata?

Lisaura. Tale mi vanto di essere. L'amicizia col signor Leandro non era diretta che a sposarlo, non sapendo che egli avesse altra moglie.

Placida. La moglie l'ha, e sono io quella.

Leandro. E se avessi abbadato al signor Don Marzio, l'avrei nuovamente sfuggita.

Placida. Indegno!

Lisaura. Impostore!

Vittoria. Maldicente!

Eugenio. Ciarlone!

Don MARZIO. A me questo? A me, che sono l'uomo il più onorato del mondo?

RIDOLFO. Per essere onorato non basta non rubare, ma bisogna anche trattar bene.

Don MARZIO. Io non ho mai commessa una mala azione.

## SCENA VENTIQUATTRESIMA

TRAPPOLA *e detti*

TRAPPOLA. Il signor Don Marzio l'ha fatta bella.

RIDOLFO. Che ha fatto?

TRAPPOLA. Ha fatto la spia a messer Pandolfo, l' hanno legato, e si dice, che domani lo frusteranno.

RIDOLFO. È uno spione! Via dalla mia bottega. (*Parte dalla finestra.*)

## SCENA VENTICINQUESIMA

*Il* GARZONE *del barbiere, e detti*

GARZONE. Signore spione, non venga più a farsi fare la barba nella nostra bottega. (*Entra nella sua bottega.*)

## SCENA ULTIMA

*Il* CAMERIERE *della locanda, e detti*

CAMERIERE. Signora spia, non venga più a far desinari alla nostra locanda. (*Entra nella locanda.*)

LEANDRO. Signor protettore, tra voi e me in confidenza: far la spia è azion da briccone. (*Entra nella locanda.*)

PLACIDA. Altro, che castagne secche! Signor soffione. (*Parte dalla finestra.*)

LISAURA. Alla berlina, alla berlina. (*Parte dalla finestra.*)

VITTORIA. O che caro signor Don Marzio! Quei dieci zecchini, che ha prestati a mio marito, saranno stati una paga di esploratore. (*Parte dalla finestra.*)

EUGENIO. Riverisco il signor confidente. (*Parte dalla finestra.*)

TRAPPOLA. Io fo riverenza al signor referendario. (*Entra in bottega.*)

Don MARZIO. Sono stordito, sono avvilito, non so in qual mondo mi sia. Spione a me? A me spione? Per avere svelato accidentalmente il reo costume di Pandolfo sarò imputato di spione? Io non conosceva il birro, non prevedeva l'inganno, non sono reo di questo infame delitto. Eppur tutti m'insultano, tutti mi vilipendono, niuno mi vuole, ognuno mi scaccia. Ah sì, hanno ragione, la mia lingua, o presto o tardi, mi doveva condurre a qualche gran precipizio. Ella mi ha acquistata l'infamia, che è il peggiore de' mali. Qui non serve il giustificarmi. Ho perduto il credito, e non lo

riacquisto mai più. Anderò via di questa città; partirò a mio dispetto, e per causa della mia trista lingua mi priverò d'un paese, in cui tutti vivono bene, tutti godono la libertà, la pace, il divertimento, quando sanno essere prudenti, cauti, ed onorati.[1] (*Parte.*)

---

[1] Dalla scena XIX all'ultima scena della commedia si svolge la catastrofe di *Don Marzio*. Anche questo universale grido di vergogna e di esecrazione, che gli viene dalle finestre e dalle soglie delle case e delle botteghe circostanti, mentre egli è solo sulla scena, e prima si prova a resistere e pagar d'audacia, poi a poco a poco resta avvilito e prostrato come sotto una lapidazione generale di accuse e di contumelie, piombategli addosso da ogni parte, è un artificio scenico di prim'ordine e dà a questa chiusa della commedia una grandiosità Aristofanesca e Shakspiriana, degna d'un gran poeta. Molti dei ravvedimenti finali nelle commedie del Goldoni sono stiracchiati e fanno risaltare la superiorità del Molière, che non si preoccupa di questa obbligatoria sanzione penale della commedia, persuaso com'è, al pari di Plauto, che:

*Hujusmodi paucas poetae reperiunt comoedias,*
*Ubi boni meliores fiant...,*

e peggio poi commedie, per l'esemplarità della cui conclusione i cattivi divengano buoni. Ma qui lo scioglimento della commedia ha una logica, che investe *Don Marzio* da ogni lato, ed egli vi si piega sotto e si sente che la commedia non può finire che così.

# LE DONNE CURIOSE

COMMEDIA DI TRE ATTI IN PROSA

resentata per la prima volta in Venezia il Carnevale dell' anno 1753

# NOTA PRELIMINARE

La maggiore importanza di questa commedia viene dal fatto contemporaneo, che le dà occasione. Quando a confessarlo non v' era più pericolo alcuno, il Goldoni nelle *Memorie* dichiarò che « questa commedia sotto un titolo molto nascosto e mascherato (*Le Donne Curiose*) altro in sostanza non figurava se non una loggia di *Liberi Muratori*, (*Francmaçons*). » Soggiunge poscia: « i forestieri ne riconobbero tosto il mistero, ed i Veneziani dicevano che se il Goldoni aveva veramente indovinato il segreto dei *Liberi Muratori*, l' Italia avrebbe fatto male a proibirne le adunanze. » La commedia, quantunque leggera in sè, com' è il difettuccio donnesco, che le serve di velame, è, al solito, abilmente condotta e con molto effetto scenico, ma non è delle principali nel teatro del Goldoni. Pure in una scelta di commedie sue di *carattere e di costume* non potrebbe mancare, perchè è forse la sola, a cui un fatto politico contemporaneo serve di fondamento; un fatto, che non era già più nel 1753, quando la commedia fu rappresentata, nei suoi primordi; un fatto, che era segno gravissimo delle idee e dei sentimenti, già serpeggianti nella società d' allora, e che ebbe poi le conseguenze, che tutti sanno.

Il Goldoni pubblicò questa commedia nell'Edizione

Paperini di Firenze, la quale reca la stessa data del 1753, ma, naturalmente, nè nella dedica al Fiorentino Abate Uguccioni, nè nella *Prefazione* brevissima non dice nulla del *mistero* della commedia, se pure non si vuol dar peso alla sua scusa d'aver assegnato un oggetto unico alla curiosità delle donne, che è tanto varia; scusa espressa così: « ho voluto restringermi ad un solo motivo, e mi sembra bastantemente critico, per quell'*idea, che mi sono prefisso in mente.* » È anfibologico questo inciso? Può darsi; benchè a tali finezze lo stile del Goldoni si presti poco. Comunque, tardi confessò apertamente il Goldoni che le Logge Massoniche, già propagatesi ovunque in Italia, erano l'argomento della sua commedia, ma lo confessò, e si tratta dunque d'una realtà, non d'una congettura. Chi sa quante volte in tutto o in parte nelle sue commedie ha fatto lo stesso; ha còlto cioè sul vivo fatti, caratteri, aneddoti, personaggi, e li ha portati, trasformandoli alquanto, sulla scena. Egli era sempre all'erta a notar ciò che gli passava sott'occhi, a riprodurre ogni scorcio di ridicolo umano e di tutto a far materia della sua satira comica, la quale più si studia e più si vede quanto abbracciasse della società del suo tempo. In che modo la realtà, che il poeta osserva, componendosi con altri pensieri, gli divenga occasione di commedia, quale sia il fatto preciso, che determina nella sua mente tale o tal'altro aggruppamento di tipi e di situazioni comiche, è difficile che la critica possa sempre conoscere.

L'aneddoto, la testimonianza contemporanea possono però accostarci di molto a quest'ardua cognizione e nel caso presente, più che aneddoti o testimonianze, abbiamo un fatto storico in tutta la sua pienezza e abbiamo di più la confessione dell'autore, il quale dichiara che con tutta la sua commedia ha voluto alludere a quello.

Non per questo, guardando bene, siamo penetrati più innanzi che in altri casi. A qual fine il Goldoni adombrò in questa commedia una *Loggia di Frammassoni?* Volle esso difenderli, e far vedere che il loro era tutto un mistero innocente? o volle invece ammonire i Frammassoni, che, per quel che facevano, tutto quel segretume e quella solennità di riti erano di troppo? Le quattro *Donne Curiose* rappresentano ad ogni modo la società, che fantasticava in mille guise sul mistero di quelle congreghe, tanto più dopo che Papa Corsini colla Bolla: *In eminenti*, del 28 Aprile 1738 le ebbe solennemente condannate. Achille Neri però, che nei suoi *Aneddoti Goldoniani* ha così bene studiata questa commedia, ricorda opportunamente che lo stesso Muratori, il quale registra il fatto negli *Annali*, sbagliando di due anni la data della *Bolla*, soggiunge che questa società dei *Liberi Muratori* consisteva « nell'unione di persone ordinariamente nobili, ricche o di qualche merito particolare, inclinata a sollazzarsi in maniera diversa del volgo, » conversando cioè, banchettando, senza sparlare nè di religione, nè di governi, senza ammissione di donne, insomma « una invenzione di darsi bel tempo con riti ridicolosi, ma sostenuti con gran gravità. » Nulla più. Ammettiamo pure che il Muratori, stato accusato anch'esso d'avervi appartenuto, o non sapesse o non volesse dir tutto. Ma anche Papa Corsini non ne sapeva molto di più, perchè nella *Bolla* di condanna ciò di cui mostra d'essersi maggiormente allarmato, è di tutta quell'aria di mistero, che circondava le riunioni dei *Liberi Muratori*, e per cui, con una logica, un po'troppo scorrevole in un giudice, arriva a dire: « non so bene quel che facciano, ma se non facessero nulla di male, non si nasconderebbero così. »

Il focoso e zelante Papa Fiorentino era del resto stato indotto a fulminare i *Liberi Muratori* o Frammassoni dal fatto, che fino dal 1733 quest'associazione segreta s'era introdotta nella sua Firenze per opera specialmente d'Inglesi e all'ombra della tolleranza filosofica di Giangastone, l'ultimo Granduca Mediceo, vi avea messo radici e prosperava. Tuttociò è narrato con gran copia di particolari da Ferdinando Sbigoli nel suo bellissimo libro sul poeta *Tommaso Crudeli*, ed è notevole il paralellismo che v'è, a poco divario d'anni, fra quello che a tale proposito accadde in Firenze e quello, che accadde in Venezia e dovette inspirare la commedia del Goldoni.

Direttamente dall'inferno i Gesuiti faceano provenire l'instituzione dei *Framassoni*.

Questi all'incontro, per pur vantare antiche origini e illustri altrettanto, le ricongiungevano alla costruzione del *Paradiso Terrestre*. Difficile conciliare criticamente le due leggende, e però, affrettandoci a cose e tempi di storia, ci basti che circa al 1717, imitando forse le forme delle antiche associazioni di operai muratori, certo pigliandone il nome, sorge in Inghilterra un'aggregazione di deisti e filantropi, e di lì si spande in Francia e in Italia. Nel 1733 a Firenze, per opera d'Inglesi, soliti anche allora a frequentarvi e fermarvisi. Non prima del 1752 a Venezia, dov'era un governo più sospettoso e meno tollerante, il quale però castigò alla spicciolata qualcuno, che, reo d'altre colpe, odorava anche di Frammassone, come l'avventuriere Casanova nel 1755, ma o pazientò, o non s'avvide dell'esistenza dell'associazione fino al 1781, in cui, per mero caso, come narra il Romanin, la scoperse, ma quand'essa avea già in alto ed in basso distesi molto largamente i suoi rami. A Firenze, dopo la Bolla del Papa e le prime persecuzioni, scom-

parve per allora. A Vienna pure la perseguitarono fieramente nel 1743, ma finì in nulla. Vi tornarono sopra, nel 1751, Benedetto XIV e il Re di Napoli, e anche questo sbollì. A Venezia nel 1753 era ancora ai primi passi, ma intanto correvano per le mani di tutti libri, che ne parlavano pro e contro, e nel 1752 ve l'avevano realmente instituita il Murray, residente inglese, lo Smith, altro inglese, il Casanova, già iniziatosi Frammassone a Lione, tutti e tre amici del Goldoni, che al Murray ha dedicato *I Malcontenti*, allo Smith *Il filosofo inglese* e nel Casanova avea uno dei più fieri sostenitori nella sua guerra teatrale contro l'abate Chiari. S'aggiunga che nel 1754 Francesco Grisellini pubblicò, con falsa data, una commedia intitolata: *I Liberi Muratori*, sotto il pseudonimo di *Isac Ferlingo Crens, fratello operaio della Loggia di Danzica*, dedicandola ad *Aldinoro Clog*, anagramma di Carlo Goldoni. Che cosa indurre da tuttociò? Che gli amici Frammassoni incaricarono il Goldoni della loro difesa? che il Goldoni raccolse da sè un argomento, agitante il pubblico in quei giorni, come avrebbero fatto ai giorni nostri l'Augier od il Sardou, i quali, volendo scrivere una commedia, spalancavano la finestra e levavano il muso, odorando il vento, che spirava in Parigi? che il Goldoni era anch'esso Frammassone? o che finalmente la semplice esclusione delle donne, così fuori d'ogni buona usanza, e che dovea non solo eccitare la loro curiosità, ma complicarsi per esse con altri sentimenti, era senz'altro parso al Goldoni argomento buono per una commedia? Forse una parte di vero è in tutte queste ipotesi, ma, combinando i varî indizi, e insieme quanto ha detto il Goldoni nella prefazione alla commedia e tanti anni dopo nelle *Memorie*, la prima ci sembra che prevalga su tutte le altre. Notando che la commedia del Grisellini si dice scritta nel 1752, il Neri

presuppone dubitativamente che il Goldoni possa averla conosciuta e imitata. Ma ciò ci sembra poco probabile, e l'artificiosa pubblicazione del Grisellini crederemmo piuttosto dovesse essere un' altra mascheratura dell'allegoria del Goldoni, come lo è aver posto la scena a Bologna, e aver trapiantato colà un *Pantalone dei Bisognosi* in atteggiamento, nuovo per questa maschera (che il Goldoni tende a rialzare sempre più) di capo d'una compagnia di *borghesi*; poichè è ancora notevole che *borghesi* sono tutti gli associati di questa misteriosa compagnia di riformisti; che, quale vien descritta dal Goldoni, essa, a detta dello Sbigoli, che se ne intende, rappresenta una *Massoneria di primo grado*, e d'altra parte si sa che il segreto della setta si rivela via via, più si ascende dai primi gradi ai gradi superiori. Finalmente l'*Ottavio* delle *Donne curiose*, il marito flemmatico, che oppone la più filosofica tolleranza alla insistente curiosità della moglie, della figlia e della serva, è forse lo stesso Goldoni, postosi in scena da sè? Può darsi anche questo, e confermerebbe che esso pure era allora Frammassone, nonostante che il carattere della moglie della commedia non somigli punto a quello della vera moglie del Goldoni. Ma la curiosità uguaglia, con poche diversità, i caratteri delle quattro donne. Diversi tutti sono invece (e ciò con un'intenzione d'arte, assai consueta nel Goldoni) i contrasti delle indoli dei quattro uomini alle prese con quel tormento. *Ottavio* è filosofo, *Florindo* sentimentale, *Lelio* collerico, *Arlecchino* accomodante, e su tutti si solleva l'alto senno di *Pantalone* depositario della più pura ortodossia Framassonica, la quale per allora non era che una teorica riformista, al pari della filosofia enciclopedistica Francese, che dalla libera Inghilterra avea anch' essa prese le mosse. È incerto dunque se l'*Ottavio* sia lo stesso Gol-

doni. Ma non ci par dubbio che l'intiera commedia è un' apologia dei *Liberi Muratori* ed un tentativo di rassicurare il pubblico ed i governi sulle loro intenzioni.

Notiamo da ultimo che il Neri, per accrescere la possibilità che le *Donne Curiose* ritraggano della commedia del Grisellini, sostiene, rilevando la solita diversità fra l'anno comico e l'anno solare, che ha tanto imbrogliata la cronologia Goldoniana, primachè Ermanno von Loehner la riordinasse, sostiene, diciamo, che la commedia del Goldoni è del 1754. Non lo crediamo. La commedia fu certamente recitata dalla compagnia Medebach, perchè il Goldoni nelle *Memorie*, raccontando le gelosie della signora Medebach contro la servetta Marliani, conosciuta nell'arte col nome di *Corallina*, aggiunge che le *Donne Curiose*, nella quale commedia aveano entrambi due parti quasi eguali, non eccitarono le discordie delle *due illustri rivali*. Ora colla Pasqua del 1753 finiva appunto l'impegno del Goldoni, in qualità di poeta comico, col Medebach, e al principiare dell'anno comico 1753-54, vale a dire nell'ottobre del 53 il Goldoni, scioltosi dal Medebach, passò nel teatro di S. Luca, non più poeta di compagnia comica, bensì al servizio di S. E. Vendramin, proprietario del teatro.

## PERSONAGGI

OTTAVIO cittadino Bolognese.
BEATRICE sua moglie.
ROSAURA loro figliuola.
FLORINDO promesso sposo a Rosaura.
LELIO Bolognese.
ELEONORA sua moglie.
LEANDRO amico dei suddetti.
FLAMMINIO amico di Leandro.
PANTALONE DE' BISOGNOSI mercante Veneziano.
CORALLINA cameriera di Beatrice e di Rosaura.
BRIGHELLA servitore di Pantalone.
ARLECCHINO servitore di Ottavio.
Un altro Servitore di Ottavio, che parla.
Servitori di Pantalone, che non parlano.

*La scena si rappresenta in Bologna.*

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

Camera con porte chiuse

OTTAVIO *leggendo un libro*, FLORINDO *e* LEANDRO *giuocando a dama*, LELIO *a sedere*

LELIO. Amici, come va la partita?

FLORINDO. In questo punto sono arrivato a dama.

LEANDRO. Ed io non tarderò ad arrivarvi.

LELIO. La vostra è una partita di picca.

FLORINDO. Sì; noi giochiamo veramente di picca. Si disputa l'onore, non l'interesse.

LELIO. Eh già si sa. Qui non si giuoca per interesse.

FLORINDO. E in questa maniera sussiste la nostra compagnia; altrimenti, o questa si sarìa disfatta, o si sarebbe alcun di noi rovinato. Dama. (*Giocando.*)

LELIO. Un'altra cosa bellissima contribuisce alla nostra sussistenza.

FLORINDO. Sì, quella di non voler ammetter le donne.

LELIO. Ed esse hanno di ciò il maggior veleno del mondo.

FLORINDO. Quello che più loro dà pena....

LEANDRO. Soffio la dama.

FLORINDO. Perchè?

LEANDRO. Perchè non avete mangiato questa.

FLORINDO. È vero. Avete ragione. Solamente per aver nominato le donne ho perso il giuoco.

LELIO. Se venissero qui, ci farebbero perder la testa.

FLORINDO. Spero ancora di rimettere la partita. (*Giocando.*)

LEANDRO. Fatelo discorrere, che mi date piacere. Altrimenti non posso vincere.

FLORINDO. Parlate, parlate, non mi confondo. (*A Lelio.*)

LELIO. Che cosa dicevate voi, che patiscono più di tutto le nostre donne?

FLORINDO. Quel, che più le tormenta è la curiosità, che hanno di sapere quello, che noi facciamo in queste nostre camere.

LELIO. Sì, è vero, Eleonora mia moglie, tutto dì mi tormenta su questo punto, e per quanto le dica, non si fa niente, non lo vuol credere.

FLORINDO. Lo stesso accade a me colla signora Rosaura, che deve esser mia sposa; non mi lascia aver bene. La soffro, perchè l'amo, ma vi assicuro, che mi tormenta.

LELIO. Io, che sono poco paziente, ho dato più volte nelle furie con mia moglie, e ho paura, se seguita, di far peggio.

LEANDRO. *Dama.* Una gran cosa con queste donne! Vogliono saper tutto.

FLORINDO. È vero, fanno perdere la pazienza. Bisogna essere innamorato, come sono io, per soffrirle.

OTTAVIO. Amici, sento un proposito, che mi tocca e non posso far a meno d'entrarvi. (*Alzandosi dal suo posto.*)

LELIO. Siete anche voi tormentato dalla signora Beatrice?

OTTAVIO. Domandatelo all'amico Florindo. Mia moglie non tace mai.

FLORINDO. Sì; madre, e figlia ci tormentano a campane doppie.

OTTAVIO. Rosaura mia figlia, lo fa anche con qualche moderazione; ma Beatrice mia moglie è un diavolo.

LELIO. Darete anche voi nelle impazienze, nelle quali sono forzato a dar io.

OTTAVIO. No, amico. Non dò in impazienze. Non mi altero; non mi scaldo il sangue. Non voglio, che le pazzie della moglie pregiudichino la mia salute.

LELIO. Bisogna poterlo fare.

OTTAVIO. Si fa tutto, quel che si vuole.

FLORINDO. Non lo sapete? Il signor Ottavio è filosofo.

LELIO. Non basta esser filosofo per soffrire una moglie cattiva, bisogna essere stoico.

OTTAVIO. Quando dite *stoico*, che cosa vi credete di dire?

LELIO. Che so io? Insensato.

OTTAVIO. Poveri filosofi! Come vengono strapazzati! Gli stoici, che ponevano la vera felicità nell'esercizio della virtù, sono chiamati stolidi.

LELIO. Io non so di filosofia. Stimo più questo poco di quiete, di tutte le massime di Platone.

FLORINDO. (*Alzandosi.*) Ciascheduno in questa nostra amichevole società soddisfa il proprio genio, e passa il tempo tranquillamente, in tutto ciò, che onestamente gli dà piacere. Io ho la mia passione per le operazioni ingegnose. Gioco volentieri a quei giochi, dove non ha parte alcuna la sorte. Mi diverte assaissimo la matematica, la geometria, il disegno, e qui mi ristoro, se è

la mia bella sdegnata. Mi consolo assai più, se ella mi ha fatto partir contento. Perdonate, signor Ottavio, se così parla uno, che deve esser lo sposo di vostra figlia. Già lo sapete, tutte le donne hanno de'momenti buoni, e de'momenti cattivi.

Ottavio. Si, e bisogna esser filosofi, come sono io, per burlarsi di loro.

Lelio. Cari amici, se volete parlare di filosofia, anderò a sedere in un'altra camera. Io vengo qui a sollevarmi un poco, dopo gl'imbarazzi delle mie cariche, e della mia famiglia. E quel poco, che io ci sto, ho piacere di divertirmi.

Florindo. Che cosa vi vorrebbe per divertirvi?

Lelio. Un buon pranzo, una buona cena.

Florindo. Volete, che questa sera, ceniamo in compagnia?

Lelio. Per me ci sono. Che dice il signor filosofo?

Ottavio. La filosofia non è nemica dell'onesto divertimento.

Florindo. Ecco il signor Pantalone. Pregheremo lui, che ci faccia preparare.

Lelio. Gran galantuomo è questo signor Pantalone! Egli ha eretto questo nostro divertimento; egli regola assai bene la nostra compagnia; ci dà ben da mangiare, e credo vi rimetta del suo.

Florindo. Gode assaissimo di questa compagnia da lui medesimo procurata.

Lelio. E non vuol donne, e fa benissimo.

Ottavio. Così possiamo godere la nostra pienissima libertà.

## SCENA SECONDA

PANTALONE, *e detti*

PANTALONE. Patroni cari, amici cari. Amicizia.

OTTAVIO. Amicizia. (*Si abbracciano e si baciano.*)

PANTALONE. Amicizia.

FLORINDO. Amicizia. (*Fanno lo stesso.*)

PANTALONE. Amicizia.

LELIO. Amicizia.

PANTALONE. Amicizia.

LEANDRO. Amicizia. (*Tutti dicono: amicizia e si abbracciano.*) [1]

PANTALONE. Sali, patroni, che xè sonà mezzo zorno?

FLORINDO. È ora, che ce ne andiamo.

OTTAVIO. Florindo, volete venire a pranzo con me?

FLORINDO. Riceverò le vostre grazie.

PANTALONE. Patroni, quando se fa ste nozze? (*A Florindo ed Ottavio.*)

---

[1] Fra i vari libri usciti allora sull'ordine dei Frammassoni e diligentemente citati dal Neri, ve n'ha uno, edito a Francoforte nel 1742, e intitolato: *Histoire, Obligations et Statuts des Franc-Maçons.* Ivi, nel primo articolo degli obblighi d'un Frammassone, è detto che la religione, sulla quale tutti gli uomini s'accordano, consiste nell'essere « bons, sincères, modestes et gens d'honneur, par quelque dénomination ou croyance particulière qu'on puisse être distingués, d'ou il s'ensuit que la Maçonnerie est le Centre de l'Union, et le moyen de concilier une sincère *amitié* parmi des personnes, qui n'auroient jamais pû sans cela se rendre familières entre elles. » Il saluto convenzionale della società d'amici, immaginata dal Goldoni, è forse tolto di qui.

FLORINDO. Io dipendo dal signor Ottavio.

OTTAVIO. Si faranno presto.

LELIO. Questa sera vorressimo cenare in compagnia; ci favorirete voi al solito? (*A Pantalone.*)

PANTALONE. Volentiera. Quanti saremio?

LELIO. Qui siamo in cinque.

PANTALONE. Benissimo; provvederò mi, parecchierò mi. Se godaremo; staremo allegri.

OTTAVIO. Oh andiamo. Signor Pantalone; amicizia.

PANTALONE. Amicizia. (*Si abbracciano e si baciano.*)

OTTAVIO. Amicizia. (*Come sopra.*)

LELIO. Amicizia.

LEANDRO. Amicizia.

FLORINDO. Amicizia.

PANTALONE. Amicizia.

FLORINDO. Amicizia.

LELIO. Amicizia.

LEANDRO. Amicizia. (*Lelio, Ottavio, Florindo, e Leandro partono.*)

## SCENA TERZA

PANTALONE, *poi* BRIGHELLA

PANTALONE. Mi co son coi mi amici, vegno tanto fatto. Brighella, dove xestu?

BRIGHELLA. Son quà, sior padron.

PANTALONE. Stassera bisogna parecchiar da cena.

BRIGHELLA. Per quanti, signore?

PANTALONE. Per cinque, per sie, per otto.

BRIGHELLA. La sarà servida.

PANTALONE. Caro Brighella, fa pulito, me preme de farme onor coi mi cari amici; me preme de farli star ben, de farghe spender ben i so bezzi, e perchè le cosse vaga pulito, me contento de remetterghe un zecchin del mio, e anca do, se bisogna.

BRIGHELLA. In fatti, quà la gh' ha el so unico divertimento.

PANTALONE. Mi sì, vedè. No godo altro a sto mondo, che i boni amici. Ghe n' ho scielto diversi, che me par a mi, che i sia della bona lega, e con questi passemo el tempo, propriamente, onestamente, lontani dai strepiti, e fora della suggizion. [1]

BRIGHELLA. E pur, sior padron; se la savesse quanti lunari se fa, per sta conversazion limitada, per sto logo, dove no pol intrar, chi no xè della compagnia? Chi ghe ne dis' una, chi ghe ne dis' un' altra, e specialmente le donne, le se sente a morir de voja de vegnirghe, de veder, de saver.

PANTALONE. No le vegnirà assolutamente. Cusì xè i patti della compagnia. Chi no xè della lega no pol vegnir, e donne mai.

BRIGHELLA. Me par impussibile.

PANTALONE. Vardè ben, vedè. No ve vegnisse voggia de far vegnir donne qua dentro. Ve mando via subito immediatamente.

BRIGHELLA. Caro signor, la perdoni. L' è nemigo delle donne? La varda ben, che ghe n' ho visto dei altri, che no podeva veder le donne, e poi i è cascadi drento fino ai occhi?

PANTALONE. Non son nemigo delle donne; le vedo volentiera, e anca mi, ai mi tempi, gho volesto ben; e se me trovasse in tel occasion, no so cossa fasse anca al dì d'ancuo. Me par per altro, che l'amor dell' amicizia sia un amor più nobile, e manco pericoloso, e per col-

---

[1] Nei documenti riportati dallo Sbigoli, il Cardinale Andrea Corsini scrive il 16 Aprile 1739 al Granduca di Toscana: « cette societéa esté formée en Angleterre par forme de jeu ou de divertissement honest. »

tivarlo, no bisogna missiarlo con altri amori. Dove, che ghe xè donne no pol de manco, che qualchedun no se scalda, al caldo dell'amor succede el fredo della gelosia, e in poco tempo el casin del divertimento, el deventa el seminario della discordia. Tolè suso, v'ho dito anca el perchè; si ben che no savè più che tanto, intendeme per discrezion. [1]

BRIGHELLA. Qual cossa ho inteso.

PANTALONE. Me basta, che intendè ste do parole: qua dentro no voggio donne. (*Parte.*)

BRIGHELLA. Co nol vol, che ghe ne vegna, no ghe ne vegnirà. Me preme conservarme un padron, che me dà un bon salario, e me preme, che vada avanti sta compagnia, perchè ghe la cavo, m'inzegno, e qualche volta la mia zornada no la darave per un zecchin. (*Parte.*)

## SCENA QUARTA

*Camera di* BEATRICE *in casa d'*OTTAVIO
BEATRICE, *e* ROSAURA

BEATRICE. Ecco qui al solito. È un'ora che è sonato mezzogiorno, e il mio signor consorte non torna a casa.

ROSAURA. Avrà qualche interesse da fare.

BEATRICE. Sarà a quel maladetto ridotto.

ROSAURA. Può essere, che vi sia col signor Florindo. Sogliono andarvi insieme.

BEATRICE. Ma che diavolo fanno, mattina, e sera là dentro?

---

[1] C'è dunque qualche cosa di più che Pantalone non dice, ma che mette in avvertenza gli ascoltatori.

ROSAURA. Bisogna, che vi abbiano un gran piacere, perchè non lo lasciano mai.

BEATRICE. Giuocheranno a rotta di collo.

ROSAURA. Io ho paura, signora madre...

BEATRICE. Di che?

ROSAURA. Che vi sia qualche donna.

BEATRICE. Se donne là dentro non ne vogliono.

ROSAURA. Dicono che non ne vogliono, ma noi non vi vediamo.

BEATRICE. Via, via, questo è un vostro pensier geloso, che non ha fondamento. Per me dico che giocheranno.

ROSAURA. Ed io dico, che faranno all'amore.

BEATRICE. Basta, mi chiarirò.

ROSAURA. Come, signora madre?

BEATRICE. Voglio andare a sorprenderli all'improvviso.

ROSAURA. Oh quanto pagherei a venirci ancor io!

BEATRICE. Alle fanciulle non è permesso. Vi anderò io, e vi saprò dir tutto.

ROSAURA. Voi non mi direte la verità.

BEATRICE. Sì, vi dirò tutto. Vedrò chi giuoca, e chi non giuoca.

ROSAURA. Vi saranno delle donne, e voi non me lo direte.

BEATRICE. Eh che i giuocatori non si curano di donne.

ROSAURA. Ma se non vanno per il giuoco, ma per le donne.

BEATRICE. Voi non sapete cosa dite.

ROSAURA. Così non dicessi la verità. Quando il cuore mi suggerisce una cosa, non falla mai.

## SCENA QUINTA

ELEONORA, *e dette*

ELEONORA. Chi è qui? Si può venire?

BEATRICE. Venite, signora Eleonora, venite. A quest'ora? Siete venuta a pranzo con noi?

ELEONORA. Son venuta a dirvi in confidenza, che ho saputo finalmente, che cosa si fa dai nostri mariti in quel loco segreto.

BEATRICE. Io me l'immagino. Giuocheranno da traditori.

ELEONORA. Oibò.

ROSAURA. Sarà poi, come dico io: vi saranno delle signorine.

ELEONORA. No, v'ingannate. Io ho saputo ogni cosa. Sentite, ma in segretezza. Fanno il *Lapis filosoforum.*

BEATRICE. Sapete, che si può dare? Mio marito sa di filosofia: sarà egli il capomastro.[1]

ROSAURA. Come lo avete saputo, signora Eleonora?

ELEONORA. Vi dirò tutto; ma..... non parlate per amor del cielo.

BEATRICE. Non dubitate.

ROSAURA. Per me non vi è pericolo.

ELEONORA. Sono stata questa mattina a ritrovare la sarta, per vedere se mi aveva finito quel mio vestito verde... M'intendete, quale ch'io voglio dire.

BEATRICE. Sì, sì, quello, che avete fatto di nascosto di vostro marito.

ELEONORA. Signora sì; la Caterina me lo aveva

---

[1] Nel dizionario Massonico questa parola ha un valore speciale.

guastato, e così mia comare, dice: signora comare, dice, che peccato, che vi abbiano rovinato quel bel vestito! Fatevelo accomodare. Insegnatemi una buona sarta, dico. Signora sì, dice, andate dalla tale, e così m'ho fatto insegnare dove sta di casa.

BEATRICE. E siete andata stamattina, e avete saputo del *Lapis filosoforum.*

ELEONORA. Aspettate. Non mi confondete. Ho mandato a chiamar questa brava sarta. È venuta. Le ho fatto vedere il vestito, me l'ha provato, e si è posta le mani negli capelli, quando l'ha veduto rovinato in quella maniera. Sì davvero.

BEATRICE. Ma quando veniamo alla conclusione?

ELEONORA. Subito. Lasci fare a me, dice, signora Eleonora, che glie lo farò, che le anderà dipinto. Ha preso il vestito, e l'ha portato via. Indovinate. Sono quindici giorni ora, e non me lo ha ancora portato. Queste sarte sono fatte così; promettono, promettono, e non mantengono mai. Mi fanno una rabbia terribile.

BEATRICE. Ma via, veniamo al fine. Levatemi questa curiosità.

ELEONORA. Quando mi ricordo della sarta mi vengono li sudori.

ROSAURA. Non discorrete più della sarta; venite alla sostanza del fatto.

ELEONORA. Sì; ora vi dirò, come ho saputo del *Lapis*. Questa sarta sta di casa... vicino... Conoscete quella donna, che vende il latte? Quella che suo marito faceva il caciaiuolo?

BEATRICE. Via sì, sì, andiamo avanti.

ELEONORA. Oh bene. La sarta sta tre porte più in là verso la strada, prima d'arrivare al fornaio.

ROSAURA. In verità signora Eleonora; voi mi fate venir male.

ELEONORA. Ma le cose bisogna dirle per ordine. Sappiate dunque....

## SCENA SESTA

CORALLINA, *e dette*

CORALLINA. Uh signora padrona. (*A Beatrice.*)

BEATRICE. Che c'è?

CORALLINA. Ho saputo ogni cosa.

BEATRICE. Di che?

CORALLINA. Della casa sì fatta... so tutto.

ELEONORA. Eh lo sappiamo prima di voi. Fanno il *Lapis filosoforum.*

CORALLINA. Eh! per l'appunto!

BEATRICE. E che sì, che giocano?

CORALLINA. Signora no.

ROSAURA. Avranno delle donne.

CORALLINA. Nemmeno. Ho saputo tutto. Ma... zitto.

BEATRICE. Zitto. (*Alle altre.*)

CORALLINA. Vogliono... ma per amor del cielo.

ROSAURA. Via, che occorre?

CORALLINA. Vogliono cavar un tesoro.

BEATRICE. Eh via!

CORALLINA. E fanno un mondo di stregherie.

ROSAURA. Davvero?

CORALLINA. È così certamente. Lo so di sicuro.

ELEONORA. Ho sentito dire ancor io, che fanno l'oro disputabile.[1] Vorrà dire cavar tesori.

BEATRICE. Sì, sì, sarà vero.

---

[1] Il Goldoni annota: « vuol dire potabile e dice uno sproposito. »

ROSAURA. Oimè! Mi vien freddo.

ELEONORA. Come lo avete saputo? (*A Corallina.*)

CORALLINA. Vi dirò; ma.... zitto. È stato poco fa quel poveretto, che viene tutti li venerdì...

ELEONORA. Non andate per le lunghe.

CORALLINA. Oh io non sono di quelle. Sapete, che questi poveri si cacciano per tutto. E così, dico, zoppo dove sei stato, che sono tanti giorni, che non ti vedo? Sono stato, dice, ad aiutare a cavare una certa fossa, vicino a una certa casa..... Io subito sono andata al punto.

## SCENA SETTIMA

ARLECCHINO, *e dette*

ARLECCHINO. Presto. Andemo a tavola, che l'è quà el padron.

BEATRICE. Dove è stato fin'ora?

ARLECCHINO. Oh bella! Al logo solito.

BEATRICE. Ma che cosa fanno in quel maladetto ridotto?

ARLECCHINO. Domandeghelo a lù, che lo saverì.

BEATRICE. Vieni, quì, senti. (*Ad Arlecchino.*)

ARLECCHINO. Son qua.

BEATRICE. (Giocano?) (*Piano ad Arlecchino,*)

ARLECCHINO. Siora sì.

BEATRICE. (L'ho detto io.)

ROSAURA. (Dimmi: si divertano con le donne?) (*Piano ad Arlecchino.*)

ARLECCHINO. Siora sì.

ROSAURA. (Ah il cuore me l'ha detto.)

ELEONORA. Galantuomo. (*Ad Arlecchino.*)

ARLECCHINO. Siora.

ELEONORA. (È vero, che fanno il *Lapis filosoforum?*) (*Piano ad Arlecchino.*)

ARLECCHINO. Siora sì.

ELEONORA. (Eh io lo so.)

CORALLINA. Dimmi, Arlecchino.

ARLECCHINO. Cosa voli?

CORALLINA. (Lo cavano poi questo tesoro?) (*Piano ad Arlecchino.*)

ARLECCHINO. Siora sì.

CORALLINA. (Dunque ho detto la verità.)

ARLECCHINO. (A dir sempre de sì, se dà gusto a tutti).

ELEONORA. Dite, Arlecchino. Mio marito l'avete veduto?

ARLECCHINO. Siora sì.

ELEONORA. E ora è andato a casa?

ARLECCHINO. Siora sì. (Sempre de sì, finchè vivo.) (*Parte.*)

ELEONORA. Vado subito anch'io. Amiche, se saprò qualch'altra cosa, verrò subito a confidarvela.

BEATRICE. Ma quella del *Lapis* non è poi vera.

ELEONORA. Non è vera? Anzi verissima: dalla sarta vi era il fratello del garzone del muratore, e ha detto, che il padrone di suo fratello è andato nel casino a fare dei fornelli, e poi hanno fatto una provvisione di tanti vetri: e ha detto il compare della sarta, che coi fornelli e coi vetri si fa il *Lapis filosoforum.* E la sarta è una donna, che se ne intende; e io quando dico una cosa non fallo mai. (*Parte.*)

CORALLINA. Credetemi, non sa quello, che si dica. Coi fornelli si cucina anche da mangiare, e coi vetri si dà da bere. Lo zoppo mi ha detto, che cavano una fossa e ho sentito dire da tanti, che vicino a quella casa vi

sia un tesoro, e senz'altro lo cavano, e io quando parlo, parlo con fondamento, e dico sempre la verità. (*Parte.*)

BEATRICE. Io credo che non sappiano niente affatto.

ROSAURA. Vogliono, che sia tutto quello, che si figurano.

BEATRICE. Mi par di vederli colle carte in mano.

ROSAURA. Ed io son tanto certa, che fanno all'amore, quanto son certa d'aver da morire. (*Parte.*)

## SCENA OTTAVA

BEATRICE, *poi* OTTAVIO

BEATRICE. Anch'ella è ostinata. Ma vedranno, che io sola l'ho indovinata. Eccolo il giocatore vizioso.

OTTAVIO. Signora, fintanto, ch'io faccio un certo conto, date gli ordini per la tavola. (*Siede al tavolino.*)

BEATRICE. Volete fare il conto di quanto avete perduto?

OTTAVIO. Vi è Florindo a pranzo con noi; fate qualche cosa di più.

BEATRICE. Sì, sì, fate degl'inviti? avete vinto.

OTTAVIO. Quattro, e sedici, dieci, e quindici. (*Scrivendo.*)

BEATRICE. So, so, che cosa si fa in quelle stanze segrete.

OTTAVIO. Sì? L'ho caro. (*Scrivendo.*)

BEATRICE. Voi rovinate la vostra casa.

OTTAVIO. Eh, signora no. (*Scrivendo.*)

BEATRICE. Il giuoco è il precipizio delle famiglie.

OTTAVIO. Non si giuoca. (*Scrivendo.*)

BEATRICE. Non si giuoca?

OTTAVIO. No, da galantuomo; *cinque, e due sette.* (*Scrive.*)

BEATRICE. Dunque, che cosa si fa?

OTTAVIO. Niente di male. (*Scrivendo.*)

BEATRICE. Se non vi fosse niente di male, vi potrebbe venire anche vostra moglie.

OTTAVIO. Allora vi sarebbe del male. (*Scrivendo.*)

BEATRICE. Sì eh? Uomo indiscreto!

OTTAVIO. *Quattro via quattro sedici...* (*Scrivendo.*)

BEATRICE. Sia maladetto, quando vi ho preso.

OTTAVIO. È tardi. (*Scrivendo.*)

BEATRICE. Come tardi!

OTTAVIO. Dico, che andiamo a pranzo, che è tardi.

BEATRICE. Sono anche a tempo d'andarmene da voi, e lasciarvi solo.

OTTAVIO. Oh mi fareste la gran carità. (*Scrivendo.*)

BEATRICE. La mia dote.

OTTAVIO. Nulla via, nulla, nulla. (*Scrivendo.*)

BEATRICE. Che nulla?

OTTAVIO. Io faccio i miei conti. Non vi abbado. (*Scrivendo.*)

BEATRICE. Voglio sapere in quella casa, che cosa si fa.

OTTAVIO. Si sta bene per servirla.

BEATRICE. Siete una compagnia di gente cattiva.

OTTAVIO. Le donne non ci vengono.

BEATRICE. Le donne sono cattive?

OTTAVIO. Oibò: dico che da noi non ci vengono.

BEATRICE. Se ci venissero, ogni sospetto saria finito.

OTTAVIO. Le donne sospettano sempre.

BEATRICE. Ma ci vuol tanto a dire si fa questo, e questo.

OTTAVIO. Non ci vuol niente.

BEATRICE. Dunque via, cosa si fa?

OTTAVIO. *Sedici, e sei ventidue, e otto...*

BEATRICE. Otto diavoli, che vi portino. (*Gli dà nel 'accio.*)

OTTAVIO. Oh me l'avete rotto... il numero.

BEATRICE. Che siate maladetto!

OTTAVIO. Anche voi. (*Scrivendo.*)

BEATRICE. Bestia.

OTTAVIO. Come lei. (*Scrivendo.*)

BEATRICE. Pensate di volerla durar così?

OTTAVIO. Il conto è fatto. (*S'alza.*)

BEATRICE. Che conto avete fatto?

OTTAVIO. Sì, l'ho finito.

BEATRICE. Così mi trattate?

OTTAVIO. A pranzo, signora.

BEATRICE. Uomo indegno!

OTTAVIO. A riverirla a pranzo. (*Parte.*)

BEATRICE. Indegnissimo! Non si scalda, non ri-ponde, e mi fa rodere dalla rabbia... Ah quel maladetto dotto, quel maladetto luogo rinchiuso! Voglio andarvi oglio vedere, voglio sapere, se credessi dover crepare. *Parte.*)

## SCENA NONA

ROSAURA, *e* FLORINDO

ROSAURA. No, lasciatemi stare. (*Fuggendo da Flo-ndo.*)

FLORINDO. Fermatevi, non mi fuggite.

ROSAURA. Voi non mi volete niente di bene.

FLORINDO. Ma perchè dite questo?

Rosaura. Se mi voleste bene, mi direste quel che si fa in quella casa.

Florindo. Ma ve l'ho detto, ridetto, e riconfermato. Non si fa niente.

Rosaura. Se non si facesse niente, non vi anderebbe nessuno.

Florindo. Voglio dire, non si fa niente, che meriti la vostra curiosità.

Rosaura. Sì, sì, vi ho capito. Vi è il segreto: avrete impegno di non parlare.

Florindo. No, da galantuomo. Non vi è segreto veruno.

Rosaura. Se così fosse, mi direste la verità.

Florindo. La verità ve la dico. Si discorre delle novità del mondo; si leggono dei buoni libri; si gioca a qualche gioco d'ingegno senza l'interesse d'un soldo. Qualche volta si pranza, qualche volta si cena, si passano due o tre ore in buona società, da buoni amici, e si gode il miglior tempo di questo mondo.

Rosaura. Fra questi divertimenti avete lasciato fuori il migliore.

Florindo. Che vuol dire?

Rosaura. Quello di passare il tempo colle signore.

Florindo. Oh qui v' ingannate. Donne non ve n'entrano assolutamente.

Rosaura. Io non vi credo.

Florindo. Ve lo giuro sull'onor mio.

Rosaura. Compatitemi, non vi credo.

Florindo. Rosaura, voi mi fate un torto, che io non merito.

Rosaura. Volete, ch' io creda tutto quello, che dite?

Florindo. Così vi converrebbe di fare.

Rosaura. Introducetemi a vedere una volta sola, e vi prometto, che allora vi crederò.

FLORINDO. Sì, la vostra fede avrebbe allora un gran merito.

ROSAURA. Io non so altro; se non vedo, non credo.

FLORINDO. Per me vi soddisfarei volentieri.

ROSAURA. Che obbietto avete per non farlo?

FLORINDO. Il divieto de' miei compagni.

ROSAURA. Questo divieto è un cattivo segno.

FLORINDO. Perchè?

ROSAURA. Se non vogliono, che si veda, vi sarà qualche cosa di brutto.[1]

FLORINDO. Che vorreste mai, che ci fosse?

ROSAURA. Donne a tutte l'ore.

FLORINDO. Se ci entrassero donne, il mondo lo vedrebbe.

ROSAURA. Le farete entrare vestite da uomo.

FLORINDO. Voi ci credete affatto discoli, e scostumati.

ROSAURA. Se foste gente dabbene, non vi nascondereste così.

FLORINDO. Ma che non si possa fare una unione di buoni amici, senza ch'ella venga perseguitata?

ROSAURA. Quella gran segretezza eccita con ragione il sospetto.

FLORINDO. Qual è questa segretezza? Io dico la verità, non vi è niente.

ROSAURA. Maladetto sia questo niente!

FLORINDO. Via, cara, credetemi. Non vi alterate.

ROSAURA. Lasciatemi stare.

FLORINDO. Non trattate così il vostro sposo.

---

[1] Per quanto sia poco riverenziale il riscontro, non si può a meno di notare collo Sbigoli che qui quel burlone del Goldoni mette in bocca a Rosaura le identiche parole della Bolla del Papa: « nisi enim male agerent, tanto nequaquam odio lucem haberent. »

ROSAURA. Voi mio sposo?

FLORINDO. Come? Non lo sono?

ROSAURA. No; andate, che non vi voglio.

FLORINDO. Ma perchè mai?

ROSAURA. Perchè non mi volete dire la verità.

FLORINDO. Questa è una cosa da farmi diventar matto. Quel che vi ho detto è vero; ve lo giuro per tutti i Numi del cielo.

ROSAURA. Giuramenti da uomini! Non vi credo.

FLORINDO. Dunque?

ROSAURA. Dunque non vi voglio più.

FLORINDO. Ah Rosaura, per pietà.

ROSAURA. Non vi è pietà, non vi è misericordia, andate.

FLORINDO. Oh cielo! Dov'è andato quel tenero amore, che avevate per me?

ROSAURA. Non lo sapete il proverbio? Crudeltà consuma amore.

FLORINDO. Io crudele? Io, che vi amo più di me stesso.

ROSAURA. Vi pare poca crudeltà, tormentare una donna come fate voi?

FLORINDO. Tormentarvi? In qual modo?

ROSAURA. Colla più fiera, colla più terribile curiosità, che si possa dare nel mondo.

FLORINDO. Vi soddisfarei, se potessi.

ROSAURA. Sta in vostra mano il farlo.

FLORINDO. Cara Rosaura.

ROSAURA. Via son qui; volete dirmi la verità?

FLORINDO. Non vi direi la bugia per tutto l'oro del mondo.

ROSAURA. Che cosa si fa là dentro?

FLORINDO. Niente.

ROSAURA. Maladetto voi e il vostro niente. (*Parte.*)

## SCENA DECIMA

FLORINDO, *poi* CORALLINA

FLORINDO. Io amo teneramente Rosaura, ma non per questo voglio disgustare gli amici miei. Là dentro non la introdurrò mai; piuttosto, per non perdere l'amor suo tralascerò di frequentare la compagnia: dopo la cena di questa sera, per non disgustare Rosaura, non vi anderò.

CORALLINA. Favorisca, in grazia; che cosa ha la padroncina, che la vedo turbata?

FLORINDO. Ella tormenta me, tormenta sè medesima senza ragione.

CORALLINA. Povera fanciulla! Vi vuol tanto a contentarla?

FLORINDO. Ma come?

CORALLINA. Dirle la verità; dirle quello, che fate fra voi altri uomini in quella casa sì fatta.

FLORINDO. Lo dico, e non lo crede.

CORALLINA. Se le diceste la verità, la crederebbe.

FLORINDO. Orsù anche voi non mi fate venire la rabbia. Non tormentate la sua curiosità.

CORALLINA. Per me non ci penso; già so tutto.

FLORINDO. Quando sapete tutto, saprete, che non si fa niente di male.

CORALLINA. Anzi si fa del bene.

FLORINDO. Ma ditelo a Rosaura; ditele, che non istia a sospettare.

CORALLINA. Per contentarla, bisognerebbe fare una cosa.

FLORINDO. Che cosa?

CORALLINA. Condurla a vedere.

FLORINDO. I miei amici, non vogliono donne; e poi pare a voi, che ad una fanciulla onesta, e civile convenisse andare dove non vi sono, che uomini?

CORALLINA. È verissimo, ma anche a ciò vi è il suo rimedio. Potrei venire io in vece sua, veder tutto e saperle dire la verità.

FLORINDO. Ma se non entran donne.

CORALLINA. Potrei venire travestita da uomo.

FLORINDO. Io credo, che siate più curiosa della vostra padrona.

CORALLINA. Oh pensate! se so tutto io; non ho curiosità. Faccio solo per metter in quiete la signora Rosaura. Quando le dirò: signora, ho veduto; la cosa è così: mi crederà, starà in pace, e non tormenterà più nemmeno voi.

FLORINDO. Questa cosa non si può fare.

CORALLINA. E se non si può far questa, non si potrà fare nemmeno quell'altra.

FLORINDO. Che vuol dire?

CORALLINA. Le vostre nozze colla signora Rosaura.

FLORINDO. Ma perchè?

CORALLINA. Perchè ella è impuntata così. Vi crede poco, e se non l'assicuro della verità, non ne vuol più sapere.

FLORINDO. E dovrei pormi a rischio di disgustar tanti galantuomini per dar a lei una sì ridicola soddisfazione?

CORALLINA. Eh signore, si vede che non le volete bene.

FLORINDO. L'amo più di me stesso.

CORALLINA. Quelli, che amano veramente, farebbero altro per la loro bella.

FLORINDO. Quando penso, che per darle soddisfazione dovrei mancar alla mia parola; son un uomo di onore, non ho cuore certamente di farlo.

CORALLINA. Non so che dire, siete un giovine delicato, e vi compatisco; ma pure vorrei vedere di servire a lei, e servire a voi nello stesso tempo.

FLORINDO. Via, pensate voi al modo...

CORALLINA. Facciamo così: diamo ad intendere alla signora Rosaura, che io sono stata, che io ho veduto, che io so tutto; e in questa maniera, confermandole tutto quello, che dite voi, crederà, si acquieterà, sarete entrambi contenti.

FLORINDO. Bravissima. Voi siete una giovine di giudizio.

CORALLINA. Guardate, se mi preme di farvi piacere, mi sottometto a dire delle bugie; cosa, che non farei per mille scudi.

FLORINDO. Non so, che dire; quando le bugie tendono ad onesto fine, e non recano danno a nessuno, si possono anche tollerare.

CORALLINA. Basta, mi sforzerò.

FLORINDO. E per la fatica, che voi farete, non sarete di me scontenta.

CORALLINA. Sopra di ciò parleremo.

FLORINDO. Corallina, addio.

CORALLINA. Sentite. Non vorrei, che la signora Rosaura mi potesse convincere di falsità. Vorrei poter sostenere, che veramente ci sono stata.

FLORINDO. Si va fuori di casa, e le si dice di essere stata.

CORALLINA. Per esempio, a che ora?

FLORINDO. Che so io? Verso mezzo giorno. La sera ancora.

CORALLINA. Questa sera vi è riduzione?

FLORINDO. Sì, questa sera vi è. Questa sera si cena.

CORALLINA. A che ora?

FLORINDO. Si anderà alle due. Si starà sino alle cinque almeno.

CORALLINA. Buono. Questa sera anderò da un'amica e potrò dirle di essere stata lì.

FLORINDO. Bravissima, ci rivedremo. (*Vuol partire.*)

CORALLINA. Favorite: se mi domandasse, per esempio, la casa come è fatta? Vorrei saperle dir qualche cosa.

FLORINDO. Che cosa le vorreste dire?

CORALLINA. Per esempio. Alla porta, si batte, si suona? Come s'entra in casa?

FLORINDO. Ciascheduno di noi ha la chiave.

CORALLINA. Dunque anche il padrone avrà la sua chiave.

FLORINDO. Sicuramente, il signor Ottavio l'ha come gli altri.

CORALLINA. (Ho piacer di saperlo.) È maschia, o femmina questa chiave?

FLORINDO. È femmina, ma con gran quantità di ordigni, che non è possibile trovarne un'altra. Il signor Pantalone fa venir quelle chiavi da Milano; quì non vi è nessuno, che sappia farle.

CORALLINA. Fa bene, per maggior sicurezza. Ma vorrei pur dirle qualche cosa di più. Per esempio la scala è subito dentro della porta?

FLORINDO. Non vi è scala. È un appartamento terreno, la di cui porta trovasi nell'entrata a mano dritta.

CORALLINA. Anche la porta dell'appartamento sarà chiusa, con gelosia.

FLORINDO. Certamente, e anche di quella abbiamo le chiavi, le quali ordinariamente si portano unite a quelle dell'uscio di strada.

CORALLINA. Quante camere vi sono?

FLORINDO. Tre camere, e la cucina.

CORALLINA. Vi sarà qualche dispensa, qualche camerino.

FLORINDO. No; non vi è altro. Ma voi volete saper troppo.

CORALLINA. Niente. Domando così, per poter fingere di esservi stata. Per esempio. Cammini, ve ne sono?

FLORINDO. Sì, ogni camèra ha il suo cammino.

CORALLINA. Letti ve ne sono?

FLORINDO. Letti? Non ci si dorme.

CORALLINA. Ma dove pongono i loro ferraioli? I loro cappelli?

FLORINDO. Oh abbiamo i nostri armadi, dove si ripone ogni cosa.

CORALLINA. Armadi grandi, di quelli dove si attaccano li vestiti?

FLORINDO. Sì di quelli; ma voi siete troppo curiosa.

CORALLINA. Io curiosa? Non ci penso nemmeno. Fo per poter dire: sono stata. Dove cenano? Nell'ultima camera.

FLORINDO. Sì, nell'ultima. Addio. Non voglio, che il signor Ottavio mi aspetti. (*Parte.*)

## SCENA UNDICESIMA

CORALLINA *sola*

Vada pure, che per ora mi basta. Se posso buscar le chiavi al padrone, se posso introdurmi, nascondermi, e non esser veduta, vedrò se cavano il tesoro, o se

fanno qualche altra faccenda. Non vogliono donne! Bisogna, che vi sia del male. Noi altre donne siamo il condimento delle conversazioni, e dove non possono entrar le donne, ho paura... ho paura... Basta la cosa è strana, sono curiosa, e a costo di tutto voglio cavarmi di dosso questa terribile curiosità. (*Parte.*)

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

Camera in casa di Lelio con tavolino, su cui evvi il di lui vestito.

ELEONORA *sola.*

Oh che bestia è quel mio marito! Con lui non si può parlare. Subito alza la voce. Ma gridi, strepiti, faccia quanto sa, e quanto vuole, mi ha da dire quel che si fa in quella casa, o me ne vado a star con mia madre. Mi dispiace, che sul più bello è venuto il fattore! Non ho potuto dirgli l'animo mio; ma anderà via il fattore; e mi sfogherò. Frattanto, giacchè quì è il vestito, che Lelio aveva attorno questa mattina, voglio un poco vedere se nelle tasche vi è qualche cosa, da fare qualche scoperta. Queste cose non le fo mai. Per natura io non sono curiosa, ma questa volta sono proprio impuntata. (*Visita le tasche del vestito.*) Questo è il suo fazzoletto... Vi è un nodo? Perchè mai lo avrà fatto? Sarei ben curiosa di sapere, che cosa voglia dir questo nodo. Chi sa? Può anche darsi, che io lo sappia. E queste che chiavi sono? Non le ho più vedute. In casa certamente non servono. Oh adesso sì, che mi mettono maggiormente in sospetto. Se Lelio non mi dice, che chiavi sono, attacchiamo una lite. Questo è un viglietto. Leggiamolo un poco; vediamo a chi va, e chi lo manda.

« Al signor padron colendissimo, il signor Lelio Scarcavalli. Sue riverite mani. » Vediamo chi scrive. « Vostro vero amico. Pantalone de' Bisognosi. » Sì uno di quelli della conversazione segreta. « Vi mando le due chiavi nuove, avendo per maggior sicurezza fatte cambiare le serrature, dopo che il mio servitore ha perse le chiavi vecchie. Domattina all'ora solita v'aspettiamo. Addio. » Oh bella! Queste sono le chiavi del luogo topico. Che bella cosa sarebbe rubargliele! e poi all'improvviso andarli a trovar sul fatto! Ma saranno le nuove o le vecchie? Quando è scritto il viglietto? Ai 20. Oh sono le nuove senz'altro. Eccolo, eccolo. Queste non gliele do più. (*Mette il viglietto in tasca di Lelio, e ripone le chiavi nelle sue.*)

## SCENA SECONDA

LELIO, *e detta*

LELIO. Il servitore non è ancora tornato?

ELEONORA. Se fosse tornato, lo vedreste.

LELIO. Che graziosa risposta!

ELEONORA. A proposito della vostra domanda. Vedete, che il servitore non c'è, e a me domandate se è ritornato.

LELIO. Domando a voi per sapere, se ve ne siete servita, se l'avete mandato in qualche luogo. Mi pare impossibile, che non sia ritornato.

ELEONORA. In quanto a quell'asino, quando si manda in un servizio non torna mai.

LELIO. Ho d'andar subito fuori di casa. Ho bisogno d'esser vestito.

ELEONORA. L'abito è qui, vi potete vestire.

LELIO. Aiutatemi. (*Si cava la veste da camera.*)

ELEONORA. Potreste dirlo con un poco più di ma-
era.

LELIO. Favorisca d'aiutarmi. (*Con ironia.*)

ELEONORA, Dove si va così presto? (*Gli mette
abito.*)

LELIO. Vado dove mi occorre, signora.

ELEONORA. Sì, sì, anderete a soffiare.

LELIO. A soffiare! Sono io qualche spione?

ELEONORA. Bravo. Fingete di non intendere. An-
arete a soffiare nelli fornelli.

LELIO. Che fornelli? Non vi capisco.

ELEONORA. Mi è stato detto, che in quel vostro
ogo segreto fate il *Lapis filosoforum.*

LELIO. Che *Lapis!* Siete una pazza voi, e chi ve
dice.

ELEONORA. Ma dunque che cosa fate la dentro?

LELIO. Niente.

ELEONORA. Assolutamente voglio saperlo.

LELIO. Assolutamente non ne saprete di più.

ELEONORA. Farò tanto, che lo saprò.

LELIO. Eleonora, abbiate giudizio.

ELEONORA. Voglio saperlo, e lo saprò.

LELIO. Non fate che mi venga il mio male.

ELEONORA. Oh se lo saprò!

LELIO. Signora Eleonora...

ELEONORA. Padrone mio...

LELIO. Vuol favorire di mutar discorso?

ELEONORA. Lo saprò.

LELIO. Se lo dite un'altra volta, ve ne fo pentire
a galantuomo.

ELEONORA. Voi non vorreste, ch'io lo sapessi.

LELIO. E voi....

ELEONORA. Ed io... lo saprò.

LELIO. (*Vuol darle uno schiaffo, ella si ritira.*)

ELEONORA. Sì, a vostro dispetto lo saprò. (*Allontanandosi.*)

LELIO. E che sì, che vi rompo le braccia.

ELEONORA. Ma lo saprò. (*Come sopra.*)

LELIO. Giuro al cielo... (*Le corre dietro.*)

ELEONORA. Lo saprò, lo saprò, lo saprò. (*Si chiude in una camera.*)

LELIO. È meglio che me ne vada, sento, che la bile m'affoga. (*Vuol partire.*)

ELEONORA. (*Apre la porta e mette fuori la testa.*) Sì, maladetto, lo saprò.

LELIO. (*Prende una sedia per daryliela nella testa.*)

ELEONORA. Lo saprò. (*Chiude.*)

LELIO. Bestia. Mi sento, che non posso più. No no, non lo saprai. No. (*Alla porta.*) No, diavolo, non lo saprai. No, bestia, non lo saprai, no.

ELEONORA. (*Da un' altra porta.*) Sì, sì lo saprò. (*E chiudendo parte.*)

LELIO. Non posso più. (*Parte.*)

## SCENA TERZA

Camera in casa di Ottavio.

BEATRICE *e* CORALLINA

CORALLINA. Presto signora padrona, che se non parlo, mi viene tanto di gozzo.

BEATRICE. Via parla.

CORALLINA. Ho trovato la maniera di saper tutto.

BEATRICE. Di che?

CORALLINA. Della compagnia, delle camere del Casino.

BEATRICE. Davvero! Come?

CORALLINA. Tutti hanno le chiavi in tasca; bisorerebbe procurare di buscarle a qualcuno.

BEATRICE. E poi?

CORALLINA. E poi so io quel che dico; sono inforata di tutto: e son capace all'oscuro, ad occhi chiusi, trodurmi, nascondermi, e saper tutto.

BEATRICE. Mio marito le avrà?

CORALLINA. Le avrà sicuramente, e le avrà nelle sche, perchè se ne servono tutto dì. Bisogna studiare modo di fargliele sparire.

BEATRICE. Se le ha ne' calzoni sarà difficile.

CORALLINA. Non può averle ne' calzoni, perchè le iavi delle porte saranno grosse.

BEATRICE. Questa mattina è venuto tardi, e non si nemmeno spogliato, come qualche giorno suol fare; sognerà aspettare questa sera, quando va a letto.

CORALLINA. No, il bello sarebbe scoprirli questa ra. Ho rilevato che questa sera fanno una cena.

BEATRICE. Oh quanto pagherei di vederli!

CORALLINA. Bisogna studiare il modo.

BEATRICE. Eccoli, che vengono quì.

CORALLINA. Studiate voi, che studierò ancor io.

## SCENA QUARTA

OTTAVIO, ROSAURA, FLORINDO, *e dette*

ROSAURA. Badate a' fatti vostri. (*A Florindo.*)

FLORINDO. Signor Ottavio, vedete come vostra gliuola mi tratta?

OTTAVIO. Caro amico, mia figlia è donna come le tre. Avrà de' momenti buoni; avrà de' momenti cat-

tivi. Fate come si fa del tempo. Godete il sereno, fuggite dal tuono, e quando tempesta, ritiratevi, ed aspettate, che torni il sole.

ROSAURA. Il signor padre sa dar dei buoni consigli.

BEATRICE. Mio marito è fatto apposta per far venire la rabbia.

OTTAVIO. Signora Corallina, signora cameriera di garbo, quest'oggi non ci favorisce il caffè?

CORALLINA Il caffè è pronto, signore, lo vuole qui?

OTTAVIO. Giacchè non ce lo avete portato a tavola, lo beveremo qui.

CORALLINA. Subito. (Signora, portatevi bene. Se abbiamo le chiavi, siamo a cavallo.)

OTTAVIO. Rosaura, che cosa vi ha fatto il vostro sposo?

ROSAURA. Niente, signore.

OTTAVIO. Non v'ha fatto nulla, e lo guardate sì bruscamente?

ROSAURA. Ho dei momenti cattivi.

OTTAVIO. Amico, il cielo è torbido. Aspettate il sole. (*A Florindo.*)

ROSAURA. Questo sole non tornerà così presto.

OTTAVIO. Sì, ritornerà, quando sarà tramontata la luna.

BEATRICE. Oggi perchè non vi spogliate? Perchè non vi mettete in libertà come il solito? Il signor Florindo è di casa, non è persona di soggezione. (*Ad Ottavio.*)

OTTAVIO. Ho da uscir presto. Non voglio far due fatiche?

BEATRICE. Avete da uscir presto eh? Dove avete d'andare?

OTTAVIO. Vuole anche sapere dove ho d'andare?

BEATRICE. Mi pare che alla moglie si potrebbe dire.

OTTAVIO. Sì, una moglie così compita merita bene che io glielo dica. Devo andare a render la visita a quel cavaliere, che è stato ieri da me.

BEATRICE. Pare a voi che quell'abito sia a proposito per una visita di soggezione? Dovreste metterne un altro migliore.

OTTAVIO. Eh io non bado a queste piccole cose.

BEATRICE. Sapete, che questi signori mezzi gentiluomini ci stanno su questi cerimoniali. Dirà, che vi prendete con lui troppa confidenza.

OTTAVIO. Dica ciò, che vuole; io non ci penso.

BEATRICE. Già; basta, che io dica una cosa, perchè non la voglia fare.

OTTAVIO. Florindo mio, voglio, che presto si concludano queste nozze.

BEATRICE. (Non faremo niente.)

FLORINDO. Per me son pronto, ma la signora Rosaura non mi vuol bene.

ROSAURA. Vi vorrei bene, se foste un uomo sincero.

BEATRICE. Vi mutate quell'abito? (*Ad Ottavio.*)

OTTAVIO. Signora no. Le avete detta qualche bugia? (*A Florindo.*)

BEATRICE. (Ecco come mi abbada.)

FLORINDO. Io le ho sempre detta la verità; ed ella non mi vuol credere.

OTTAVIO. Eh non è niente. Un poco di curiosità mescolata con un poco di ostinazione, è il sorbetto, che sogliono dare le mogli. Passerà, non è niente.

ROSAURA. (Mio padre mi fa crescer la rabbia.)

BEATRICE. Almeno se non volete mettervi un altro vestito; lasciate, che vi spazzi questo. È tutto polvere.

OTTAVIO. Sì, brava la mia cara moglie amorosa. Spazzatelo, che vi sarò obbligato.

BEATRICE. Date qui. Cavatevelo, se volete, che ve lo spazzi.

OTTAVIO. No, no, dategli una spazzatina in dosso non voglio fare questa fatica.

BEATRICE. Così non si fa bene. Cavatevelo.

OTTAVIO. No, cara, non v' incomodate, che non m'importa.

BEATRICE. Ecco qui. Mai vuol fare a modo mio.

OTTAVIO. Cara figliuola, non siate così puntigliosa. (*A Rosaura.*)

BEATRICE. (Or ora perdo la pazienza.)

ROSAURA. Signor padre, vi prego a lasciarmi stare.

FLORINDO. È irritata meco senza mia colpa.

OTTAVIO. Niente, niente, dopo un poco di sdegno, par più buona la pace.

BEATRICE. Non ve lo volete cavare? (*Ad Ottavio.*)

OTTAVIO. Signora no.

BEATRICE. Siete una bestia.

OTTAVIO. Ah? Che dite? Ho io una moglie, che mi vuol bene? Queste sono tutte parole amorose. Quanto paghereste, che la vostra sposa vi facesse una di queste finezze?

FLORINDO. Io non amerei, ch' ella mi strapazzasse.

OTTAVIO. Io penso diversamente. Piuttosto che veder le donne ingrugnate, ho piacere, poverine, che si sfoghino.

BEATRICE. È una cosa con questa sua flemma, da venir etiche.

## SCENA QUINTA

CORALLINA, *che porta il caffè e detti, poi un* SERVITORE

CORALLINA. Ecco il caffè.

OTTAVIO. Via, beviamolo in pace, se si può.

CORALLINA. (Avete fatto niente?) (*Piano a Beatrice.*)

BEATRICE. (No, non mi basta l'animo di fargli cavar il vestito. (*Piano a Corallina.*)

OTTAVIO. Sediamo. Il caffè si beve sedendo. Chi è di là?

SERVITORE. Comandi.

OTTAVIO. Dammi da sedere.

CORALLINA. (*Col caffè si accosta ad Ottavio dopo averlo dato ad altri.*)

SERVITORE. (*Porta le sedie, e nel metterne una presso ad Ottavio, Corallina finge le abbia dato nel braccio e versa il caffè sul vestito di Ottavio.*)

CORALLINA. Uh! meschina me! Perdoni. Mi ha urtato il braccio; non ho fatto a posta.

OTTAVIO. Pazienza. Non è niente.

CORALLINA. Subito. Vi vuole dell'acqua fresca.

OTTAVIO. Sì, fate voi.

CORALLINA. Presto, presto, dia qui. (*Gli leva il vestito.*) (Il colpo è fatto.) (*Parte col vestito.*)

OTTAVIO. Datemi qualche cosa, che non mi raffreddi.

BEATRICE. Portategli il vestito. (*Al Servitore, il quale va per esso.*)

OTTAVIO. Via, sì; sarete contenta.

BEATRICE. (Ha fatto Corallina quello che non ho saputo far io.)

OTTAVIO. Mi dispiace aver perduto il caffè. Che me ne facciano un altro.

BEATRICE. Vedete che vuol dire, non far a modo delle donne?

OTTAVIO. Se facevo, a vostro modo, era peggio; mi macchiava l'altro vestito, che è di colore.

BEATRICE. Se facevate a modo mio, questo non succedeva.

OTTAVIO. Sentite, Florindo? Le nostre donne son profetesse. Felici noi, che possediamo un tanto tesoro!

## SCENA SESTA

*Il* SERVITORE, *poi* CORALLINA *e detti*

SERVITORE. (*Coll'altro vestito; lo mette ad Ottavio.*)

OTTAVIO. Signora Beatrice; siete contenta?

BEATRICE. Non ancora. (Ho paura, che domandi le chiavi.)

CORALLINA. Ecco, Signore, il fazzoletto, la tabacchiera, e le chiavi. (*Ad Ottavio.*)

OTTAVIO. Bravissima. (*Ripone il tutto in tasca.*)

BEATRICE. (Anche le chiavi?) (*A Corallina piano.*)

CORALLINA. (Non son quelle, le ho cambiate.) (*Piano a Beatrice.*)

BEATRICE. (Il gran diavolo, che è costei!)

OTTAVIO. Cara Corallina, io non ho bevuto il caffè. Ve ne sarebbe un altro?

CORALLINA. In verità, signor padrone, di abbruciato non ve n'è.

OTTAVIO. Pazienza. Lo anderò a bevere fuori di casa.

BEATRICE. Lo andrete a bevere al vostro caro ridotto.

OTTAVIO. Florindo, volete venire con me?

FLORINDO. Farò quello, che comandate. (*Osserva Rosaura.*)

ROSAURA. Mi guardate? Andate pure; io non vi trattengo.

OTTAVIO. Amico, è meglio, che andiamo. Lasciate, che il temporale si sfoghi. Domani sarà buon tempo.

ROSAURA. Nè domani, nè mai.

OTTAVIO. Mai buon tempo? Mai? Sempre nuvolo? Sempre tempesta? Ragazza mia, e che sì, che s'io suono una certa campana faccio subito venir bel tempo?

ROSAURA. Come, signore?

OTTAVIO. Sentite. Vi-cac-ce-rò in-un-ri-ti-ro. Ah! che dite?

ROSAURA. Io, in ritiro?

BEATRICE. Mia figlia in ritiro?

OTTAVIO. Andiamo, andiamo. Campana all' armi. Fuoco in cammino. (*Parte.*)

## SCENA SETTIMA

BEATRICE, ROSAURA, FLORINDO *e* CORALLINA

ROSAURA. Sentite? Per causa vostra. (*A Florindo.*)

FLORINDO. Signora, io non ne ho colpa.

BEATRICE. Mia figlia in ritiro? Se non avrà voi, non le mancheranno mariti.

FLORINDO. Lo credo. Ma io non mi merito nè i suoi, nè i vostri rimproveri.

BEATRICE. Andate, andate, che mio marito vi aspetta.

FLORINDO. Partirò per obbedirvi. (*In atto di partire.*)

ROSAURA. Bella cosa! Lasciarmi così.

FLORINDO. Ma signora... (*Torna in dietro.*)

CORALLINA. (Lasciatelo andare, che vi ho da dire una bellissima cosa.) (*A Rosaura piano.*)

ROSAURA. (Che cosa?) (*A Corallina piano.*)

CORALLINA. (Mandatelo via. Ho le chiavi.) (*Come sopra.*)

ROSAURA. (Sono in curiosità.) Basta, se volete andare non vi trattengo. (*A Florindo.*)

FLORINDO. Resterò, se lo comandate.

BEATRICE. No, no, servitevi pure. Mio marito vi aspetta.

FLORINDO. Che dite, signora Rosaura?

ROSAURA. Se mio padre vi aspetta, andate.

FLORINDO. Non mi aspetta per alcuna premura, posso ancora trattenermi.

CORALLINA. (Mandatelo via.) (*A Rosaura piano.*)

ROSAURA. (Non vorrei disgustarlo.) Andate, e poi tornate. (*A Florindo.*)

BEATRICE. Oh che non s'incomodi.

FLORINDO. Tornerò per obbedirvi. Ma vi prego, abbiate pietà di me. (*Parte.*)

## SCENA OTTAVA

BEATRICE, ROSAURA *e* CORALLINA

ROSAURA. Non vorrei, che si disgustasse.

CORALLINA. Eh non dubitate, che tornerà.

ROSAURA. Che cosa avete da dirmi?

BEATRICE. Dove sono le chiavi?

CORALLINA. Eccole.

ROSAURA. Che chiavi?

CORALLINA. Zitto. Le chiavi della casa segreta. Una della porta di strada, l'altra dell'appartamento.

BEATRICE. Andiamo, andiamo. (*A Corallina.*)

ROSAURA. Voglio venire ancor io.

BEATRICE. A voi non è lecito. State in casa, e vi diremo tutto.

ROSAURA. Cara signora madre...

BEATRICE. No, vi dico. Andiamo, Corallina. (*Parte.*)

## SCENA NONA

ROSAURA *e* CORALLINA

ROSAURA. Cara Corallina...

CORALLINA. Non dubitate... Anderò io, vi saprò dir tutto.

ROSAURA. Quelle chiavi, come le avete avute?

CORALLINA. Le ho buscate al vostro signor padre.

ROSAURA. Quando?

CORALLINA. Non avete veduto il lazzo del caffè? Allora...

ROSAURA. Voglio venire ancor io.

CORALLINA. La signora madre non vuole.

ROSAURA. Corallina, se tu mi vuoi bene...

CORALLINA. Via, non siate così curiosa. Abbiate pazienza. Questa sera saprete ogni cosa.

ROSAURA. Sappimi dir se vi sono donne.

CORALLINA. Eh altro, che donne. Il tesoro, il tesoro. (*Parte.*)

## SCENA DECIMA

ROSAURA *sola*

Mai in vita mia, ho avuto maggior pena nel desiderare una cosa. Pazienza! Esse anderanno, e io no. Ma perchè io no? Perchè sono una fanciulla? E per questo perderei la riputazione? Finalmente se andassi a spiare, che fa il mio sposo, nessuno mi potrebbe rimproverare. Se sapessi come fare! Mia madre è difficilissima da lasciarsi svolgere. Quando fissa una cosa, non vi è rimedio.

## SCENA UNDICESIMA

FLORINDO *e detta*

FLORINDO. Deh perdonate...

ROSAURA. Voi qui?

FLORINDO. Sì signora. Il vostro signor padre è stato fermato in casa del forestiere, che doveva egli medesimo visitare. Discorrono d'interessi, ed io mi sono preso l'ardire d'incomodarvi di nuovo.

ROSAURA. Meritereste, ch'io vi voltassi le spalle.

FLORINDO. Perchè, signora? che cosa vi ho fatto?

ROSAURA. Non mi volete dire la verità.

FLORINDO. E siam qui sempre. Pagherei assaissimo, che poteste cogli occhi vostri assicurarvi della mia sincerità.

ROSAURA. Potete farlo quando volete.

FLORINDO. Come?

ROSAURA. Introducetemi di nascosto.

FLORINDO. Voi ardirete di venir sola?

ROSAURA. No; verrò colla serva.

FLORINDO. Per un simile luogo, la serva non è compagna, che basti.

ROSAURA. Verrà mia madre. Se voi la pregherete, verrà.

FLORINDO. Rosaura, compatitemi. Ve l'ho detto altre volte. I miei amici non vogliono donne; ed io non deggio...

ROSAURA. E voi non dovete disgustargli per me. Vedo che di essi, più che di me vi preme, ed ecco il fondamento di credervi un menzognero, un infido.

FLORINDO. Orsù, Rosaura, per darvi una prova dell'amor mio, tralascierò d'andarvi. Così sarete contenta.

ROSAURA. Mi darete ad intendere di non andarvi, ma vi anderete.

FLORINDO. No, vi prometto, non vi anderò.

ROSAURA. Non mi basta.

FLORINDO. Vi confermerò la promessa col giuramento.

ROSAURA. Non voglio giuramenti; voglio una sicurezza maggiore.

FLORINDO. Chiedetela.

ROSAURA. Mi promettete di darmela?

FLORINDO. Sì, quando ella da me dipenda.

ROSAURA. Ditemi... Ma badate bene di non mentire.

FLORINDO. Non son capace.

ROSAURA. Avete voi le chiavi, come hanno gli altri?

FLORINDO. Le chiavi di che?

ROSAURA. Delle porte di quella casa, dove non possono entrare le donne?

FLORINDO. Sì, le ho, non posso negarlo.

ROSAURA. Questa è la sicurezza, che pretendo da voi. Datemi quelle chiavi.

FLORINDO. Ma... queste chiavi... nelle vostre mani...

ROSAURA. Ecco la bella sincerità? Ecco il fondamento delle vostre promesse, dei giuramenti vostri!

FLORINDO. Non vedete, che s'io volessi ingannarvi, potrei darvi le chiavi, ed unirmi poscia con un amico per essere non ostante introdotto?

ROSAURA. Non credo, che vogliate mendicar i mezzi per essere mentitore. Mancandovi le chiavi, vi manca, secondo me, l'eccitamento maggiore: Florindo, se mi amate, fatemi la finezza di depositarle nelle mie mani.

FLORINDO. Ah? Rosaura, voi mi volete indurre ad una cosa, che per molti titoli non mi conviene.

ROSAURA. Avete voi intenzione di andar in quel luogo sì, o no?

FLORINDO. Certamente, vi prometto di no.

ROSAURA. Che difficoltà dunque avete a lasciarmi le chiavi?

FLORINDO. Vi dirò... queste chiavi... se passassero in altre mani, potrebbero produrre delli sconcerti.

ROSAURA. Vi prometto sull'onor mio, che non esciranno dalle mie mani. Siete ora contento? Mi fareste l'ingiuria di dubitare di me? Vorrei vedere anche questa.

FLORINDO. Cara Rosaura, dispensatemi.

ROSAURA. No, certamente. Ecco l'ultima intimazione, ch'io faccio al vostro cuore. O fidatemi quelle chiavi, o non pensate più all'amor mio. Se mi pento, se vi perdono, prego il cielo, che mi fulmini, che m'incenerisca.

FLORINDO. Basta, basta, non più. Tenete; eccole, non mi atterrite di più.

ROSAURA. Nelle mie mani saran sicure.

FLORINDO. Vi prego, non mi rendete ridicolo co'miei amici.

ROSAURA. Non dubitate, son contenta così.

FLORINDO. Guardate, se veramente vi amo.

ROSAURA. Sì, lo credo; compatitemi, se ho dubitato.

FLORINDO. Quando posso sperare di farvi mia?

ROSAURA. Quando volete voi; quando vuole mio padre.

FLORINDO. Volo a dirglielo, se vi contentate.

ROSAURA. Sì, ditegli, che la tempesta è finita, che torna il sole.

FLORINDO. Cara, mi consolate.

ROSAURA. Io sono più consolata di voi. Queste chiavi mi danno il maggiore piacere del mondo.

FLORINDO. Per qual motivo, mia cara?

ROSAURA. Perchè con queste, mi assicuro del vostro amore. (E con esse mi assicurerò forse di quel segreto, che mi fa vivere in una perpetua curiosità.) (*Parte.*)

FLORINDO. Gran cosa è l'amore! Tutto si fa quando si vuol bene. Quelle chiavi, le ho date a Rosaura colla maggior pena del mondo. Ma se le ho dato l'arbitrio della mia vita, posso anche fidarle le chiavi di una semplice conversazione. (*Parte.*)

## SCENA DODICESIMA

Strada con porta, che introduce nel Casino della conversazione.

PANTALONE *esce dalla porta e chiude*

Xe' squasi notte, e Brighella no vien. Bisognerà che vaga mi a prender le candele de cera, e che le fazza portar.

## SCENA TREDICESIMA

LEANDRO *e detto*

LEANDRO. Servo, signor Pantalone.

PANTALONE. Amicizia.

LEANDRO. Amicizia. (*Si abbracciano.*)

PANTALONE. Questo xè el nostro saludo. No se fa altre cerimonie.

LEANDRO. Va benissimo. Tutti i complimenti sono caricature.

PANTALONE. Siben; se usa dir per civiltà delle parole senza pensar al significato, senza intender co le se dise quel che le voggia dir. Per esempio: *Servitor umilissimo*, vuol dir *me dichiaro d'esser so servitor:* ma se ghe domandè un servizio, che non ghe comoda, el ve dise de no; e po' el Sior umilissimo ve tratta, e ve parla con un boccon de superbia, che fa atterrir. *Patron reverito*, xè l'istesso. I dà del Patron a uno, che no i sè degna de praticar.

LEANDRO. Signor Pantalone, un mio amico vorrebbe essere della nostra conversazione.

PANTALONE. Xelo galantuomo?

LEANDRO. Certamente.

PANTALONE. Appian co sto certamente. Dei galantomeni de nome ghe ne xè assae; de fatti ghe ne xè manco. Che prove gh'aveu, che el sia un galantomo?

LEANDRO. Io l'ho sempre veduto trattare con persone civili.

PANTALONE. No basta. In tutte le conversazioni civil, tutti no xè galantomeni, e col tempo i se descoverze.

LEANDRO. È nato bene.

PANTALONE. No xè la nascita, che fazza el galantomo, ma le bone azion.

LEANDRO. È uomo, che spende generosamente.

PANTALONE. Anca questa la xè una rason equivoca; bisogna veder se quel che el spende xè tutto soo.

LEANDRO. Io poi non so i di lui interessi.

PANTALONE. Donca, nu ve podè impegnar, che el sia galantomo.

LEANDRO. In questa maniera, signor Pantalone, avremo tutti in sospetto, e non praticheremo nessuno.

PANTALONE. No, caro amigo, intendeme ben. No digo, che abbiemo da sospettar de tutti senza rason, e che no abbiemo da praticar se no quelli, che conossemo galantomeni con rason. Anzi avemo debito de onestà de creder tutti da ben, se no gh'avessimo prove in contrario. Quelli però, che più che tanto no se cognosse, i se prova, i se esamina con delicatezza, e se col tempo, e coll'esperienza se trova un galantomo da senno, se pol dir con costanza de aver trovà un bel tesoro.

LEANDRO. Io questo, che vi propongo lo credo onoratissimo, ma non posso essere mallevadore di lui.

PANTALONE. N'importa, lo proveremo; se el sarà oro el luserà.

## SCENA QUATTORDICESIMA

BRIGHELLA *e detti*

BRIGHELLA. Ela ela, sior padron?

PANTALONE. Sì, son mi. Tanto ti sta?

BRIGHELLA. Son pien de roba, che no me posso mover.

PANTALONE. Astu tolto candele de cera?

BRIGHELLA. Sior no, non ho avù tempo.

PANTALONE. Adesso anderò mi a ordinarle dal nostro spizier. E vù, co podè, andè a torle. (*A Brighella.*)

BRIGHELLA. Sior sì; metto zo sta robba, e vado subito. Son pien per tutto, no so come far a avrir.

PANTALONE. Caro sior Leandro, la ghe averza la porta.

LEANDRO. Volentieri. (*Apre.*)

BRIGHELLA. Ho speranza stasera de farme onor.

PANTALONE. Distu da senno?

BRIGHELLA. Le vederà, che boccon de cena.

PANTALONE. Bravo, gh'ò a caro.

BRIGHELLA. Ma i se n'incorzerà in ti conti. (*Entra.*)

PANTALONE. N'importa. Co xè ben fatto, spendo volentiera.

LEANDRO. Signor Pantalone, posso dunque dire all'amico che venga.

PANTALONE. Chi xelo? Cossa gh'alo nome?

LEANDRO. È un certo Flamminio Malduri.

PANTALONE. Benissimo, lo proponeremo. Sentiremo cossa, che dise i altri.

LEANDRO. Vorrei condurlo alla cena.

PANTALONE. La lo mena; sul fatto se rissolverà.

LEANDRO. Vado a ritrovarlo. Spero, che resterete contento. Amicizia. (*Parte.*)

PANTALONE. Amicizia. Mi no gh'ò altra premura, che de veder in te la nostra compagnia zente onesta, de buon cuor, amorosa, che in t'una occasion sappia soccorrer un amigo. Tutti a sto mondo gh'avemo bisogno un dell'altro, e i xè tanto pochi quelli, che fazza ben per bon cuor, che a trovarghene xe più difficile d'un terno al loto. [1]

---

[1] Altro obbligo Frammassonico, l'aiuto reciproco. Coll'andar del tempo e delle vicende politiche quest' obbligo

## SCENA QUINDICESIMA

ELEONORA *col zendale alla bolognese*

L'ora è avanzata. Voglio vedere, se mi riesce il colpo. Quella è la porta, e queste sono le chiavi. Se posso entrare, nascondermi, e vedere, senz'esser veduta, mi chiarirò d'ogni cosa. E se sarò scoperta, che cosa mi potranno fare? Dove va mio marito, vi posso andare ancor io; anzi tutti mi loderanno. Se vado, non vado per altro fine, che per questo. Voglio bene al marito, e voglio sapere dove va, e che cosa fa; sì, lo voglio sapere. Tante volte gli ho detto: lo saprò. Voglio poter dire una volta: l'ho saputo. Non sento nessuno, adesso mi provo. (*Mette la chiave nella serratura.*)

## SCENA SEDICESIMA

BRIGHELLA *di casa e detta*

BRIGHELLA. Chi è là? (*Apre l'uscio, ed Eleonora spaventata si ritira.*)

ELEONORA. Povera me! Ho perduto le chiavi. (*Parte lasciando le chiavi.*)

BRIGHELLA. Una donna? Colle chiave? Corro dal me padron. (*Chiude la porta, leva le chiavi e parte.*)

---

è divenuto talvolta uno spalleggiarsi illecito, e ha sembrato dar ragione al Cardinale Andrea Corsini, che nella lettera citata asserisce la società massonica, innocente in Inghilterra, essere « degenerée en Italie. »

## SCENA DICIASSETTESIMA

CORALLINA *vestita da uomo*
*e* BEATRICE *col zendale alla bolognese*

BEATRICE. Altro, che dire, non entran donne? Hai veduto? Quella, che è uscita è una donna. (*Avendo osservato Eleonora.*)

CORALLINA. Assolutamente vi è qualche porcheria.

BEATRICE. Presto, entriamo anche noi, e vediamo se ve ne sono altre.

CORALLINA. Andiamo; ecco la chiave. Ma zitto... sento gente.

BEATRICE. Non vorrei, che fossimo scoperte prima d'entrare. Entrate, che siamo, non m'importa. Quando abbiamo saputo ogni cosa, che ci scoprano pure, ma se ci vedono qui...

CORALLINA. Ritiratevi.

BEATRICE. E tu non vieni?

CORALLINA. Io son vestita da uomo. È sera, non mi conosceranno.

BEATRICE. Bada bene, non m'ingannare.

CORALLINA. Fidatevi di me.

BEATRICE. Ti aspetto in questo vicolo. (*Si ritira.*)

CORALLINA. (Ho del coraggio, ma tremo un poco.)

## SCENA DICIOTTESIMA

PANTALONE *e dette*

PANTALONE. (Una donna colla chiave? la voleva andar dentro? Coss'è sta cossa? Chi elo el poco de

n, che colle donne vol ruvinar la nostra povera compgnia! Vedo uno là; che el sia de' nostri? (*Osserndo Corallina.*)

CORALLINA. (Mi pare quello che chiamano Pantaıe.)

PANTALONE. Amicizia. (*Forte verso Corallina.*)

CORALLINA. (Che dice d'amicizia?) (*Da sè, non ri:ando il gergo.*)

PANTALONE. (O che nol ghe sente, o che nol xè lla compagnia.) Amicizia. (*S'accosta a Corallina, ri tendo il termine.*)

CORALLINA. Sì Signore. (*Alterando la voce.*)

PANTALONE. (Nol xe della conversazion. Ma cossa lo in sti contorni?)

CORALLINA. (Non vorrei essere scoperta.)

PANTALONE. Cossa fala quà, patron? Aspettela alchedun? (*A Corallina.*)

CORALLINA. Aspetto un amico.

PANTALONE. L'aspetta un amico? (*Fa il falsetto, itando la voce di Corallina.*) (O che l'è un musico, che l'è una donna.)

CORALLINA. (È meglio, ch'io me ne vada.)

PANTALONE. (Voi veder cossa xè sto negozio.) La ga, patron, chi aspettela?

CORALLINA. Niente, Signore, la riverisco. (*Vuol rtire.*)

PANTALONE. Xela fursi anca ela uno de quei della mpagnia de sti galantomeni?

CORALLINA. Sì Signore.

PANTALONE. Mo perchè donca, co ghe digo Amizia, no me respondela Amicizia?

CORALLINA. Ah! sì, non vi avevo inteso. Amicizia.

PANTALONE. (Eh la xè una donna; cossa diavolo sto negozio!) Perchè no vala drento? (*A Corallina.*)

CORALLINA. Aspettava il signor Ottavio.

PANTALONE. Tutti gh'à le so chiave. Non la le gh'à ela?

CORALLINA. Oh sì signore, le ho ancor io.

PANTALONE. La lassa veder mo.

CORALLINA. Che serve? le ho.

PANTALONE. Co no la le mostra, xè brutto segno.

CORALLINA. Eccole. (*Fa vedere le chiavi.*)

PANTALONE. Via donca, la resta servida; la vaga in casa.

CORALLINA. Andate voi, che or ora verrò ancor io.

PANTALONE. Mi gh'ò un pochetto da far. Vago in t'un servizio, e po torno. La vaga ela.

CORALLINA. Farò come comandate.

PANTALONE. (Voi ben veder dove va a finir sto negozio.)

CORALLINA. Va ella? o vado io?

PANTALONE. La vaga pur ela. Amicizia.

CORALLINA. Amicizia.

PANTALONE. (*Nell'accostarsele afferra le chiavi in mano a Corallina.*)

CORALLINA. Come, signore? (*Si difende.*)

PANTALONE. Chi v'ha dà ste chiave? Chi seu? Cossa voleu?

CORALLINA. Amicizia.

PANTALONE. Colle donne no voi amicizia.

CORALLINA. Sono scoperta. Ajutami, gambetta. (*Parte correndo.*)

PANTALONE. A rotta de collo. Ti gh'à ragion, che no gh'ò voggia de correr. Come xelo sto negozio? do mue de chiave[1] fora de man? Ste chiave in man de do donne? Donne introdotte in te la nostra conversazion?

[1] Due mute di chiavi.

A monte tutto; fogo a tutto; no ghe ne voi più saper. (*Entra in casa e chiude.*)

## SCENA DICIANNOVESIMA

OTTAVIO *e* LELIO

LELIO. Ho piacere d'avervi trovato. Ho perso le chiavi, e non so dove, e non so dir come; appunto stavo in attenzione di qualche amico, che aprisse.

OTTAVIO. Vi servirò io. Ma, caro amico, tenetene conto di quelle chiavi. Il povero signor Pantalone di quando in quando, se si perdono, le fa mutare.

LELIO. Eh! ho un sospetto in testa.

OTTAVIO. Di che?

LELIO. Ho paura, che me le abbia prese mia moglie; se ciò è vero, da galantuomo, le do un ricordo per tutto il tempo di vita sua.

OTTAVIO. Oibò; non v'inquietate. Soffritela, se potete, e se non potete, mandatela al suo paese.

LELIO. Se sapeste quanto mi ha fatto arrabbiare con un maladetto: *lo saprò.*

OTTAVIO. Oh via, andiamo.

## SCENA VENTESIMA

FLORINDO *e detti*

OTTAVIO. Oh ecco un altro camerata. Amicizia.

LELIO. Amicizia.

FLORINDO. Amicizia. Appunto veniva in traccia di voi.

OTTAVIO. Sì, andiamo insieme.

FLORINDO. No, cercava appunto di voi per far le mie scuse, e pregarvi di farle col signor Pantalone. Questa sera non vengo.

OTTAVIO. No? Per qual causa?

LELIO. Tant'è tanto, se non venite, pagherete la vostra parte.

FLORINDO. Si pagherò; è giusto.

OTTAVIO. Diteci almeno il perchè non venite.

FLORINDO. Ho un affar di premura. Questa sera non posso.

OTTAVIO. Oh via, ho capito. Non viene, perchè ha paura.

LELIO. Ve lo ha proibito la sposa?

FLORINDO. Non me lo ha proibito: ma posso far meno per soddisfarla?

OTTAVIO. Bravo, genero. Io vi lodo, che siate compiacente con la mia figliuola, ma voglio darvi un avvertimento; non vi lasciate prender la mano sì di buon'ora, perchè poi ve ne pentirete. Le donne dicono volentieri quella bella parola *voglio*; e quando si fa loro buona una volta, non la tralasciano più.

FLORINDO. Non so che dire. Questa volta ho dovuto fare così; un'altra volta poi....

OTTAVIO. Oh via, regolatevi con prudenza. Amico Lelio, andiamo, e lasciamo in pace questo povero innamorato. (*Cerca la chiave.*)

LELIO. Eh amico, quando sarete ammogliato, vedrete il bel divertimento! Se vi tocca una moglie come la mia, volete star fresco.

OTTAVIO. Che chiavi sono queste?

LELIO. Non sono le vostre chiavi?

OTTAVIO. Oibò. Ora me ne accorgo, Corallina nel darmi le chiavi ha errato. Questa è quella della cantina, e questa è quella della dispensa. Come diavolo le

aveva io in tasca di quell'altro vestito? Non la so capire.

LELIO. Come faremo a entrare? Bisognerà battere.

OTTAVIO. Ci favorirà il signor Florindo. Ci darà egli le sue.

FLORINDO. Mi dispiace... ch'io non le ho.

OTTAVIO. Oh bellissima!

LELIO. Che cosa ne avete fatto?

FLORINDO. Sapendo che io non veniva questa sera, le ho serrate nel mio burrò.

OTTAVIO. Vedete, egli è un giovine di garbo; custodisce le chiavi; non le perde come fate voi. (*A Lelio.*)

LELIO. E voi le lasciate in balìa delle donne.

OTTAVIO. Questo è un bel caso; tutti e tre senza chiavi.

LELIO. Bisogna battere.

OTTAVIO. Sì battiamo. (*Battono.*)

## SCENA VENTUNESIMA

PANTALONE *esce di casa, e detti*

PANTALONE. Coss'è siori, no le gh'à chiave?

LELIO. Io l'ho perduta.

OTTAVIO. Ed io l'ho lasciata in casa.

PANTALONE. La varda mo, ghe saravele quà le soe?

LELIO. Corpo di Bacco! Ecco le mie.

OTTAVIO. Oh bella! Ecco le mie.

PANTALONE. Le impara a custodirle. Le impara meggio a mantegnir la parola; e le se vergogna de prostituir el decoro alle lusinghe, alle curiosità delle donne. (*Entra.*)

LELIO. Come! Che dite? Cospetto? Cospettonaccio! Mia moglie, l'ammazzerò. (*Entra.*)

OTTAVIO. (*Fa varie ammirazioni colle chiavi, ed entra.*)

## SCENA VENTIDUESIMA

FLORINDO *solo*

Che imbrogli sono mai questi? Fra quelle chiavi vi sarebbero mai le due che ho dato a Rosaura? No, perchè essi due le hanno per le loro riconosciute; e poi Rosaura capace non sarà di tradirmi. Certamente queste donne ardono di volontà di sapere.... vedo gente.... Colui colla lanterna è Arlecchino. Vi è una donna in zendale con lui, che sia forse la signora Beatrice, in traccia di suo marito? Vuò rimpiattarmi, ed osservare. (*Si ritira.*)

## SCENA VENTITREESIMA

ROSAURA *in zendale alla bolognese*, ARLECCHINO *con una lanterna da mano*, FLORINDO *ritirato*

ROSAURA. Vieni con me, non aver paura.

ARLECCHINO. Ma mi, siora, in sta sorte di contrabbandi, me trema le budelle in corpo.

ROSAURA. Insegnami solamente dov'è la porta di quella casa che già ti ho detto.

ARLECCHINO. La porta l'è quella lì.

ROSAURA. Tu ci sarai stato dentro più volte.

ARLECCHINO. Sigura. Ghe vago squasi ogni dì.

ROSAURA. Vorrei entrare ancor io.

ARLECCHINO. Oh, siora no; donne femene no ghe ne va.

ROSAURA. È notte; non si sente nessuno. Possiamo entrare con libertà, e poi sappi, che vi è mia madre, e vi posso andare ancor io.

ARLECCHINO. Se batto. i vien a avrir, i me vede con una donna, e i me regala de bastonade.

ROSAURA. Senti. Ho le chiavi.

ARLECCHINO. Avì le chiave, chi ve l' ha dade?

ROSAURA. Me le ha date mio padre; eccole. Apriremo da noi, senza che nessuno se ne accorga. Vi è niente là da nascondersi?

ARLECCHINO. Gh' è un camerino.... ma.... no l'è mo a proposito.

ROSAURA. Presto, presto. andiamo.

ARLECCHINO. Corpo del diavolo... no vorria...

ROSAURA. Tieni le chiavi; apri.

ARLECCHINO. Basta. Avro, e me la sbigno.[1] (*Mette le chiavi nell'uscio.*)

FLORINDO. Lascia a me queste chiavi. (*Le prende.*)

ARLECCHINO. La se comoda, che l' è padron.

ROSAURA. Come! Così mantenete la vostra parola? Mi promettete di non venire, e poi venite al casino?

FLORINDO. Ah ingrata! Così voi mi serbate la fede? Mi carpite le chiavi, mi giurate di custodirle, e le impiegate in tal'uso?

ROSAURA. Vi ho promesso, che escite non sarebbero dalle mie mani.

FLORINDO. Promesse accorte, con animo di ingannare. Ma chi non sa, che sia fede, non merita, che a lui si serbi. Giacchè voi mi avete insegnato ad operare a capriccio; mi valerò de' vostri barbari documenti; ed

[1] Me la batto.

ora sugli occhi vostri, anderò in quel luogo medesimo, dove non volevate ch' io andassi.

ROSAURA. Ah no, caro Florindo....

FLORINDO. Tacete; se non mi amate, non meritate di essere compatita; e se mi amate, vi serva di regola e di castigo la pena, che giustamente provate. (*Apre ed entra.*)

## SCENA VENTIQUATTRESIMA

ROSAURA *ed* ARLECCHINO

ROSAURA. Oimè! Arlecchino.

ARLECCHINO. Signora.

ROSAURA Mi vien male.

ARLECCHINO. Forti. Mi no gh'ò alter, che un poco de moccolo de lanterna.

ROSAURA. Mi sento morire.

ARLECCHINO. Aiuto, gh' è nissun?

## SCENA VENTICINQUESIMA

BEATRICE, ELEONORA, CORALLINA
*da varie parti, e detti*

ELEONORA. Che c'è?

CORALLINA. Che cosa è stato?

BEATRICE. Figliuola mia?

ROSAURA. Signora madre, veniva in traccia di voi.

BEATRICE. Ed io veniva in traccia di te.

ARLECCHINO. E mi andava a scarpioni. [1]

---

[1] Ed io a caccia di scorpioni.

## SCENA VENTISEIESIMA

BRIGHELLA *colle candele di cera e detti*

BRIGHELLA. Coss'è sto negozio? A st'ora? Coss'è sto mercà de donne?

CORALLINA. Brighella, eccoci quì: una, due, tre, e quattro. Siamo quattro femine disperate.

ARLECCHINO. E mi che fa cinque.

BRIGHELLA. Ma disperade per cossa? Fursi per curiosità de saver quel che se fa là dentro?

CORALLINA. Non è curiosità, ma volontà rabbiosissima di sapere.

BEATRICE. Mi preme di mio marito.

ELEONORA. Voglio sapere di mio marito.

ROSAURA. Vo' sapere che fa il mio sposo.

CORALLINA. Ed io non ho nè parenti, nè amici, ma ho certo naturale, che vorrei sapere tutti li fatti di questo mondo.

ARLECCHINO. Da resto po, no se pol dir, che le sia curiose.

BRIGHELLA. Signore, le se ferma un tantino. (Ste donne vol far nascer dei despiaseri; adesso ghe remedierò mi.) Vorle vegnir là dentro?

CORALLINA. Oh il ciel volesse!

BEATRICE. Pagherei cento scudi.

BRIGHELLA. Zitto. Le me lassa fare a mi, che da galant'omo le voggio sodisfar.

BEATRICE. Ma come?

BRIGHELLA. Se fidele de mi?

CORALLINA. Sì; Brighella è uomo d'onore. Fo io la sicurtà per lui.

BRIGHELLA. Arlecchin, ti sa dov'è la porta, che riferisse in cantina.

ARLECCHINO. Cusì no la savessio! Ho portà tante volte la legna.

BRIGHELLA. Tiò sta chiave. Averzi quella porta, che va nella stradella; condusile drento con quella lanterna, e po' serra, e vien per de quà, che te aspetto.

BEATRICE. Ah Brighella, non ci tradire.

BRIGHELLA. Me maraveggio; le se fida de mi.

CORALLINA. Finalmente siamo quattro donne; non abbiamo paura nè di venti, nè di trenta uomini.

ARLECCHINO. Le favorissa, le vegna con mi; che averò l'onor de far la figura de condottier. (*Parte.*)

BEATRICE. Rosaura, andiamo. Giacchè ci siete, non so che dire. (*Parte.*)

ROSAURA. Non ci sarei, s'ella non mi avesse dato l'esempio. (*Parte.*)

ELEONORA. O in un modo, o nell'altro, purchè veda sarò contenta. (*Parte.*)

CORALLINA. Caro Brighella, fateci veder tutto; non già per curiosità, ma così per divertimento. (*Parte.*)

## SCENA VENTISETTESIMA

BRIGHELLA *solo*

Sta volta me togo un arbitrio, che no so come el me passerà; ma fazzo per far ben, e spero de far ben. Ste donne le son indiavolade; ognun'una l'è capace de precipitar la casa, el marido, e tutti quei de sto logo. Se

me riesce quel, che m'è vegnù in tel pensier, spero che i mi padroni sarà contenti, le donne desingannade, e mi averò la gloria d'aver contribuido alla pase comun, al comun contento de tutti, e alla sussistenza de un logo, dove anca mi ghe cavo el mio profitto, e vivo da galant'omo. Perchè al dì d'oggi, co se gh'à un tocco de pan, bisogna sfadigarse, suar, e strologar per mantegnirselo fin che se pol. (*Parte.*)

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

Camera nel casino della conversazione con varie porte.

ROSAURA, BEATRICE, ELEONORA, CORALLINA, e BRIGHELLA

BRIGHELLA. Le vegna con mi, e no le indubita gnente. Le metterò in tun logo, dove senza esser viste le vederà.

BEATRICE. Che luogo è quello dove ci volete mettere?

BRIGHELLA. Una camera scura, dove no ghe va nissun.

CORALLINA. Che sia la camera del tesoro?

BRIGHELLA. Siora sì, gh' è el tesoro da ingrassar i campi.

ELEONORA. Vi sono i fornelli?

BRIGHELLA. No, la veda; i fornelli xè in cusina.

BEATRICE. Qual'è la camera del giuoco?

BRIGHELLA. Qualche volta i zoga quà colla dama.

ROSAURA. Colla dama eh? Sì, sì, vi ho capito. Si divertono colle donne.

BRIGHELLA. Le vederà con che donne, che i se diverte. Le so donne le son bottiglie.

CORALLINA. Le bottiglie, o le pentoline?

BRIGHELLA. Pentoline? Pignatelle? Da cossa far?

CORALLINA. Per far le stregherie per cavare il tesoro.

BRIGHELLA. Sì, sì, brava, la dise ben. Presto, presto, le se retira, che sento zente, e le varda ben, le staga zitte, e non le fazza sussurro.

ROSAURA. (Se vedo donne, non mi tengono le catene.) (*Entra.*)

BEATRICE. (Se mio marito giuoca, vado a strappargli le carte di mano.) (*Entra.*)

ELEONORA. (Voglio rompere tutti i loro lambicchi.) (*Entra.*)

CORALLINA. (Se cavano il tesoro, ne voglio anch'io la mia parte.) (*Entra.*)

BRIGHELLA. Per sincerar ste donne curiose no gh'è altro remedio, che farle veder co' propri occhi.... Vien i patroni, vado a finir de parecchiar la cena. Se la invenzion va ben, son el primo omo del mondo. Se la val mal, pazienza. Co l'intenzion l'è bona, se compatisse chi fala. (*Parte.*)

## SCENA SECONDA

PANTALONE, OTTAVIO, LELIO *e* FLORINDO

LELIO. Ella è così senz'altro. Mia moglie mi ha levate di tasca furtivamente le chiavi.

PANTALONE. Chi sa, che non la fusse quella, che in abito da omo zirava quà intorno?

LELIO. Mia moglie da uomo? Non crederei. Abiti, che le vadan bene, in casa, non ve ne sono.

PANTALONE. La sarà stada donca quella in zendà, che ha trovà Brighella colle chiave, in atto de avrir.

LELIO. Se ciò è vero, se colei me l'ha fatta, giuro al cielo, la fo morire sotto un bastone.

OTTAVIO. No, amico, non tanta furia.

LELIO. Siete qui voi colla vostra flemma.

OTTAVIO. Lasciatemi dir due parole. Voi siete stato burlato da vostra moglie, io dalla mia, ed il signor Florindo da quella che sarà sua. Consideriamo un poco il motivo di questo loro trasporto. O provien dall'amore, che hanno per noi, e non ce ne possiamo dolere, o proviene da un difetto di natura, chiamato curiosità, e dobbiam compatire il loro temperamento. Chi nasce con dei difetti merita compassione. L'uomo saggio deve procurar di correggerli senza scandalizzarsi. Ma sappiate, amico, che non è l'ira quella, che produca le correzioni; ma la ragione. Battete vostra moglie dieci anni, vent'anni, diverrà sempre peggio. Onde una delle due, o correggerla con amore, o non curarla con indifferenza.

PANTALONE. Sior Ottavio dise benissimo, el parla da omo de garbo, e da filosofo vero; ma mi gh' ò un'altra regola, che me par più segura, e che ho imparà a mie spese. Dalle donne ghe stago lontan, e in fatti ho procurà de far sta union de omeni, senza donne, e donne quà no ghe n' ha da vegnir. E ve prego, cari amici, custodì le chiave; che se le donne ve tol le chiave, avè persa affatto la libertà.

FLORINDO. Io sono stato il più debole, il più pazzo di tutti. Confesso la mia insensatezza. Ho date io medesimo le chiavi in deposito alla signora Rosaura, nè mi sarei mai creduto, ch' ella mi potesse tradire...

OTTAVIO. Via, non andate in collera. Amore accieca. Ha acciecato voi nel dargliele, ha acciecato lei nel servirsene. Col tempo ci vedrete meglio. Verrà pur troppo quel tempo, che voi non le renderete conto dei vostri passi, ed ella non curerà saper dove andiate.

## SCENA TERZA

LEANDRO, *e detti*

LEANDRO. Amicizia. (*Tutti fanno come lui il solito complimento.*) Signor Pantalone avete detto nulla a questi signori di quel compagno che vi ho proposto?

PANTALONE. Cossa diseli, patroni, xeli contenti, che ricevemo sto nostro camerada?

OTTAVIO. Chi è? Come si chiama?

LEANDRO. Egli è il signor Flamminio Malduri. Lo conoscete?

OTTAVIO. Io no.

LELIO. Lo conosco io. È galantuomo. Merita esser ammesso nella nostra conversazione.

PANTALONE. Bon. Co dò lo cognosse, el se pol recever. Cossa diseli?

OTTAVIO. Io son contentissimo.

FLORINDO. Ed io pure.

LEANDRO. Posso dunque farlo passare.

PANTALONE. Mo l'aspetta un pochetto. L'avemio da far vegnir cusì colle man a scorlando? Sto liogo ne costa dei bezzi assae; nù avemo speso, e avemo fatto quel che avemo fatto, xè ben giusto, che chi entra novello abbia da pagar qualcossa. Cossa ghe par? [1]

[1] Le cerimonie teatrali dell'ammissione e dell'iniziazione sono qui ridotte ad una cena. Ma tale apparisce l'uso in questi primordi dell'associazione in Italia e si argomenta da ciò che accadeva anche in Firenze. Vedi: *Mann and mannery at the Court of Florence, 1740-86, founded on the letters of Horace Mann to H. Walpole by Dr. Doran.* — London, 1876, e Sbigoli, Op. cit., Cap. IV.

LEANDRO. Questi è un uomo generoso, soccomberà volentieri ad ogni convenienza.

PANTALONE. Femo cusì, che el paga la cena de sta sera. Ah? dighio mal?

LELIO. Dite benissimo. Può pagar meno per entrare in una simile compagnia?

FLORINDO. Per me darò la mia parte.

PANTALONE. Gnente, sior Florindo, no semo miga per sparagnar la parte. Semo tutti omeni, che un Felippo non ne descomoda. Se fa per un poco de chiasso per un poco de allegria. Cossa diseu, sior Leandro?

LEANDRO. Va benissimo, ed ora con questo patto lo introduco senz'altro. (*Parte.*)

PANTALONE. Più che semo, più stemo allegri. Oh m'ho desmentegà de domandarghe una cossa.

LELIO. Che cosa?

PANTALONE. Se sto sior el xe maridà. Da quà avanti no solo no voggio donne, ma gnanca omeni maridai.

FLORINDO. Perchè, signore?

PANTALONE. E gnanca sposi.

FLORINDO. Ma perchè?

PANTALONE. Perchè no i sa custodir le chiave.

## SCENA QUARTA

LEANDRO, FLAMMINIO, *e detti*

LEANDRO. Amicizia.

PANTALONE. Amicizia. Gh'aveu insegnà el complimento? (*A Leandro.*)

FLAMMINIO. Servo di lor signori.

PANTALONE. Che servo? Amicizia. (*Abbracciandolo.*)

FLAMMINIO. Amicizia. (*Tutti fanno lo stesso.*) Mi ha detto l'amico Leandro, che lor signori si degnano favorirmi...

PANTALONE. Che degnar? Che favorir? Sti termini da nù i xe bandii. Bona amicizia e gnente altro.

FLAMMINIO. Son quì disposto a soccombere a quanto sarà necessario.

PANTALONE. Gnente. Co l' ha pagà una cena, l'ha fenio tutto; e quel che stasera la fa ela, un'altra volta farà un altro novizzo, e cusì se se diverte, e se gode.

FLAMMINIO. Se mi credete abile a supplire a qualche incombenza, mi trovate disposto a tutto.

PANTALONE. Quà no ghe xè maneggi, no ghe xè affari, tutto el daffar consiste in proveder ben da magnar, ben da bever e devertirse.

FLAMMINIO. Eppure si dice, che quì fra di voi altri abbiate diverse ispezioni, diverse incombenze, alle quali si arriva col tempo.

PANTALONE. Oibò, freddure. Chiaccole della zente, alzadure d' inzegno de quelli, che no volemo in te la nostra conversazion, i quali mettendone in vista per qual cossa de grando i ne vorave precipitar.

LEANDRO. Queste cose glie le ho dette ancor'io, e non me le ha egli volute credere.

OTTAVIO. Sì, tutto il mondo è persuaso, che la nostra unione abbia qualche mistero. Questo è un effetto della superbia degli uomini, li quali vergognandosi di non sapere, danno altrui ad intendere tutto quello, che lor suggerisce la fantasìa stravolta, sconsigliata, e maligna.

LELIO. A tavola questa sera vedrete tutte le nostre maggiori incombenze. Chi trincia, chi canta, chi dice delle barzellette, e chi applica seriosamente a mangiar di tutto, la qual carica, indegnamente, è la mia.

FLORINDO. Saprete, che quì non è permesso alle donne l'intervenirvi.

FLAMMINIO. È vero; ed esse appunto sono quelle, che fanno assai mormorare di voi, e dicono, che vi è dell'arcano.

PANTALONE. Coss'è sto arcano? Quà no se fa scondagne, nè se dise mal de nissun, nè se offende nissun. Ecco quà i capitoli della nostra conversazion. Senti se i pol esser più onesti, sentì se ghe xè bisogno de segretezza:

« 1° Che non si riceva in compagnìa persona, « che non sia onesta, civile, e di buoni costumi.

« 2° Che ciascheduno possa divertirsi a suo « piacere in cose lecite, oneste, virtuose, e di buon « esempio.

« 3° Che si facciano pranzi, e cene in compa- « gnia, però con sobrietà, e moderatezza; e quello che « eccedesse nel bevere, e si ubbriacasse, per la prima « volta, sia condannato a pagar il pranzo, o la cena, « che si sarà fatta, e la seconda volta sia scacciato « dalla compagnia.

« 4° Che ognuno debba pagare uno scudo per « il mantenimento delle cose necessarie, cioè, mobili, « lumi, servitù, libri, e carta, ecc.

« 5° Che sia proibita per sempre la introduzione « delle donne, acciò non nascano scandali, dissensioni, « gelosie, e cose simili.

« 6° Che l'avanzo del denaro, che non si spen- « desse, vada in una cassa in deposito, per soccorrere « qualche povero vergognoso.

« 7° Che se qualcuno della compagnìa, caderà « in qualche disgrazia, senza intacco della sua riputa- « zione, sia assistito dagli altri, e difeso con amore « fraterno.

« 8° Chi commetterà qualche delitto, o qualche « azione indegna, sarà scacciato dalla compagnia.

« 9° (E questo el xè el più grazioso, el più co- « modo de tutti.) Che sieno bandite le cerimonie, i « complimenti, le affettazioni; chi vuol andar vada, chi « vuol restar resti, e non vi sia altro saluto, altro com- « plimento, che questo; Amicizia, amicizia. » Cossa ghe par? Ela una compagnia adorabile? [1]

FLAMMINIO. Sempre più mi consolo di esservi stato ammesso.

## SCENA QUINTA

BRIGHELLA, *e detti*

BRIGHELLA. Signori, co le comanda, è in tavola. (*Parte.*)

PANTALONE. Andemo.

FLAMMINIO. Favorite. (*Fa cenno che vada prima.*)

PANTALONE. Vedeu? Queste le xè freddure, contra el capitolo ultimo. Chi xè più vicini alla porta, va fora prima dei altri. Senza complimenti. Amicizia. (*Parte.*)

FLAMMINIO. Oh bella cosa! Oh bellissima cosa! (*Parte.*)

LELIO. Andiamo, amici. La rabbia, che ho avuto con mia moglie, mi ha fatto venire un appetito terribile. (*Parte.*)

---

[1] Questi capitoli letti da *Pantalone* per l'iniziazione di *Flamminio* sono conformi agli statuti, riferiti nel citato libro: *Histoire, Obligations et Statuts des Franc-Maçons.* E in tutta questa Scena IV il proposito apologetico di tutta la Commedia è evidentissimo.

OTTAVIO. Io mangio sempre ugualmente, perchè rido di tutto, e non m'inquieto mai. (*Parte.*)

FLORINDO. Io non posso dire così. Amo Rosaura, e peno rammentandomi d'averla disgustata. Ella lo ha meritato, ma il mio cuore mi rimprovera di averla troppo villanamente trattata. (*Parte.*)

## SCENA SESTA

BEATRICE, ROSAURA, ELEONORA
*e* CORALLINA

ELEONORA. Avete veduto?

BEATRICE. Avete sentito?

CORALLINA. In fatti chi mi ha detto del tesoro non ha fallato.

ROSAURA. Come non ha fallato? Il tesoro dov'è?

CORALLINA. Ecco lì. (*Accenna la porta dove sono entrati gli uomini.*) Una buona tavola, allegra, e di buon cuore, è il più bel tesoro del mondo.

ELEONORA. Povero mio marito! Si diverte, non fa alcun male.

BEATRICE. Mi pareva impossibile, che Ottavio giocasse.

ROSAURA. Florindo è un giovane savio, e dabbene, ma mi ha rimproverata con troppa crudeltà.

CORALLINA. Vostro danno, signora, dovevate fidarvi di lui, e non mostrare tanta curiosità.

ROSAURA. Me ne ha fatto venir volontà la signora madre.

BEATRICE. Io non l'ho fatto per curiosità, l'ho fatto per impegno.

ELEONORA. Anch'io per un puntiglio.

BEATRICE. E che sia la verità andiamo a casa, che non vuo' veder altro.

ELEONORA. Sì, andiamo, signora Beatrice, che non paia, che vogliamo vedere i fatti degli altri.

ROSAURA. Oh Dio! Chi sa, se Florindo mi vorrà più bene! Vorrei vedere, se mangia, o se sta malinconico.

BEATRICE. Via, via, basta così. (*S'avvia per partire.*)

CORALLINA. Aspettate un momento, vedrò io, se il signor Florindo mangia, o non mangia. (*Va a spiare alla porta.*)

ELEONORA. Eh via, che non istà bene spiare alle porte.

BEATRICE. Andiamo, andiamo.

CORALLINA. Oh che bella tavola! Oh che bella cosa!

BEATRICE. In quanti sono? (*Torna indietro.*)

CORALLINA. (*Guarda.*) In sei.

ELEONORA. Mangiano? (*S'accosta.*)

CORALLINA. Diluviano.

ROSAURA. Florindo mangia?

CORALLINA. Discorre.

BEATRICE. Egli fa così. Mangia adagio, e parla sempre.

ELEONORA. E mio marito?

CORALLINA. Oh se vedeste!

ELEONORA. Che cosa?

CORALLINA. Che bel pasticcio!

ELEONORA. Come. (*Corre al buco della chiave.*)

BEATRICE. Pasticcio di che? (*Corre anch'essa per vedere.*)

ELEONORA. Via, signora, ci sono prima io. (*Guarda dal bucolino.*)

BEATRICE. Spicciatevi, voglio vedere ancor io. (*Ad Eleonora.*)

ROSAURA. (E poi diranno, ch' io son curiosa.)

ELEONORA. Oh bello!

BEATRICE. Lasciatemi vedere. (*Fa andar via Eleonora e guarda.*)

CORALLINA. Questa fessura non la do a nessuno.

BEATRICE. Oh bella cosa! (*Guardando.*)

ROSAURA. Ed io niente.

BEATRICE. Bevono.

ELEONORA. Chi? Voglio vedere.

ROSAURA. Voglio veder ancor io.

BEATRICE. Venite qui. (*A Rosaura dandole luogo.*)

ROSAURA. Florindo beve.

ELEONORA. E Lelio?

ROSAURA. Taglia un pollo.

ELEONORA. Voglio vederlo. (*Tira via Rosaura con forza.*)

CORALLINA. Presto, presto, ritiriamoci. (*Si scosta.*)

ELEONORA. Perchè?

CORALLINA. Arlecchino viene verso la porta.

BEATRICE. Che cosa fa Arlecchino?

CORALLINA. Serve in tavola.

BEATRICE. Voglio vederlo.... (*S'accosta all'uscio.*)

## SCENA SETTIMA

ARLECCHINO *dalla porta con un tondo in mano con delle paste sfogliate, e detti*

ARLECCHINO. (*Entrando s' incontra con Beatrice, e resta sospeso.*)

BEATRICE. Zitto. (*Ad Arlecchino.*)

ARLECCHINO. Cosa feu quà?

ELEONORA. Zitto.

ARLECCHINO. Se i vede, poverete vù.

CORALLINA. Bada bene, non dir nulla.

ARLECCHINO. Per mi no parlo. Vag' a metter via ste bagattelle, e po torno.

CORALLINA. Che cosa sono?

ARLECCHINO. Quattro sfojade; i mi'incerti.

CORALLINA. Lascia un po' vedere. (*Ne prende una.*)

ARLECCHINO. Bon! Comodeve.

CORALLINA. Oh com'è buona!

BEATRICE. Lascia sentire. (*Ne prende un'altra.*)

ARLECCHINO. Padrona.

ELEONORA. Con licenza. (*Ne prende anch'essa una.*)

ARLECCHINO. Senza cerimonie.

ROSAURA. Ed io niente?

ARLECCHINO. Se la comanda, la toga questa.

ROSAURA. Per sentirla. (*Prende la pasta sfogliata.*)

ARLECCHINO. Cusì ho destrigà el piatto presto. Torno a oselar. [1]

CORALLINA. Portami qualche cosa di buono.

ARLECCHINO. Andè via, siora, che se i ve vede....

BEATRICE. Non dir niente.

ARLECCHINO. Non parlo. (*Entra, e chiude la porta.*)

BEATRICE. Andiamo via, prima d'essere scoperte.

ELEONORA. Sì sarà meglio.

ROSAURA. Andiamo, che il signor Florindo non abbia motivo un'altra volta di rimproverarmi.

CORALLINA. Un'occhiatina e vengo. (*Corre alla porta.*)

BEATRICE. Via curiosa!

CORALLINA. Oh bello! (*Guardando.*)

BEATRICE. Che cosa c'è di bello? (*Torna verso la porta.*)

---

[1] Torno in busca di qualche altra cosa.

CORALLINA. Il desser.

ELEONORA. Il desser. (*Verso la porta.*)

ROSAURA. Con i lumi?

CORALLINA. Bello, di cristallo, coi fiori. Pare un giardino.

BEATRICE. Voglio vedere.

ELEONORA. Voglio vedere.

ROSAURA. Ancor io.

(*Tutte s'accostano, e sforzano per vedere, onde si spalanca la porta, ed escono.*)

## SCENA OTTAVA

PANTALONE, OTTAVIO, LELIO, FLORINDO, LEANDRO, FLAMMINIO; *alcuni con salviette, alcuni con lumi, e dette*

PANTALONE. Coss'è sto negozio?

LELIO. Eh giuro a Bacco. (*Contro Eleonora.*)

OTTAVIO. Fermatevi; prudenza, moderazione. (*A Lelio.*)

PANTALONE. Come xele quà ste patrone? Chi le ha menade? Chi le ha introdotte?

## SCENA ULTIMA

BRIGHELLA, *e detti.*

BRIGHELLA. Sior padron, son quà mi; siori, son causa mi; le abbia la bontà de ascoltarme; se merito castigo, le me castiga, se merito premio, le fazza quel che le vol.

OTTAVIO. V' ho capito. Brighella le ha introdotte per disingannarle, perchè non sospettino male di noi; è egli vero?

BRIGHELLA. Signor sì, le ho introdotte per questo. Una diseva, che quà se zoga, e se rovina le case; l'altra, che vien donne cattive, e se maltratta la reputazion; una voleva, che fasse el *Lapis filosoforum*; l'altra che se cavasse un tesoro. Ste cosse in bocca delle donne, le impeniva in poco tempo el paese, e per levarghele dalla testa, el dir no bastava, el criar giera gnente, e no remediava. Bisognava sincerarle, bisognava, che co i so occhi, le vedesse, colle so orecchie le sentisse, e le se cavasse dal cuor sta maledetta curiosità. Le ha visto, le ha sentio, no le sospetterà più; no le sarà più curiose. Mi l' ho introdotte, mi l' ho fatto per ben, e spero che da sta mia invenzion ghe ne deriva del ben.

PANTALONE. No so cossa dir. Ti t'ha tolto una libertà granda; ti ha desobbedio el mio comando; ti meritaressi, che te cazzasse subito via de quà. Ma se xè vero, che sincerade ste donne, le abbia da lassare in pase i so omeni, e lassar in quiete sto nostro liogo, te perdono, te lodo, e te prometto un regalo.

BRIGHELLA. Cossa dixele, patrone, ele sincerade?

BEATRICE. Io non aveva bisogno di vedere, per assicurarmi della prudenza di mio marito.

OTTAVIO. Perchè dunque siete venuta?

BEATRICE. Per contentare mia figlia.

FLORINDO. La signora Rosaura non mi crede?

ROSAURA. Le male lingue mi facevano dubitare, ma io era certissima della vostra fede.

LELIO. E voi, signora consorte carissima, l'avete voluto sostenere quel vostro indegnissimo, *lo saprò*.

ELEONORA. Via, marito; non vi è più pericolo che io dica; *lo saprò*.

LELIO. Perchè avete saputo.

CORALLINA. Cari signori, compatiteci; alfine siamo donne; quel sentir a dire: là dentro non possono andar donne, è lo stesso, che metterci in desiderio d'andarvi. E per me se dicessero: in fondo d'un pozzo vi è una cosa, che non si ha da sapere, che cosa sia, mi farei calar giù fino alla gola, per cavarmi una tale curiosità.

PANTALONE. La curiosità ve l'avè cavada. Sen contente?

ELEONORA. Per me son contentissima. Caro marito, non vi tormenterò più.

LELIO. Se avrete giudizio, sarà meglio per voi.

BEATRICE. Siete in collera, signor Ottavio?

OTTAVIO. Niente, consorte mia, niente. Conosco il sesso, lo compatisco. Niente.

ROSAURA. E voi, signor Florindo?

FLORINDO. Scordatevi de' miei trasporti, ch'io mi scorderò di ogni vostro vano sospetto.

OTTAVIO. Le mie chiavi, come diavolo le avete avute?

CORALLINA. Niente, signore, con una chicchera di caffè.

OTTAVIO. Ah, galeotta! Ora me ne ricordo. E voi che volevate, ch'io mi levassi il vestito. (*A Beatrice.*)

BEATRICE. Compatitemi.

PANTALONE. Via, a monte tutto. Sarale più curiose?

BEATRICE. Non v'è pericolo.

ELEONORA. Io no, sicuro.

ROSAURA. Nè men io certamente.

CORALLINA. Oh mai più curiosità, mai più.

PANTALONE. Donca, le se quieta, le se consola, e le vaga tutte a bon viazo. Quà no volemo donne. Le ha sentio el perchè. Le ne fazza sta grazia, le vaga via.

BEATRICE. Andiamo?

ELEONORA. Che dite, signora Rosaura?

ROSAURA. Bisognerà andare.

PANTALONE. Mo via, cosa fale, che non le va?

CORALLINA. Io dirò, signore, muoiono di volontà di veder quel bel desser.

ELEONORA. Sì, e tutte quelle belle camere.

BEATRICE. Via, giacchè ci siamo.

ROSAURA. Questa volta, e non più.

PANTALONE. Da resto po no le sarà più curiose. Andemo, sodisfemole, femoghe veder tutto. E po'? no le sarà più curiose? Questo xè un mal, che dalla testa no gh' el podemo levar. Basta ben, che de nù le sia sincerade, che el nostro modo de viver el sia giustificà, e che le ne lassa goder in pase tra de nù, senza pettegolezzi, la nostra onoratissima conversazion. Amicizia.

TUTTI. Amicizia, amicizia.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

# INDICE DEL VOLUME PRIMO

Dedica ..... Pag. v

Prefazione ..... vii

## PARTE PRIMA

### COMMEDIE DI CARATTERE E DI COSTUME

Il Cavaliere e la Dama ..... 3
Nota Preliminare ..... 5
La Dama Prudente ..... 121
Nota Preliminare ..... 123
Le Femmine Puntigliose ..... 229
Nota Preliminare ..... 231
La Bottega del Caffè ..... 337
Nota Preliminare ..... 339
Le Donne Curiose ..... 453
Nota Preliminare ..... 455

# ALTRE OPERE DI NOSTRA EDIZIONE

## Biblioteca Nazionale

**BYRON** (Giorgio). Don Giovanni. Traduzione di Vittorio Betteloni. — Un volume..... Lire 4.—

**CANTÙ** (Cesare). Storia della Letteratura Italiana. — Un volume ..... 5 —

—— Storia della Letteratura Greca. — Un volume..... 4.—

—— Storia della Letteratura Latina. *Quinta impressione.* — Un volume ..... 4.—

—— Poesie. *Algiso, o la Lega Lombarda.* — *Romanze.* — *Sermoni.* — *Liriche.* — *Inni.* — Un volume..... 2 50

**CATTANEO** (Carlo). Opere edite ed inedite raccolte e ordinate per cura di Agostino Bertani. — Scritti letterari, artistici, di economia pubblica e filosofici. — Sette volumi. 28.—

**CHIAPPELLI** (Alessandro). Il Socialismo e il Pensiero moderno. Saggi. — Un volume..... 4.—

**CONTI** (Augusto). Il Vero nell'Ordine. Ontologia e logica. Libri cinque. — Due volumi..... 8.—

—— L'Armonia delle Cose. Cosmologia, Antropologia e Teologia razionale. Libri cinque. Aggiuntovi un cenno di tutta la Filosofia. — Due volumi..... 8.—

—— Il Buono nel Vero. Morale e diritto naturale. Libri quattro. — Due volumi..... 8 —

—— Il Bello nel Vero o Estetica. Terza edizione riveduta e corretta. — Due volumi ..... 8 —

**FOÀ** (Augusto). Studi di Letteratura tedesca. — Un vol. 4.—

**HAMERLING** (Roberto) Nerone (Assuero a Roma). Poema. Traduzione di V. Bettoloni — Un volume..... 3.—

**MAFFEI** (Giuseppe). Storia della Letteratura Italiana ad uso della pubblica e privata istruzione. *Terza edizione* (prima fiorentina) nuovamente corretta e riveduta da Pietro Thouar. — Due volumi..... 8 —

**NENCIONI** (Enrico). Saggi Critici di letteratura inglese. — Un volume..... 4.—

**PARINI** (Giuseppe). Versi e Prose, con un Discorso di Giuseppe Giusti intorno alla Vita di Lui. — Un volume .... 4 —

**SEGRÈ** (Carlo). Saggi critici di Letterature straniere. — Un volume..... 3.—

—— Profili storici e letterari. Un volume..... 3.—

**SOLE** (Nicola). Canti con Prefazione di B. Zumbini. — Un volume ..... 4 —

**ZUMBINI** (Bonaventura). Studi di Letterature straniere. — Un volume ..... 3 —

—— Sulle Poesie di Vincenzo Monti. Studi. *Terza edizione.* — Un volume ..... 4 —

—— Studi di Letteratura Italiana. — Un volume ..... 4.—

—— Saggi sul Petrarca. — Un volume..... 4.—

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

JUN 2 - '70 H

Cancel

269554B